This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

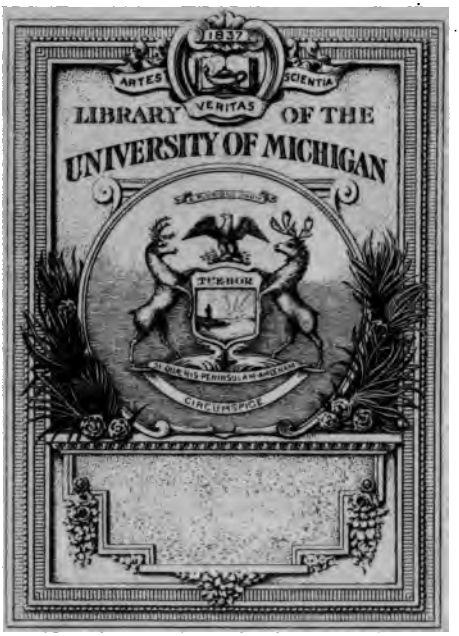
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

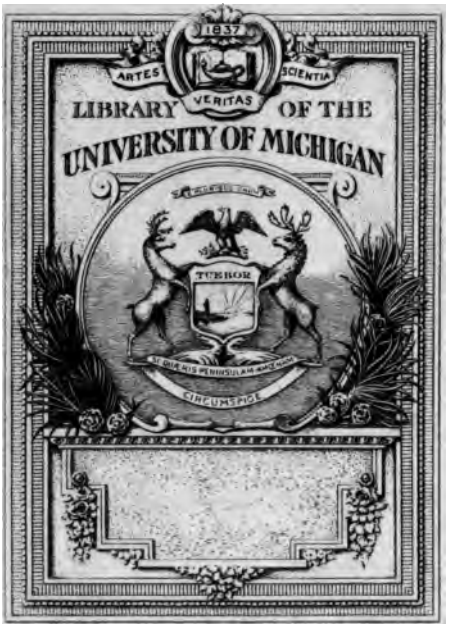
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A 3 9015 00392 988 5
University of Michigan - BUHR


1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

2/1/5/68

BJ
1611
.S64
186


1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
CIRCUMSPICE

2/1/68

BJ
16
.S1
19

BIBLIOTECA UTILE

(XVII e XVIII)

CHI SI AIUTA DIO. L'AIUTA

CHI SI AIUTA DIO L'AIUTA

OVVERO

STORIA DEGLI UOMINI

CHE DAL NULLA SEPPERO INNALZARSI AI PIU' ALTI GRADI IN TUTTI I RAMI DELLA UMANA ATTIVITA'

DI

SAMUELE SMILES

TRADOTTO DALL'ORIGINALE INGLESE

DA

G. STRAFFORELLO

Terza edizione italiana

CON AGGIUNTE, NOTE E CORREZIONI

MILANO
EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE

1867.

Proprietà letteraria.

Società Cooperativo-Tipografica. — Piazza del Carmine, 4.

LIBRARY
SEPTEMBER 1928
17636

GLI EDITORI ITALIANI

Al sud della foresta di Blakheath, il viaggiatore ammira una graziosa villa inglese, bianca, comoda, elegante, circondata da giardini. Questa casa, di recentissima costruzione, fu fabbricata con un libro. Un'iscrizione vi dice che Samuele Smiles fece erigere la presente residenza coi prodotti di *Self-help*. Questo libro ebbe in Inghilterra un successo inaudito: si sparse come per incanto nelle mani dei giovani, nelle biblioteche pubbliche e private, nelle città e nei villaggi, nelle casupole degli operai, nelle sale di conversazione e nelle officine: da lungo tempo nessun libro avea raggiunto un tal grado di popolarità.

Il suo titolo *Gelf-help* è quasi intraducibile per noi; questo semplice sostantivo, che riassume la dottrina, il carattere, il genio anglo-sassone, noi lo dobbiamo voltare in un proverbio: *Chi si aiuta, Dio l'aiuta*, oppure *Aiutati e Dio t'aiuterà*, che torna il medesimo. La saggezza delle nazioni, come si suol dire dei proverbii, è entrata in sangue nella nazione inglese: è divenuta il suo tipo.

L'autore di questo libro prezioso crede che nè le leggi, nè le istituzioni, nè le scuole, nè i libri, non bastano ad innalzare il livello di una società, senza il concorso libero e perseverante dell'individuo. Tutto aiuta l'uomo, ma egli deve cominciare ad aiutarsi da sè. Qual potere esterno cangerà mai il poltrone in un operaio utile? Coloro che volgono sempre gli sguardi verso il governo per avere da lui il benessere, la luce morale, il loro avvenire, invocano con stolida idolatria una forza che al contrario riceve essa il suo impulso dalla sovranità individuale. La provvidenza delle nazioni non risiede in coloro che le governano: essa è nella volontà di ciascuno. Fra le istituzioni politiche sono le migliori le istituzioni libere; ma perchè? perchè esse lasciano tutta la libertà di svolgimento, di espansione a quelle forze dell'anima, a quelle molle energiche dell'*io*, a quelle virili iniziative del sentimento personale, che soli sono i veri elementi del progresso.

Persino riguardo alle arti, alle scienze, alla letteratura, lo Smiles trova la fonte del successo negli sforzi eroici dell' individuo e nella potenza del lavoro. Non già ch'egli neghi il genio, la vocazione. Ma secondo lui, queste disposizioni innate restano sterili senza l' assiduità nel lavoro; mentre al contrario questa assiduità può farle nascere, può anche tenerne il posto. « Ogni uomo, egli dice, porta in sè medesimo la sua stella, di cui dirige l'influenza segreta con gli artifici della pazienza. » Il fuoco sacro appartiene a chi sa tenerlo acceso. Questa tesi (dice un critico insigne, l'Esquiros, nella *Revue des deux mondes*) è sostenuta con vigore e con abilità. Il signor Smiles cita la testimonianza degli artisti medesimi, che hanno confessato i loro faticosi principii, i loro lavori diuturni, le loro avversità. Dai fatti, dalle biografie, dalla storia, l'autore strappa questa trionfante verità: il genio è una creazione della volontà. O, se vuolsi attenuare questa sentenza, diremo che senza la volontà il genio si consuma. E' giova ricordare agli artisti che senza questa applicazione, che è in uno la coscienza e la dignità dell'ingegno, i più felici doni della natura s' inaridiscono nello stelo. Il successo appartiene ai forti; ma, secondo lo Smiles, la forza morale è essa pure una facoltà acquisita che si accresce con l' esercizio. Virgilio stesso non raccolse senza sudori il ramo d'alloro. Poichè anco nel dominio della poesia, i sogni e le chimere non approfittano che a chi sa domarle. La morale di questo libro è severa e nel tempo stesso incoraggiante; ai giovani che si dolgono sì facilmente del destino, delle ingiustizie della sorte, del cattivo gusto del secolo, l'autore ripete ad ogni passo, additando nobili esempii: « Lavorate, lottate, persistete, non contate che su voi medesimi; ben altri sono passati per gli stessi angusti sentieri, e ne uscirono indolenziti in qualche parte, ma vincitori. »

Ciò ha tanto maggiore ragione d' essere nell' industria e nel commercio. Del resto lo Smiles crede che le leggi dell' intelligenza son le medesime per tutte le professioni. Poco importa l' oggetto a cui l'uomo si applica; basta che egli vi si applichi con tutte le maschie energie del suo carattere. Secondo lui « è un doppio errore, che in tutti i tempi fu caro agli sciocchi » (e in Italia è carissimo anco ai non sciocchi) « che gli uomini di genio sieno inetti agli affari, e che il maneggio degli affari renda l'uomo inetto a lavori di genio. » Per distruggere questo errore, egli invoca nomi ed esempii celebri. Milton che incominciò coll' essere maestro di scuola, fu innalzato sotto la repubblica al posto di segretario del consiglio di Stato; e il libro

degli ordini del giorno del consiglio di Stato, che ancora esiste, mostra che l'autore del *Paradiso Perduto*, avea molta esattezza e regolarità. Shakspeare amministrò con abilità gli affari del suo teatro, ed aveva accumulato una discreta somma di denaro quando si ritirò a viver di rendita nella sua città natale, Stratford sull'Avon. Walter Scott fu dapprima copista in uno studio d'avvocato, ove guadagnava sei soldi per pagina, e a questa severa disciplina egli ebbe poscia ad attribuire l'abitudine del lavoro, l'applicazione indefessa che gli valsero le più splendide fortune letterarie. Più tardi, già illustre romanziere, copriva pure il posto di cancelliere della corte della sessione ad Edimburgo. Il vivente John Stuart Mill, uno dei più grandi pensatori dell'Inghilterra, cui un collegio di Londra nominava testè suo rappresentante al Parlamento, era ancora poco tempo fa membro del consiglio della Compagnia delle Indie occidentali, e seppe stabilire un eccellente ordinamento nei suoi uffici. Lo stesso autore del libro di cui parliamo, Samuele Smiles, è tuttavia segretario di una società di strade ferrate, ed a questo impiego deve la cognizione pratica dei fatti, le minute informazioni e le solide riflessioni che arrichiscono un'altra sua opera, la *Vita degli ingegneri.*

Self-help vi insegna ad ogni pagina la filosofia delle piccole cose, i vantaggi dell' economia, e il valore del tempo. *Tempo è denaro*, dice un motto notissimo degl'inglesi; ma per lo Smiles il tempo è più ancora: esso è la coltura, il miglioramento di sè medesimi, la formazione del carattere. Per gli uomini di Stato, il tempo è il potere. Lord Palmerston, lord Russell, Gladstone, disputano alle ore fuggitive della vita, agli scampoli del tempo, tutto ciò che può essere loro strappato da una risoluzione vigorosa, da un lavoro pertinace. Lord Brougham sopra tutti, malgrado l'età sua avanzatissima, è uno dei rappresentanti più illustri di questa attività anglo-sassone che non posa mai. Si racconta del signor Samuele Romilly che, richiesto un giorno di un lavoro che non poteva intraprendere, rispose: « Dirigetevi a lord Brougham, colui trova tempo per tutto. » Senza disprezzare le ricchezze, il signor Smiles non le considera però come il solo scopo della vita. Egli ricorda volontieri il bel motto di Swif: Bisogna avere il denaro nella testa, non nel cuore. La fortuna ha un merito, sol quando serve di veicolo ad un' idea ed a nobili sentimenti. « Quanto a noi, egli aggiunge, non crediamo vi sia, nella vita, alcuna questione più importante di queste: formarsi un carattere virile e giungere al più alto sviluppo possibile del corpo, dell' intelligenza e della coscienza:

cotesto è lo scopo; in tutto il resto non si dovrebbe vedere che altrettanti mezzi. »

L'autore di *Self-help* si dilunga molto nelle biografie degl'inventori, a cui appone giustamente grande importanza. L'uomo che inventa, non solo rende un grande servigio all'umanità con la sua scoperta, ma lascia anche un esempio. E cotali esempi lo Smiles raccoglie con diligenza, e li addita alle nuove generazioni come un incoraggiamento o come un rimprovero. Tra i suoi schizzi biografici dei grandi uomini figli delle loro opere, v'ha più di un aneddoto conosciuto; ma il più vivo interesse si collega alla storia di alcuni scienziati moderni, di cui il pubblico non conosceva finora e non ammirava che i lavori. Chi sapeva, per esempio, che Michele Faraday, uno dei grandi filosofi della scienza, è figlio di un povero fabbro, e che sino all'età di vent'anni fu egli stesso garzone nella bottega di un legatore di libri? Sir Rodrigo Murchison, scoprì un giorno a Thurso, nel nord della Scozia, un fornaio per nome Roberto Dick, ch'era un profondo geologo ed un eminente botanico. « Io fui tutto umiliato, dice il presidente della Società geografica di Londra, a vedere che questo fornaio ne sapeva di botanica più di me, sì, dieci volte più di me. ». Nè il nostro autore dimentica Ugo Miller, operaio in una cava della Scozia, che, col martello in mano, aprì nuove prospettive sui campi petrificati degli antichi mondi. La vita è una scuola: e però all'insegnamento austero dei fatti, alla convivenza sociale degli uomini, alla loro lotta, se vuolsi, alle dure lezioni dell'avversità, l'autore del *Self-help* attribuisce lo slancio del genio individuale. Nessuno può aiutare colui che non si aiuta da sè. E al contrario per chiunque ricerca sè stesso, e si appoggia sulle proprie forze, la menoma circostanza può far saltar la scintilla, che è la rivelazione dell'ingegno. « Un bacio di mia madre fece di me un pittore », diceva West.

Una grande saggezza, che si potrebbe chiamare lo splendore del buon senso, nella stessa guisa che Platone definiva il bello come lo splendore del vero, tale è il merito caratteristico dell'opera di Smiles. Questo libro, sì popolare in Inghilterra, riceverà la stessa accoglienza da noi nella traduzione italiana che vi presentiamo ora? Noi speriamo che sì. Oltre che esso si presenta amenissimo alla lettura per la serie continua di schizzi biografici e di aneddoti, e' risponde, ci pare, ad un bisogno della educazione italiana. Noi entriamo nella vita libera, in cui si richiede lo sviluppo dell'individuo; noi crediamo troppo ai doni della natura, al genio, alla vocazione, ciò che talora senza dubbio fa

nascere le grandi cose, ma ciò che nella maggioranza incoraggia l'inerzia, l'apatia, gli scoraggiamenti; a noi, mancano appunto l'attività continua, la pertinacia nei propositi, il lavoro indefesso, il coraggio dinanzi agli ostacoli, tutte quelle qualità insomma che rendono l'uomo indipendente e potente e libero, la nazione ricca e prosperosa, e di cui in questo libro si fanno risaltare i vantaggi. Al leggerlo, uno diventa migliore, e sente più fiducia in sè stesso, e volontà di mettersi al lavoro.

Questo libro ha dunque un doppio titolo per essere utile e divenir popolarissimo in Italia; chè per gl'Inglesi esso non fa che lusingare le qualità che in generale essi hanno; per noi, Italiani, c'insegna ad usare le qualità che ci mancano.

Milano, ottobre 1865.

NOTA ALLA SECONDA EDIZIONE

Il nostro giudizio non era mal fondato. Anche in Italia questo libro ebbe il più lieto successo: il presentare che oggi facciamo la seconda edizione ne è la prova. Nell'intervallo fu pubblicata a Londra una nuova edizione inglese, e a Parigi una traduzione francese. Noi abbiamo approfittato di entrambe; onde questa non è una semplice ristampa; ma il lettore vi troverà numerose le aggiunte e le correzioni.

Chi si faccia a confrontare la nostra traduzione con la francese, vi troverà un grandissimo divario, che vogliamo essere primi ad avvertire. Certamente l'autore inglese si soffermò con singolare compiacenza a citare esempi inglesi; non oseremmo sentenziare se ciò sia un difetto, vista la natura del libro; ma che dire del traduttore francese che alla sua volta surrogò in gran parte gli esempii dell'originale con esempii francesi? Egli dice aver fatto ciò dietro suggerimento dell'autore stesso, che può aver ceduto alla tentazione di acquistar popolarità in Francia. Ma il fatto è che il libro nella versione francese è per così dire travestito in gran parte. Anche a noi sarebbe stato forse non difficile fare la stessa operazione per l'Italia; ma abbiamo stimato meglio restringerci a qualche nota, e non far per-

dere l'impronta originale all'opera. Un altro motivo ci fa credere preferibile il tener questo sistema. Ed è che nè l'Italia nè la Francia possono sempre contrapporre esempii somiglianti in tutto a quelli dell'inghilterra. Ne troviamo appunto la prova nella versione francese. Sono certamente grand'uomini coloro di cui quella versione narra la vita; ma è spesso una vita romanzesca, avventurosa, non quella vita di ricerche, di attività, di perseveranza, di condotta morale, come lo Smiles si propone di mettere in evidenza. Si corre quindi il rischio non solo di travisare il testo, ma e lo scopo di questo nobilissimo lavoro.

Abbiamo creduto esporre queste ragioni per evitare i confronti superficiali che certi lettori e certi critici fanno. Lasciamo ora alla critica imparziale il sentenziare fra il nostro sistema, fedele all'originale inglese, e il sistema capricciosamente patriottico del traduttore francese.

Febbraio 1866.

TERZA EDIZIONE

Pubblicando ora la terza edizione italiana di quest'aureo libro, non abbiam nulla ad aggiungervi. Il fatto, quasi miracoloso in Italia, di tre edizioni in men di due anni, giustifica la scelta di quest'opera per fregiarne la BIBLIOTECA UTILE, avvera i nostri presagi, e, ciò che più importa, mostra le tendenze progressive del pubblico italiano nell'amore alle letture sane e fortificanti.

Aprile 1867.

CHI SI AIUTA DIO L' AIUTA

CAPITOLO PRIMO.

Fiducia in sè stesso - Nazionale ed individuale.

Il merito di uno stato si trova, chi ben guardi, nel merito degli individui che lo compongono.
J. S. MILL.

Noi riponiamo troppa fiducia nei sistemi, e troppo poca negli uomini.
B. DISRAELI.

Chi si aiuta Dio l'aiuta è una sentenza provata, e che comprende in poche parole i risultati della più vasta esperienza. Lo spirito della fiducia in sè, ossia della spontaneità individuale, è la radice di ogni sviluppo normale nell'individuo; e nella vita collettiva costituisce il vero fondamento del vigore e della potenza nazionale. L'aiuto da fuori è spesso debilitante ne' suoi effetti, mentre l'aiuto interno rinvigorisce invariabilmente. Tutto che si fa per gli uomini o le classi attutisce fino a un certo punto lo stimolo e la necessità di far da sè; e dove gli uomini vanno sottoposti ad una soverchia protezione o tutela da parte del governo, è inevitabile la tendenza a renderli comparativamente fiacchi e impotenti.

Anche le migliori istituzioni non valgono sempre a prestare valido aiuto all'uomo. Il più che possono fare per lui è di lasciargli la *libertà* di svilupparsi e di migliorare la sua condizione individuale. Ma in tutti i tempi gli

uomini inchinarono a credere che la loro felicità e il loro benessere abbiano ad essere assicurati dalle istituzioni piuttostochè dalla lor propria condotta. Quindi il valore della legislazione, quale agente nell'umano progresso, fu sempre oltremisura esaltato. Costituire la milionesima parte della Legislatura votando per uno o due deputati ogni tre o cinque anni non può esercitare, per quanto coscienziosamente si compia questo dovere, che poca influenza attiva sulla vita e sul carattere d'un uomo. Oltre a ciò si comprende chiaramente ogni dì più che la funzione del governo è negativa e restrittiva più che positiva ed attiva, risolvendosi essa principalmente in protezione — protezione della vita, della libertà e della proprietà. Quindi le *riforme* principali degli ultimi 50 anni consisterono principalmente nell'abrogare e tor di mezzo antichi provvedimenti restrittivi. Ma non v'ha forza di legge che possa render solerte l'ozioso, assegnato lo sparnazzatore, sobrio l'ubbriacone; mentre ogni individuo può divenir tale, se vuole, mediante l'esercizio delle facoltà e della forza d'abnegazione, di cui abbia il libero uso. L'esperienza dimostra che la forza e il pregio di uno Stato dipendono meno dalla forma delle sue istituzioni che dal carattere de' suoi cittadini. Imperocchè la nazione non è che l'aggregato delle condizioni individuali, e la civiltà stessa una questione di perfezionamento personale.

Il progresso nazionale è la somma delle attività, delle energie e delle virtù di tutti, come la decadenza nazionale è la somma delle viltà, degli egoismi e dei vizii di tutti. Guardandoci bene addentro, si trova che ciò che siam usi a denunciare come grandi mali sociali sono, la più parte delle volte, il frutto soltanto di una vita perversa; e quantunque ci studiamo troncarlo ed estirparlo mediante le leggi, ripullula di bel nuovo sotto altra forma, finchè le condizioni della vita e del carattere umano

non siano radicalmente migliorate. Se questa idea è esatta, ne segue che il più alto patriottismo e la più perfetta filantropia consistono non tanto nel rimutar le leggi e modificare le istituzioni, quanto nell'aiutare e stimolare gli uomini ad innalzare e perfezionare sè stessi per mezzo della libera ed indipendente azione della loro propria volontà.

Il governo di una nazione trovasi per solito non essere altro che il riflesso degli individui che la compongono. Il governo che va più innanzi del popolo è tratto infallantemente al suo livello, come il governo che sta alla coda di esso è spinto, a lungo andare, alla pari di esso. È nell' ordine della natura che una nazione trovi nelle sue leggi e nel suo governo le disposizioni che convengono al suo carattere, nello stesso modo che l' acqua trova il proprio livello. Sempre un popolo nobile sarà governato nobilmente, e un popolo ignorante e corrotto, ignobilmente. La libertà è un portato morale non meno che politico — è il risultato della libertà d'azione, dell'energia e dell'indipendenza degli individui.

Può avere conseguenze comparativamente piccole il come un uomo sia governato esteriormente, mentre tutto dipende dal modo con cui egli governa sè stesso internamente. Lo schiavo più miserabile non è colui che è signoreggiato da un despota, per quanto grande sia questo male, ma colui che è mancipio della propria ignoranza, del proprio egoismo e de' proprii vizii. Ebbervi ed hannovi per avventura tuttodì de' così detti patriotti, i quali reputano che il maggior benefizio che si possa rendere alla libertà sia quello d'ammazzare un tiranno, dimenticando che il tiranno per solito rappresenta soltanto fedelmente i milioni di sudditi che stanno sotto di lui. Ma le nazioni, che sono schiave internamente, non possono essere riscattate da un semplice cambiamento di governo o di

istituzioni; e fino a tanto che prevale l'illusione funesta che la libertà dipenda unicamente e consista nel governo, siffatte rivoluzioni, per quanto possano costare, non produrranno risultati più durevoli che l'apparizione di nuove figure in una fantasmagoria. I solidi fondamenti della libertà poggiano sulla forza dei caratteri individuali; in questa risiede la più sicura guarentigia della sicurezza sociale e del progresso nazionale: e in ciò consiste la vera forza della libertà inglese. Gl' Inglesi sentono che sono liberi, non solamente perchè vivono sotto libere istituzioni da essi laboriosamente conquistate ed assodate, ma perchè ciascun membro della società si è più o meno immedesimato lo spirito della libertà; ed eglino continuano a godere di quella libertà non solamente col parlare liberamente, sì anco con la loro vita regolata e con la loro azione energica come uomini individualmente liberi [1].

L'Inghilterra divenne ciò che è, pei pensieri e pei fatti di molte generazioni, avendo l'azione dell'individuo anche più insignificante contribuito alla produzione del risultato generale. Uomini pazienti e laboriosi di tutte le classi, coltivatori del terreno ed esploratori delle miniere, inventori e scopritori, mercanti, industriali, operai, poeti, pensatori e politici — tutti hanno cooperato, una generazione continuando l'opera dell'altra, a formare il carattere del paese, a stabilire la sua prosperità sovra solide basi. Grazie a questo succedersi costante di nobili operai della civiltà, l'ordine uscì dal caos nell'industria, nella scienza e nelle arti: e in quella guisa che i nostri padri lavorarono per noi, che abbiam raccolto il retaggio

[1] Queste auree osservazioni vorremmo fossero ben meditate in Italia ove pur troppo la libertà si fa consistere pressochè esclusivamente nella forma esteriore e nel meccanismo del governo e delle istituzioni. (*N. del Trad.*)

da essi trasmesso, così è dover nostro tramandarlo, non solamente intatto, ma accresciuto e migliorato, a' nostri successori.

Fra i grandi artefici del passato, ebbevi sempre, torreggianti sopra le masse, una falange di individui cospicui fra gli altri tutti, che meritaronsi gli omaggi del genere umano. Ma i nostri progressi sono dovuti anche a moltitudini di uomini meno grandi e men noti. Quantunque i nomi soltanto dei generali siano rammentati nell'istoria delle grandi battaglie, gli è principalmente mercè il valore e l'eroismo dei soldati che vinconsi le vittorie strepitose. E anche la vita è una *battaglia di soldati,* e gli uomini nelle file furono sempre i più opranti. Quanti uomini di cui la vita non fu mai scritta, e che hanno tuttavia esercitato sulla civiltà e sul progresso un'influenza non punto inferiore a quella dei grandi, i cui nomi stanno registrati nelle biografie! Anche la persona più umile che porge a' suoi simili un esempio di assiduità al lavoro, di sobrietà, di onestà, di fermezza esercita un' influenza durevole sul benessere del suo paese; chè la sua vita e il suo carattere passano inconsapevolmente nella vita degli altri e propagano il buon esempio per tutti i tempi avvenire.

Le biografie de' grand'uomini, e sopratutto degli uomini buoni, sono perciò molto istruttive, molto utili, come aiuti, guide ed incentivi. Alcune delle migliori equivalgono quasi ai vangeli, insegnando una nobile condotta, un nobile pensare ed un' azione energica per benefizio del mondo. I preziosi esempii ch'esse forniscono di caratteri nobili e virili lentamente formati dalla potenza della fiducia in sè, dalla volontà paziente, dall'assiduità al lavoro, dall'integrità incorruttibile insegnano tutto ciò che è in potere di ciascuno compier da sè, e mettono in evidenza fino a qual punto l'uomo attivo e costante possa dal posto più umile salire ad una onorevole agiatezza e ad

una solida riputazione. Gli osservatori stranieri hanno rilevato, qual una delle più salienti caratteristiche dell'inglese, la sua forte individualità, la sua energia personale, ricalcitrante a fondersi nelle istituzioni e conservante sempre la propria perfetta libertà di pensiero, di parola e di azione. « *Que j'aime la hardiesse anglaise! que j'aime les gens qui disent ce qu'ils pensent!* » esclamava Voltaire. Gli è questo forte individualismo che rende e mantiene l'inglese realmente ibero, e promuove pienamente nel suo paese l'azione del corpo sociale.

Questa energia della vita e dell'esempio individuale, compenetrante la società, costituisce la migliore educazione pratica degli Inglesi. Che cosa sono al paragone gli insegnamenti elementari che si ricevono nelle scuole, nelle accademie, nei collegi? L'educazione veramente importante è quella che riceviamo nei nostri focolari domestici, in città e in campagna, nei fondachi, nelle officine, nelle banche, nelle manifatture e in tutti i centri ove lavora e si muove il formicaio umano. È questa l'educazione finale che la società dà ai suoi membri per compiere i doveri e gli affari della vita, e cui Schiller chiamava l'*educazione del genere umano.* Questa educazione che consiste in esempii di azione, di condotta, di coltura e guida di sè medesimi, in tutto ciò insomma che tende realmente a disciplinare le più alte facoltà dell'uomo, non si attinge nei libri, nè si acquista per mero tirocinio letterario. Bacone, con la profondità consueta delle sue espressioni, osserva che *gli studii non insegnano il modo di usarne, ma che havvi fuori di essi e sopra di essi una saviezza che si acquista soltanto con l'osservazione.* Questo assioma si applica nella vita pratica del pari che nella coltura dell'intelletto; imperocchè l'esperienza illustra e prova queste verità, che l'uomo si perfeziona più col lavoro che colla letteratura, che la

vita più che la letteratura, l' azione più che lo studio tendono perpetuamente a rinnovellare l'umanità.

Goethe in una delle sue conversazioni con Eckermann a Weimar osservò un giorno: « È assai strano, e non so se debbasi alla razza, al clima, al suolo o non piuttosto alla loro sana educazione; ma il fatto è che gl'Inglesi pare abbiano un grande vantaggio sugli altri uomini tutti. Noi non vediam qui a Weimar che una minima parte di essi, e non sono probabilmente i migliori: pure quali uomini compiuti non son essi! E quantunque siano poco innanzi con gli anni, non trovansi in nissun modo imbarazzati; al contrario il loro ingresso e il loro portamento nella società è così fidente e tranquillo, che crederebbesi sieno in ogni dove i padroni e che il mondo intiero loro appartenga. » « Io non affermerei però » osservò Eckermann, « che i gentiluomini inglesi a Weimar sieno migliori, più saputi e meglio educati de' nostri giovani. » « Non si tratta di ciò; » riprese Goethe « la loro superiorità non istà nella nascita, nella ricchezza, neppure nella coltura, sì nello avere il coraggio di *essere* ciò che la natura li ha fatti. Non v'ha in essi cosa *a mezzo;* essi sono uomini *interi* e *compiuti.* Pazzi compiuti alle volte, il confesso; ma anche ciò è qualche cosa ed ha il suo peso. » Per tal modo l'inglese, agli occhi di Goethe, adempiva in gran parte il precetto dato da Lessing a coloro che vogliono essere uomini: « Pensate male, se volete, ma pensate dà voi. »

Un altro tedesco, Wiese (nelle *Lettere tedesche intorno all'educazione inglese*), paragonando i sistemi educativi inglese e tedesco, l' uno tendente principalmente alla coltura del carattere, l' altro dell' intelletto, osserva che nelle vite degli uomini celebri i biografi inglesi danno maggiore importanza all' energia di propositi, alla pazienza, al coraggio, alla perseveranza, all' assennatezza

che all'ardore scientifico, o alla solerzia studiosa in gioventù; che insomma gl' Inglesi danno la preferenza all'elemento individuale e apprezzano più il carattere che l' intelletto. L'osservazione è giustissima, siccome quella che accenna alla caratteristica fondamentale della nostra forza nazionale, prodotta dal pensiero individuale, dall'azione individuale e dal carattere individuale.

Si esamini anche l' opinione di un celebre scrittore francese, Rendu (*De l'Instruction primaire à Londres dans ses rapports avec l'état social*), intorno a ciò che costituisce il pregio essenziale del sistema inglese. Esso forma meglio l' essere sociale, e costruisce la vita dell' individuo, mentre perpetua nell' istesso tempo la vita tradizionale della nazione; e per tal modo noi veniamo ad offrire ciò che fu per lungo tempo la maraviglia dei forestieri — una sana attività di libertà individuale, e insieme un'obbedienza collettiva all'autorità stabilita; la energica libertà di azione delle persone in un con la sottomissione uniforme di tutti al codice nazionale del dovere. Mentre le istituzioni francesi educano il soldato e l'impiegato, le istituzioni inglesi, che danno libera educazione all'uomo e alla donna e riconoscono un educatore in ciascuno, coltivano il cittadino, pronto a un tempo alle faccende della vita pratica ed ai doveri della casa e della famiglia. E quantunque le nostre scuole e i nostri collegi sieno per avventura, come quelli di Francia e Germania, il ricettacolo di una soverchia coltura intellettuale, ciò che possiam chiamare il sistema nazionale produce il maggior numero d'uomini, i quali, per servirci delle parole di Rendu, rivelano al mondo le due virtù di una razza dominatrice — una fermezza di propositi ed uno spirito di condotta che non vengono mai meno.

È questa libertà individuale od energia di azione cordialmente riconosciuta da questi osservatori stranieri,

che costituisce realmente la sorgente prolifica della nostra prosperità nazionale. Imperocchè questo spirito di libera azione non è ristretto ad una classe soltanto, ma tutte le penetra, e mostrasi per avventura più rigogliosa negli ordini più comuni del popolo. Ciò vale non solo per l' Inghilterra. Gli uomini illustri nella scienza, nella letteratura e nelle arti, gli apostoli delle più grandi verità e gli autori di fatti non meno grandi non furono mai il privilegio di una data classe della società. Essi uscirono indifferentemente da tutte le classi, da tutte le condizioni, dal castello e dalla capanna. Alcuni de' più grandi apostoli della Divinità furono tolti dagli ultimi strati del volgo. I più poveri presero talvolta i posti più elevati: e nessuna difficoltà potè loro chiudere il cammino. Anzi le difficoltà in molti casi sembrano essere state i loro migliori ausiliarii, giacchè li forzarono a mostrare di quanta operosità, di quanta pazienza fosser capaci; e ravvivarono delle facoltà che senza ciò sarebbero state sempre assopite. Gli esempii, gli ostacoli sormontati ed i trionfi ottenuti sono in tal numero, che giustificano quella sentenza, che con la volontà si può tutto.

Molti di coloro che sono i più famosi nella scienza nacquero in certe posizioni sociali dove non era certo da attendersi una eccellenza qualunque, e tanto meno una eccellenza scientifica. Per esempio tra coloro che diedero il massimo impulso alla sublime scienza dell'astronomia ritroviamo Copernico, figlio d'un fornaio polacco; Kepler, figlio d'un oste tedesco, e garzone d'osteria egli stesso; d'Alembert, trovatello raccolto in una notte d'inverno sui gradini d'una chiesa di Parigi, ed allevato dalla moglie d'un vetraio; Newton e Laplace, figli, il primo di un piccolo possidente di Grantham in Inghilterra, e il secondo di un povero contadino di Honfleur. Tutti ebbero a lottare fin dai primi passi della loro vita contro

le più sfavorevoli circostanze; ma col solo esercizio della loro facoltà questi uomini eminenti si crearono una riputazione che tutte le ricchezze del mondo non avrebbero potuto pagare. Forse la ricchezza sarebbe stata per loro un ostacolo maggiore che la povertà in cui erano nati. Il padre del piemontese Lagrangia, altro astronomo e matematico illustre, era tesoriere della guerra a Torino. Egli fu rovinato da speculazioni infelici e ridotto alla miseria. Ebbene, Lagrangia soleva più tardi attribuire a questa circostanza e la sua fortuna e la sua riputazione. « Probabilmente, diceva egli, se fossi stato ricco, non sarei mai divenuto matematico. » Cotesti illustri sono in vero così numerosi che la difficoltà sta nel fare la scelta di essi, quale si conviene allo spazio d'un modesto volume. Basta, per esempio, gittare uno sguardo sul dominio della geografia per riconoscervi fra gli autori di grandi scoperte Cristoforo Colombo, figlio d'un cardadore di lana a Genova; Cook, garzone di un merciaio nell'Yorkshire; Livingstone, operaio in una filatura di cotone presso Glascovia. Tra gli artisti troviamo Claude, figlio d'un pasticciere; Jeffs, d'un fornaio; Leopoldo Robert, d'un orologiaio; mentre da un altro canto vediamo che Inigo Jones fu dapprima falegname, Haydn carradore, e Daguerre, pittore di scene al teatro dell'Opera. Tra i papi, Gregorio VII ebbe per padre un falegname; Adriano VI un povero barcaiuolo; Sisto V, un pastore, e fu un porcaio egli stesso. Adriano era nella sua gioventù così povero da non potersi comperare neppure una candela; egli preparava le sue lezioni al lume delle lanterne che rischiaravano debolmente le strade ed i portici delle chiese, dando prova così di una ammirabile pazienza e di un incomparabile ardore al lavoro, sicuri presagi della sua futura grandezza. Sir Riccardo Arkwright [1], il

[1] Leggasi *Arkrait.*

celebre inventore della *spinning-jenny*, ossia macchina da filare, fondatore della manifattura del cotone in Inghilterra, uscì dalla bottega di un barbiere; del pari che lord Tenterden, uno de' più valenti giurisperiti inglesi, e Turner il principe de' paesisti inglesi.

Nessuno sa dire per sicuro che fosse Shakspeare, ma è fuor di dubbio che uscì da una condizione assai umile. Suo padre era beccaio e mercante di bestiami; e Shakspeare stesso credesi che fosse da principio un cardatore di lana, mentre altri affermano ch'era portinaio in una scuola e divenne poi amanuense. In vero par ch'egli fosse *non una persona, ma l'epitome dell'umanità* Imperocchè tale è l'esattezza delle sue frasi marittime che uno scrittore navale afferma ch'egli dovette essere un marinaro, mentre un ecclesiastico trova nelle sue opere prove intrinseche ch' egli fosse segretario d' un parroco, ed un giudice competente di razze cavalline opina ch' egli doveva essere un po' cozzone [1]. Ciò che v' ha di certo è che Shakspeare, prima d'essere attore, *rappresentò molte parti*, ed acquistò tesori incredibili di sapere nel vasto campo di osservazione e di esperienza che gli fu aperto nel corso della sua vita. Ed è pur certo che egli studiò con una forza d' attenzione meravigliosa e lavorò con un ardore incomparabile.

La classe comune degli operai ci ha dato Brindley l' ingegnere, Cook il navigatore, Burns il poeta. I muratori vantano BenJonson che lavorò all'edifizio di Lincoln's Inn

[1] Aggiungerò che lord Campbell, sommo giureconsulto, scrisse, non ha molti anni, un opuscolo per dimostrare che Shakspeare era un legista, tanto accurate appariscono le sue cognizioni legali e l'uso che fa de' termini giuridici. Altri il vuol medico, altri altra cosa. Il vero si è che la *mente oceanica* di Shakspeare, come la qualifica Coleridge, abbracciò l' universo e tutto comprese coll'intuito sovrano del genio. (*N. del Trad.*)

con la cazzuola in mano, e un libro in tasca, Edwards e Telford, ingegneri, Hugh (Ugo) Miller geologo, ed Allan Cunningham, scrittore e scultore; mentre tra i falegnami di grido troviamo Inigo Jones architetto, Harrison, fabbricante di cronometri, Giovanni Hunter fisiologo, Romney ed Opie pittori, il professore Lee orientalista e Giovanni Gibson scultore. Dalla classe dei tessitori uscirono Limpsom matematico, Bacon scultore, i due Milners, Adamo Walker, Giovanni Fost, Wilson ornitologo, Livingstone, il Colombo dell' interno dell'Africa, e Tannahill poeta. I calzolai hanno dato sir Cloudesley Shovel, grande ammiraglio, Sturgeon, elettrizzatore, Samuele Drew, moralista, Gifford, l'editore della famosa *Quarterly Review*, Guglielmo Carey e Morrison, missionarii. Ultimamente un profondo naturalista fu scoperto nella persona di un calzolaio a Banff di nome Tommaso Edwards, il quale, mentre procacciavasi il sostentamento lavorando, consacrò le sue ore d'ozio allo studio della scienza naturale in tutti i suoi rami; e le sue indagini sui piccoli crostacei furono rimeritate dalla scoperta di una nuova specie cui i naturalisti posero nome *Pranïza Edwardsii*.

Nè privi al tutto di grandi uomini andarono i sarti, essendo che Jackson, il pittore, trattasse l'ago prima del pennello, sino alla virilità. Ma quel ch' è più notevole, l'ammiraglio Hobson, che sforzò il porto asserragliato di Vigo nel 1702, apparteneva originariamente a quest'arte. Egli stava lavorando come garzone d'un sarto nell'isola di Wight quando giunse nuova nel villaggio che una squadra di vascelli era in vista. E' balzò tosto dal desco e corse co' suoi compagni alla spiaggia per vedere quel magnifico spettacolo. Il sartorello fu preso subitamente da vaghezza di divenir marinaro, ed entrato in un barchetto vogò verso il vascello ammiraglio e fu accettato

come volontario. Dopo molti anni tornò al villaggio natio pieno d'onori, e si cibò d'uova e di lardo nella casupola ove avea lavorato come operaio sartore.

Il cardinale Wolsey, De Foe il romanziere, Akenside e Kircke White, poeti di grido, erano figliuoli di beccai; Bunyam l'autore immortale del libro ascetico: *Pilgrim's Progress* (il Viaggio del Pellegrino), era un ramaio e Giuseppe Lancaster un panieraio. Fra i grandi nomi annessi all'invenzione della macchina a vapore tutti conoscono Newcomen, Watt e Stephenson; il primo fu fabbro ferraio, il secondo fabbricatore di strumenti matematici, il terzo fochista. Huntingdon il predicatore era in origine un carbonaio; Bewick, il padre dell'incisione in legno, un minatore; Dodsley era un valletto ed Holcroft un suonatore. Baffin, il celebre navigatore che diede il suo nome alla baia di Baffin, cominciò la sua carriera marinaresca come semplice marinaio, e Sir Clowdesley Shovel come mozzo. Il grande astronomo Herschel suonava l'oboè in una banda militare. Chantrey, il grande scultore, era un giornaliere incisore, Etty un giornaliere tipografo e sir Tommaso Lawrence figliuolo d'un tavernaio. Michele Faraday, l'illustre scienziato, nacque da un povero fabbro ferraio; fu da principio egli stesso lavorante presso un legatore di libri ed esercitò quell'arte fino a 22 anni; egli occupa ora il primo posto nella scienza, superando persino il proprio maestro Sir Humphry Davy nell'arte di esporre lucidamente i punti più astrusi e difficili della scienza naturale.

Non ha molt'anni, sir Roderigo Murchison scoprì a Thurso, nel nord della Scozia, un geologo profondo nella persona di un prestinaio di nome Roberto Dick. Recatosi a visitarlo nel forno in cui si guadagnava, cuocendolo, il pane, Roberto Dick gli delineò con la farina sul desco la configurazione geografica e i fenomeni della

propria contea, additandogli le imperfezioni nelle mappe esistenti, imperfezioni ch'egli aveva scoperte scorrendo il paese nelle sue ore d'ozio. Interrogatolo più avanti sir Murchison ebbe a convincersi che l'umile individuo che stavagli innanzi era non solamente un fornaio e geologo compito, ma anche un botanico di gran vaglia. « Io trovai, dice il direttore generale della Società Geografica di Londra, con mia non poca umiliazione, che quel fornaio era assai più addentro di me nella botanica, e che appena venti o trenta eran le specie di fiori che ei non avesse raccolte e classificate. Alcuni gli erano stati offerti in dono, altri avea comperati, ma la più parte erano stati da lui erborizzati nella sua contea nativa di Caithness, e le specie erano tutte schierate in bell'ordine co' loro nomi scientifici.

È gloria dell'Inghilterra che siffatti uomini vi abbondino, non tutti ugualmente preclari, gli è vero, ma tutti compenetrati dal nobile spirito della fiducia in sè. Eglino porgono prove luminose d'onesto, alacre operare e di sforzi energici per trarre da piccoli mezzi e da comuni' opportunità il maggior vantaggio possibile. Imperocchè le opportunità, come vedremo più innanzi, si offrono sempre all'uomo deliberato ad afferrarle. I fatti della natura stanno aperti al contadino e al meccanico del pari che al filosofo. Per tal modo anche nei mestieri più umili il vero operaio può giungere a' più sublimi risultati.

Gli esempii d'uomini in Inghilterra che, mediante l'applicazione, l'energia e la fermezza di proposito si innalzarono dagli infimi gradi dell' industria ad eminenti posizioni sociali, sono in vero così numerosi che ormai non vengono più considerati quali eccezioni. Ricordando i più segnalati esempi, si può quasi affermare che le difficoltà e le circostanze avverse, incontrate a prima giunta, sieno necessarie, indispensabili condizioni di riuscita.

La Camera dei Comuni ha sempre contenuto un numero ragguardevole di questi uomini creatori di sè stessi, rappresentanti appropriati del carattere industriale del popolo inglese; e fa onore alla nostra Legislatura che uomini siffatti sieno stati onorati nel suo seno come meritavano. Quando il defunto Giuseppe Brotherton, deputato di Salford, durante la discussione del bill delle dieci ore di lavoro, narrò con rara e commovente eloquenza le fatiche e le asprezze che aveva egli stesso durate quando era operaio in una fabbrica di cotone, e descrisse la risoluzione sin d'allora formata d'attendere un giorno a migliorare le condizioni di quella classe, sir Giacomo Graham s' alzò immediatamente dopo di lui dichiarando fra gli applausi della Camera ch'egli non aveva mai saputo che l'origine del signor Brotherton fosse così umile, ma che andava superbo della Camera dei Comuni pensando che una persona sorta da quella condizione si mostrasse degna di sedere alla pari con la nobiltà ereditaria dell' Inghilterra.

Ci ricordiamo un membro della Camera presente che rammentò il suo passato nei seguenti termini: « Quando io lavorava come tessitore a Norwich; » e molti altri ve n'ha provenienti da una condizione non meno umile. Ma la storia più interessante per avventura delle difficoltà incontrate e superate con virile perduranza è quella del rappresentante di Sunderland, W. J. Lindsay, il ben noto armatore, il quale, rimasto orfano e poverissimo in età di quattordici anni, seppe, mediante una condotta onesta, attiva e perseverante, procacciarsi un largo avere ed una riputazione invidiabile.

Anche le altre classi sociali fanno prova di nobile energia.

Il ceto medio gitta del continuo rigogliosi germogli in tutte le direzioni, nelle scienze, nel commercio, nelle arti, accrescendo per tal modo la forza operante del paese. Il

nome più preclaro nella scienza è quello di Newton che abbiamo già citato. L' illustre astronomo Adams, scopritore di Nettuno, nacque nella medesima condizione di vita; sua padre altro non era che un piccol mezzadro.

I figliuoli degli ecclesiastici e i ministri della religione in generale si sono resi illustri nell' istoria dell' Inghilterra. Noi troviamo fra loro i nomi di Drake e di Nelson, celebri per eroismo navale; di Wollaston, Young, Playfair e Bell, illustri nella scienza; di Wren, Reynolds, Wilkie e Wilson, illustri nell'arte; di Thurlow e Campbell, illustri nella giurisprudenza; e di Addison, Thomson, Goldsmith, Coleridge e Tennyson, illustri nella letteratura. Lord Hardinge, il colonnello Edwards ed il maggiore Hodson, così preclari nell'istoria militare dell'India, erano anch'essi figliuoli di ecclesiastici. Che più? l' impero stesso dell' Inghilterra nell' India fu conquistato e governato principalmente da uomini del ceto medio — Clive, Warren Hastings e i loro successori, uomini educati la più parte nell' industria e nel commercio ed usi alla vita pratica.

Tra i figliuoli dei legisti troviamo Edmondo Burke, grand' uomo di stato ed oratore preclarissimo, Sweaton ingegnere, Walter Scott, principe dei romanzieri, Wordsworth, il poeta profondo, e i lordi Somers, Hardwick e Dunnings. Sir Guglielmo Blackstone, giurisperito insigne, era figliuolo postumo di un setaiuolo. Il padre di lord Gifford era mercante di generi coloniali a Dover; il padre di lord Denman, medico; quello del giudice Talfourd, birraio; e quello del barone Pollock, pellaio a Charing-Cross. Layard, scopritore dei monumenti di Ninive, e membro dell' attuale gabinetto inglese, era scrivano nello studio di un procuratore di Londra; e sir Guglielmo Armstrong, l' inventore della macchina idraulica e dei famosi cannoni che portano il suo nome, si applicò

anch'egli allo studio della legge ed esercitò per qualche tempo la prefessione di avvocato. Milton era figliuolo di uno scrivano di Londra, Pope e Southey, di venditori di tela, il professore Wilson, il dotto autore delle *Noctes Ambrosianae*, di un manifatturiere, e lord Macaulay, lo storico illustre, di un mercante d'Africa. Keats, il poeta classico morto a Roma, era droghiere; e Sir Humphry Davy, lo scienziato preclaro, l'inventore della lampada di sicurezza e di tanti altri trovati, garzone d'un farmacista. Parlando di sè Davy ebbe a dire: « Ciò ch'io sono mi son fatto: lo dico senza vanità e con pura semplicità di cuore. » Riccardo Owen, il Newton della storia naturale, era da principio un *midshipman* (aspirante di marina) e non si diede allo studio delle scienze, in cui colse tante palme, che molto innanzi negli anni.

Tali uomini, per quanto ineguali tra loro in fatto di merito, forniscono esempi preziosi di diligenza ed industria, e la loro vita è utilissima a mostrare il cammino a quelli che aspirano alla eccellenza in qualsiasi ramo. Animati da uno spirito salutare di iniziativa individuale, questi uomini furono senza eccezione lavoratori infaticabili; ed è forza riconoscere che nessuna distinzione veramente onorevole può ottenersi che a prezzo dei più grandi sforzi individuali: l'eccellenza non appartiene mai alla pigrizia. Soltanto colla attività del cervello e della mano noi possiamo crescere in sapere ed in saviezza, e prosperare negli affari.

Anche da quelli che nascono nel seno della fortuna e della grandezza non si ottiene solida riputazione, se non per mezzo di energici sforzi d'applicazione, imperocchè ben si ereditano le ricchezze, ma non il sapere e la saviezza. È facile all'uomo ricco pagar gli altri perchè lavorino per lui, ma è impossibile che altri pensi per lui. La dottrina, che l'uomo non è se non ciò che diviene con

le proprie forze e mediante l'esercizio delle proprie facoltà, è irrepugnabile.

Il sapere e l'esperienza, la cui unione produce la saviezza, si acquistano dall'uomo soltanto col libero esercizio delle proprie facoltà; ed è così irragionevole il pretendere di conseguirle senza uno sforzo laborioso e continuo, come sarebbe irragionevole il pretendere di mietere senza seminare. Narrasi di Grosteste, vescovo potente di Lincoln ne' tempi antichi, che un suo fratello, zotico ed ozioso, gli chiese un giorno che facesse di lui un grand'uomo. « Fratello, rispose il vescovo, se il tuo aratro è infranto, lo farò saldare, o se il tuo bove morrà, ne comprerò un'altro; ma non posso far di te un grand'uomo; io t'ho trovato bifolco e temo assai di averti a lasciare bifolco ».

È evidente che le ricchezze e l'agiatezza non sono necessarie allo sviluppo delle più alte facoltà della natura umana; se fosse altrimenti, il mondo non andrebbe così largamente debitore a coloro che sorsero dagli infimi gradi. Una vita agiata e fastosa non educa l'uomo a lottare e vincere le difficoltà, nè risveglia quella coscienza delle proprie forze tanto necessaria per l'energia e l'efficace azione della vita. Non che essere una disgrazia, come credesi comunemente, la povertà può convertirsi, mediante la spontaneità individuale, in benedizione, spingendo l'uomo a quella lotta col mondo in cui gli uomini onesti e coscienziosi attingono forza, fiducia e trionfo. Bacone dice: « Gli uomini par non apprezzino dirittamente nè le loro ricchezze, nè le loro forze: alle prime annettono troppo valore, alle seconde troppo poco. La fiducia in sè e la moderazione nei desiderii insegnano all'uomo a bere alla propria cisterna e a trovare il proprio pane gustoso, a stimarsi felice di guadagnarsi la vita lavorando, ed a fare il miglior uso possibile dei beni che ha avuti in sorte.

Le ricchezze offrono tentazioni così grandi a quel dolce far niente a cui gli uomini inchinano per natura, che maggiore a due cotanti è la gloria di coloro che, nati in grembo alla fortuna, prendono, ciò non pertanto, una parte attiva ai lavori della loro generazione, e sprezzando i piaceri menano vita operosa e fruttifera. Torna in onore dei ricchi e dei patrizii inglesi il non istarsi colle mani alla cintola e l'attiva parte che prendono alle faccende dello Stato. Di un ricco ufficiale subalterno, che nelle campagne peninsulari camminava a fianco al proprio reggimento nella melma, fu detto argutamente: « Ecco il mezzo milione di rendita all'anno che cammina arditamente nel fango! » e a' di nostri molti prodi rampolli di nobili prosapie dormono il sonno eterno sulle aride spiaggie di Sebastopoli e sotto il terreno cocente dell' India, caduti per la gloria della loro patria.

Nè meno illustri si resero le classi facoltose nelle più pacifiche discipline della filosofia e della scienza: testimonii, a' mo d'esempio, i grandi nomi di Bacone, padre della filosofia moderna, Worcester, Boyle, Cavendish, Talbot e Rosse. Quest'ultimo, se non fosse nato nell'opulenza, sarebbe divenuto un grande inventore. Le sue cognizioni metallurgiche sono così vaste, che una volta gli fu offerta la direzione di una grande fonderia da un capitalista che ignorava l'alta sua condizione. Il famoso immenso telescopio Rosse, fatto da lui, è per fermo lo strumento più straordinario di questa fatta, ed agevolò e rese possibili non poche importanti scoperte astronomiche.

Ma segnatamente alla politica ed alle lettere si son date sempre le alte classi inglesi. In questo ramo nobilissimo dell' umana attività, come negli altri tutti, non si viene in fama che mediante il lavoro, l'esercizio e lo studio; e un grande ministro o capo parlamentare deve

sariamente essere un uomo di molto studio e di attività straordinaria. Tali sono: Palmerston e Derby, Russell e Disraeli, Gladstone e Bulwer [1]. Cotesti uomini non ebbero il benefizio del *bill* di sole dieci ore di lavoro al giorno [2]; essi lavorarono indefessamente giorno e notte. Uno dei più illustri di questi moderni lavoratori indefessi fu Sir Roberto Peel, il quale, dotato di una rara facoltà di continuato lavoro intellettivo, non risparmiava sè stesso. La sua carriera porge un esempio notevole di ciò che può compiere un uomo di ingegno comparativamente modesto, mediante l'applicazione assidua e l'attività instancabile. Durante i quarant'anni ch'egli sedette in Parlamento, i suoi lavori furono prodigiosi. Tutti i suoi discorsi portano l'impronta dello studio e dell'attenzione ch'egli prestava a tutto ciò ch'era stato detto o scritto sul soggetto in questione. Il suo dire era forbito, ma sapeva variare lo stile, secondo il genere dell'uditorio cui si rivolgeva. Nell'istesso tempo egli era fornito di molta sagacia pratica, di grande fermezza di propositi e di una rara potenza a dirigere ogni cosa con occhio sicuro e mano ferma. In un punto Peel superò la più parte degli uomini di Stato; i suoi principii ampliavansi coll'andar del tempo, e l'età, invece di restringere, come suole, maturò la sua natura raddolcendola. Quantunque molti lo riputassero troppo conservatore, egli non incappò

[1] E tale fu anche il compianto Conte di Cavour, la cui attività non ebbe finora e non ha esempio in Italia, quantunque nascesse nobile e ricco come questi illustri inglesi (*Nota del Traduttore*).

[2] *Bill* vuol dire: progetto di legge che si presenta alle Camere inglesi. E qui l'autore allude al *bill* che restrinse a dieci ore al giorno il lavoro degli operai nelle fabbriche (*Nota del Traduttore*).

in quella cieca ammirazione del passato che è la parallel degli uomini di Stato quando invecchiano [1].

L'attività infaticabile dell'ormai decrepito ma sempre vegeto lord Brougham (leggi: Bruum) è divenuta proverbiale. La sua vita pubblica comprende un periodo di oltre sessant'anni, durante i quali egli percorse i varii campi del diritto, della letteratura, della politica, della scienza, mietendo palme in tutti. Come abbia potuto far tanto, è rimasto per molti un mistero. Richiesto una volta Sir Samuele Romilly di fare un'opera, si scusò dicendo di non aver tempo; ma « andate (soggiunse) da Brougham, il quale pare abbia tempo per tutto. » Il segreto di quest'uomo dottissimo sta in ciò, ch'ei non lascia mai scorrere un minuto senza lavorare, dotato qual è di una ferrea costituzione. Giunto all'età in cui i più fra gli uomini costumano ritirarsi dalla palestra per godere del riposo, lord Brougham cominciò e continuò una serie di dotte investigazioni sulle leggi della leva, sottoponendo i risultati ottenuti alle Società dotte di Parigi e di Londra. Circa lo stesso tempo si pubblicava per le stampe la sua opera ammirabile *Sugli uomini scienziati e letterati del Regno di Giorgio III,* senza ch'ei tralasciasse di prender parte alle faccende ed alle discussioni politiche della Camera dei Lordi. L'arguto Sidney Smith gli raccomandò una volta di starsi pago a compiere quello di che sono capaci tre uomini forti; ma tale è l'amore che ha Brougham pel lavoro — divenuto oggimai

[1] Non solamente nell'operosità instancabile, ma anche nella sagacia pratica, nello squisito tatto politico e nell'accessibilità alle nuove idee, Peel rassomigliava strettamente a Cavour, il quale fu soprannominato a buon diritto il Roberto Peel dell'Italia. Amendue questi sommi uomini di Stato ebbero fine immatura, e la loro morte fu compianta dalle rispettive nazioni, delle quali erano divenuti gli idoli. (*N. del Trad.*)

natura — che la tensione della mente, per
e diuturna, non par soverchia per lui: e
more dell'eccellenza, che fu detto celiando
sse nato ricco, ma soltanto lustrascarpe,
avrebbe avuto mai posa sinchè non fosse divenuto il migliore lustrino di tutta Inghilterra [1].

Un altro strenuo lavoratore dello stesso stampo è Sir Edoardo Bulwer Lytton, il grande romanziere. Pochi scrittori sono divenuti valenti come lui nei varii rami della letteratura, e si sono resi celebri al pari di lui nelle varie qualità di romanziere, poeta, drammaturgo, storico, moralista, oratore e politico. Egli si è aperta la via passo passo, e sdegnando il vivere agiato e piacevole ambì di giungere al sommo dell'arte. Pochi fra i viventi scrittori inglesi e stranieri hanno scritto quanto Bulwer, e nessuno ha composto un numero così grande di opere eccellenti. Cacciare, banchettare, frequentare i teatri, i club, i caffè, le eleganti società, spassarsela in città od alla campagna, viaggiare nei due mondi — tutti questi piaceri, di cui poteva pel ricco suo censo fruire, furono sprezzati da Bulwer per consecrarsi a tutt'uomo alle lettere. A somiglianza di Byron egli esordì con poesie (*Weeds and Wild Flowers,* Erbe e fiori silvestri) che non ebbero alcun successo. Suo secondo lavoro fu un romanzo, *Falkland*, il quale non fu più fortunato de' suoi versi. Un uomo di tempra men forte sarebbesi scoraggiato ed avrebbe gittata via la penna; ma Bulwer aveva la rara dote della perseveranza, e continuò a lavorare, risoluto di spuntarla ad ogni costo. Egli era sempre all' opera, leggeva prodigiosamente, e toccò da ultimo gloriosamente

[1] Poco tempo fa, lord Brougham venne accusato d' un atto immorale nell' esercizio d' un' alta carica amministrativa; ma, sottoposta la cosa ad una Commissione, fu trovato innocente. (*N. del Trad.*)

la meta agognata. *Pelham* tenne dietro a *Falkland* nel medesimo anno, e d'allora in poi la vita letteraria di Bulwer non fu che una serie di trionfi [1].

Disraeli, uno dei membri più valenti del partito tory, ci porge un esempio consimile della potenza della volontà ed attività nella vita pubblica e letteraria. Egli esordì, come Bulwer, nelle lettere e non arrivò al successo che attraverso una serie di tentativi infelici. Il suo *Racconto maraviglioso d'Alroy* e la sua *Epopea rivoluzionaria* furono posti in canzone, come aberrazioni letterarie. Ma egli prese poi a battere altre vie, e i suoi romanzi politici: *Coningsby*, *Sibilla*, e *Tancredi* lo mostrarono dotato d'ingegno non comune. Come oratore altresì, la sua prima comparsa alla Camera fu un fiasco compiuto. Quantunque foggiate in istile pretensioso e sublime, le sue sentenze furono accolte da ilarità generale; ma egli pose fine al suo dire con un detto che divenne una profezia. Prostrato sotto le risa ond'era stata accolta la sua manierata eloquenza esclamò: « Ho cominciato a più riprese molte cose e non sono riuscito in alcuna; io mi taccio ora, ma verrà tempo che mi porgerete ascolto. » E il tempo venne; e l'attenzione e il favore che Disraeli seppe procacciarsi da ultimo col suo dire nella prima assemblea politica del mondo sono una prova luminosa di quel che possono la risolutezza e l'energia. Disraeli non si ritrasse scoraggiato, come fanno molti giovani, dall'arringo che non aveva saputo correre a prima giunta, ma si spogliò attentamente de' suoi difetti, studiò il carattere del pubblico, si addestrò

[1] Fra i romanzi numerosissimi di Bulwer primeggiano *Rienzi o l'ultimo dei tribuni* e *Gli ultimi giorni di Pompei*, amendue di argomento italiano. Anche recentemente questo fecondo scrittore pubblicò una *Strana Storia*, libro che levò molto grido, e *Caxtoniana*, raccolta di squisiti saggi morali, letterarii, ecc. (*N. del Trad.*)

con solerzia nell'arte malagevole dell'arringare ed arricchì la propria mente degli elementi del sapere parlamentare. Egli si adoperò pazientemente per arrivare al trionfo, il quale venne lentamente, ma venne; ed allora la Camera dei Comuni rise con lui, ma non di lui. La memoria del suo primo fiasco fu cancellata, e per consenso generale egli era uno de' più eloquenti e benevisi oratori parlamentari dell'Inghilterra [1].

Per quanto sieno illustri gli esempi delle grandi individualità da noi rapidamente citate, il numero potrebbesi accrescere di molto con altri uomini viventi. Uno dei più preclari scrittori inglesi ebbe per vero a lamentere la decadenza di quella forza di carattere individuale che fa la gloria della nazione inglese; ma, secondo noi, il nostro secolo non giustifica siffatto lamento. Mai una improvvisa calamità pose a sì dura prova la forza, la costanza e l'energia individuale d'un popolo quanto l'insurrezione dell'India, eppure essa servì soltanto a rivelare l'inflessibile fermezza e l'eroismo latente della razza inglese. In quel terribile cimento tutti mostraronsi ugualmente grandi — donne, borghesi, soldati, dal generale fino al tamburo. Gli uomini appartenevano a quella specie comune che ci si para innanzi tuttodì per le vie, nelle officine, nei campi, nei club; nondimeno, quando incolse loro il disastro subitaneo, ciascuno e tutti diedero prove esuberanti di un coraggio e d'un'energia che giunsero spesso all'eroismo. In niun secolo dell'istoria inglese spiccarono così splendidamente le migliori qualità

[1] L'esempio di Disraeli può servir di norma a tanti deputati italiani, che, non essendo riusciti nei loro primi saggi d'eloquenza, seggono allibiti e non osano più aprir bocca; quantunque il Parlamento italiano nelle poco prospere condizioni presenti abbisogni di membri solerti ed assennati piuttostochè di oratori. (*N. del Trad.*)

umane, e non v' ha forse alcun nome nella nostra storia che offuschi quelli dei moderni eroi dell' India. Montalembert confessa che eglino *onorano la razza umana.* Citando i nomi gloriosi di Havelock, Nicholson, Peel, Wilson e Neil — ai quali si può aggiungere quello d' Outram, *Baiardo dell' India,* — lo scrittore francese dice che: « Nessuno di essi venne meno o tremò nella terribile e imprevista catastrofe; ma tutti, militari e borghesi, giovani e vecchi, generali e soldati, resistettero, combatterono e caddero con ammirabile intrepidezza. In quella circostanza apparve chiaramente quanto valga quella educazione pubblica che invita fin dalla giovinezza l' inglese a far uso della propria forza e libertà, ad associarsi, a resistere, a non temer nulla, a non esser sorpreso di nulla, ed a salvarsi, mediante le proprie forze, nelle più dure strette e nei più pericolosi sbaragli della vita ».

Esempi non meno splendidi di forza e coraggio individuali incontransi in avvenimenti più pacifici e scientifici. Livingstone con un eroismo maggiore di Francesco Saverio s'addentra nelle solitudini paurose ed inesplorate dell'interno dell'Africa per diffondervi la civiltà cristiana; Layard diseppellisce con rara costanza le città sepolte di Babilonia e di Ninive; Rawlinson decifera le loro iscrizioni cuneiformi che rettificano l'istoria assira; Brooke pianta una florida colonia europea in mezzo alle tribù selvaggie e corsalesche dell'Oceano Indiano; Franklin, Maclure, Collinson, Mac Clintock ed altri, aprendosi una via attraverso i ghiacci polari e le tempeste, sciolgono il grande problema del passaggio nord-ovest — imprese tutte che per ardire individuale, fiducia nelle proprie forze, energia ed eroismo, non hanno paragone in verun secolo e in verun paese.

CAPITOLO SECONDO

Fondatori d'industrie.

Ricchi sono i diligenti che sanno far uso del tempo, il capitale della natura!

DAVENANT.

Una delle caratteristiche più salienti del popolo inglese è il suo spirito industriale indomabile, come attesta la sua storia passata e la presente. Questo spirito, manifestato dalle classi medie, gittò i fondamenti ed edificò la grandezza industriale dell'Inghilterra nella madre patria e nelle colonie. La floridezza rigogliosa della nazione fu il risultato segnatamente della libera energia industriale degli individui, vuoi coltivatori del suolo, vuoi produttori di oggetti di utilità, vuoi fabbricatori di macchine e strumenti, vuoi scrittori di libri o creatori d'opere d'arte. Questo spirito di attività creatrice, mentre è il principio vitale della grandezza delle nazioni, è pure il suo principio salvatore, poichè contrabilancia di quando in quando gli effetti degli errori nelle nostre leggi e delle imperfezioni nella nostra costituzione.

La carriera industriale non è soltanto una sorgente feconda di prosperità nazionale, è anche uno dei più possenti mezzi di educazione. La Provvidenza ne fece una delle condizioni indispensabili della felicità. *Gli Dêi,* dice il poeta, *hanno posto il lavoro e la fatica sulla via che conduce ai Campi Elisi.* Certo è che non v'ha per l'uomo pane più saporito di quello ch'esso deve al proprio lavoro

fisico e intellettuale. Ed è pur certo che non v'ha bene che non possa essere acquistato col lavoro, nessun godimento che non possa essere dato dal lavoro. A questo l'umanità è debitrice non soltanto d'essersi riscattata dagli orrori della vita selvaggia, ma gli è debitrice di tutti i progressi, di tutti i beneficii della civiltà.

Il lavoro del più umile operaio, per quanto sia grossolano, contribuisce in qualche modo all'accrescimento generale del benessere sociale. È assai da lodare la saggezza di quell'imperatore chinese che diceva: « per ogni uomo » che non lavora e per ogni donna che si lascia andare » alla pigrizia, c'è qualcuno nell'impero che soffre la » fame od il freddo ». L'ozioso passa per mezzo alla vita lasciando così poca traccia della propria esistenza come la spuma sul mare o il fumo nell'aria; laddove l'uomo industre imprime il proprio carattere sul suo secolo ed esercita un'influenza salutare, non solamente sulla propria, ma anche sulle generazioni avvenire. Il lavoro è la miglior pietra di paragone dell'energia degli uomini. Un punto, su cui non sarà mai sufficiente l'insistere, è questo: che il lavoro è una delle condizioni indispensabili della felicità. Il pigro suol vedervi un castigo; ma l'uomo sensato vi vedrà sempre una benedizione. La legge del lavoro si trova scritta in tutto l'organismo dell'uomo: nella carne e nei muscoli delle sue membra, nel meccanismo della sua mano, nelle fibre dei suoi nervi, nei lobi del suo cervello; ed all'armoniosa attività di tutte queste parti egli deve i maggiori godimenti che è capace di provare. Il lavoro è inoltre un'ottima scuola, eminentemente favorevole all'acquisto della saggezza pratica, e che, anche in una vita di lavoro assiduo e tutto manuale, non è punto incompatibile con un'alta coltura intellettuale.

Hugh Miller, che abbiamo già nominato, e ci occorrerà nominar molto spesso in questo libro, affermò qual risul-

tato delia propria esperienza, che anche il lavoro più ingrato è una sorgente feconda di piacere e di istruzione. Un lavoro onesto è, secondo lui, il migliore dei maestri, e la scuola del lavoro, la migliore di tutte le scuole (dopo quella di Cristo), perchè in questa scuola, imparando a rendersi utili, si acquista pure lo spirito d'indipendenza e l'abitudine degli sforzi perseveranti. Egli avvisava pure che la disciplina del lavoro, per l'esercizio che necessita delle facoltà osservatrici, dell' uomo e per l'esperienza minuta della vita che gli procaccia, lo rende in sommo grado capace d'aprirsi una via nel mondo, ed è quindi più favorevole al suo sviluppo come uomo, che non l'educazione ricevuta in qualunque altra condizione.

La serie di grandi nomi che abbiamo già citati alla sfuggita, nomi d'uomini sorti dalle classi laboriose e che toccarono una meta sublime in varie professioni, nella scienza, nel commercio, nella letteratura e nell'arte, dimostra che alla fine le difficoltà frapposte dalla povertà e dal lavoro non sono insormontabili. Per quanto riguarda in ispecie lo stabilimento delle industrie che hanno procacciato all'Europa tanta potenza e ricchezza, è fuor di dubbio che la più parte di esse sono dovute principalmente ad uomini delle classi infime. Sottraete ciò che tal gente ha fatto in questo ramo dell' attività generale, e troverete che assai poco è quel che si deve alle altre classi. Prendiamo per esempio un' arte sola, l'arte del vasaio, e vedremo quanti uomini illustri, quanti rari esempii di potenza del genio e dell'industria umana presentassero tutte le nazioni. Si comincia dall' italiano Luca della Robbia, poi si passa al francese Palissy, al tedesco Boettger, finchè si giunge all'ultima perfezione con gli inglesi Wedgwood e Minton.

Benchè l'arte di fabbricare vasi grossolani di terra fosse conosciuta dalla maggior parte delle antiche nazioni,

quella di confezionare vasellami smaltati fu sempre assai meno comune. Pure gli Etruschi, fra gli antichi, coltivarono quest'arte; e superbi modelli della loro industria si trovano ancora nei gabinetti di curiosità. Ma quest'arte si perdette, e non fu ritrovata che ad un'epoca comparativamente recente.

I vasi etruschi ebbero un gran valore presso gli antichi; un vaso, al tempo d'Augusto, si vendeva a peso d'oro o d'argento. Gli Arabi, a quanto pare, conservarono la conoscenza di quest'arte; perchè i Pisani la trovarono in pieno vigore nell'isola di Majorca, quand'essi se ne impossessarono nel 1115; e fra le spoglie che portaron seco si trovava un gran numero di saggi dell'arte moresca, i quali furono incrostati, in segno di trionfo, nelle mura di parecchie fra le antiche chiese di Pisa, dove si vedono ancora. Circa due secoli dopo, gl'Italiani stessi presero a fabbricare una specie d'imitazione di quel vasellame smaltato, alla quale diedero il nome di *majolica*, evidentemente derivato dal nome dell'isola in cui i Mori avevano stabilito la loro manifattura.

Il ristauratore, o il reinventore, se è permessa la frase, dell'arte di smaltare, in Italia, fu Luca della Robbia, scultore fiorentino. Il Vasari lo dipinge come uomo di perseveranza infaticabile, che maneggiava tutto il giorno le scalpello, e di notte la matita. Ciò fece con tanto studio, dice il suo biografo, che molte volte, sentendosi di notte agghiadare i piedi, per non partirsi dal disegno, si metteva per riscaldarli a tenerli in una cesta di piallature di legno. «Nè di ciò mi meraviglio punto», (aggiunge il Vasari, le cui belle parole meritano esser citate testualmente) « essendo che niuno mai divenne in » qualsivoglia esercizio eccellente, il quale e caldo e gelo » e fame e sete ed altri disagi non cominciasse ancor » fanciullo a sopportare; laonde sono coloro del tutto

» ingannati, i quali si avvisano di potere negli agi e con » tutti i comodi del mondo ad onorati gradi pervenire; » non dormendo, ma vegghiando e studiando continua- » mente s' acquista ». Tuttavia Luca, malgrado la sua perseveranza, non riuscì, come scultore, a guadagnarsi abbastanza da vivere, e per ciò appunto gli venne l'idea di cercare pei suoi lavori di modellatura qualche materia più comoda e meno costosa del marmo. Pensò infine di servirsi dell'argilla, ed intraprese una serie d'esperienze per iscoprire il modo di dare una coperta d'invetriato e di cuocere i modelli di terra in modo da renderli durevoli. Dopo molte prove, egli riuscì a trovare una composizione chimica, la quale, applicata sull'argilla ed esposta al calore intenso di una fornace, si convertiva in uno smalto quasi indistruttibile; e qualche tempo dopo egli completò questa scoperta con quella d'un processo di colorazione che molto accresceva la bellezza dello smalto.

La fama dei lavori di Luca si sparse ben presto in Europa, ed i saggi dell'arte sua non tardarono ad essere ricercati, sopratutto in Francia ed in Ispagna, dove ne furono mandati in gran copia. La Francia non produceva allora, in questo genere, che orciuoli e vasi di arenaria bruna, di cui e la materia e la forma erano egualmente grossolane. Questo stato di cose durò sino alla venuta di un uomo che, con un eroismo superiore ad ogni immaginazione, lottò contro difficoltà veramente prodigiose, e giunse ad aprire in Francia una nuova carriera all'arte del vasaio: quell'uomo era Bernardo Palissy.

Egli nacque verso il 1510, nel villaggio di Chapelle-Biron. Suo padre era senza dubbio un vetraio, poichè in quel mestiere Bernardo venne allevato. I suoi genitori erano così poveri da non potergli dare la menoma educazione scolastica. « Io non ho avuto» diss'egli « altro libro che il cielo e la terra, cui a tutti è dato di conoscere e leggere».

Egli imparò non per tanto a dipingere sul vetro, a disegnare, e più tardi, a leggere e scrivere. A diciotto anni, vedendo che la vetreria non andava, Palissy, col sacco in ispalla lasciò la casa paterna, e si diede a correre il mondo, in cerca d'un posticino sotto il sole.

Dieci anni trascorsero per tal modo, alla fine dei quali egli si ammogliò. Abbandonando allora la sua vita errante, si stabilì, come pittore sul vetro e misuratore, nella piccola città di Saintes, dove divenne padre di parecchi fanciulli, e vide ad un tratto accrescersi la sua responsabilità e le sue spese, mentre, checchè potesse fare, le sue rendite persistevano a non aumentarsi nella stessa proporzione; quindi egli aveva gran bisogno di lavoro.

Fu allora che ebbe a vedere per caso un'elegante coppa di majolica italiana, probabilmente di Luca della Robbia. Una circostanza, in apparenza così insignificante, non avrebbe senza dubbio prodotto alcun effetto sopra una mente volgare, nè, in condizioni ordinarie, su quella di Palissy; ma nella disposizione in cui egli allora trovavasi, meditando precisamente un cambiamento di professione, la vista di quella coppa fu come un raggio di luce che illuminò la sua intelligenza, e l' inflammò d'un desiderio irresistibile d' imitare quell' oggetto della sua entusiastica ammirazione. Tutta la sua vita fu sconvolta da quella circostanza, e da quel giorno la risoluzione di scoprire lo smalto di cui quella coppa era ricoperta s' impossessò di lui come una vera passione. Se fosse stato scapolo, Palissy sarebbe partito per l' Italia, alla ricerca del segreto desiderato; ma trattenuto da legami di famiglia, ei rimase presso la moglie ed i figli, e si rassegnò a cercare a tentoni, nell' oscurità in cui moveasi, il processo che ardeva di scoprire.

Dappprima egli non potè che darsi a congetture circa le materie ch'entravano nella composizione dello smalto, e

dovette fare ogni sorta d'esperimenti per assicurarsi di ciò che fossero realmente. Procuratesi tutte le sostanze ch'ei giudicava poter entrare in quella composizione, comperò dei vasi di terra comune, li mise a pezzi, e dopo aver coperti tutti quei frammenti colle diverse composizioni ch'egli aveva preparate, li sottopose al calore d'un fornello da lui costrutto a quello scopo. Egli non riuscì ne' suoi tentativi, e tutto il risultato che ne ottenne fu una gran quantità di vasi rotti ed una perdita considerevole di legna, di sostanze chimiche, di tempo e di lavoro.

Le donne non provano in generale un interesse molto vivo per le esperienze che fanno andar in fumo il denaro, di cui esse avrebbero bisogno per il nutrimento ed il vestiario dei loro figli; e la moglie di Palissy, per quanto sommessa potesse essere, non poteva però che abituarsi difficilmente all' idea di vedere spendere del danaro in vasi, i quali non parevano comperati che per esser messi in pezzi. Pure bisognò che la povera donna si sottomettesse, perchè Pallissy era sotto l' impero d' una risoluzione che per nulla avrebbe abbandonata, quella cioè di rendersi padrone del segreto dello smalto. Per mesi, per anni, egli continuò i suoi esperimenti. Scontento del primo fornello, ne costrusse un' altro, fuori di casa. Là egli abbruciò dell' altra legna, guastò altre droghe ed altri vasi, e perdette tanto tempo e denaro, che finì a trovarsi, con tutta la famiglia, alle strette colla miseria.

Negl'intervalli che dividevano le diverse sue esperienze, egli attendeva bensì, quando il poteva, al suo primo mestiere, dipingeva sul vetro, disegnava ritratti, misurava terreni; ma ciò che gli rendevano quei diversi lavori era ben poca cosa. Alla per fine si trovò ridotto, tanto il prezzo della legna da ardere era per lui un grave peso, a non poter proseguire i suoi esperimenti nel proprio forno. Ma continuò, nulla ostante, a comperare del vasellame di scarto,

a romperlo, come per l'addietro, in tre o quattrocento pezzi, ed a coprirlo delle diverse composizioni chimiche. Però, non potendo farli cuocere a casa sua, li portò ad una fabbrica che si trovava ad una lega e mezza da Saintes, per cuocerli in un forno comune. Egli non mancò di andar a sorvegliare il risultato dell'operazione, della quale, con suo gran dolore, mancò di bel nuovo lo scopo. Amareggiato, ma incrollabile, risolvette subito di « ricominciar tutto ». Ecco l'indomabile perseveranza, dalla quale si riconoscono gli eroi.

Per due anni ancora egli continuò le prove e le ricerche senza visibile risultato; ed avendo, in capo a quel tempo, speso tutto ciò che avea guadagnato in un misero impiego provvisorio che aveva ottenuto dalla gabella, si trovò ridotto interamente alla povertà. Allora si decise di fare un ultimo e supremo sforzo, ed incominciò, naturalmente, a romper più vasi che mai. Dopo aver coperti delle sue diverse preparazioni circa trecento di quei pezzi, li mandò alla vetreria, dove andò in breve egli stesso per assicurarsi del risultato della cottura. Quattro ore trascorsero, durante le quali egli non cessò di sorvegliare l'operazione; finalmente si aperse il forno. Sopra *un solo* dei trecento pezzi di vasellame la composizione si era fusa. Fu posto a raffreddare all'aria. Indurendo, esso divenne bianco.... bianco e levigato! Quel frammento di vaso spezzato era realmente coperto di uno smalto, descritto da Palissy come « singolarmente bello ». Infatti esso dovette sembrargli bello, dopo sì lunga e sì penosa aspettazione, Corse a mostrarlo a sua moglie, sentendosi, come disse egli stesso, « rinato ». Ei non era però al termine delle sue pene, perchè il successo parziale di quel sedicente ultimo sforzo non ebbe, pel momento almeno, altro effetto che di spingerlo ad una nuova serie d'esperimenti e di delusioni.

Per lavorare con libertà ed in segreto al perfezionamento della sua invenzione, ch'egli credeva prossima a dare un risultato pratico, risolvette di costruirsi un forno da vetro, vicino alla sua casa; e si mise subito al lavoro colle proprie mani. Andava egli stesso a cercare i mattoni, se li portava sulle spalle, li metteva a posto, facendosi così facchino, muratore, tutto ad un tempo. Dopo sette od otto mesi passati in tal maniera il forno fu fabbricato e pronto a ricevere il vasellame che Palissy aveva preparato, perchè, nel tempo stesso che costruiva il suo forno, avea preparato un certo numero di vasi di arenaria, i quali non attendevano più che lo smalto. Dopo una leggiera cottura preparatoria, li ricoperse della sua composizione smaltante, e li mise di nuovo nel forno per far loro subire la grande e definitiva prova. Egli aveva in quegli ultimi tempi, malgrado lo sbilancio quasi completo delle sue finanze, accumulata una provvisione considerevole di legna, e credeva averne abbastanza per quell' ultimo sforzo. Il fuoco fu dunque acceso, e l'operazione incominciò. Palissy non perdette di vista un istante il suo forno. L' intera giornata passò così, poi la notte: Palissy vegliava sempre, ed alimentava il fuoco. Intanto lo smalto non si fondeva. Il sole venne a rischiarare una seconda volta i suoi lavori; sua moglie gli portò la sua parte della magra colazione della famiglia, — egli non avrebbe lasciato per nulla al mondo il forno, nel quale non cessava di gettare di tempo in tempo della legna; — ma il secondo giorno trascorse senza che lo smalto si fondesse. Il sole tramontò, ma Palissy non pensò a coricarsi. Pallido, stralunato, colla barba lunga, disperato, restò presso il suo forno, guardando avidamente se alla perfine lo smalto si fondesse. Passarono un terzo giorno ed una terza notte; un quarto, un quinto, un sesto infine.... sì, per sei lunghi giorni

e sei mortali notti l'invincibile Palissy, malgrado la rovina di tutte le sue speranze, vegliò e lavorò.... ma lo smalto non si fondeva.

Gli balzò allora in mente che colpa di tutto fosse la qualità delle materie impiegate; che la loro fusione potesse non esser completa; ed eccolo da capo a triturare e mischiare delle materie fresche, allo scopo di una novella prova. Così passarono due o tre settimane; ma dove trovare il danaro necessario per l'acquisto dei vasi, ai quali il nuovo smalto era destinato? Quelli che aveva modellati egli stesso per il tentativo precedente erano stati sì completamente guasti da una troppo lunga cottura, che non erano più buoni a nulla. Ne abbisognavano altri, e Palissy non aveva più denaro. Restava un mezzo: prender a prestito. Quantunque sua moglie ed i vicini lo accusassero di dilapidare pazzamente tutto il suo in futili esperimenti, egli godeva di una buona riputazione. Trovò dunque facilmente la somma di cui aveva bisogno per comperare altri vasi ed altra legna, e bentosto tutto fu pronto per un nuovo tentativo. I vasi furono debitamente intonacati e posti accuratamente nel forno, ed il fuoco fu acceso ancora una volta.

Questo tentativo era proprio l'ultimo; era il tentativo della disperazione. Palissy fece dunque un fuoco sfavillante, ma, non ostante un calore intenso, lo smalto non si fondeva. Già la legna cominciava a mancare. Come mantenere sino alla fine quel fuoco d'inferno? Palissy guarda intorno a sè, ed i suoi sguardi cadono sulle palizzate del giardino, legno secco, e che brucierebbe mirabilmente. Che cosa era un simile sacrifizio in confronto di una grande esperienza, il cui successo non dipendeva forse più che da alcuni copponi di legna? Le palizzate sono strappate e gettate nella fornace. Vano sacrifizio! Lo smalto non si fonde per anco. Dieci minuti

calore farebbero forse l'affare! Occorre della legna, ancora della legna, della legna a qualunque prezzo! Piuttosto abbruciare le mobiglie che veder mancare quest'ultimo esperimento! Un fracasso terribile si fa sentire in casa, e, fra le grida di sua moglie e dei suoi figli, che, questa volta, temono sul serio che Palissy sia realmente pazzo, questi arriva carico di pezzi di tavole e di sedie rotte ch'egli getta nella fornace. Ma lo smalto non si fonde ancora. Non resta più che il pavimento. Vada anche il pavimento! Un rumore di colpi di martello e di assi rotte si fa sentire una seconda volta nella casa, e presto le assi strappate trovano nel fuoco la stessa sorte dei mobili. Moglie e figli questa volta si precipitano fuori di casa, e disperati se ne vanno per la città, gridando che il povero Palissy è divenuto pazzo furioso, ch'egli abbrucia la sua casa per far cuocere i suoi vasi.

Palissy, che da un mese non avea cangiato di biancheria, era assolutamente sfinito dalla fatica, dall'ansietà, dai digiuni e dalle veglie. Indebitato per soprammercato, egli sembrava, non è vero? caduto nell'estremo della rovina. Ebbene, era tutt'il contrario: egli aveva trovato il secreto; l'ultimo soffiò di calore avea fuso lo smalto. I grossolani vasi di arenaria bruna, usciti dal forno e raffreddati all'aria, si trovarono trasformati in bella maiolica bianca. Oramai Palissy poteva sopportare pazientemente i rimproveri, gli oltraggi e gli spregi. L'uomo di genio, grazie alla tenacità della sua inspirazione, aveva riportata la vittoria; egli aveva strappato alla natura uno dei suoi segreti, e poteva a suo bell'agio attendere che giorni migliori gli offrissero l'occasione di mettere a profitto la sua scoperta.

La prima cosa ch'egli fece, dopo l'avvenimento che abbiamo raccontato, fu di prendere a cottimo un vasellaio, al quale fornì i modelli, su cui questi dovesse lavorare,

mentre egli stesso si occupava a modellare in argilla dei medaglioni che si proponeva di smaltare. Ma come vivere colla sua famiglia, nell'aspettativa che i suoi vasellami fossero buoni da vendersi? Per gran fortuna, v'era ancora a Saintes un uomo, il quale credeva all'onestà se non al buon senso di Palissy. Questi era un albergatore, che s'impegnò a nutrire ed alloggiare Palissy per i sei mesi necessarii a terminare i lavori incominciati. Ma che cosa fare dell'operaio che aveva accaparrato? perchè Palissy, non tardò ad accorgersi dell'impossibilità in cui si trovava di pagargli il salario convenuto. Avendo già spogliata la sua casa, non rimanevagli che spogliare sè stesso, e il fece. Alcune vesti, di cui dispose a favore del suo operaio, gli permisero di trattenerlo al suo servizio.

Palissy costrusse allora un forno perfezionato; ma ebbe la disgrazia d'impiegare per una parte di quella costruzione della silice che, allorquando il forno fu sottoposto ad un certo grado di calore, scoppiettò e scoppiò in modo che i vasellami che cuocevano nel forno si trovarono cosparsi di grani di silice. Lo smalto venne bene; ma contuttociò Palissy si trovò con un fornello completamente guasto, dopo aver perduti sei mesi di lavoro. Egli avrebbe pur trovato dei compratori per quelle maioliche di scarto; ma il suo amor proprio non gli permise di venderle, pensando che il dare a basso prezzo prodotti mal riusciti, « screditerebbe e comprometterebbe il suo onore ». Egli ruppe dunque in mille pezzi tutto il fornello. Arrivato a questo punto delle sue prove, ei si mostrò molto abbattuto, e parve prossimo a soccombere alla malinconia e alla disperazione. La sua famiglia gli rimproverava la sua noncuranza, ed i suoi amici lo svergognavano della sua pazza fissazione. Egli, pallido, magro come uno scheletro, non avendo sulle spalle che dei cenci, sperava ancora. Tuttavia dovette abbandonare per

qualche tempo le sue esperienze, e per guadagnarsi il pane pei figli ritornò al suo primo mestiere.

Dopo avere, pel corso d'un anno, lavorato assiduamente a rimettere in piede la sua famiglia e a ristabilire il suo credito e la sua riputazione fra il vicinato, riprese la sua opera prediletta. Infine egli aveva trionfato delle più grandi difficoltà e veduto il fondo delle più amare delusioni; ma, quantunque egli avesse già passati otto anni della sua vita a lottare contro quelle difficoltà rinascenti, dovette impegnarne altri otto di lavoro ostinato affine di perfezionare la sua invenzione. Non fu che a forza d'esperimenti ch'egli acquistò l'arte di lavorare con destrezza e fiducia in sè medesimo; e non dovette le sue conoscenze pratiche se non a' suoi numerosi insuccessi. Ogni accidente era per lui una lezione che gl' insegnava qualche cosa sulla natura degli smalti, sulla malleabilità delle terre e sull'arte di scaldare i fornelli. Dopo circa sedici anni di lavoro assiduo, sedici anni durante i quali aveva dovuto apprender tutto da solo, risalendo ai principii, Palissy si sentì abbastanza sicuro di sè stesso per darsi come vasaio; e, avendo ormai prodotti da vendere, potè finalmente far vivere la sua famiglia nell'agiatezza. Quanto a lui, non si riposò mai, nè credette mai di aver fatto abbastanza. Egli avanzò passo passo, di progresso in progresso, mirando sempre alla più grande perfezione possibile. Prese i suoi modelli nella natura, e li riprodusse con tanta verità, che Buffon disse di lui, che *la natura sola poteva produrre un sì grande naturalista.*

I suoi vasi ornamentali sono oggidì posti al livello delle più preziose opere d'arte e si vendono a prezzi favolosi [1]. Sono per la maggior parte rappresentazioni

[1] Ad una vendita di oggetti di rarità, che avevano appartenuto

dal vero di animali selvaggi, di lucertole e di piante, studiati da lui nella campagna circostante a Saintes, ed introdotti con un gusto squisito, come ornamento, nella composizione dei piatti e dei vasi. Quando Palissy ebbe finalmente coscienza di aver raggiunto l'apogéo dell'arte sua, si intitolò: « *Operaio di Terra, ed Inventore delle Rustiche Figuline* ». La sua opera era compiuta; l'invenzione del vasellame smaltato non lasciava nulla a desiderare; il sublime « operaio in terra », dopo vent'anni d'un lavoro inspirato, aveva dotata l'industria francese di un'arte altrettanto nuova quanto preziosa.

Non ci restano a dire che poche parole, eppure non è ancor finito il martirio di Palissy. Professando egli in materia di religione opinioni che non erano quelle della maggioranza, ed esprimèndole liberamente e con franchezza, non tardò ad esser considerato come un nemico della religione, della famiglia e della proprietà. Egli viveva in un secolo di violenza e d'intolleranza, in cui si faceva poco conto della libertà delle opinioni. Fu denunziato, e gli emissarii della giustizia penetrarono in casa sua e lasciarono il suo laboratorio in balia ad una moltitudine ignorante e fanatica, che spezzò e mise a sacco i suoi vasi preziosi, mentre Palissy stesso era arrestato e condotto a Bordeaux, dove fu gettato in una prigione, per attendervi che toccasse la sua volta di salire sul rogo o sul patibolo.

Per fortuna, un potente signore, il contestabile di Montmorency, s'interpose per salvargli la vita. Non fu però in riguardo delle opinioni di Palissy, ma soltanto delle sue maioliche. Difatti Palissy era il solo artista che

al signor Bernal, la quale ebbe luogo a Londra, alcuni anni or sono, un piccolo piatto di Palissy, di dodici pollici di diametro. con una lucertola nel centro, si vendette per 4,050 fra

potesse eseguire i mattoni smaltati, di cui il contestabile voleva coprire le sale del magnifico castello ch' egli faceva allora costruire ad Écouen. Questa considerazione era, in realtà, la sola che al nobil uomo importasse, ed egli usò sì bene della sua autorità, che fu emanato un decreto, in virtù del quale Palissy era addetto, siccome Inventore delle Rustiche Figuline, alla casa del re ed a quella del contestabile. Quel decreto ebbe per immediato effetto di liberare Palissy e farlo partir per Parigi a lavorare per il contestabile e per la regina-madre. Per la durata di quei lavori, egli ebbe alloggio alle Tuilerie.

Palissy non si limitò a continuare, coll'aiuto dei suoi due figli, la manifattura del vasellame; egli scrisse inoltre e pubblicò, negli ultimi anni di sua vita, parecchie opere sull'arte del vasaio, destinate ad istruire i suoi compatrioti ed a porli in guardia contro gli errori, nei quali egli non aveva potuto a meno di cadere. Scrisse anche sull'agricoltura, sulla fortificazione e sulla storia naturale, e fece anzi, in presenza di uno scelto numero d'uditori, un corso di lezioni su quest'ultimo soggetto. Ma la guerra continua ch' ei faceva agli addetti all' astrologia, all'alchimia, alla stregoneria ed altre imposture gli creò molti nemici, i quali lo denunziarono di nuovo come eretico. Egli fu arrestato per la seconda volta, rimase chiuso cinque anni nella Bastiglia, e vi morì nel 1589, nell'età d'anni ottanta. Così finì e fu ricompensato il povero « Operaio di terra, Inventore del vasellame smaltato e delle Rustiche Figuline ».

La scoperta, ch'è ancor più importante, della porcellana dura, si deve a un tedesco, Böttger; ma non è qui il luogo di narrar la sua storia, che rassomiglia al più inverisimile dei romanzi. Non è la perseveranza al lavoro che condusse Böttger alla sua mirabile scoperta, ma la

propensione che avea per il meraviglioso. Infatti egli cominciò la sua carriera avventurosa facendo l'alchimista.

Passiamo invece a Giosia Wedgwood. Questi, con la sua applicazione, con l'abilità, con una vita intera consacrata al lavoro, riuscì a stabilire sopra solide fondamenta l'industria ceramica in Inghilterra. Egli era il più giovane d'una famiglia di tredici figli. Suo padre era un povero vasaio di Burslem, che stentava la vita col suo mestiere. Ad undici anni Giosia perdette il padre; e in questa tenera età cominciò ad aiutare il fratello nella fabbricazione delle stoviglie. Egli non ricevette alcuna educazione degna di questo nome; e tutta la coltura che ebbe dipoi se la procacciò da sè stesso. Quando cominciò a lavorare, l'arte di fare stoviglie era ancor nell'infanzia in Inghilterra, e le maioliche importavansi in gran parte da Delft in Olanda. Le porcellane pei ricchi traevansi principalmente dalla China e vendevansi a carissimo prezzo. Nessuna specie di porcellana dura era stata fatta sino allora in Inghilterra. Le stoviglie che fabbricavansi nella contea di Stafford erano della qualità più grossolana, e i fabbricatori stessi andavano intorno per i mercati a venderle. Il nostro Giosia avrebbe forse passata la vita in questo duro mestiere, se non fosse stato côlto dal vaiuolo, malattia assai maligna in que' tempi. L'infiammazione s'impadronì della sua gamba sinistra, sicchè fu mestieri amputarla. Durante la sua malattia, egli dovè smettere ogni lavoro, e si diede alla lettura e alla riflessione. Ripassò nella sua mente i modi diversi con cui guadagnarsi il pane come vasaio, ora che la mancanza di una gamba non gli permetterebbe più di lavorare al tornio. Guarito che fu, prese a fabbricare in terra cotta una gran quantità d'oggetti di fantasia, manichi di coltelli, scatole, ecc. Si associò successivamente con parecch
Ma non fece molti progressi prima del 1759, a

si stabilì per proprio conto in una piccola casetta a Burslem. Qui egli fabbricò i suoi manichi di coltello, i suoi piatti dalle foglie verdi, ed altri piccoli oggetti, occupandosi, nelle ore d'avanzo, ad acquistare cognizioni pratiche di chimica, per poter migliorare le qualità dei suoi prodotti riguardo a colore, lucentezza e solidità.

Il successo coronò i suoi sforzi, e a poco a poco i suoi affari prosperarono. Acuto indagatore ed esatto osservatore, egli giunse a scoprire che una certa terra contenente silice, la quale era nera prima della calcinazione, diveniva bianca dopo essere stata esposta al calore di una fornace. Questo fatto, osservato e ponderato, gli diede l'idea di mescolar la silice con la terra rossa delle stoviglie, e gli fece scoprire che questa mistura diventava bianca quand'era calcinata. Egli non aveva che a coprire questo materiale con una vetrificazione di smalto trasparente per ottenere uno dei più importanti prodotti dell'arte fittile, quello cioè che sotto il nome di *maioliche inglesi* doveva in poco tempo acquistare il massimo valor commerciale e divenire un oggetto di utilità universale.

Wedgwood potè ben presto allargare la cerchia delle sue operazioni e prese a fare in grande quantità maioliche di color bianco, e poi color caffè e latte, che acquistarono una grande celebrità. Il perfezionamento dell'arte ceramica divenne la sua passione, e non lo perdè mai di vista un momento. Checchè togliesse a fare il faceva coll'arco della schiena, animato dalla determinazione di riuscire. Appresso, si consacrò a pazienti indagini chimiche, e cresciutigli i mezzi non la perdonò nè a lavoro nè a spesa, per ottenere i risultati sperati. Egli cercò la compagnia di artisti, scienziati ed eruditi, raccogliendo sempre alcunchè di profittevole dal loro consorzio. Anche dopo esser divenuto ricco continuò a perfezionare la sua industria, stimolando col proprio esempio quella dell'in-

tiero distretto, e fondando un gran ramo dell'industria e del commercio inglese. Egli era in ciò assistito da persone d'alto grado e influenti, e fece per la regina Carlotta un magnifico servizio da tavola, per il quale fu nominato vasaio della casa reale, titolo più ambito da Wedgwood che quello di barone. Oltre a ciò furongli affidati dei preziosi servizii di porcellana affinchè li imitasse, ed egli vi riuscì per eccellenza. Sir Guglielmo Hamilton gli diede in prestito porcellane squisite di Ercolano, ed egli ne fece accuratissime e bellissime copie. Quando fu posto in vendita il famoso vaso Barberini, egli gareggiò con la duchessa di Portland per acquistarlo: offrì egli settecento ghinee [1], ma la duchessa ottocento, e l'ebbe; la duchessa, allorchè seppe che Wedgwood aveva voluto farne l'acquisto per copiarlo, glielo prestò generosamente. Egli ne fece cinquanta copie, che gli costarono 2500 lire sterline (it. L. 62,500) e la vendita non coprì le spese; ma egli ottenne il suo intento di provare che l'industria e l'energia inglese sanno raggiungere l'apice dell'arte [2].

Wedgwood chiamò in suo aiuto il crogiuolo del chimico, la scienza dell'archeologo e la perizia dell'artista. Egli s'imbattè nel celebre pittore Flaxman quando questi era ancor giovine, e promosse liberamente lo sviluppo del suo genio, procacciandosi da lui molti disegni pei suoi vasi e per le sue porcellane. A forza di studio e di

[1] La ghinea vale uno scellino più della sterlina. (*N. del Trad.*).

[2] Il magnifico vaso *Portland*, già Barberini, rinvenuto negli scavi fatti in Italia, è di una materia azzurrina cupa e trasparente con rabesehi e figure bianche in rilievo a foggia dei cammei. Non sono molti anni, mentre stava esposto a pubblica mostra in Inghilterra, un inglese, preso da un accesso di pazzia, lo fece a pezzi; ma fu ristorato in modo che c gono le traccie della rottura. (*N. del Trad.*).

sperimenti indefessi egli riuscì a scoprire l'arte antica della pittura sulla maiolica e sulla porcellana, arte floridissima appo gli Etruschi, ma smarrita fin da' tempi di Plinio.

Wedgwood non era soltanto manifatturiere; si segnalò eziandio nella scienza, ed il suo nome è connesso al *pirometro* [1] da lui inventato. Egli era fautore instancabile di tutti i provvedimenti di utilità pubblica; e la costruzione del canale che unisce il Trent alla Mersey, e che completa la comunicazione navigabile fra la costa orientale e l'occidentale dell'Inghilterra, è dovuta tanto ai suoi sforzi quanto al sapere dell' ingegnere Brindley. Oltracciò, disegnò ed aprì una bella e larga strada lunga dieci miglia attraverso il distretto, ove trovansi le fabbriche di maiolica. Infine egli acquistò una tal riputazione, che la sua fabbrica di Burslem e poi quella che stabilì ad Etruria, villaggio da lui fondato di pianta, divennero centri d'attrazione per i viaggiatori distinti di tutte le parti d'Europa.

I lavori di Wedgwood ebbero per risultato che la fabbricazione delle maioliche da lui trovata nell'infanzia divenne uno dei rami principali dell'industria inglese, e invece d'importare quel che ci bisognava di siffatte merci dall' estero, noi ne esportiamo ora in grande quantità, provvedendo mezz'Europa di stoviglie e maioliche ricercate perchè salde e belle. Wedgwood ebbe l'onore di esporre nel 1785 al Parlamento il risultato dell'industria da lui creata in soli trent'anni, e mostrò che ben 20,000 persone traevano da essa il loro sostentamento, senza tener conto di quelle che se ne occupavano indirettamente nelle miniere di carbone nei trasporti per terra e per mare. Per quanto però fossero grandi questi progressi,

[1] Strumento per conoscere l'azione del fuoco sui metalli. (*Nota del Trad.*).

Wedgwood opinava che questo genere di manifattura era ancor nell' infanzia e che i perfezionamenti da lui introdotti erano un nonnulla a paragone di quelli che l'arte raggiungerebbe ancora, mercè l'intelligenza crescente dei fabbricatori e le agevolezze naturali e i vantaggi politici di cui gode l'Inghilterra. Quest'opinione fu pienamente giustificata dai progressi che fece di poi questo ramo importante dell'industria nazionale. Nel 1852, ottanta milioni almeno di oggetti da vasellaio furono esportati dall' Inghilterra all' estero, oltre a tutto ciò che fu fabbricato per l'interno.

Tralasciando alcuni altri, direm brevemente di Herbert Minton, il quale ripigliò alacremente l'opera di Wedgwood. Minton era non solo un uomo colto, un economista, un inventore, ma anche un uomo di attività inesauribile e d'incessante energia, da lui adoperate a compiere un'impresa colossale. Egli era dotato di limpido criterio, di corpo robusto, di rara potenza d'osservazione e di perduranza indefessa, non che d'un legittimo orgoglio per la sua professione. Oltre a ciò era affettuoso, benevolo, manieroso, sì che i suoi emuli stessi lo ammiravano e rispettavano. A somiglianza di Wedgwood, chiamò in aiuto artisti di prim'ordine, pittori in ismalto, scultori, disegnatori di fiori e figura, non risparmiando nè danaro, nè fatica per procacciarsi i migliori artisti così inglesi come stranieri. Ne venne che gli oggetti di gusto, assai dispendiosi dapprima, si fecero poi comuni e a buon mercato. La qualità eccellente de' suoi prodotti passò in proverbio, talmente che un giorno un carrettiere scaricando con poco garbo una balla di essi, qualcuno gli disse aver più riguardo trattandosi di cose fragili: « Oh ciel rispose il carrettiere: non abbiate timore; sono della fabbrica Minton; non c'è pericolo che si rompano ».

Mediante le sue sole forze coadiuvate dall

ligenza ed energia, Minton gareggiò con successo con le celebri fabbriche di Sévres in Francia, le quali sono spesate dal governo e dirette da molti uomini valenti nell'arte e nel disegno. In molti oggetti esposti a Parigi nel 1855, Minton superò gli articoli corrispondenti della fabbrica imperiale. Nella porcellana, dove si lasciò addietro i migliori prodotti delle rinomate fabbriche di Meisson a Berlino, e nella fabbricazione delle tegole encaustiche non ebbe rivali. Nel perfezionare questi varii rami Minton ebbe a superare non poche difficoltà, ma coll'usata energia inglese e colla risoluzione di riuscire le superò tutte. Al pari di Wedgwood, ebbe il merito di perfezionare il gusto pubblico; introdusse vaghi oggetti d'arte nelle case del popolo, e fondando nuovi rami di industria si acquistò il merito d'essere considerato un grande benefattore nazionale. Per certo, uomini così fatti hanno il diritto di aver un posto fra gli eroi d'Inghilterra. La loro paziente fiducia in sè stessi tra le difficoltà e gli ostacoli, il loro coraggio, la loro perseveranza nel proseguimento dei loro fini industriali, non sono meno eroici ed ammirabili che il coraggio e l'annegazione del soldato e del marinaio, dei quali il dovere e l'orgoglio sta nel difendere eroicamente ciò che i soldati pacifici dell'industria hanno eroicamente compiuto.

CAPITOLO III.

Inventori e produttori.

In generale non dalle Università, ma dalle misere soffitte escono i grandi inventori che portano la rivoluzione nell'industria: essi non sono per solito vestiti di seta, ma di bigello, e sono più spesso neri di fumo e di polvere che ornati di brillanti decorazioni.

ISACCO TAYLOR.

Gl'inventori son quelli che hanno messo in moto tutte le grandi industrie del mondo; ad essi la società deve non soltanto il necessario, ma benanco le agiatezze ed il superfluo; grazie ai loro lavori, la vita giornaliera diviene sempre più facile e più aggradevole. Il nostro nutrimento, il nostro alloggio, l'ammobigliamento delle nostre case, il vetro che chiude le nostre dimore al freddo e le apre alla luce, il gaz che permette alla notte di rivaleggiare col giorno, le vetture e le navi che percorrono la terra e l'acqua, i pendoli e gli orologi che fermano, per così dire, al loro passaggio le ore che il tempo fa trascorrere, i diversi istrumenti col mezzo dei quali fabbricati tanti oggetti di lusso o di necessità è il risultato del lavoro ingegnoso e paziente falange d'uomini eletti che noi chiamiamo i l'umanità è tanto più felice quanto più si n le loro invenzioni nelle arti e nelle scienze, e del loro lavoro vengono in maggior numero a tare la somma del ben essere individu tentezza pubblica.

La generazione presente è l'erede di tutto ciò che hanno prodotto l'industria e l'abilità delle generazioni passate; e la civiltà di cui godiamo, e di cui ci gloriamo, non è in sostanza che la somma degli utili effetti del lavoro accumulati coi secoli. Parè che per unire tutte le generazioni, e per mostrare che l'uomo non è potente se non per l'associazione, sia stato decretato che ogni inventore non interpreti che una parola del problema ch'ei si propone di risolvere, e che ogni grande idea sia il riassunto del passato, com'è il germe dell'avvenire. Perciò accade ben di rado che un'invenzione di qualche importanza sia fatta da una sola persona. Vedonsi al contrario gl' inventori succedersi, impadronirsi grado a grado delle fila dell'invenzione, fare, spesso senza visibile risultato, qualche progresso nella via tracciata dai loro predecessori, e le cose progredire così - talvolta per secoli - fino al giorno in cui giunge finalmente un uomo, più grande forse dei suoi confratelli, il quale, cercando soddisfare ai bisogni del suo tempo, riunisce le fila rimaste sparse sino allora, forma un tesoro di tutti i guadagni parziali dovuti ai successi ed agl'insuccessi trascorsi, e, forte di tutti i risultati acquistati anteriormente, riesce finalmente a raggiungere la meta gloriosa di tanti sforzi diversi. Così Newton scoperse la legge di gravità; così Giacomo Watt inventò la macchina a vapore; così fu a poco a poco concepita e perfezionata la locomotiva, di cui Roberto Stephenson ebbe a dire: « Non è l'invenzione d'un solo uomo, ma di tutta una razza d'ingegneri e meccanici. » Un altro inventore, Giuseppe Bramah, descrivendo il secondo brevetto d'invenzione ch'egli ottenne per la sua serratura di sicurezza, osserva: « Fra le invenzioni che furono patentate, sono comparativamente ben poche quelle che si possono considerare come veramente originali; la maggior parte delle volte, è difficile il dire dove finisca l'una e dove incominci l'altra. »

Le arti, bisogna convenirne, non s'innalzano che lentamente, e nulla è più giusto dell' osservazione di Lord Bacone: « che noi siamo troppo proclivi a non tener conto delle stazioni per cui si è dovuto passare, e ad accordare all'ultimo che arriva tutto il merito della scoperta. » Il fatto è che molto spesso ciò che si saluta col nome di invenzione originale è il risultato d'una lunga e progressiva concatenazione di lavori e d' esperienze, nelle quali dovrebbesi riconoscere piuttosto una successione non interrotta d'alti fatti della mente umana, che una conquista condotta a termine da un solo individuo. Nè può essere altrimenti, chè abbisognarono talvolta secoli d' esperienza per assicurarsi del valore d'un solo fatto considerato sotto i suoi diversi punti di vista. Nella sua infanzia, l' esperienza è, come l' uomo stesso, debole e vacillante, e soltanto coll' età essa acquista forza e maturanza. Però l' esperienza non muore come noi; ella si accumula e crea alla nostra razza un tesoro inapprezzabile di potenza e di ricchezza. Essa sopravvive alle generazioni che passano; ed ingrandisce sempre, mostrando così la debolezza e la potenza, la piccolezza e la grandezza della nostra comune umanità. E noi, che viviamo in oggi, abbiamo non solamente ereditati tutti i risultati ottenuti dai lavori dei nostri predecessori — opere scientifiche ed artistiche, invenzioni e scoperte, utensili e macchine, strade, ponti, canali, strade ferrate; — ma abbiamo ancora ereditato quelle attitudini innate che ci furono trasmesse col sangue e col cervello, in una parola quella *educabilità* che, a poco a poco conquistata e sviluppata dai lavori di tutte le generazioni precedenti, forma veramente in oggi la miglior parte del nostro naturale retaggio.

I homi di una quantità di inventori caddero
ticanza, e non si conserva che la memoria dei

che segnarono un' epoca nell' istoria di un' invenzione, quali sarebbero, esempligrazia, quegli uomini illustri, la cui gloria è connessa allo sviluppo di quella forza gigantesca che si chiama la macchina a vapore. Però vi hanno centinaia d' ingegnosi, ma ignoti operai che hanno perfezionato successivamente quella macchina prodigiosa, e contribuito non poco all' incremento della sua potenza ed alla estensione de' suoi usi pratici. Sonvi altresì moltissime altre invenzioni di minore importanza — l' orologio, ad esempio, che portiam nel nostro taschino — ma però utilissime, l' istoria delle quali è al tutto perduta; di modo che noi, che abbiamo ereditato i tesori tramandatici dagli inventori, ignoriamo i nomi di molti de' nostri benefattori.

Quantunque l' invenzione della macchina a vapore — la regina delle macchine — appartenga, comparativamente parlando, a' tempi nostri, l' idea di essa nacque però molti secoli addietro. A somiglianza di tanti altri trovati, anche questo fu effettuato a gradi; un inventore trasmetteva il risultato dei suoi lavori, inutile in apparenza pel tempo in cui viveva, a' suoi successori; questi lo continuavano fino ad un altro stadio avanzato — sentinelle della grande idea che tramandavansi la parola d'ordine attraverso le generazioni. L'idea primamente promulgata da Herone di Alessandria non andò mai al tutto perduta; ma, simile al seme del grano nascosto nella mano della mummia egiziana, rigermogliò rigogliosamente alla luce del sole della scienza moderna. La macchina a vapore nulla era però finchè dallo stato di teoria non passò nelle mani de' meccanici pratici; e qual nobile istoria d' investigazione paziente e laboriosa, di difficoltà incontrate e superate non va accoppiata all' istoria di questa macchina maravigliosa! Essa è in vero un monumento della potenza, della fiducia dell'uomo in sè stesso.

Noi troviamo aggruppati intorno ad essa Savery, minatore di Cornovaglia; Newcomen, fabbro-ferraio di Dartmouth; Cowley vetraio: Smeaton, ingegnere; e torreggiante sopra tutti il laborioso, paziente, instancabile Giacomo Watt, fabbricatore di strumenti matematici.

Watt fu uno degli uomini più industriosi che siano mai vissuti. Qualunque cosa gli capitasse sott'occhio nel corso dei suoi affari diveniva immediatamente un soggetto di studio per lui; e la storia della sua vita dimostra, ciò che del resto conferma l'esperienza di tutti i tempi, non essere l'uomo dotato di maggior vigore e capacità naturale colui che arriva ai maggiori risultati, bensì colui che adopera le proprie forze con la maggiore assiduità, con la perizia metodica che si acquista soltanto mediante il lavoro, l'applicazione e l'esperienza. Molti uomini a' tempi suoi erano più saputi di Watt, ma nessuno lavorò così assiduamente come lui per volgere tutto ciò che sapeva a fini giovevoli, ad applicazioni pratiche. E primeggiò sopratutto per la sua ardente perseveranza nell'indagine dei fatti; coltivò con diligenza quell'abitudine di attenzione intelligente, da cui dipendono principalmente tutte le più alte qualità della mente.

Fin da fanciullo Watt trovò la scienza ne' suoi trastulli. I quadranti sparsi nell'officina del padre suo gli suggerirono lo studio dell'ottica e dell'astronomia; la sua salute cagionevole lo indusse a cercare i segreti della fisiologia; e le sue passeggiate solitarie per la campagna l invaghirono dello studio della botanica, della storia dell'archeologia. Essendo fabbricante di strumenti mat matici, ricevette un giorno la commissione di un organ e quantunque non avesse l'orecchio musicale, prese studiar l'armonia, e riescì a costruire quello strumento. Parimenti quando gli fu dato a riparare il p dello della macchina a vapore di Newcomen,

all'Università di Glascovia, egli si accinse tosto ad apprendere tutto ciò che si sapeva allora intorno al calore, all'evaporazione, alla condensazione, dando opera nello stesso tempo a tentativi nella meccanica e nella scienza della costruzione; di cui concretò da ultimo i risultati nella macchina a vapore condensatrice.

Ma inventare non basta; chè disse bene Sir Marco Brunel « inventare è una cosa, far andare l'invenzione è un'altra. » Quando Watt, dopo lunghi lavori e studi pazienti, ebbe completata la sua macchina, si trovò in presenza di un ostacolo che aveva arrestato ben altri inventori, che bene spesso avea resa momentaneamente impossibile l'applicazione della loro scoperta, e che talvolta li avea forzati a rinunciarvi. L'ostacolo era questo: che la macchina progettata sorpassava di tanto le idee meccaniche del tempo, che a mala pena potevan trovarsi modo e artefici e danari per costruirla.

Per ben dieci anni Watt alternò tentativi e sperimenti con poca speranza di riuscita, con pochi amici ad incoraggiarlo, lottando sempre con mille difficoltà e ritraendo uno scarso sostentamento dalle sue fatiche. Anche quando potè avere la sua macchina in grado di funzionare, gli ostacoli erano tutt'altro che vinti, perchè non poteva trovare chi volesse associarsi con lui e fornire il danaro necessario a porre in pratica il suo trovato. Egli continuò dunque, per guadagnare il pane per la sua famiglia, a fabbricare quadranti, a vendere e accomodare violini, flauti e altri strumenti musicali, a misurar edifizii, a sorvegliare strade, a dirigere costruzioni di canali, in somma a fare tutto ciò che poteva fruttargli un onesto guadagno. Da ultimo però egli trovò un socio degno di lui in un altro valente industriale, Matteo Boulton, di Birmingham, uomo oculato, abile, energico, il quale si diede a tutt'uomo ad introdurre nell'uso generale la

macchina condensatrice come motore poderoso: e il successo finale di amendue appartiene oggidì all'istoria.

D'allora in poi una serie d'operai eminenti si succedettero, e aggiunsero un dopo l'altro tanti perfezionamenti alla macchina a vapore, che la resero atta ad ogni specie d'usi industriali, specialmente a mettere in moto altre macchine, a dare impulso alle navi, a macinare il grano, a stampar libri, a coniar monete, a martellare, spianare, foggiare in mille guise i metalli: in breve, a compiere tutti i lavori meccanici che richiedono molta forza. Una delle modificazioni più utili ed ingegnose nella macchina a vapore fu quella immaginata da un altro operaio, Trevithick, il minatore di Cornovaglia, e che perfezionata più tardi da Giorgio Stephenson, lavorante nelle miniere di carbon fossile, divenne la locomotiva delle strade ferrate, macchina ammirabile, grazie alla quale si son compiuti e si compiono cambiamenti sociali d'importanza incalcolabile, e che per la loro influenza sui progressi della civiltà sorpassano di molto tutto ciò che si poteva sperare dalla macchina condensatrice di Watt.

Un altro dei più grandi risultati dell'invenzione di Watt, quello che pose un potere quasi illimitato a disposizione delle classi produttrici, fu lo stabilimento delle manifatture di cotone. L'inventore, il cui nome s'è incarnato con la fondazione di questo gran ramo d'industria, è senza dubbio Sir Riccardo Arkwright, uomo in cui la sagacia pratica e l'energia furono per avventura ancor più singolari che la sua inventiva meccanica. La sua originalità come inventore fu, a vero dire, revocata in dubbio, come quel di Watt, come quella di Stephenson. Probabilmente Arwright sta nella stessa attinenza alla macchina da filar come Watt alla macchina a vapore, e Stephenson alla locomotiva; vale a dire ch'egli raccolse le fila spar invenzioni precedenti, e le riunì giusta un dis

proprio in un tutto nuovo ed originale. Quantunque Paolo Lewis di Birmingham ottenesse, trent'anni prima di Arkwright, una patente per l' invenzione della filatura a cilindro, le macchine da lui costrutte erano così imperfette nei loro particolari, che non potevano servirsene con vantaggio, e perciò l'invenzione non riuscì praticamente. Di un altro operaio oscuro, fabbricante di pettini a Leigh, per nome Tommaso Highs, dicesi pure che inventasse la *spinning-jenny*, ma senza successo per la medesima ragione. Quando l' industria per soddisfare alle richieste del pubblico fa appello al genio degl' inventori, si vede generalmente la medesima idea fluttuare in molti cervelli; tale fu il caso della macchina a vapore, della lampada di sicurezza, del telegrafo elettrico e di molte altre scoperte. Molti spiriti ingegnosi travagliansi nelle doglie dell' invenzione, finchè da ultimo lo spirito sovrano, l'uomo non soltanto di scienza ma anche pratico per eccellenza, si presenta, gli sgrava per così dire della loro idea, la mette alla luce e le dà la realtà, la vita, il successo. Allora sorgono i clamori di tutti gli emuli men valenti che veggonsi sopravanzati nella corsa; e quindi si videro uomini come Watt, Stephenson ed Arkwright costretti a difendere la loro riputazione e i loro diritti.

Riccardo Arkwright, come la più parte de' grandi meccanici, uscì dalle file del popolo. Nacque nel 1732 a Preston da genitori poverissimi, ed era il più giovane di tredici figliuoli. Egli non andò mai a scuola; la sola educazione che ricevette se la diede egli stesso, talchè scriveva con difficoltà anche sullo scorcio della sua vita. Da fanciullo fu al servizio di un barbiere, ed imparato il mestiere mise bottega nel 1760 a Bolton in una cantina, su cui scrisse: « *Al barbiere sotterraneo; — qui si rade la barba per un penny* (10 centesimi). » Gli altri barbieri, vedendo diradarsi gli avventori, ridussero anch'essi l'o-

pera loro allo stesso prezzo, ed Arkwright, per sopravanzarli da capo, scrisse sulla sua botteguccia: « Qui si rade per mezzo penny. » In capo a pochi anni chiuse bottega e si diede al commercio girovago di capelli. In quel tempo portavansi ancora le parrucche, ed era questo un ramo importante d'industria. Egli andò attorno comperando capelli per le fiere del Lancashire, ove giovani donne traevano a vendere le loro lunghe treccie; e dicesi ch' egli facesse assai buoni affari in questa curiosa industria. Vendeva anche una certa tintura chimica pei capelli che gli fruttava assai. Dotato di genio meccanico, davasi nelle ore perdute a costruire modelli di macchine, e, come fecero molti altri uomini autodidattici delle stesse tendenze, stillavasi il cervello a trovare il moto perpetuo; e continuò con tanto fervore le sue esperienze che trascurò gli affari, perdè quel po' di soldi che aveva messo insieme e fu ridotto povero in canna. Sua moglie (giacchè egli erasi ammogliato in quel tempo), stizzita di quello sperpero, come credeva, di danaro e di tempo, saltando un giorno in bizza afferrò e distrusse i modelli di lui, sperando per tal modo rimuover la causa del vagellar del marito. Ma Arkwright, che era ostinato quanto entusiasta, fu così indignato della condotta della moglie, che si separò tosto da lei e non le perdonò più mai questo fallo.

Viaggiando nel contado, Arkwright strinse conoscenza con certo Kay, orologiaio di Warrington che lo aveva aiutato a costruire alcune parti della sua macchina del moto perpetuo. Credesi che questo Kay desse ad Arkwright la prima nozione della filatura coi cilindri. Quest' idea s' impossessò immediatamente della sua mente; egli si accinse a trovare un modo per effettuarla; su di che l'oriuolaio non poteva nulla insegnargli. Arkwright lasciò allora il suo commercio di capelli per parrucche e diedesi tutto a perfezionare la sua macchina, di cui e

un modello, costrutto da Kay sotto la sua direzione, nella sala della scuola di Preston. Essendo elettore di quella città, votò nell'elezione vivamente contrastata del generale Burgoyne; ma tanta era la sua povertà, e così lacere le sue vesti, che alcuni dei suoi concittadini dovettero aprire una sottoscrizione per metterlo in grado di comparire decentemente allo scrutinio. L'esposizione della sua macchina in una città, ove tanti operai traevano il sostentamento dal loro lavoro manuale, divenne una faccenda pericolosa; già udivasi un brontolio minaccioso, ed Arkwright (memore della sorte della macchina da filare del povero Hargreaves, la quale era stata messa in pezzi poco prima, dalla plebe infuriata di Blackburn) stimò savio partito di ritirare il proprio modello e andare in cerca di un luogo men pericoloso. Egli volse i passi a Nottingham, ove chiese danaro ad alcuni banchieri, e la casa Wright consentì ad anticipargli una somma, a condizione di dividere con lui i beneficii dell'invenzione. La macchina non essendo però condotta a perfezione con quella celerità ch'eransi ripromessa, i banchieri diffidenti rimandarono Arkwright ai signori Strutt e Need, il primo dei quali era l'inventore ingegnoso e patentato della macchina da far calze. Strutt non durò fatica ad afferrare il merito dell'invenzione; un atto di società fu concluso tra loro; e così Arkwright si vide finalmente aperta la via alla fortuna. Il brevetto d'invenzione fu staccato in nome di *Riccardo Arkwright di Nottingham orologiaio*, ed è un fatto notevole che fu distaccato nel 1769, cioè l'anno stesso che Watt prese il suo per la macchina a vapore. Una filatura di cotone mossa dai cavalli fu stabilita a Nottingham, e, poco dopo, un'altra più grande a Cromford nella contea di Derby. In quest'ultima il movimento era dato alle macchine da una ruota idraulica, onde il nome di telaio idraulico (*water frame*) dato in inglese alla macchina da filare.

Però i lavori d'Arkwright erano appena, si può dire, incominciati. Tutti i particolari della sua macchina richiedevano ancora grandi miglioramenti; ed infatti egli vi recò tante modificazioni e miglioramenti successivi, finchè raggiunse il massimo grado di perfezione. Ma il successo non fu ottenuto che mediante un lavoro lungo e paziente, e per alcuni anni la speculazione non solamente non diede frutto, ma inghiottì ingenti capitali. Quando la riuscita cominciò da ultimo ad apparire più sicura, i fabbricanti del Lancashire [1] si sollevarono contro Arkwright, come già i minatori di Cornovaglia contro Boulton e Watt. Arkwright fu perfino denunziato come nemico degli operai; ed una fabbrica da lui rizzata presso Chorley fu distrutta dalla plebe furibonda al cospetto di un buon nerbo di truppa e di poliziotti. I negozianti del Lancashire ricusarono di comperare i suoi prodotti, quantunque fossero manifestamente i migliori. Appresso, ricusarono di pagare i diritti di brevetto per l'uso delle sue macchine, e s'indettarono per rovinarlo a forza di liti. Con vivo dispiacere di tutti gli uomini onesti il brevetto di Arkwright fu annullato. Ma quantunque battuto, e' non si diede vinto. Al contrario stabilì grandi filature in altre parti del Lancashire, nel Derbyshire e a Nuova Lanark in Iscozia. Anche la filatura di Cromford passò nelle sue mani, spirato il termine del suo contratto con Strutt; e la quantità e l'eccellenza de' suoi prodotti eran tali, che in breve tempo egli signoreggiò il mercato sì fattamente, che i prezzi furono fissati da lui e gli altri filatori di cotone furono obbligati a seguirlo ed imitarlo.

[1] Quel *shire* (leggi *shair*) significa *contea*, che equivale al nostro: provincia. Così Derbyshire significa la contea o provincia di Derby; Lancashire, contea di Lancaster, e così via. (*N. del Trad.*)

Arkwright era un lavoratore instancabile, un uomo di maravigliosa energia e d'applicazione indefessa agli affari. Vi fu un periodo della sua vita, in cui lavori ardui e continui, richiesti dall'impianto, e la direzione delle sue numerose officine lo tenevano occupato dalle quattro ore del mattino alle nove della sera. A cinquant'anni si accinse ad imparare la grammatica inglese ed a perfezionarsi nella calligrafia ed ortografia. Quando viaggiava, andava di carriera a quattro cavalli per risparmiar tempo. In una parola, Arkwright fu in Inghilterra il fondatore del moderno sistema manifatturiere, sistema che procacciò e procaccia tuttavia immense ricchezze agli individui ed alla nazione.

Non è a credersi che qualunqne inventore, per quanto abile sia, possa mettersi alla testa dell' industria, come fece Arkwright. Molti vengono meno nella direzione degli affari che richiedono l'esercizio di qualità speciali, come sono la capacità di distribuire il lavoro di un gran numero d'uomini, la prontezza dell'azione nelle circostanze difficili ed impreviste, la condotta sagace negli affari pratici della vita. Watt, per esempio, aveva in uggia l'attrito col mondo, il contatto con uomini d'ogni specie, che è pur necessario nelle grandi operazioni industriali. Egli ebbe a dichiarare che avrebbe piuttosto affrontato un cannone carico, che assestato un conto o stretto un contratto; ed è sommamente probabile ch'egli non avrebbe ritratto alcun vantaggio pecunario dalla sua grande invenzione, e non avrebbe mai potuto difenderla dagli attacchi reiterati dei pirati industriali che piombarongli addosso in Cornovaglia, a Londra, e nel Lancashire, se non avesse avuta la fortuna di avere per socio, nella gran crisi della sua carriera, l'illustre Matteo Boulton, *il padre di Birmingham.*

Boulton era un uomo di qualità essenzialmente diverse da Watt, ma non meno abile nella sua sfera. Egli fu uno dei primi di quei grandi potentati manifatturieri, ora così numerosi nelle regioni settentrionali e mediane dell'Inghilterra. I primordii della vita di Boulton furono umili; egli era fabbricante di bottoni a Birmingham. Nel caso suo, come in molti altri, non fu la professione che innalzò l'uomo, ma l'uomo che innalzò la professione. Egli era ornato per natura di rare doti cui coltivò a tutto potere. Possedeva al massimo grado il genio degli affari, cioè criterio, viva intelligenza e una prontezza meravigliosa a tradurre in atto le idee approvate dal suo giudizio. Quindi raramente o mai la sbagliò, imperocchè le sue imprese, per quanto ardite, furono sempre guidate dalla prudenza. Non era uomo da cacciare, come suol dirsi, il cuneo a rovescio, chè possedeva un tatto squisito, perfezionato dall'esperienza, che gli permetteva di determinare rettamente quando e come agire. Egli condusse sempre di per sè le proprie bisogne, non lasciandosi mai condurre da esse; ed arrecava nei suoi lavori cotidiani una rettitudine ed integrità specchiate — qualità che formano la gloria del carattere di ciascun uomo, qualunque sia la sua posizione nella vita. E quantunque prosperasse ed arricchisse secondo i suoi meriti, si può dire di lui con verità che tutti i suoi guadagni furono mondi di sordidezza.

Oltre ad essere un grand'uomo di affari, Boulton era uomo di molto sapere scientifico, protettore generoso delle arti e cultore diligente delle lettere; ma lo scopo e l'opera principale della sua vita fu l'introduzione pratica della macchina a vapore di Watt; volle farne, come già ne aveva concepita l'idea, la grande forza motrice dell'Inghilterra. Egli disse c

Boswell[1] che visitava Soho: « Io qui vendo, o signore, ciò che tutto il mondo desidera avere: FORZA, FORZA ». — « Egli impiegava, racconta Boswell, circa 700 operai. Io lo contemplava come un duce di ferro ed egli pareva un padre della sua gente ». La signora Schimmel Pennink lo descrive quale un uomo di maniere nobili, aperte e cordiali, e di munificenza principesca; « egli stava in mezzo a' suoi operai, dic'ella, come un monarca che sparge splendidi doni ». Era il vero principe dell'industria. Ogni avanzamento nella sua carriera fu il premio di un lavoro onesto e di sforzi coraggiosi. L'invidia non s'appiccò alle calcagna di un tal uomo, ma la lode, la ricompensa e le benedizioni seguirono i suoi passi. Quando morì fu accompagnato al sepolcro da tutti i suoi operai in corpo, e quasi nessuno aveva gli occhi asciutti.

Tutti gli altri grandi rami dell'industria in Inghilterra somministrano esempi ugualmente luminosi di uomini energici, di potenti industriali che beneficarono il prossimo ed accrebbero la ricchezza e la potenza della nazione. Noi ci starem paghi per ora a citare una sola famiglia che divenne illustre nell'istoria politica dell'Inghilterra, vogliam dire la famiglia Peel del Lancashire meridionale.

Il fondatore di questa famiglia, verso la metà dell'ultimo secolo, era un agricoltore che coltivava una masseria presso Blackburn, dalla quale si trasferì poi nella città stessa. Roberto Peel col crescere degli anni vide crescersi intorno una numerosa figliolanza d'ambo i

[1] Boswell è il celebre amico di Samuele Johnson, di cui scrisse la biografia, la migliore per avventura di quante ne esistano. Egli è pure l'autore di un delizioso *Viaggio alle Ebridi*. Le sue opere sono classiche e lette sempre con amore in Inghilterra. (*N. del Trad.*)

sessi; ed essendo il terreno, che coltivava, sterile anzi che no, pareagli che l'agricoltura non potesse per sè sola sopperire al loro mantenimento. Prima dell'introduzione della macchina da tessere, il tempo che avanzava ai lavori campestri veniva impiegato dalle famiglie agricole nel tessere fra le pareti domestiche; Roberto Peel cominciò perciò a fabbricare ed a vendere tessuti di cotone. Egli era onesto, laborioso ed assennato: il suo commercio prosperò. Era anche intraprendente, e fu uno dei primi a procacciarsi il cilindro ch'era stato recentemente inventato per cardare il cotone.

Ma l'attenzione di Peel si rivolse principalmente alla stampa dei tessuti — arte comparativamente ignota a quei tempi — e per molto tempo fece una serie di sperimenti allo intento di stampare, mediante la macchina. Questi sperimenti furono fatti di sèguito nella sua propria casa, ove una delle donne della famiglia stirava i tessuti per poi stamparli. A que' tempi usavano a tavola piatti di stagno. Avendo delineato una figura ossia un disegno sopra uno di questi piatti, balzò in mente a Peel che potevasi ricavare da esso un' impressione a rovescio e stamparla con colori sul tessuto. In una casupola all' estremità della masseria viveva una donna che possedeva un torchio da stirare e lisciare; e' pose il piatto, tinto di colore nelle parti figurate, e con suvvi un pezzo di tessuto sotto il torchio, ed ottenne un'impressione soddisfacente. Tale, dicesi, fu l'origine dei cilindri per istampare i tessuti. Roberto Peel perfezionò, a breve andare, il suo trovato, e il primo risultato che ottenne fu una foglia di prezzemolo. Il sistema di stampare i tessuti di cotone mediante una macchina, detta in inglese *mule* (vale a dire, mediante un cilindro in rilievo con un cilindro di rame fu poi perfezionato da uno de' suoi figliuoli

casa Peel e Comp., di Church. Incoraggiato dal successo, Roberto Peel lasciò, poco appresso, la sua masseria, e tramutatosi a Brookside, villaggio distante circa due miglia da Blackburn, si consacrò esclusivamente all'impressione dei tessuti di cotone. Quivi, coll'aiuto dei suoi figliuoli, non meno operosi di lui, continuò prosperamente quella industria per molti anni, finchè la si divise in varie firme Peel, ciascuna delle quali divenne centro di progresso industriale e di occupazione lucrosa a molta gente.

Questo Roberto Peel, primo del suo nome, doveva essere uomo accorto, sagace e previdente. Ma assai poco è noto di lui. Non è la vita di uomini siffatti che suolsi comunemente registrare nei libri. Gli uomini che *dicono belle cose* hanno sempre maggior probabilità di essere mentovati nella storia, che non quelli che ne fanno. Coloro che scrivono un dramma od un volume di versi ottengono per solito una biografia, mentre coloro che fondano nuovi rami d'industria, e danno un nuovo impulso alla società mediante le loro invenzioni e i loro prodotti, sono in breve dimenticati. Eppure le opere di siffatti pubblici benefattori vivono dopo di essi, e il loro esempio benefico vien riprodotto nell'azione e nel carattere dei loro successori.

Il figliuolo di Peel, Sir Roberto, primo baronetto, parla in questi modesti termini del padre suo, fondatore della famiglia: « Egli operò in una sfera ristretta ed adoperò il suo ingegno a migliorare il commercio del cotone. Egli non aveva nè il desiderio nè l'opportunità di rendersi noto al suo paese ed alla società lontana dal suo luogo natio nel Lancaster. Io vissi sotto il suo tetto finchè raggiunsi la virilità ed ebbi molte occasioni di riconoscere ch'ei possedeva in grado eminente il genio meccanico ed un ottimo cuore. Aveva molti figliuoli, e li collocò tutti in condizioni tali che potessero giovarsi

l'un l'altro. Il commercio del cotone fu preferito come il più atto a raggiungere codesto scopo; e mediante abitudini laboriose, e col trasfondere ne'suoi nati un'intiera conoscenza dei varii rami dell'industria cotoniera li vide stretti insieme negli affari e felici tutti ed opulenti. Mio padre fu veramente il fondatore della nostra famiglia; ed apprezzò così accuratamente l'importanza della ricchezza commerciale sotto un aspetto nazionale, che fu spesso sentito dire che i profitti individuali sono un nulla a petto ai profitti nazionali provenienti dal commercio. »

Sir Roberto Peel, il primo baronetto, come abbiam detto, ed il secondo manifatturiere di questo nome, ereditò tutto lo spirito intraprendente, l'abilità e l'industria paterna. La sua posizione era nei primordii poco superiore a quella di un operaio ordinario; imperocchè suo padre, con tutto che gettasse i fondamenti della futura opulenza, aveva sempre a lottare con le difficoltà provenienti dall'insufficienza di capitale. Tocchi appena i vent'anni, Roberto deliberò di dar opera per proprio conto alla stampa dei tessuti di cotone che aveva imparata dal padre. Suo zio, Giacomo Haworth, e Guglielmo Yates di Blackburn unironsi a lui; il capitale di cui disponevano insieme giungeva appena a 500 lire sterline, somministrate in gran parte da Yates. Il costui padre, padrone di case a Blackburn ov'era noto assai e rispettato, condiscese a somministrare al figliuolo quel denaro per avviarlo nel commercio lucrativo della stampa del cotone. Roberto Peel, quantunque il più giovane, recò nella società la conoscenza pratica di quell'industria, e dicevasi di lui a buon diritto che *portava una testa matura su giovani spalle.* Un molino in rovina con le adiacenze fu comperato per poco danaro presso la città di Bury; e, rizzate alcune tettoie di legno, la società cominciò nel 1770 a stampare i tessut

di cotone, a cui aggiunse, pochi anni dopo, la filatura. Del modo frugale, con cui vivevano i soci, abbiamo un saggio in questo incidente dei primordii della loro carriera. Guglielmo Yates, ammogliato con famiglia, rizzò casa rimessamente, togliendo a dozzina Peel, ch'era scapolo e solo, al modico prezzo di otto scellini [1] la settimana; ma pensando poi alla pochezza del prezzo chiese uno scellino di più. Peel ne fu scontento, e ne sorse certa freddezza fra i soci; poi si accordarono per una giunterella di soli sei pence.—La figliuola maggiore di Guglielmo Yates, di nome Elena, divenne ben presto l'oggetto delle attenzioni e dell'affetto del giovine dozzinante. Tornando dalla fabbrica ei costumava recarsi la fanciulletta sulle ginocchia dicendole scherzevolmente: «Elena mia cara, vuoi tu esser mia moglie?» A cui la fanciulla rispondeva prontamente di *sì!* «Dunque ti aspetterò, e sposerò te o niun'altra.» E Roberto Peel aspettò. Cresciuta la fanciulla in età ed in bellezza, ei si raffermò nel proposito, e, dopo scorsi dieci anni di prosperità crescente, Roberto Peel sposò Elena Yates dell'età di diciassette anni, la quale divenne successivamente la signora Peel e Lady Peel, madre del futuro illustre primo ministro d'Inghilterra. Ella era fornita di rare doti di spirito e fu maisempre la fida compagna e consigliera del marito. Per molti anni dopo il matrimonio ella divenne sua amanuense, e faceva una gran parte della sua corrispondenza, perocchè Peel aveva una scrittura illeggibile. Elena morì nel 1803, tre anni dopo che il marito era stato creato baronetto. È fama che la vita rumorosa ed alla moda di Londra, così dissimile da quella che aveva menata nella casa paterna, guastasse

[1] La lira sterlina che, come abbiam detto, vale it. L. 25, si divide in 20 scellini, pari ciascuno a L. 1, 25; e lo scellino si suddivide in 12 pence, del valore di poco più di 10 centesimi. (*N. del Trad.*).

la sua salute, e il vecchio Yates diceva: « Se Roberto non avesse fatto della nostra Elena una Lady, ella vivrebbe ancora! »

La carriera della casa Peel, Yates e C. fu sempre fortunata e prosperosissima. Sir Roberto Peel era l'anima della casa, siccome quegli che ad una grande energia ed applicazione diuturna accoppiava molta sagacia pratica ed abilità mercantile di prim' ordine, qualità queste, di cui difettavano i primi filatori di cotone. Era un uomo ferreo di spirito e di corpo. E' fu insomma per la stampa del cotone ciò che Arkwright per la filatura; e il suo successo non fu punto inferiore. Oltre i benefizii arrecati alla città di Bury, la società estese le sue fabbriche nelle adiacenze; e deve dirsi a titolo di lode che, mentre essa studiavasi di recare alla massima perfezione i suoi prodotti, dava opera in pari tempo a vantaggiare e promuovere il benessere de' suoi operai. Anche nei tempi più sfavorevoli i loro operai ebbero sempre lavoro. Sir Roberto Peel aveva un colpo d'occhio sì giusto, che sapeva apprezzare di botto il valore di tutte le nuove invenzioni e dei perfezionamenti; così fu il primo ad adottare il metodo per produrre ciò che chiamasi *opera di resistenza* nella stampa del cotone. Ciò si ottiene con l'uso di una pasta su quelle parti del tessuto che devono rimaner bianche. Un viaggiatore di commercio avea scoperta questa pasta, e vendè il segreto per una somma insignificante a Peel, il quale spese uno o due anni a perfezionarlo; ma la vaghezza del suo effetto e l'estrema precisione del disegno posero immediatamente la fabbrica Peel a capo di tutte le manifatture inglesi per l'impressione dei tessuti di cotone. Altri stabilimenti, condotti sugli stessi principii, furono fondati dai membri della stessa famiglia nel Lancashire, nello

Staffordshire, nell'Yorkshire, stabilimenti che fruttarono enormi profitti ai proprietarii, promossero grandemente l'industria cotoniera ed incoraggiarono molti de' più operosi manifatturieri del Lancashire [1].

[1] Il primo Sir Peel fu anche uomo politico, e membro sette volte della Camera dei Comuni per Tamworth. Nel 1780 pubblicò un opuscolo intitolato: *Il debito nazionale causa della prosperità nazionale.* Nel 1803 vuolsi avesse nelle sue numerose fabbriche ben 15,000 operai. Nel 1805 riammogliossi con una Susanna Clarke. Dalla prima moglie Elena Yates ebbe sei figliuoli e cinque figlie. Oltre alle immense proprietà territoriali che legò al suo primogenito, ch' è il famoso uomo di Stato Roberto Peel, insieme con circa 10 milioni in danaro, lasciò a ciascuno dei figli 3,750,000 lire e più di un milione alle figliuole. (*N. del Trad.*).

CAPITOLO IV.

Applicazione e perseveranza.

Allez en avant, et la foi vous viendra.
D'ALEMBERT.

I più grandi risultati nella vita si ottengono, di consueto, coi mezzi più semplici e mediante l'esercizio delle più comuni qualità. La vita di ogni giorno con le sue cure, le sue necessità. i suoi doveri, porge ampia opportunità di acquistare la migliore esperienza; ed anche nelle vie più battute l'uomo veramente laborioso trova un campo sufficiente a' suoi sforzi ed alla sua riuscita.

La fortuna fu spesso biasimata per la sua cecità, ma essa non è cieca come sono gli uomini. Coloro che guardano nella vita pratica troveranno che la fortuna si schiera solitamente con gl'industriosi, come i venti e le onde favoreggiano gli esperti nocchieri. Il buon successo segue ogni sforzo sincero e costante, e le qualità per arrivarvi non sono menomamente straordinarie. La più parte di esse sono il senso comune, l'attenzione, l'applicazione, la perseveranza. Il genio non è indispensabile; il genio più sublime non ha a vile l'esercizio comuni qualità. I grandi uomini sono appunt men degli altri credono nella potenza sopran genio, e ripongono maggior fiducia nella volg e nella perseveranza. Alcuni hanno perfino de nio come il senso comune portato alla sua più Giovanni Foster lo qualificò il potere di a prio fuoco, e Buffon disse che il genio

Lo spirito di Newton era senza dubbio di prim'ordine, e non pertanto, richiesto in qual modo avesse effettuate le sue scoperte maravigliose, rispose: « Pensandoci sempre ». Un'altra volta così descrisse il suo metodo di studiare: « Io non perdo mai di vista il mio subbietto, ed aspetto finchè i primi albori si trasmutino grado grado in una piena e chiara luce ». Nel caso di Newton, come in ogni altro, l'esito non fu ottenuto che mediante l'applicazione diligente e il perseverare indefesso. Anche le sue ricreazioni consistevano semplicemente nel variare dei suoi studii, lasciando momentaneamente un soggetto per occuparsi di un altro. Al dottor Bentley, Newton ebbe a dire un giorno: « Se ho reso al pubblico qualche servizio, lo devo unicamente all'applicazione ed al pensiero paziente che ho portato nelle mie ricerche ». Un altro grande filosofo, Keplero, parlando de' suoi studii e dei risultati ottenuti, dice: « Come in Virgilio, *Fama mobilitate viget, vires acquirit eundo,* così avvenne con me che, essendo ogni riflessione occasione di riflessioni ulteriori, giunsi da ultimo ad applicarmi al mio oggetto con tutta l'energia della mia mente ».

I risultati straordinarii ottenuti a forza di applicazioni e di perseveranza hanno tratto molti uomini preclari a dubitare che il genio sia una dote così rara ed eccezionale come comunemente si crede. Voltaire fra gli altri teneva per certo che l'uomo di genio non sia diviso dall'uomo ordinario se non da una leggiera linea di separazione. Beccaria, l'illustre autore del libro *Dei Delitti e delle Pene,* era di parere che tutti gli uomini possano divenir poeti ed oratori, e Reynolds, celebre pittore e scrittore, che chiunque voglia possa trattare il pennello e lo scalpello. Se ciò fosse vero realmente, quel pazzo inglese non aveva torto in tutto allorchè, morto Canova, si fece a chiedere al fratel suo *se intendeva continuare*

gli affari! Locke, Elvezio e Diderot credevano che tutti possano egualmente divenire uomini di genio, e che tutto ciò, che alcuni sono capaci di fare sotto l'influenza delle leggi fondamentali che regolano l'andamento dell'intelligenza umana, dev'essere possibile anche ad altri, i quali nelle medesime circostanze si applichino ai medesimi lavori. Ma nel mentre ammettiamo pienamente i risultati prodigiosi del lavoro, ed il fatto che uomini dotati di sommo genio furono generalmente i più infaticabili lavoratori, è pur sempre evidente che senza le qualità innate di mente e di cuore nessuna quantità di lavoro, comecchè bene diretto, avrebbe mai potuto produrre uno Shakspeare, un Dante, un Newton, un Michelangelo, un Beethoven.

Abbiamo una prova recente della potenza del perseverare nell'illustre ingegnere vivente Bidder, famosissimo nella sua giovinezza sotto il nome di *Fanciullo calcolatore.* In una modesta quanto piacevole relazione ch'egli fece di sè stesso, poco tempo fa, davanti l'Istituto degli Ingegneri civili, Bidder affermò che la sua potenza maravigliosa di calcolo mentale, potenza così rara che credesi anormale, si può acquistare da chiunque vi consacri tempo, attenzione e perseveranza. « Io mi sono sforzato, dic'egli, di esaminare la mia propria mente, e paragonarla con l'altrui, e non mi venne fatto di scoprire veruna qualità speciale, fuorchè una predilezione per le figure, che molti, per altro, posseggono allo stesso grado. Io non vo'già dire che tutti i cervelli sieno ugualmente costituiti per riuscire nei calcoli mentali; ma dico che, per quanto mi è dato giudicare, vi può essere un gran numero di valenti calcolatori mentali, nello stesso modo che v'ha un gran numero di persone che raggiungono un alto grado di eccellenza in altri rami dello scibile ». Bidder soggiunse poi che l'abilità da lui conseguita fu segnatamente il risul-

tato dell' applicazione assidua; suo padre era muratore, e suo fratello maggiore, muratore anch'esso, gl' insegnò a contar fino a 100 per diecine, nel che s' addestrò per bene. Appresso imparò a modo suo la tavola di moltiplicazione, mediante piselli, e procacciatesi alcune palline da schioppo prese a disporle in quadrati, di cui ciascuna linea contenesse un numero uguale di palline; e contando i loro lati apprese a moltiplicare fino a 10 via 10. Di contro alla casa paterna era un fabbro ferraio che avea preso per garzone un suo nipote. Il ragazzo Bidder, stretta amicizia col vecchio fabbro, scorrazzava per la sua officina, tirava il mantice della fucina e porgeva ascolto alle sue storielle. Una volta qualcuno citò a caso una somma, forse 9 via 9, a che il ragazzo rispose correttamente. Ciò destò non poca sorpresa, e per porlo in imbarazzo furongli fatti altri quesiti ch' egli sciolse con uguale facilità. I numeri moltiplicati erano così alti, che il nipote del fabbro ferraio dovette scriverli col gesso sopra una tavola per vedere se erano giusti, e tali furon trovati. Il ragazzo fu allora considerato come un portento, e i soldi piovevano nelle sue tasche; l'ammirazione e il guadagno lo invaghirono sempre più della scienza dell' aritmetica, a tal segno che divenne a poco a poco capace di moltiplicare per migliaia e si rese familiare la tavola moltiplicatoria fino al milione. Lo straordinario *Fanciullo calcolatore* fu considerato quale un prodigio de' tempi; i frenologi si fecero fare un modello della sua testa e de' suoi organi, modello che fu citato nel *Phrenological Magazine* qual prova luminosa dell' esattezza di questa scienza. Qualche tempo dopo, egli entrò scritturale in un ufficio di assicurazioni ch' ei lasciò poi tosto per entrare al servizio del valente ingegnere, ora defunto, Palmer. Il suo avanzamento fu rapido e la sua riputazione crebbe celeremente, risultato dovuto non meno alla sua perseveranza che alla sua eminente abilità

d'ingegnere. Imperocchè ei trasferiva nell'esercizio della sua professione quella stessa alacrità ed applicazione che avea posto in pratica nello studio della scienza dei numeri, e per tal modo dalla posizione di un operaio comune Bidder si alzò a quella lucrosa ed onorifica d'ingegnere, mediante i soli suoi sforzi [1].

Dalton, il celebre chimico, ripudiò sempre l'attributo di uomo di genio, attribuendo tutto il suo sapere e tutto quanto avea fatto alla semplice applicazione e perseveranza nello studio. Giovanni Hunter, celebre anatomico e chirurgo, disse di sè: « Il mio spirito è come un'arnia, ma pieno com'è di ronzìo e di confusione apparente, tuttavia è ricco d'ordine, di regolarità e di nutrimento raccolto con industria incessante dai depositi più scelti della natura ». Noi non abbiamo per vero che a gettare uno sguardo alle biografie degli uomini illustri per rimaner convinti che i più celebri inventori, artisti, pensatori ed operai del pensiero d'ogni ragione vanno in gran parte debitori del proprio successo alla loro attività instancabile. Sono uomini che tramutano tutto in oro persino il tempo. Disraeli il seniore diceva, che il segreto del successo sta nel padroneggiare un oggetto, al che non si arriva che per mezzo dello studio e dell'applicazione incessanti. Quindi avviene che gli uomini che fanno meglio progredire il mondo non sono tanto uomini di genio, a rigor di termini, quanto uomini d'intense facoltà, lavoratori indefessi, perseveranti e pieni di fiducia in sè stessi. « Ahimè! » diceva una vedova, parlando del suo figliuolo pieno di ingegno, ma negligente « egli ha ingegno, ma

[1] Anche in Italia ebbervi parecchi di questi fanciulli sorprendenti per la loro abilità nel suonare, calcolare, dipingere; e la loro abilità precoce, straordinaria per l'età loro, era senza dubbio effetto d'un paziente esercizio piuttosto che dote ingenita. (*Nota del Trad.*).

non ha la dote della perseveranza! » Infatti quelle nature incostanti, che non sanno applicarsi a nulla con fermezza di propositi, sono oltrepassate nell'arringo della vita dalle nature diligenti, quand'anche men riccamente dotate dalla natura. *Chi va piano va sano e va lontano*, dice un savio proverbio italiano.

Perciò un gran punto da conseguire si è quello di bene disciplinare l'attitudine al lavoro. Ciò fatto, il rimanente è comparativamente agevole. Ci è forza ripetere e sempre ripetere: la facilità viene coll'abitudine del lavoro. Nemmeno l'arte più semplice si può esercitare a modo, senza di esso. Grazie ad una precoce disciplina e ad esercizii sovente ripetuti, il celebre Roberto Peel, il ministro, coltivò quelle notevoli quantunque non sublimi facoltà che lo resero illustre ornamento del senato inglese. Quando era ancora fanciullo a Drayton Manor, suo padre costumava porlo sulla tavola per farlo parlare improvviso; ed egli fu assuefatto di buon'ora a ripetere tutto ciò che poteva imparare a memoria del sermone della domenica. Da principio fu scarso il progresso, ma con la perseveranza e l'abitudine egli acquistò tal forza di memoria, che fu capace di ripetere parola per parola il sermone pressochè intiero. Quando, in processo di tempo, ei si faceva a ribattere vittoriosamente in Parlamento un dopo l'altro gli argomenti de' suoi avversarii politici - nel che non ebbe rivali - pochi o nessuno avvisò che quella potenza straordinaria di memoria e di presenza di spirito, di cui faceva prova in quelle occasioni, era effetto dell'educazione e della disciplina paterna nella sua fanciullezza [1].

[1] Coloro che amano conoscere più a fondo questo grand'uomo di Stato consultino la bella vita che ne dettò Harvey coll'epigrafe *Industria* (Londra 1853). Forse arricchiremo un giorno la nostra BIBLIOTECA UTILE di questa vita paragonata a quella del nostro

E per vero è meraviglioso ciò che può effettuare l'applicazione continua anco nelle cose più comuni. Può parer cosa assai semplice suonare il violino; tuttavia qual lunga e laboriosa pratica non richiede anche quest'arte! Il celebre violinista Giardini ad un giovane, che lo richiese quanto tempo bisognasse per imparare a suonare quell'istrumento, rispose: *Dodici ore al giorno per vent'anni!* Quando la famosa ballerina Taglioni si apparecchiava a comparire in pubblico, la lezione di due ore che le dava il padre era così faticosa, che alla fine essa cadeva a terra esausta e quasi svenuta, sì ch'era bisogno svestirla, strofinarla e, come a dire, risuscitarla. Le agilità, i salti, le scosciate maravigliose della sera non si ottenevano che a tal prezzo. L'enormità degli studii e degli esercizii preparatorii, cui sottopongonsi queste vaghe seguaci di Tersicore, basterebbero a raggiungere l'eccellenza in altre professioni men ardue e più nobili.

Il vero progresso non si compie che lentamente. I grandi risultati non possono conseguirsi in un tratto, e noi dobbiamo starci paghi ad avanzar nella vita passo passo appunto come camminando. De Maistre osserva che *saper aspettare è il grande segreto del successo.* Dobbiamo seminare prima di raccogliere, e ci è forza spesso aspettar lunga pezza, e contentarci pazientemente della speranza nel frattempo, dacchè il frutto più agognato è spesso quello che più lentamente giunge a maturità. « I tempo e la pazienza, dice un proverbio orientale, mutano la foglia di gelso in seta. »

Ma per aspettare pazientemente bisogna lavorare alacremente. L'alacrità è un'ottima qualità operante che

Cavour, col quale l'illustre statista inglese ebbe tanti punti di contatto, per porgere ai lettori un modello del vero uomo di Stato. (*N. del Trad.*).

trasfonde grande elasticità al carattere. Come, disse un vescovo « il temperamento è nove decimi del Cristianesimo », così l'alacrità e la diligenza sono nove decimi della saviezza pratica. Sono la vita e l'anima della fortuna come della felicità, perocchè i piaceri supremi della vita consistono nel lavorare allegramente e di buona voglia. Il celebre umorista Sydney Smith, mentre era ancora pievano in una piccola cura, aveva amici zelanti che lo consigliavano a chiedere un posto più degno del suo grande ingegno, ed egli rispondeva: « Ho risoluto di amare la mia professione e di riconciliarmi con essa; ciò è cosa più virile che fingermi superiore ad essa, ed inviar per la posta lagnanze neglette. »

Coloro specialmente che lavorano pel bene pubblico devono affaticarsi lungamente e pazientemente, e spesso senza il conforto di risultato o ricompensa immediati. Il seme che spargono giace spesso nascosto sotto le nevi del verno, ed anzi che giunga la primavera la morte fura alle volte il seminatore. Adamo Smith, il padre dell'economia sociale, sparse la semente di grandi miglioramenti sociali in quella vecchia affumicata università di Glascovia, ove lavorò lunga pezza gittando i fondamenti della sua *Ricchezza delle Nazioni*, e settant'anni trascorsero prima che quella grand'opera portasse i suoi frutti; e non gli ha ancora portati tutti.

Nulla può risarcire la perdita della speranza; essa cambia intieramente il carattere dell'uomo. « Come posso lavorare, come posso esser felice, disse un grande, ma sventurato pensatore, quando ho perduta ogni speranza? » La speranza è come il sole, il quale, quando viaggiamo verso di esso, getta l'ombra della nostra soma dietro a noi. Uno degli operai più allegri e coraggiosi, perchè ravvalorato sempre dalla speranza, fu Carey il missionario. Quando era nell'India, stancava non di rado tre segretari in un giorno

mentre il riposo suo consisteva semplicemente nel cambiare occupazione. Carey era figliuolo d' un calzolaio, ed era assistito nei suoi lavori da Ward, figliuolo d' un falegname, e da Marshman, figliuolo d'un tessitore. Mediante i loro sforzi riuniti, un magnifico collegio fu eretto a Serampora; e la Bibbia fu tradotta in dodici lingue e furono sparsi i semi d'una benefica rivoluzione morale nell'India inglese. Carey non arrossì mai della sua bassa origine. Pranzando un giorno alla tavola del governator generale, udì un uffiziale chiedere a mezza voce ad un altro se era vero che Carey fosse stato calzolaio. « No, signore, sclamò Carey immediatamente, io fui soltanto ciabattino ». Della sua perseveranza come fanciullo narrasi un aneddoto sommamente caratteristico. Inerpicandosi un dì sopra un albero, cadde, e si fratturò una gamba. Fu confinato per più settimane nel suo letto, ma, non appena risanato, che cosa fece? Andò e salì su quell' albero stesso donde era caduto. Carey abbisognava di questo coraggio pertinace ed indomabile per compiere le nobili missioni che hanno reso illustre il suo nome.

Era massima prediletta del filosofo Young che *ciascuno può fare ciò che fa un altro*, ed egli stesso si comportò secondo questo precetto. Narrasi anche di lui ch'ei salì la prima volta a cavallo in compagnia d'un cavalcatore consumato, il quale sbarattò col cavallo felicemente una siepe; Young volle imitarlo, ma cadde; senza profferire una parola salì di bel nuovo in groppa; fece un secondo tentativo che andò fallito come il primo, ma egli non vuotò però l'arcione; la terza volta ei superò la siepe come il suo compagno. È nota la storia di Timur il Tartaro, che imparò dal ragno una lezione di perseveranza nell'avversità; ma non meno interessante è il seguente aneddoto di Awdubon, il celebre ornitologo americano: « Una di dic'egli, che incolse a duecento de' miei disegni «

per poco non troncò le mie indagini ornitologiche. Io la riferirò semplicemente per mostrare come l'entusiasmo, giacchè non saprei chiamare con altro nome la mia perseveranza, possa avvalorare il naturalista a superare le più grandi e scoraggianti difficoltà. Io partii dal villaggio d'Henderson nel Kentucky, situato sulla sponda dell'Ohio, ove dimoravo da parecchi anni, per recarmi per affari a Filadelfia. Prima di partire, riposi accuratamente i miei disegni in una scatola di legno e gli affidai ad un mio congiunto con ordine di custodirmeli gelosamente. La mia assenza durò parecchi mesi, e quando tornai chiesi la scatola ove avevo riposto i miei tesori, chè veri tesori erano per me i miei disegni. La scatola mi fu restituita intatta: l'aprii... una coppia di topi norvegesi avevano posto stanza dentro di essa e vi allevavano la loro famigliuola fra i rosicchi di quelle carte che, un mese prima, portavano effigiati pressochè un migliaio di abitanti dell'aria! La scossa che io provai a quella vista dolorosissima sconvolse tutto il mio sistema nervoso. Io dormii molte notti, e i giorni trascorsero come giorni di oblio, finchè, richiamate in attività le forze animali mercè la gagliardia della mia costituzione, impugnai il fucile, il mio libro di disegni e la matita, e tornai nei boschi allegramente come nulla fosse accaduto. Io era anzi contento di essere da tale accidente costretto a far disegni migliori, e non erano scorsi tre anni che il mio portafogli era di bel nuovo rifornito, e risarcita la perdita».

Nello stesso modo la distruzione delle carte di Sir Isacco Newton a causa del suo cagnolino *Diamante*, che rovesciò una candela accesa, la quale appiccò il fuoco ai calcoli di molti anni, cagionò al grande filosofo un dolore così profondo che la sua salute e la sua mente n'ebbero a soffrire non poco. Un accidente consimile incolse al manoscritto del primo volume dell'*Istoria della Repubblica Francese* di

Carlyle.[1] Egli aveva dato a leggere questo manoscritto ad un letterato suo vicino, e questi lo lasciò per trascurataggine cadere a terra in un angolo della stanza, ove rimase dimenticato. Le settimane trascorsero e l'illustre autore, stretto dalle richieste dell' editore, mandò chiedendo il suo manoscritto all'amico, il quale a prima giunta non lo rinvenne in nessun luogo. Fatte le debite indagini, si trovò che la fantesca, rinvenuto per terra quel fascio polveroso di carte, non le credendo di alcun valore, se ne era servita per accendere il fuoco in cucina e nel caminetto! Tale fu la risposta portata a Carlyle, e la sua costernazione si può immaginare. Non eravi altro rimedio che rifare da capo il manoscritto distrutto. Egli non aveva serbato nemmeno gli appunti, e fu costretto a razzolare nella sua memoria fatti, idee, espressioni dimenticate da lungo tempo. La composizione del libro era stata per lui un diletto, la seconda fu una tortura intellettuale. Egli la sopportò con valore, e il rifacimento di quel libro così arduo ed immaginoso è una prova luminosa di quanto possa la fermezza di proposito e una volontà deliberata

Le vite di tutti i grandi inventori sono per simil modo esempii luminosi della potenza della perseveranza. Giorgio Stephenson, parlando ai giovani, costumava compendiare

[1] Tommaso Carlyle, uno de' pensatori e scrittori più profondi, originali ed influenti dell'Inghilterra, nato nel 1795, scrisse in uno stile immaginoso e fantastico una *Storia della Rivoluzione Francese del 93*, che a giudizio degli stessi francesi è la migliore di quante ve n'ha, e fu testè tradotta per la prima volta in francese. Fra le altre sue opere assai numerose meritano special menzione *Sartor Resartus*, specie di romanzo umoristico; il *culto degli Eroi; Passato e Presente; Lettere ed Orazioni di Oliviero Cromwell. ecc.*, e la *Storia di Federico il Grande*, in corso di stampa. Nonostante il suo stile stravagante, Carlyle è scrittore nobile, morale, sublime ed uno dei più begli ingegni del secolo. (*N. del Trad.*).

i suoi migliori consigli in queste parole: «Fate come ho fatto io — perseverate». Ei lavorò quindici anni a perfezionare la sua locomotiva prima di conseguire il trionfo a Rainhill; e Watt rimaneggiò per ben trent'anni, come abbiamo narrato, la sua macchina condensatrice prima di condurla a perfezione.

Esistono esempii non meno notevoli di perseveranza in ogni altro ramo delle scienze, arti ed industrie. Fra i più interessanti citeremo gli scavi delle rovine di Ninive e la scoperta del carattere cuneiforme, in cui sono scolpite le relative iscrizioni, specie di scrittura perduta dopo il periodo della conquista macedonica della Persia.

Un uffiziale intelligente della Compagnia delle Indie Orientali, stanziato a Keumanshah nella Persia, aveva osservato le curiose iscrizioni sugli antichi monumenti adiacenti (così antichi che tutte le traccie storiche di esse eransi perdute); e fra le iscrizioni che copiò era quella sulla celebre roccia di Behistu in tre lingue: persiana, scita ed assira. Paragoni del noto coll'ignoto, della lingua che sopravisse con la lingua che andò perduta, posero quell'uffiziale in grado di acquistare qualche nozione del carattere cuneiforme, ed anche di formare un alfabeto. Enrico Rawlinson, tale era il nome dell'intelligente deciferatore, mandò le sue lucubrazioni in Inghilterra. Niun professore nei collegi sapeva un'acca del carattere cuneiforme; ma eravi un ex-segretario della Compagnia delle Indie Orientali — un uomo oscuro e modesto, di nome Norris — che aveva consecrato i suoi studii a questa lingua ignorata, ed al quale furono date ad esaminare le dicifrazioni di Rawlinson. La sua conoscenza di quella lingua era così profonda che, quantunque non avesse mai visto la roccia di Behistun, sentenziò che Rawlinson non aveva copiato esattamente l'iscrizione enigmatica. Rawlinson, che trovavasi sempre colà, collazionò la sua copia

coll'originale e trovò che Norris aveva ragione; e per tal modo, mediante comparazioni accurate e studii diuturni, la conoscenza della scrittura cuneiforme fu grandemente avvantaggiata.

Ma a rendere profittevole la dottrina di questi due uomini autodidattici era necessario un terzo; e questi fu Layard, segretario ab origine di un procuratore di Londra ed ora membro del gabinetto inglese. Nessuno si sarebbe aspettato di trovare in questi tre uomini, — un uffiziale, un ex-scritturale della Compagnia delle Indie ed un segretario di causidico, — gli scopritori d'una lingua estinta e dell'istoria sepolta di Babilonia; e non di meno così fu appunto. Layard viaggiava in età di soli 22 anni in Oriente, quando fu preso dal desiderio di addentrarsi nelle regioni oltre l'Eufrate. Con un solo compagno, egli passò sano e salvo per mezzo a tribù ch'erano in guerra accanita fra loro; e in pochi anni, con mezzi comparativamente piccoli, ma avvalorato dalla fermezza di proposito, da risolutezza, perseveranza e pazienza poco men che sublimi, riuscì a trarre in luce tanti e così importanti tesori storici quali non furono mai dissotterrati dall'opera di un sol uomo. Non men di due miglia di bassorilievi furono per tal modo disseppelliti da Layard. Si trovò che queste pregevoli antichità, che ammiransi al dì d'oggi nel Museo Britannico, confermano le relazioni che ci lasciò la Scrittura sugli avvenimenti occorsi circa tre mila anni fa: il mondo ne fu sorpreso come da una nuova rivelazione. La storia del dissotterramento di quelle opere notevoli, esposta dallo stesso Layard ne' suoi *Monumenti di Ninive*,[1] sarà sempre considerata qual uno dei ri-

[1] Merita qui menzione la scoperta fatta, or sono pochi anni, da un altro inglese, Newton, del celebre monumento rizzato da Artemisia al marito Mausolo, monumento trasportato nel Museo Britannico (*N. del Trad.*).

cordi più piacevoli che possediamo dell'iniziativa, dell'attività, dell'energia individuale.

Anche la vita letteraria porge esempi abbondanti della forza della perseveranza. Nessuna carriera è, sotto questo aspetto, più istruttiva di quella di Walter Scott. La sua mirabile attività fu educata e sviluppata nello studio di un avvocato, ove esercitò per molti anni l'umile ufficio di amanuense. Ciò rendeva tanto più dolci e gradite le sue serate ch' ei consacrava solitamente alla lettura ed allo studio. Egli stesso attribuì a questa prosaica disciplina l' abitudine di costante e sobria diligenza, di cui hanno spesso gran difetto i letterati. Come copista aveva tre danari per ogni pagina contenente un certo numero di parole; e copiava a volte centoventi pagine in ventiquattro ore in modo da guadagnare circa trenta scellini, coi quali comperava non di rado qualche caro volume. Nella sua vita posteriore Scott costumava vantarsi della sua laboriosità, e, contrariamente a ciò che chiamava sciocchezze dei sonettisti, affermava che il genio non si dispaia dall'osservanza dei doveri comuni della vita. Più tardi, esercitando le funzioni di segretario alla Corte di Sessione in Edimburgo, attendeva a' suoi lavori letterarii prima dell'asciolvere, ed a' suoi doveri di segretario, durante il giorno, come riferisce il suo biografo e genero Lokhart. Avea per fermo principio che dovesse guadagnarsi il sostentamento coll'impiego e non colla letteratura, soggiungendo: « Io ho risoluto che la letteratura abbia ad essere il mio bastone e non la mia gruccia, e che i guadagni letterari non divengano, per quanto mi è dato, necessarii alle mie spese ordinarie. »

La puntualità era una delle sue abitudini meglio coltivate; altrimenti non gli sarebbe stato possibile compiere una quantità tanto enorme di lavoro letterario. Egli aveva per regola di rispondere ad ogni lettera il giorno stesso

che la riceveva, salvo che nei casi in cui era necessario prendere serie deliberazioni od istituire indagini. Si alzava da letto alle cinque ed accendeva il fuoco da sè. Poi si radeva la barba, vestivasi lestamente e sedeva a tavolino alle sei con tutte le sue carte schierate intorno nell'ordine più perfetto, e coi suoi libri per terra in modo da poterli prendere comodamente, mentre presso ad essi uno almeno de' suoi cani prediletti stava contemplando in silenzio e con isguardo amoroso il padrone al lavoro. Per tal modo, quando la famiglia intera si riuniva a far colazione fra le nove e le dieci, Scott aveva già compito una bella somma di lavoro. Nonostante tutta la sua diligenza ed industria indefessa, e il suo immenso sapere, risultato di molti anni di lavoro, il celebre romanziere parlava sempre con somma modestia della propria abilità, ed ebbe a dire una volta: «Durante tutta la mia carriera io fui spesso impacciato dalla mia ignoranza».[1]

Tale è la vera saviezza: quanto più l'uomo è sapiente, tanto meno è presuntuoso. Quello studente del collegio della Trinità che andò a prender commiato dal suo professore dicendo che aveva *ultimato i suoi studii* fu saviamente rimproverato dalla risposta del professore: *Davvero? Ed io comincio i miei!* L'uomo superficiale, che ha una tintura di molte cose ma nulla sa a fondo, può menar vanto scioccamente del suo sapere; ma il vero sapiente confessa umilmente che tutto ciò che sa è di non saper nulla: *Porro unum scio quod nihil scio;* o,

[1] È noto che Walter Scott, nonostante le grandi ricchezze nobilmente guadagnate co' suoi romanzi immortali, fu involto nel fallimento delle Case editrici Constable e C., Ballantyne e C. per la somma enorme di 147,000 lire sterline (3,675,000 fr.). Ciò non di manco egli continuò a lavorare alacremente scrivendo fra le altre cose *La Storia di Napoleone,* e soddisfece i suoi ditori. (*N. del Trad.*).

come Newton, ch'egli raccattò soltanto qualche nicchio o chioccioletta sulla spiaggia del grande oceano della verità che gli si stende innanzi.

Anche le vite dei letterati di second'ordine porgono esempii notevoli della potenza della perseveranza.

Giuseppe Hume, uno dei membri più rispettabili ed illustri del parlamento inglese, era uomo d'ingegno mediocre, ma di grande attività, onestà e fermezza di propositi. Il principio informatore della sua vita fu *perseveranza*, e mai non si scostò da esso. Mortogli il padre, mentre era ancora fanciullo, la madre mise su una botteguccia per mantenere la famigliuola. Giuseppe fu acconciato presso un chirurgo ed educato alla professione medica. Ottenuto il diploma, fece parecchi viaggi nell'India come chirurgo navale, ed ebbe poi un posto al servizio della Compagnia. Nessuno lavorava più assiduamente nè vivea più sobriamente di lui, e procacciatasi la fiducia de' suoi superiori, che lo trovarono capacissimo nell'adempimento del suo officio, fu promosso grado per grado a' posti più elevati. Nel 1803 era con la divisione dell'esercito sotto il generale Powell nella guerra contro i Mahratti, e morto l'interprete, Hume, che aveva studiate in quel frattempo le lingue indiane, fu messo al suo posto e nominato inoltre capo dei medici. E come ciò non bastasse ancora, si addossò l'ufficio d'uffiziale pagatore e di mastro di posta, adempiendo tutte queste incumbenze con esattezza. Dopo circa dieci anni di lavoro indefesso tornò in Inghilterra con una ricca sostanza, ed uno dei primi suoi atti si fu di provvedere al sostentamento dei membri più poveri della sua famiglia.

Ma, comecchè ricco, Giuseppe Hume non era uomo da starsene colle mani alla cintola; l'occupazione e il lavoro erano divenuti per lui una necessità. Per informarsi esattamente dello stato del paese e delle vere condizioni del

popolo, ei visitò tutte le città celebri per manifatture, e viaggiò all'estero raccogliendo notizie sugli uomini e sui governi stranieri. Reduce in Inghilterra entrò, nel 1812, in Parlamento, ove rimase, tranne una breve interruzione, per lo spazio di circa trentaquattr'anni. Il suo primo discorso versò sull'educazione pubblica, e per tutta la sua lunga ed onorata carriera parlamentare prese parte attiva a questa ed a tutte le altre quistioni risguardanti il miglioramento delle condizioni del popolo — riforma criminale, casse di risparmio, libero scambio, estensione del suffragio, ecc. Egli non era oratore facondo, ma tutto quel che diceva veniva accolto favorevolmente perchè sgorgava dalle labbra di un uomo onesto e coscienzioso. Egli fu spesso deriso, ma non si smagò per questo, e molte importanti riforme finanziarie furono da lui propugnate, e votate, anche con proprio danno. La sua incessante operosità era veramente straordinaria. Egli si alzava alle sei del mattino, scriveva lettere e dava sesto alle sue carte per la Camera, e poscia, terminato l'asciolvere, dava udienza alle volte a più di venti persone. La Camera adunavasi raramente senza di lui, e quantunque i dibattimenti si protraessero fino alle due od alle tre del mattino, Hume era sempre al suo posto. Insomma, egli fu uno dei membri più solerti, intelligenti e perseveranti del parlamento inglese, e la sua morte fu cordialmente compianta da tutti i partiti. [1]

[1] Non pochi de' nostri deputati così negligenti dovrebbero specchiarsi in Giuseppe Hume, vero modello del rappresentante politico, e rammentarsi che il loro ufficio, appunto perchè è nobilissimo ed importantissimo come un sacerdozio, vuolsi adempiere con puntualità e diligenza. (*N. del Trad.*).

CAPITOLO V.

Aiuti ed occasioni. — Discipline scientifiche.

L'occasione ha i capelli in fronte e dietro è calva; se l'afferrate pel ciuffo, potete tenerla, ma se ve la lasciate scappare, Giove stesso non può più reggiungerla.
DAL LATINO.

È cosa assai rara che il semplice caso porti risultati importanti nella vita. Quantunque la sorte vi caschi addosso repentina ed inaspettata alle volte, il lavoro e l'attenzione soltanto guidano al successo. I grandi uomini non sono coloro che *sprezzano le piccole cose,* ma coloro che le migliorano più attentamente. Michelangelo spiegava un giorno ad uno, che visitava il suo studio, ciò che aveva fatto ad una sua statua dopo la sua visita precedente. « Ho ritoccato, diceva egli, questa parte, ripulito quest'altra, raddolcito questo lineamento, posto in rilievo questo muscolo, dato più espressione a questo labbro e maggiore energia a questo membro » — « Ma le son minuzie » osservò il visitatore — « Può darsi, rispose lo scultore, ma ricordatevi che le minuzie fanno la perfezione, e la perfezione non è una minuzia ». Similmente narrasi che Niccola Poussin, il celebre pittore, aveva per regola di condotta che *tutto quanto si ha a fare s' ha a far bene,* e quando gli fu chiesto nella sua vecchiaia dal suo amico Vigneul de Marville, in qual modo si fosse procacciata una sì grande riputazione

fra i pittori italiani, Poussin rispose con enfasi: *Non trascurando alcuna cosa.*

Quantunque certe scoperte si dicano dovute al caso, a ricercar sottilmente si trova che poca assai fu in esse la parte accidentale. La più parte di questi pretesi casi furono soltanto occasioni, di cui il genio seppe trar profitto. La caduta del pomo a' piedi di Newton fu spesso citata in prova del carattere fortuito di alcune scoperte; ma che prova ciò? Già da anni Newton attendeva a laboriose e pazienti indagini sulla gravitazione, e la caduta di quel pomo fu un fatto, in cui egli vide ciò che soltanto un uomo di genio, come lui, poteva vedervi: fu l'occasione, non la causa determinante della scoperta. Così pure le bolle brillanti e variegate di sapone lanciate in aria da un cannoncello suggerirono al dottore Young la sua bella teoria delle *interferenze* e lo condussero alla sua scoperta intorno alla diffrazione della luce. Quantunque suppongasi per la comune che i grandi uomini si occupino soltanto di cose grandi, si vede che essi sanno occuparsi anche delle piccole, ed approfittarne, come lo prova l'esempio di Newton e di Young che scoprirono il senso e il valore di fatti così semplici e così famigliari come la caduta di un pomo e la colorazione di una bolla di sapone.

La differenza fra gli uomini consiste dunque in gran parte nell'acume delle loro osservazioni. Il proverbio russo dice dell'uomo che non osserva: *Egli va attraverso la foresta senza vedervi legna da ardere.* Anche Salomone diceva: *Gli occhi dell'uomo savio sono nella sua testa, ma lo stolto passeggia nelle tenebre.* «Signore», disse Johanson ad un amico che ritornava dall'Italia, «vi hanno alcuni che trovano più occasioni d'istruirsi andando da Londra a Hampstead [1] che altri facendo il giro del

[1] Hampstead fa ora parte di Londra.

globo ». Infatti lo spirito vede al pari dell' occhio. Dove gli spettatori superficiali nulla osservano, gli uomini di profonda virtù visiva s'addentrano fin nel midollo del fenomeno che loro sta innanzi, notando attentamente le differenze, istituendo paragoni, e scoprendo alla fine la sua ragione d'essere. Molti, prima di Galileo, avevano veduto un peso pendente oscillare regolarmente; ma egli fu primo a scoprire la ragione del fatto. Uno dei sagrestani della cattedrale di Pisa, dopo versato l'olio in una lampada sospesa alla vôlta, la lasciò oscillare; e Galileo, allora in età di soli diciott'anni, osservò questo fatto attentamente e concepì l'idea di applicarlo alla misurazione del tempo. Scorsero però cinquant' anni di lavoro e di studio prima ch'egli compiesse l'invenzione del suo pendolo — invenzione, la cui importanza per la misura del tempo e per i calcoli astronomici è nota a chi ha fior di sapere scientifico. Per simil modo avendo udito per caso che un certo Lippershey, fabbricante d' occhiali olandesi, aveva offerto al conte Maurizio di Nassau uno stromento, mediante il quale gli oggetti lontani apparivano vicini al riguardante, Galileo tolse ad indagar la causa di simil fenomeno, e ciò lo trasse all'invenzione del telescopio che divenne il principio di una quantità d'importanti scoperte astronomiche. Siffatte scoperte non avrebbero potuto essere effettuate da un osservatore negligente.

Mentre il capitano (divenuto poi Sir Samuele) Brown, s'occupava della costruzione dei ponti con animo di gettarne uno poco dispendioso a traverso la Tweed presso cui viveva, scôrse nel suo giardino, passeggiando una mattina, un sottil ragnatelo sospeso. Immediatamente gli balenò l'idea che un ponte in fili o catene di ferro potevasi costruire allo stesso modo, e il risultato di questa osservazione fu la sua invenzione del ponte sospeso, che venne poscia applicato in ogni dove. La medesima cosa

accadde a Giacomo Watt che, essendo stato consultato sul modo di condur l'acqua sotto la Clyde e lungo il letto disuguale di quel fiume, rivolse un giorno la sua attenzione al guscio di una langusta imbanditagli, e su quel modello inventò un tubo di ferro, il quale, sotterrato, produsse l'effetto desiderato. Sir Isamberto Brunel ricevette le sue prime lezioni nell' arte di formare i tunnel dalla tarma delle navi; egli vide come questo piccolo vermiciatto (il *teredo navalis*) perforava il legno con la sua testa bene armata, prima in una direzione e poscia in un'altra, finchè fosse compiuto il passaggio, poi rivestiva i lati e la vôlta con una specie di vernice; e copiando esattamente questo lavorio in vaste proporzioni Brunel potè compiere quel prodigio dell'ingegneria, che è il tunnel del Tamigi.

L'occhio intelligente dell'attento osservatore dà a tanti fenomeni, triviali in apparenza, il loro valore. Poche pagliuche ed erbe galleggianti bastarono a Colombo per sedare l'ammutinamento de' suoi marinai, convincendoli con quelle che il Nuovo Mondo cercato da lungo tempo non era lontano. Non v' ha fatto tanto indifferente che non possa tornar utile in un modo o in un altro, purchè saviamente interpretato. Chi avrebbe mai immaginato che le roccie calcaree di Albione furono costrutte da piccoli insetti microscopici, dell'istessa specie di quelli che costrussero nell' Oceano le isole di corallo? E chi, esaminando risultati così straordinarii, provenienti da c zioni così infinitamente minute, ardirà revocare il bio la potenza delle piccole cose?

L'osservazione minuta delle piccole cose è vera il segreto del successo negli affari, nelle arti, scienze e in ogni faccenda della vita. L' umano s non è altro che l'accumulazione di picco dalle generazioni successive, scàmpo

esperienza diligentemente tesoreggiati e formanti da ultimo una immensa piramide. Quantunque molti di questi fatti e di queste osservazioni sembrassero a tutta prima poco rilevanti, furon trovati di poi di sommo momento. Anche molte speculazioni che paiono del tutto teoriche divengono la base di risultati pratici. Nel caso delle sezioni coniche scoperte da Apollonio Pergeo, scorsero venti secoli prima che divenissero base dell' astronomia — di quella scienza che permette al moderno navigatore di dirigere il corso della sua nave per mari ignoti, mostrandogli nel firmamento la via infallibile che lo conduce al porto. Se i matematici non si fossero stillato il cervello, apparentemente senza profitto, per iscoprire le attinenze astratte delle linee e delle superficie, probabile che ben poche delle nostre invenzioni meccaniche avrebbero veduto la luce.

Quando Franklin scoprì l'identità del fulmine e dell'elettricità, fu deriso, e la gente chiedevagli: « E ciò a che serve? — Ma Franklin rispose: « A che serve il fanciullo? Può divenire un uomo! » Quando Galvani scoprì che le gambe di un ranocchio si contraevano al contatto di varii metalli, chi avrebbe immaginato che un fatto apparentemente così insignificante condurrebbe a risultati importantissimi? Eppure in ciò stava il germe del telegrafo elettrico, che oggi unisce continenti e fra non molto porrà *una cintura al globo*. Per tal modo altresì, piccoli frammenti di fossili e di pietra scavati dalla terra, e studiati intelligentemente, crearono da un lato la scienza della geologia e dall'altro l' industria minerale che impiega immensi capitali ed una moltitudine di braccia.

L'arte di cogliere le occasioni e saper profittare d'ogni accidente è una grande arte, è l'arte che il più delle volte assicura il successo. Gli uomini che sono risoluti ad aprirsi una via da sè trovano sempre occasioni bastanti,

e se queste non si presentano le fan nascere. Non sono quelli che hanno avuto il beneficio dei collegi, dei musei e delle gallerie pubbliche, che hanno avvantaggiato le scienze e le arti; nè i più grandi inventori furono educati negli istituti meccanici. La necessità più spesso che la facilità fu madre dell'invenzione; e la scuola pratica per eccellenza fu la scuola della difficoltà. Alcuni dei migliori operai del progresso ebbero a lavorare con istrumenti difettosissimi; ma non sono gli istrumenti che fanno l'operaio, sì la perizia e la perseveranza dell'uomo che li adopera. È un proverbio comune ma giusto, che il cattivo operaio non trova mai un buon istrumento. Qualcuno chiedeva al pittore Opie con qual metodo meraviglioso ei mescolasse i suoi colori. *Li mescolo col mio cervello*, rispos'egli. Lo stesso avviene con chiunque vuol riuscire. Ferguson fece cose sorprendenti, fra le altre un orologio di legno che misurava esattamente le ore, con un temperino comune. È vero che non a tutti è dato essere Ferguson. Un secchiello d'acqua e due termometri furono gli strumenti con cui il chimico Black scoprì il calore latente; ed un prisma, una lente ed un foglio di cartone bastarono a Newton per rivelare al mondo la composizione della luce e l'origine dei colori. Un dotto straniero si recò un giorno dal D.r Wollaston pregandolo di mostrargli il laboratorio in cui la scienza era stata arricchita di tante scoperte preziose; Wollaston lo condusse in uno studiolo, e additandogli sul suo tavolo un cestello contenente poche lenti, una piccola bilancia, un cannellino pel fuoco, ecc., esclamò: «Ecco tutto il mio laboratorio!» [1]

[1] Fra le molte invenzioni e scoperte di Wollaston vogliosi citare il goniometro che perfezionò la cristallografia; l'uso del platino per far vasi, piatti, ecc.; la prima dimostrazione dell'identità del galvanismo e dell'elettricità comune; e la prima spiegazione della causa dei varii fenomeni dell'elettricità galvanica (*N. del Trad.*).

Stothart imparò l'arte di combinare i colori studiando diligentemente le ali delle farfalle, e soleva dire assai spesso che nessuno poteva immaginarsi quanto andasse debitore a quei piccoli insetti. Un bastoncello riarso e una porta servivano di pennello e di tela al celebre pittore Wilkie. Un altro pittore, Bewik, disegnava da principio sulle mura delle casupole del suo villaggio natio, e Beniamino West fece i suoi primi pennelli con la coda del suo gatto. Ferguson, coricandosi la notte sui campi a ciel sereno, ravvolto in una coperta, disegnò una mappa dei corpi siderali, mediante un filo con piccoli globetti steso fra i suoi occhi e le stelle. Franklin, la prima volta che furò il fulmine alle nubi cariche di elettricità, si servì di un aquilone fatto di un fazzoletto di seta disteso sopra due bastoncelli incrociati. Watt fece il suo primo modello della macchina condensatrice a vapore con una vecchia siringa di anatomista, il cui uso ordinario era di iniettare le arterie prima di far la sezione anatomica. Gifford sciolse il suo primo problema matematico, quando era garzone di un calzolaio, sopra limbellucci di cuoio rispianati a colpi di martello; e Rittenhouse, l'astronomo, calcolò le sue prime ecclissi sul manico del suo aratro.

Così, le occupazioni più ordinarie porgono all'uomo opportunità e suggerimenti di perfezionamento, sol che egli sia pronto a trar vantaggio da esse. Il prof. Lee fu indotto a studiare l'ebraico dall'aver trovato una bibbia in questa lingua in una sinagoga, mentre lavorava, come falegname, a riattare i banchi. Egli sentì un immenso desiderio di leggere il libro in originale, e comperata una grammatica ebraica apprese da sè solo quella lingua difficilissima. Il duca d'Argyle chiese ad Edoardo Stone, come avesse fatto egli, figliuolo d'un povero giardiniere, per leggere i *Principii* di Newton in latino; e Stone

rispose: «Basta conoscere le ventiquattro lettere dell'alfabeto per imparare tutto quel che si vuole.» Infatti con l'attenzione, la perseveranza e il saper cogliere le opportunità non c'è cosa a cui non si possa giungere.

Walter Scott trovava in tutto le occasioni di istruirsi, e traeva profitto anche dagli accidenti. Così nell'adempiere le sue funzioni di scritturale si addentrò nelle montagne della Scozia, e formò quelle amicizie fra gli erbi sopravviventi del 1745, che servirono di fondamento ai suoi famosi romanzi storici. Poscia, essendo quartiermastro della cavalleria leggera ad Edinburgo, ricevè un calcio da un cavallo che lo confinò in casa per qualche tempo: ma Scott era nemico giurato dell'ozio, e in tre giorni compose il primo canto del *Lay of the Last Minstrel* (*Lamenti dell' ultimo menestrello*) che fu la prima delle sue grandi opere originali.

L'attenzione del dottor Priestley, fondatore di un nuovo ramo della scienza e scopritore di molti gas, fu attratta da una circostanza fortuita, dimorando egli in vicinanza di una grande fabbrica di birra. Osservator diligente, egli avvisò, visitando quella fabbrica, i fenomeni particolari che accompagnavano l' estinguersi de' trucioli accesi nel gas ondeggiante sul liquore fermentato. Egli aveva allora quarant'anni, e non sapeva nulla di chimica, ma si procurò tosto dei libri, che poco però gli insegnarono, poichè su questo punto la scienza era da crearsi. Egli cominciò dunque a fare sperimenti immaginando un apparato suo proprio assai rozzo ed informe. I risultati curiosi dei suoi primi sperimenti ne addussero altri che nelle sue mani fecero nascere una nuova scienza, la chimica pneumatica. In quel turno Scheele lavorava oscuramente sullo stesso soggetto in un remoto villaggio della Svezia; e scoperse parecchi nuovi gas senza altro apparato che [illegible] di farmacia e qualche vescica di maiali.

Sir Humphry Davy, mentre era garzone di farmacia, fece le sue prime esperienze con istrumenti assai rozzi. Se li improvvisava egli stesso con tutto ciò che gli cadeva nelle mani: le casseruole della cucina, le ampolle, i vasi, le storte della farmacia. Avvenne che, essendo naufragata una nave francese al capo di Lands'end, il cerusico si salvò coll'astuccio de' suoi strumenti, fra' quali una vecchia siringa. Questo chirurgo fece la conoscenza di Davy, e gli offrì in dono la sua siringa, non avendo altro di meglio. Davy la ricevette con giubilo e la adoperò immediatamente come parte principale di un apparato pneumatico ch' egli aveva imaginato: se ne servì anche più tardi come di una pompa ad aria per fare esperienze sulla natura e le origini del calore.

V'ha una grande rassomiglianza su questo punto tra la storia di Davy e quella del suo successore Faraday che fece i suoi primi sperimenti sull'elettricità con una vecchia bottiglia, mentre attendeva ancora a legar libri. Ed è un fatto curioso che la vocazione di Faraday per la chimica fu determinata da un corso di quattro lezioni tenute da Sir Humphry Davy all'Istituto Reale di Londra. Un membro di questo istituto, recatosi un giorno alla bottega ove Faraday era occupato a legar libri, s'accorse che questi stava studiando l'articolo *Elettricità* in un'Enciclopedia che gli aveva dato a legare. Chieste informazioni sul conto del giovine, seppe ch'egli era vago oltremodo di siffatti studii, e gli diede un biglietto d'ingresso all' Istituto, ove seguì il corso di Davy. Faraday prese delle note durante le lezioni, e ne fece un sunto che mostrò al professore, il quale ne riconobbe l'accuratezza scientifica e rimase sorpreso all'udire l'umile condizione del suo autore. Faraday espresse allora il desiderio di consecrarsi allo studio della chimica, dal che Davy tentò a prima giunta stornarlo: ma il giovine persistendo fu

ammesso come assistente all'Istituto; e per tal modo, come quello d'Isaia sopra Eliseo, il manto del fortunato fattorino di farmacia cadde sopra le degne spalle del non men fortunato apprendista legatore di libri.

La nota seguente che Davy registrò nel suo taccuino, quando in età di circa vent'anni lavorava nel laboratorio del dottor Beddoes a Bristol, è sommamente caratteristica: « Io non ho ricchezze, nè influenza, nè nascita che mi raccomandino; però, se mi è dato di vivere, confido di riuscir non meno utile ai miei amici e a' miei simili, che se fossi nato con tutti questi vantaggi ». Davy possedeva, come Faraday, la capacità di concentrare tutte le potenze del suo spirito nello studio pratico e sperimentale di un soggetto qualunque sotto tutti i suoi punti di vista: con tale facoltà si giunge pressochè sempre, mediante il lavoro e la riflessione paziente, a' più grandi risultati. Coleridge, il pensatore profondo, dice di Davy: « Avvi nel suo spirito un'energia ed un'elasticità che gli permettono di afferrare ed analizzare tutte le questioni, e di trarne tutte le legittime conseguenze. Ogni soggetto trova nella sua mente un principio di vitalità. I pensieri spuntano viventi come l'erba sotto i suoi passi ». E Davy dal canto suo disse di Coleridge, di cui apprezzava grandemente l'ingegno: « Col suo genio sublime, con le sue vaste idee, il suo cuore sensibile e la sua mente illuminata, egli rimarrà sempre vittima della mancanza d'ordine, di precisione e di regolarità » [1].

Il grande Cuvier era un osservatore singolarmente esatto, attento e laborioso. Sin da fanciullo egli fu attratto

[1] Coleridge, poeta, filosofo e critico profondo, il più dotto interprete di Shakespeare, sul quale scrisse un'opera capitale, morì in fatti vittima della sua sregolatezza e dell'abuso che l'oppio. (*N. del Trad.*).

allo studio della storia naturale da un volume di Buffon che gli cadde per caso fra le mani. Egli si pose a copiarne i disegni ed a colorirli secondo le descrizioni date nel testo. Più tardi, alla scuola, uno dei suoi maestri gli fece dono del *Sistema della natura* di Linneo; e quell'opera costituì per più di dieci anni tutta la sua biblioteca di Storia Naturale. A diciotto anni gli fu offerto un posto d'istruttore in una famiglia stabilita a Fécamp, in Normandia. Là, la vicinanza del mare lo mise in presenza delle meraviglie della vita marittima. Passeggiando un giorno sulla spiaggia, ei trovò una seppia rigettata dal mare. Quella bestia curiosa eccitò la sua attenzione. La recò seco per disseccarla, e incominciò per tal modo lo studio dei molluschi, al quale dovette in seguito una parte della sua riputazione. Non aveva altro libro da consultare che quello della natura, il quale però era sempre aperto dinanzi a lui; e quello studio diretto di oggetti sempre nuovi, sempre diversi, sempre interessanti, fece sulla sua mente un'impressione infinitamente più profonda di quello che avrebbero potuto fare tutte le descrizioni, tutte le incisioni del mondo. Così passarono tre anni, durante i quali egli comparò tutte le specie vive d'animali marini coi fossili delle vicinanze, disseccò tutto ciò che gli capitò fra le mani, e, colle sue belle e numerose osservazioni, preparò la via ad una riforma completa della classificazione del regno animale. Verso quell'epoca, Cuvier trovò un degno apprezzatore dei suoi lavori nel dotto abbate Tessier, il quale fece un tale elogio di lui a Jussieu ed altri amici a Parigi, che Cuvier fu pregato di mandare alcuni dei suoi scritti alla Società di storia naturale, e dopo qualche tempo venne nominato supplente della cattedra d'anatomia comparata al Museo.

Hugh Miller, lo scalpellino e geologo di Cromarty, non era un uomo tanto distinto, ma si applicò ai suoi

studii scientifici collo stesso ardore che Cuvier. Egli stesso narrò la storia della sua vita in un libro intitolato: *My Schools and Schoolmasters (Le mie Scuole e i miei Maestri):* esso è la storia della formazione di un carattere veramente nobile ed indipendente in un uomo nato nella più umile delle condizioni: esso insegna ai poveri segnatamente, di che sia capace un uomo per sè solo e destituito d'aiuto. Suo padre trovò la morte in un naufragio, sicchè egli, ancor fanciullo, rimase affidato alle cure della povera vedova sua madre. Ebbe una qualche educazione scolastica, ma i suoi migliori maestri furono i ragazzi coi quali giocava, gli uomini coi quali lavorava, gli amici e congiunti con cui viveva. Ei lesse molti libri e d'ogni ragione, e spigolò nella compagnia di contadini, falegnami, fabbri ferrai, pescatori, vecchie donne, e sopratutto in quella dei vecchi sassolini delle rive, le più strane briciole di sapere. Munito di un grosso martello che aveva appartenuto a suo nonno, il fanciullo andava intorno spaccando pietre, rompendo sassi, e formandosi così fin dalla più tenera età una collezione di esemplari di mica, porfido, silice ed altre roccie. Alle volte andava anche nei boschi, e là, come presso il mare, osservava le geologiche curiosità che gli si paravano innanzi. A vederlo così occupato fra le scogliere e le pietre della spiaggia, i contadini, che andavano a riempiere i carri d'erbe marine, gli domandavano berteggiando *se cercava danaro nella ghiaia;* al che non poteva ancora rispondere in modo affermativo. I suoi zii desideravano ch'egli entrasse nella carriera ecclesiastica (chè l'ambizione della gente povera in Iscozia, è di vedere qualcuno della loro famiglia a predicare sul pulpito) e volevano sopperire alle spese, quantunque il lavoro delle loro mani formasse la loro unica ricchezza. Ma il giovine Miller non sentiva tal vocazione, e div

invece apprendista nel mestiere di sua elezione — quello di scalpellino; cominciò i suoi lavori in una cava, la quale divenne per lui una delle sue scuole migliori. Le notevoli formazioni geologiche di essa eccitarono la sua curiosità. Dove altri nulla scorgevano, egli scopriva analogie, differenze, specialità che gli davano a pensare. Egli teneva aperti gli occhi e la mente; era sobrio, diligente, perseverante: questo fu tutto il secreto del suo sviluppo intellettuale.

La sua curiosità fu eccitata e tenuta viva da curiosi avanzi organici di pesci, di felci, di ammoniti, appartenenti specialmente a specie scomparse, cui il batter dell'onda scagliava sulle coste, o che cadevano sotto i colpi del suo martello da muratore. Egli non perdè mai di vista questo soggetto; non cessò mai di accumulare osservazioni e paragonare tra loro le diverse formazioni; finchè da ultimo, lasciato il mestiere di scalpellino, potè comporre la sua opera sommamente importante sulla *Old Red Sandstone* (l'antica rossa pietra arenaria), che fondò in un tratto la sua riputazione di eminente geologo. Ma quest'opera fu il frutto di lunghi anni d'indagini e di osservanioni pazienti. Egli stesso dice modestamente nella sua autobiografia: «il solo merito a cui pretendo è quello di un'investigazione paziente, merito in cui chiunque vuole può gareggiare con me e sopravanzarmi; e quest'umile qualità della pazienza può, rettamente sviluppata, condurre a risultati straordinarii più facilmente che il genio».

Giovanni Brown, il celebre geologo inglese, era nella sua prima giovinezza uno scalpellino come Miller. Appresso divenne costruttore di case per proprio conto a Colchester, e mediante la frugalità e l'attività si procacciò un discreto avere. La sua professione stessa lo invitò allo studio dei fossili e delle conchiglie, e prese a fare una raccolta che divenne poi una delle più belle

d'Inghilterra. Le sue esplorazioni lungo le coste d'Essex, Kent e Sussex trassero in luce alcuni avanzi magnifici di elefanti e di rinoceronti ch'ei regalò al Museo Britannico. Durante gli ultimi anni della sua vita si consacrò allo studio della *Foraminifera* nella pietra calcarea, e fece alcune scoperte importanti. La sua vita fu utile, felice ed onorata; e morì nel novembre del 1859, nell'età avanzata di ottant'anni.

Il vivente Sir Roderick Murchison è un altro illustre cultore della stessa scienza. Uno scrittore della *Quarterly Review* lo cita qual esempio singolare di un uomo che avendo passato la prima parte della sua vita a fare il soldato, e non avendo mai ricevuto un'educazione scientifica, invece di darsi ai piaceri della caccia ed all'ozio, riuscì, mediante l'attività e lo studio indefesso, a procacciarsi un'immensa e ben meritata riputazione scientifica. Egli esaminò per prima cosa le formazioni rocciose dei distretti inesplorati ed impervii, le classificò in gruppi naturali, assegnò a ciascuno i suoi fossili e fu il primo a decifrare due grandi capitoli nell'istoria geologica del mondo che porteranno sempre il suo nome, e a scoprire in senso geologico molte *terrae incognitae*. Sir Murchison non è soltanto un valente geologo; le sue cognizioni in molti altri rami della scienza lo hanno reso uno dei primi dotti del secolo [1].

Sir Giuseppe Paxton, il famoso architetto del palazzo di cristallo, era giardiniere del duca di Devonshire quando il Comitato della grande esposizione mondiale del 1851 in

[1] Sir Murchison fu invitato dallo Czar Nicolò a studiare la costituzione geologica del suo vasto impero, e pubblicò la *Geologia della Russia Europea e dei Monti Urali*, la quale, con l'altra opera *Silveria* e col suo magnifico *Atlante geologico d'Europa*, basterebbe ad eternare il suo nome. Egli è presidente della Società geologica di Londra, della Società geografica, e di altri istituti scientifici (*N. del Trad.*).

Londra mise al concorso un disegno appropriato a quella grand'opera. Gli architetti e gl'ingegneri parevano assai imbarazzati, quando Paxton presentò il proprio disegno che per la sua novità come per la sua convenienza fu subito adottato. Il primo schizzo fu fatto sopra un foglio di carta sugante; e rozzo com'era, indicava però le parti principali dell'immenso edifizio così accuratamente come i disegni più elaborati che furon fatti di poi. La grande idea del palazzo di cristallo era così evidente in quella carta grossolana come appresso in tutto lo splendore delle tinte, dei colori e delle cornici dorate. Fu quella un'idea subitanea, un'ispirazione del genio balenante alla mente di uno che, se non architetto, dovesse almeno essere in parte poeta? Mainò, l'architetto del Palazzo di cristallo era semplicemente un uomo che attendeva le occasioni, un uomo diligente, laborioso e amante degli studii. L'idea di quella fabbrica, come dimostrò Paxton stesso in una lettura alla Società delle Arti, fu lentamente e pazientemente incubata con esperienze di molti anni; l'esposizione del 1851 non fece altro che porgergli il destro di mettere in pratica la sua idea.

Non è il caso adunque che aiuti l'uomo a questo mondo; sì bene la volontà e l'attività perseverante. Queste qualità danno all'uomo la vivacità di spirito necessaria per discernere le occasioni favorevoli e per coglierle, appena si presentino. Per chi è debole, pigro, svogliato, le occasioni più propizie a nulla giovano, ed ei le vede passare senza accorgersene. Ma se siam pronti ad afferrare e perfezionare anche gl'intervalli più brevi del tempo, è sorprendente quanto possiamo effettuare,

Abbiam visto come Watt imparasse da sè la chimica e la meccanica senza abbandonare il suo mestiere di fabbricatore di strumenti matematici; egli si contentava di impiegare utilmente le ore di riposo ed approfittare di

tutte le occasioni, per arricchire la sua suppellettile di cognizioni linguistiche, letterarie e scientifiche. — Stephenson imparò da sè l'aritmetica e la geometria, nei momenti di riposo che gli lasciava il suo servizio notturno come operaio alle macchine; e studiò la meccanica in casa sua nelle scarse ore d'ozio, apparecchiandosi per tal modo alla sua grand'opera, l'invenzione della locomotiva. — L'assiduità al lavoro fu in Dalton l'abitudine di tutta la vita. Ei cominciò fin dalla fanciullezza, poichè nell'età di dodici anni teneva già una piccola scuola di villaggio durante il verno, e all'estate lavorava nei campi del padre suo. Egli costumava fare scommesse coi suoi compagni sopra argomenti scientifici, e in un'occasione guadagnò, sciogliendo felicemente un problema, di che procacciarsi le candele per tutto il verno. Egli continuò indefessamente le sue osservazioni meteorologiche fino alla vigilia della sua morte; ne avea registrate oltre a 200,000 in tutto il corso della sua vita.

Con un po' di perseveranza gli scàmpoli del tempo possono essere impiegati in modo da produrre risultati importanti. Un'ora sottratta ogni giorno a frivoli passatempi basta ad una persona di capacità ordinaria per apprendere qualunque scienza; in dieci anni, convertirebbe un uomo ignorante in un dotto. Noi non dobbiam lasciare che il tempo passi senza recar qualche frutto, in forma di qualche cognizione acquistata, di qualche buon principio coltivato o di qualche buona abitudine assodata. Il medico Mason Good tradusse Lucrezio mentre andava in carrozza per le rumorose vie di Londra a visitar gli ammalati. Darwin, medico anch'egli, compose quasi tutte le sue opere nell'istessa guisa. Egli scriveva i proprii pensieri sopra pezzetti di carta che recava con sè nella vettura che lo conduceva di casa in casa nel contado. Hale compose viaggiando le sue *Contemplazioni*

imparò il francese e l'italiano mentre andava a cavallo a dar lezioni di musica[1]. Kirke White imparò il greco nel tempo che impiegava ogni giorno ad andare e venire dall'ufficio d'un avvocato; e noi conosciamo personalmente un uomo d'alto grado che imparò il latino e il francese durante le corse che faceva da giovinetto per le vie di Manchester, nella sua qualità di fattorino.

Elihu Burrit, il grande filantropo apostolo della pace, stoltamente deriso dagli stolti, attribuì il suo primo successo nel perfezionamento di sè medesimo, non al genio di cui si dichiarava privo, ma semplicemente al buon uso di quegli avanzi preziosi di tempo che i Latini chiamavano: *Horae subsecivae*. Mentre lavorava per procacciarsi un sostentamento come fabbro ferraio, imparò diciotto lingue antiche e moderne e ventidue dialetti europei. Ciò nondimeno era eccessivamente modesto e non vedeva in ciò nulla di straordinario. «Coloro che conoscono il mio carattere fin dalla giovinezza, diss'egli scrivendo ad un amico, presteranno fede alla mia sincerità quando dico che non m'entrò mai nel capo di fare sfoggio delle mie cognizioni... Tutto ciò che ho fatto e spero fare ancora fu mero effetto di quella perseveranza paziente con cui la formica raccatta ed accumula le sue provvigioni — particella per particella, pensiero per pensiero, fatto per fatto. E se mai fui spinto dall'ambizione, la meta di questa ambizione altro non fu che dare alla gioventù del mio paese un esempio del come porre a profitto gli avanzi preziosi del tempo».

D'Aguesseau, uno dei più illustri cancellieri di Francia, sapeva sì bene impiegare questi avanzi di tempo, che scrisse un'opera voluminosa e pregevole, durante i pochi

[1] Burney compose prima del belga Fétis una buona *Storia della musica*, assai apprezzata tuttodì. (*N. del Trad.*).

momenti che passavano ogni giorno fra l'annunzio che il pranzo era in tavola e l'istante ch'egli si metteva realmente a tavola. La signora di Genlis compose parecchi de' suoi bei romanzi mentre stava aspettando la principessa, cui dava lezioni cotidiane. Geremia Bentham, il grande economista, distribuiva anch' egli le sue ore di lavoro e quelle dei pasti in modo che non isciupava un minuto, e la sua vita fu regolata sul principio che la menoma perdita di tempo è una calamità. Egli visse ed operò con la convinzione che i giorni dell' uomo sono contati, e che presto lo sopraggiunge la notte, in cui più non potrà operare.

Qual solenne e fatidica ammonizione alla gioventù in quella iscrizione sull'orologio solare dell'università d'Oxford: «*Periunt et imputantur!* — le ore passano e ci sono poste a debito.» Il tempo è come la vita; non si può richiamarlo. Melantone registrava il tempo che aveva perduto per ricattarsene e non perder più un' ora. Un dotto italiano scrisse sull'uscio della sua stanza una sentenza significante che chiunque entrava e rimaneva un po' di tempo doveva lavorare con lui. «Noi temiamo di farvi perdere il tempo» dissero un giorno alcuni visitatori al dotto teologo Baxter, ed egli rispose pari pari: «*certamente!*» Il tempo è per tutti i grandi operai dell'intelletto la materia con cui si crea una ricca eredità di pensieri e di fatti per la posterità.

Il lavoro, la fatica che questo costa per venire a capo di un'impresa, sono certamente alcunchè di straordinario: ma questa fatica, questo lavoro formano la condizione *sine qua non* del successo. Addison accumulò tre volumi in foglio di materiali manoscritti prima di cominciare il suo famoso *Spettatore.* Newton scrisse quindici volte la sua *Cronologia* prima di rimanerne contento, e Gibbon nove volte le sue *Memorie.* Per molti anni Hale consacrò

allo studio sedici ore al giorno; e quand'era stanco di studiare la legge si ricreava con lo studio della filosofia e delle matematiche. Hume scriveva tredici ore al giorno quando preparava la sua *Storia d'Inghilterra*. Montesquieu, parlando di alcuno de' suoi scritti, disse ad un amico: « Leggerete quest'opera in poche ore; ma vi assicuro che la mi è costata tanto lavoro che i miei capelli ne sono incanutiti ».

L'abitudine di registrare i proprii pensieri e le osservazioni per conservarli ed impedire che si dileguino nelle regioni oscure dell'obblio, fu praticata di sovente dagli uomini studiosi. Lord Bacone lasciò molti manoscritti intitolati: *Pensieri improvvisi notati per farne uso*. Erskine fece molti estratti da Burke, ed Eldon copiò Coke due volte con la propria mano, sì che quel libro divenne per così dire parte della sua mente. Il dottore Pye Smith, quando aiutava il padre nel suo mestiere di legatore di libri, costumava prender note su tutto ciò che leggeva. Questo ardore indomabile nell'adunar materiali lo accompagnò per tutta la vita, e questi estratti divennero poi il gran deposito onde attinse largamente [1].

Lo stesso metodo fu adottato dall' illustre Giovanni Hunter per sopperire alla manchevolezza della sua memoria; ed egli spiegava così i vantaggi del porre in iscritto i proprii pensieri: « Quest'abitudine è come l'inventario dei mercanti, senza il quale essi non saprebbero mai ciò

[1] Anche il celebre poeta e storico inglese Roberto Southey, immeritamente svillaneggiato da Byron, lasciò sotto il titolo di *Omniana* e *The Doctor* estratti preziosi e dilettevoli dei volumi innumerevoli, in quasi tutte le lingue, ch'egli aveva letto nella sua lunga vita. Questo grazioso ed erudito scrittore era così innamorato dei libri, che, invecchiato, e poco tempo prima di morire, li aveva intorno ed iva carezzandoli come fossero suoi figliuoli dilettissimi, dai quali dolevagli separarsi. (*N. del Trad.*).

che hanno e ciò che loro manca ». Questo stesso Hunter — la cui potenza di osservazione era così acuta che Abernethy usava attribuirgli gli *occhi d'Argo* — porge anch'egli un esempio luminoso della potenza dell'amore al lavoro. Egli ebbe poca o nessuna educazione fino a vent'anni, ed imparò, non senza difficoltà, a leggere e scrivere. Lavorò alcuni anni come falegname a Glascovia, e raggiunse poscia suo fratello Guglielmo ch'era stabilito a Londra come professore di anatomia. Giovanni entrò all'anfiteatro delle sezioni anatomiche come supplente, ma, grazie al suo ingegno naturale e più ancora alla sua infaticabile attività ed alla sua applicazione al lavoro, non tardò a superare il fratello. Egli fu uno de' primi in Inghilterra a consacrarsi allo studio dell'anatomia comparata, e vi portò tanto ardore, che più tardi il celebre professore Owen dovette impiegare dieci anni a classificare gli oggetti ch'esso avea raccolti e notomizzati. Questa collezione contiene circa venti mila esemplari, e forma il tesoro più prezioso in questo genere che sia mai stato accumulato da un uomo. Hunter costumava passare ogni mattina dalla levata del sole fino alle otto nel suo museo, durante il giorno visitava i suoi clienti, adempieva le funzioni laboriose di chirurgo dell'ospedal di S. Giorgio e di chirurgo generale dell'esercito, dava lezioni pubbliche, dirigeva una scuola di anatomia pratica in casa propria, e con tutto ciò trovava ancora il tempo di fare esperienze complicate sull'economia animale e di comporre varie opere di sommo valore scientifico. Per bastare a tanto lavoro egli non dormiva se non quattr'ore alla notte ed una dopo il pranzo. Chiestogli qual metodo avesse adottato per riuscire così fortunatamente, rispose: « È mia regola, prima di cominciare una cosa, ponderare per bene se essa è fattibile. Se non è, la lascio; se è fattibile, mi ci metto dentro con tutte le mie forze e non mi arresto.

se non quando è finita. A questa regola vo debitore di ogni mio successo».

Hunter occupava gran parte del suo tempo a raccoglier notizie precise rispetto a materie che prima di lui venivano considerate di nessuna importanza. Perciò molti de' suoi contemporanei ritenevano ch' egli sciupasse il tempo e la fatica a studiare il crescere delle corna dei cervi. Ma Hunter era convinto che veruna conoscenza esatta di fatti scientifici sia senza il suo valore. Ed infatti lo studio sul crescere delle corna dei cervi gli apprese che le arterie si adattano alle circostanze e s'allargano quando lo chiede l'occasione; e la conoscenza di questo fatto lo incoraggiò in un caso d'aneurisma di un ramo arteriale a legare l'arteria principale dove niun chirurgo, prima di lui, avea osato legarla, e con quest'operazione salvò la vita al suo malato. Come tutti gli uomini di mente originale, egli amava la solitudine e fidava soltanto nelle proprie forze, non curandosi delle simpatie e dell'approvazione altrui: e questa fu la sua fortuna, giacchè ben pochi de' suoi contemporanei erano capaci di intravedere lò scopo a cui tendevano le sue ricerche. Ma, come a tutti i sinceri operai, non gli venne manco la migliore delle ricompense, quella che dipende meno dagli altri che da noi stessi; cioè l'approvazione della coscienza che nell'uom giusto accompagna sempre l'adempimento del proprio dovere [1].

Harvey fu pure un operaio di grande perseveranza

[1] Le opere principali di Hunter sono un *Trattato sull'istoria naturale del dente umano;* un *Trattato delle malattie veneree; Osservazioni su certe parti dell'economia animale; Trattato sul sangue, l'infiammazione e le ferite;* queste due ultime sopratutto porgono testimonianza luminosa della sua perizia medica. Hunter è per comune consenso il più grande dei chirurghi che sia mai vissuto, non eccettuato Dupuytren. (*N. del Trad.*).

nell'istesso campo scientifico. Egli spese lunghi anni di investigazioni e d'indagini prima di pubblicare le sue idee sulla circolazione del sangue. Egli ripetè ed appurò reiteratamente le sue esperienze, prevedendo probabilmente l'opposizione che avrebbe incontrata la sua scoperta. Il trattato in cui si risolvette alfine a divulgarla era modestissimo, ma semplice, perspicuo e concludente. Ciò non pertanto esso fu messo in ridicolo come invenzione di un ciarlatano e di un pazzo. Per qualche tempo nessuno si accostò alle sue idee, ed egli non raccolse che contumelie o compassione. Egli aveva revocato in dubbio l'autorità riverita degli antichi, e fu anche affermato che le sue idee tendessero niente meno che a rovesciare l'autorità della Santa Scrittura, ed a scalzare nei loro fondamenti la morale e la religione. La sua piccola clientela lo abbandonò, ed egli rimase pressochè solo, senza un amico. Ciò durò parecchi anni; ma la grande verità a cui Harvey era stato fedele in mezzo a tutte le sue avversità, ricevuta in prima da pochi spiriti imparziali, maturò grado grado al sole dell'osservazione, e dopo un periodo di circa venticinqu'anni fu ammessa generalmente quale una positiva verità scientifica.

Le difficoltà, che il dottor Jenner ebbe a sormontare per far trionfare la sua scoperta dell'innesto del vaiuolo, furono anche maggiori di quelle d'Harvey. Molti prima di lui avevano sentito dire che fra le lattaie della contea di Gloucester tutte quelle che erano state infette dal vaccino andavano immuni dal vaiuolo. Era una voce vaga, che in verità non correva che fra la plebe, sicchè nessuno l'aveva creduta degna di investigazione finchè giunse per caso agli orecchi di Jenner. Egli era giovane, e proseguiva gli studii a Sodbury, quando senti dire da una contadinella, a cui era stato mentovato il vaiuolo: «Io non posso prenderlo perchè ho avuto il mal del

vaccino». Quelle parole eccitarono immediatamente tutta l'attenzione di Jenner, il quale si diede tosto ad indagare la cosa. I colleghi, a cui comunicò le sue idee sulle virtù profilattiche del vaccino, si beffarono di lui, e minacciarono perfino di cacciarlo dal loro consorzio se persisteva ad annoiarli con una tale pazzia. Ma a Londra egli ebbe la fortuna di studiare sotto Giovanni Hunter ed a lui comunicò le sue idee. Il grande anatomico l'ammonì saviamente: «Non istate a pensare, ma *sperimentate;* e negli sperimenti siate paziente ed accurato». Il coraggio di Jenner si rialzò a siffatte parole che comprendono tutto il metodo sperimentale. Egli tornò in campagna, ed esercitando la sua professione, continuò le sue osservazioni ed esperienze per un periodo di vent' anni. La sua fede nella sua scoperta era così ferma, che vaccinò il proprio figliuolo tre volte. Finalmente pubblicò le sue idee in un opuscolo in quarto di circa settanta pagine, in cui diede i particolari di ventitrè casi di vaccinazione riuscita d'individui, a' quali riuscì poi impossibile di comunicare il vaiuolo, sia per contagio, sia per inoculazione. Questo trattatello fu pubblicato nel 1798, quantunque Jenner avesse ponderato la sua idea fin dal 1775, anno in cui cominciò a prendere una forma definita.

E come fu accolta questa grande scoperta che strappò migliaia di vittime alla morte e alla difformità? Da principio con indifferenza, e poscia con ostilità. Essendo andato a Londra per esporre alla facoltà medica il metodo della vaccinazione ed i suoi ottimi risultati, Jenner non potè indurre neppure un medico a farne la prova, e dopo avere indarno aspettato per quasi tre mesi dovette ritornarsene al suo villaggio natio. Egli fu messo in caricatura come un aspirante ad *imbestialire* i suoi simili, introducendo nel loro sistema materie putride tolte al pus delle vacche ammalate. Cobbet, il famoso pubblicista,

fu uno de' suoi più acri avversarii. La vaccinazione fu anatemizzata dai pulpiti come *diabolica*. Si affermava che i fanciulli vaccinati pigliavano *sembianze bovine*, e che spuntavano loro protuberanze alle tempia, *indizio di corna nascenti*. La vaccinazione però era una verità, e a poco a poco, nonostante questa opposizione violenta, si cominciò a crederle. In un villaggio, ove un signore tentò introdurla, le prime persone che si lasciarono vaccinare furono prese a sassate e per qualche tempo non poterono uscir di casa. Due nobili signore, lady Dacre e la contessa di Berkeley (sia qui ricordato a loro onore), ebbero il coraggio di far vaccinare i loro figliuoli; così i pregiudizii andarono a poco a poco dileguandosi. La facoltà medica cominciò anch'essa ad occuparsene; ed ebbervi persino dei medici che tentarono rubare a Jenner il merito della scoperta, quando fu riconosciuta la sua grande importanza. La causa di Jenner trionfò da ultimo, e il bravo dottore fu colmato meritamente di onori e ricompense pubbliche. Egli però seppe conservarsi modesto nella prosperità come era stato perdurante nell'avversità. Invitato a trasferirsi a Londra, ove poteva avere in breve una magnifica clientela e guadagnarsi le sue diecimila sterline all'anno, rispose: «No! nel mattino della mia vita io ho scelto le vie umili ed appartate, la valle e non la montagna; ora, sulla sera de' miei giorni, non mi conviene darmi a spettacolo e fare il cortigiano della fama e della fortuna». Egli ebbe però la consolazione di vedere la sua scoperta adottata in tutto il mondo civile, e quando morì gli fu conferito in ogni dove il titolo di benefattore della sua specie. Cuvier ha detto: «Se la vaccinazione fosse la sola scoperta del nostro secolo, basterebbe essa a renderlo illustre per sempre».

Non men paziente, non men risoluto e perse-
Sir Carlo Bell nel proseguire le sue scoperte

sistema nervoso. Prima di lui prevalevano le più confuse nozioni intorno alle funzioni dei nervi, e questo ramo della scienza era a un dipresso nello stesso stato che ai tempi di Democrito e di Anassagora, tremila anni fa. Carlo Bell, nella preziosa serie di scritti, cominciata nel 1821, considerò questo subbietto in modo nuovo ed originale, fondato sopra una lunga serie di reiterate ed accurate esperienze. Tracciando in tutti i suoi particolari lo sviluppo del sistema nervoso, dall'infimo ordine degli esseri animali fino all'uomo, re del regno animale, egli lo spiegò con chiarezza lampante. La sua grande scoperta consisteva nell'osservazione di questo fatto, che i nervi spinali sono doppii nella loro funzione e provengono da doppie radici nella midolla spinale — le volizioni essere comunicate da quei nervi che rampollano da una radice, e le sensazioni da quelli che rampollano dall'altra. Questo subbietto occupò la mente di Bell per ben quarant'anni, e soltanto nel 1840 presentò il suo ultimo scritto alla Società Reale. Come Harvey e Jenner, egli ebbe la fortuna di vivere abbastanza da vedere le sue idee trionfare del ridicolo e delle opposizioni incontrate sulle prime; ma, pure com'essi, quando fu riconosciuta la verità delle sue idee, vide disputarsi da molti rivali, così inglesi come stranieri, la priorità della scoperta. Infine, quasi a completare la rassomiglianza dei loro destini, egli perdeva la sua clientela con la pubblicazione dei suoi scritti; ed egli stesso lasciò registrato che, ad ogni passo fatto nella sua scoperta, egli era costretto a raddoppiar di lavoro per preservare la sua riputazione come medico pratico. Alla fine poi i grandi meriti di Bell furono ampiamente riconosciuti; e fra gli omaggi resigli dai suoi contemporanei si cita questo fatto singolare, che Cuvier nel suo letto di morte, sentendo contorcersi i muscoli della faccia da un lato, additò questo fenomeno agli

amici che lo circondavano quale una prova dell'esattazza della teoria di Sir Carlo Bell.

Nella vita di Sir Guglielmo Herschel troviamo un altro esempio notevolissimo del potere della pazienza e della perseveranza; ma qui si tratta di un altro ramo della scienza. Suo padre era un povero musicante tedesco, che educò i suoi quattro figliuoli alla stessa professione. Guglielmo venne in Inghilterra a cercar fortuna, ed entrò come oboe nella banda della milizia di Durham. Il reggimento stanziava a Doncaster, ove il dottor Miller desiderò fare la conoscenza di Herschel, avendolo udito suonare un ammirabile a solo sul violino. Il dottore prese a conversare col giovane suonatore, il quale gli andò tanto a genio che lo pregò a lasciare la banda militare e a recarsi a dimorare per qualche tempo in casa sua, Herschel annuì, ed approfittò del suo soggiorno a Doncaster, non solo per suonare il violino nei concerti, ma per istudiare in pari tempo nella libreria di Miller. Appresso divenne organista e maestro di musica in Halifax, applicandosi in pari tempo da sè solo allo studio delle matematiche. Poco dopo, la vita nomade ch'egli menava come artista lo condusse a Bath, dove suonò nell'orchestra dei bagni, ufficiando pure come organista alla cappella Ottagona. Avendo alcune recenti scoperte astronomiche eccitato la sua attenzione e svegliato in lui uno spirito ardente di curiosità, si fece prestare da un amico un telescopio di Gregory di due piedi. Il povero musicante rimase così affascinato dalla scienza, che cercò di comperare un telescopio; ma il prezzo chiestogli era sì alto che delibè di fabbricarne uno egli stesso. Coloro che sanno cosa un telescopio a riflessione, e la perizia che si richied preparare lo specchio metallico concavo che forma parte più importante dell'apparato, possono form un'idea della difficoltà di quest'impresa. Ciò non

Herschel, dopo un lungo e penoso lavoro, riuscì a compiere un riflessore di cinque piedi, col quale ebbe la soddisfazione di osservare l'anello e i satelliti di Saturno. Non pago di questo trionfo, proseguì a fabbricare altri strumenti di sette, di dieci ed anche di venti piedi. Mentre scandagliava coi suoi strumenti i cieli, Herschel continuò a guadagnarsi modestamente il vitto suonando nei concerti di Bath; ma la sua passione per le osservazioni astronomiche era sì intensa che usciva negli intervalli delle serate, per correre a dare un'occhiata al suo telescopio, e poi tornava contento al suo oboe. Di tal modo Herschel scoprì il *Georgium Sidus*, di cui calcolò l'orbita e il moto, ed avendo inviato questi risultati alla Società Reale, l'umile suonatore d'oboe divenne ad un tratto un uomo celebre. Egli fu poco appresso nominato astronomo reale, e grazie alla generosità di Giorgio III ebbe una posizione agiata per tutta la sua vita. Egli ricevette le onorificenze con quella stessa mansuetudine ed umiltà che lo avevano accompagnato nei giorni della sua oscurità; e si può dire che in tutto l'ampio dominio della biografia non si trovò un altro scienziato che abbia dato prove di tanta dolcezza e pazienza, di tanto genio e fortuna ad un tempo.

CAPITOLO VI.

Operai nell'arte.

Se ciò che splende lontano non riesce in tua mano, persevera; la virtù sta nella lotta e non nel premio.
R. M. MILNES.

Coloro che pretendono si possa riuscire in alcuna cosa senza lavoro e senza pazienza sono avvelenatori.
B. FRANKLIN.

Nelle belle arti, come in ogni altro ramo dell'attività umana, soltanto il lavoro indefesso può condurre alla perfezione. Se v'ha cosa che non dipenda dal caso, quest'è per fermo la pittura di un bel quadro, o la scultura di una nobile statua. Ogni colpo di pennello o di scalpello dell'artista, per quanto sia guidato dal genio, è pur sempre il prodotto di uno studio costante. Si può avere di quando in quando ciò che si chiama *una felice ispirazione;* ma la strada maestra dell'applicazione e del lavoro, — lasciate pur che la chiamino vecchia e volgare, — è la sola a cui l'artista possa avventurarsi con sicurezza.

Sir Joshua Reynolds aveva tanta fede nella potenza del lavoro da ritenere che l'eccellenza nell'arte, si chiami pur genio, gusto, dono di Dio, può acquistarsi. Egli scriveva un giorno a Barry: «Chiunque è risoluto a riuscire nella pittura o in qualsiasi arte, non deve pensare ad altro dall'ora che s'alza fino a quella che va a letto.» E in altra occasione ebbe a dire: «Coloro che vogliono toccare la perfezione devono lavorare costantemente il mattino, il mezzogiorno, la sera, sempre, senza sofisticare se sono bene o mal disposti; essi s'accorgeranno ben presto

che non si tratta di uno scherzo, ma di un lavoro, e d'un aspro lavoro ». Ma quantunque l'applicazione diligente sia, non ha dubbio, assolutamente necessaria per toccare l'apice dell'arte, è vero del pari che senza le facoltà innate, il solo lavoro, comechè ben diretto, non fa l'artista. Il dono viene dalla natura, ma è perfezionato dalla educazione che l'individuo dà a sè stesso e che è ben più vantaggiosa dall'educazione che si riceve nelle scuole.

È cosa notevole che gli artisti più illustri d'Inghilterra non nacquero in una sfera artistica ed in posizione sociale favorevole alla coltura del genio artistico. Eglino dovettero quasi tutti aprirsi a forza una via attraverso la povertà ed ogni sorte di ostacoli. Gainsborough e Bacon erano figliuoli di orologiai; Barry era un marinaio irlandese e Maclise fattorino di un banchiere di Cork; Opie e Romney erano falegnami, Inigo Jones tessitore; West era figliuolo di un agricoltore quacchero della Pensilvania; Northcote un orologiaio, Jackson un sarto, ed Etty uno stampatore; Reynolds Wilson e Wilkie erano figliuoli di ecclesiastici; Lawrence era figlio d'un pubblicano e Turner d'un barbiere. Alcuni dei pittori inglesi ebbero in origine qualche attinenza coll'arte, ma assai umile, — come Elxman, il cui padre vendeva figurine di gesso; Bird che coloriva le tazze pel the; Martin che inverniciava le carrozze; Wright e Gilpin che dipingevano i bastimenti; Chantrey ch'era incisore e indoratore, e David Cox, Stanfield e Roberts che erano pittori di scene [1].

[1] Troppo ci dilungheremmo, se tutti volessimo qui citare gli artisti italiani che ebbero natali umilissimi, da Giotto e Mantegna *pastorelli*, dal Tintoretto *tintore*, dai Caracci *muratori*, dallo Zingarelli *zingaro*, fino al Canova *scalpellino*, e al testè defunto Revelli *agricoltore* di Taggia. Tutti quasi i grandi artisti italiani, antichi e moderni, furono figli del popolo, e si trassero su, o per potenza di genio, o per diuturna perseveranza, come i citati artisti inglesi. (*N. del Trad.*).

Tutti questi artisti raggiunsero un alto grado di perfezione a forza di studio, col lavoro, e a dispetto di circostanze assai sfavorevoli. Alcuni arricchirono, ma questo non fu mai il loro scopo; imperocchè il mero amor del denaro non basta a ravvalorare l'artista nella sua carriera primitiva di abnegazione ed applicazione. Il piacere proveniente dall'occupazione geniale fu sempre la più preziosa delle sue ricompense; la ricchezza venne poscia, come una conseguenza, un accidente. Molti artisti anteposero nobilmente di seguire l'inclinazione del loro genio al seguire il cattivo gusto dei mecenati.

Lo Spagnoletto convertì in realtà la bella finzione di Senofonte. Dopo acquistato di che vivere sontuosamente, preferì sottrarsi all'influenza perniciosa della ricchezza, e fece volontariamente ritorno alla povertà e al lavoro, Richiesto Michalangelo del suo parere intorno un dipinto esposto da un pittore per guadagno, rispose: « Io credo che costui non farà mai bene finchè si mostrerà così avido di arricchire ».

Al pari di Sir Joshua Reynolds, Michelangelo aveva una grande fiducia nella potenza del lavoro, e sosteneva che qualunque cosa l'immaginazione concepisca può essere condotta in marmo, sol che la mano sia addestrata ad obbedire strettamente alla mente. Egli stesso era un lavoratore infaticabile, ed attribuiva la sua potenza di consecrarsi allo studio, più che non facessero la più parte de' suoi contemporanei, alla sua frugalità! Un po' di vino e di pane era tutto ciò che gli bisognava per la maggior parte del giorno quando lavorava; e non di rado si alzava nel cuor della notte per ripigliare i suoi lavori. In siffatte occasioni era suo costume conficcar la candela, al cui lume lavorava, in cima ad un berretto di cartone che ponevasi in capo. Alle volte era troppo stanco per ispogliarsi, e dormiva vestito per essere pronto a tor

al lavoro, non appena ristorato dal sonno. Aveva per impresa un vecchio in un carruccio con un oriuolo a polvere, e il motto *Ancora imparo!*

Il gran Tiziano era esso pure un lavoratore instancabile; il suo celebre dipinto di *San Pietro martire* gli costò otto anni di lavoro, e sette la sua *Ultima cena.* Nella sua lettera a Carlo V disse: « Invio a V. M. l'Ultima cena *dopo sette anni, lavorandovi quasi continuamente* ». Pochi son quelli che pongono mente al lavoro paziente e minuto, alle lunghe preparazioni che si richiedono per le grandi opere d'arte. Le paion fatte speditamente e facilmente, ma con quanta fatica non fu questa facilità acquistata! — « Voi mi domandate cinquanta zecchini, disse un gentiluomo veneziano ad uno scultore, per un busto che vi costò soltanto dieci giorni di lavoro ». « Voi dimenticate, rispose l'artista, ch'io ho dovuto studiare vent'anni per far questo busto in dieci giorni ».

Un giorno qualcuno garrì il Domenichino della sua lentezza nell' ultimare un dipinto comandatogli: al che l'artista rispose: « Io lo sto dipingendo continuamente dentro di me «. Anche il pittore inglese Augusto Callcott fece non men di quaranta bozzetti differenti pel suo famoso *Rochester.* Questa ripetizione continua è una delle condizioni principali del successo nell'arte come nella vita.

L'arte è un lungo e laborioso tirocinio, per quanto la natura abbia largheggiato nel dono delle facoltà artistiche. In molti casi queste facoltà si sono rivelate di buon'ora; e gli esempi di precocità apparente non mancano nella vita della maggior parte dei grandi artisti. È noto l' aneddoto di West. In età di soli sett' anni, vegliando alla culla del figliuolo di sua sorella maggiore, fu egli sì vivamente colpito dalla bellezza del fanciullo addormentato, che corse a prendere un pezzo di carta e ne

fece il ritratto con inchiostro nero e rosso. Questo piccolo incidente rivelò l'artista e fu impossibile rimuoverlo dalla sua inclinazione. West sarebbe divenuto probilmente un più valente pittore, se non fosse stato guastato da successi troppo precoci: la sua fama, quantunque grande, non fu comperata con lo studio, le difficoltà, gli sforzi, e perciò non fu durevole. Riccardo Wilson, ancor fanciullo, piacevasi a tracciar figure d'uomini e di animali sulle mura della casa paterna con un bastoncino riarso. Da principio prese a far ritratti; ma recatosi poi in Italia ed entrato un giorno in casa di Zucarelli, stanco di aspettarlo, cominciò a dipinger la scena che scorgevasi dalla finestra dell'amico suo. Giunto Zucarelli rimase così incantato di questo quadro che domandò a Wilson se aveva studiato il paesaggio; al che questi rispose di no. « In tal caso vi consiglio a provarvici, ripigliò Zucarelli, perchè son certo che riuscirete ». Wilson seguì il consiglio, studiò e lavorò indefessamente e divenne il primo grande paesista inglese. Sir Joshua Reynolds, quando era fanciullo, trascurava le lezioni e dilettavasi soltanto di disegnare; di che suo padre costumava garrirlo, perchè lo destinava alla medicina. Ma il suo forte istinto per l'arte non potè essere represso, ed egli divenne un pittore. Gainsborough, scolaro, andava facendo bozzetti nei boschi di Sudbury, e a dodici anni era già un artista sì compito, un sì acuto osservatore ed un lavoratore sì indefesso, che niun aspetto pittoresco di una scena da lui una volta osservata sfuggiva al suo pennello diligente. Guglielmo Blake, figliuolo d'un calzettaio, divertivasi a far disegni sul banco del fondaco paterno e dietro alle fatture. Edoardo Bird, non avendo più di tre o quattro anni, s'arrampicava sopra una seggiola per disegnare sulla parete delle figure, da lui chiamate soldati francesi ed inglesi. Suo padre gli comperò un

colori, e volendo secondare la sua inclinazione all'arte, lo acconciò apprendista da un fabbricante di tazze pel the. Da quest'umile mestiere egli s'innalzò grado grado, mediante lo studio e il lavoro, al posto di accademico reale.

Hogarth, quantunque non imparasse da fanciullo le lezioni, dilettavasi a disegnare le lettere dell'alfabeto, e i suoi esercizi scolastici eran più notevoli per gli ornamenti onde gli abbelliva che per la esattezza delle sue lezioni. In queste egli era al di sotto dei più zotici, ma per le illustrazioni non aveva chi lo pareggiasse. Suo padre lo pose apprendista da un argentiere, ove imparò a disegnare e ad incidere stemmi sulle posate; appresso imparò da sè l'incisione in rame. Egli si applicava specialmente ad incider grifoni ed altri mostri araldici: e dandosi a questo studio il prese vaghezza di riprodurre le varietà del carattere umano. L'eccellenza singolare da lui raggiunta in quest'arte fu il risultato di attente osservazioni e studii pazienti. Egli aveva il dono, da lui coltivato con gran cura, di imprimersi talmente nella memoria i lineamenti precisi di un volto caratteristico, che potea poscia riprodurli sulla carta; ma se gli si parava dinanzi qualche forma fantastica, qualche bizzarra sembianza, ne faceva immediatamente uno schizzetto sull'unghia del pollice', e in questo modo se lo portava a casa, per riprodurlo in grande. Tutto che era fantastico ed originale aveva una potente attrazione su di lui, ed andava sovente fra' luoghi meno frequentati onde trovarvi tipi originali. Così egli arricchì la mente di un tesoro immenso, che gli permise dipoi di concentrare nelle sue opere una incredibile potenza di pensiero e di osservazione. Gli è perciò che i dipinti di Hogarth sono un riflesso ed una ricordanza così fedele dei caratteri, dei costumi ed anco delle idee dei suoi tempi. Il vero

dipingere, diceva egli stesso, non si può apprendere che in una scuola, nella scuola della natura. Eppure, egli non era uomo d'alta coltura intellettuale fuori dell'arte sua. A scuola non avea imparato che un po' di scrittura e d'ortografia; l'educazione ch'e' diede più tardi a sè stesso fece il rimanente. Per lungo tempo ei visse in dure strettezze, ma lavorò sempre con cuore giocondo e contento. Comecchè povero, ei studiossi sempre di vivere decentemente, e vantavasi, con nobile orgoglio, d'essere un *pagatore puntuale*. Quando ebbe vinte tutte le difficoltà e divenne un uomo ricco e famoso, piaceasi nel rammentare le privazioni e gli stenti di sua giovinezza e ritornar col pensiero alle battaglie finite così onorevolmente per lui come uomo e così gloriosamente come artista [1].

Visitare Roma, la capitale delle belle arti, fu sempre l'ambizione dei giovani artisti. Ma il viaggio è costoso e, il più delle volte, l'artista è povero. Tuttavia con una gran forza di volontà e colla ferma risoluzione di sormontare tutti gli ostacoli non è impossibile l'andare fino a Roma; e lo prova l'esempio di Giacomo Callot. Quantunque suo padre si opponesse al suo desiderio di essere pittore di professione, ei non volle lasciarsi stornare dalla sua meta. Sotto l'impero dei suoi indomabili istinti fuggì dalla casa paterna, non sapendo come andrebbe a Roma, ma deciso di andarci. Essendo partito di casa sua, per così dire, senza un soldo, si trovò ben presto ridotto a non avere neppur da mangiare. In tale frangente fece l'incontro di una banda di zingari che sovvennero ai suoi

[1] Hogarth è il più grande dei pittori umoristici, lo Swift della pittura. Il suo *Matrimonio alla Moda* e la sua *Cortigiana* formano una serie di dipinti inarrivabili, che furono illustrati da un grande umorista tedesco, Lichtenberg. Ei fu de' pochissimi pittori che menarono vita sregolata e non affogarono nei debiti. (*N.*

più pressanti bisogni, e lo ricevettero nella loro compagnia. Così si viaggiò insieme allegramente di fiera in fiera, vestendo di molte foggie e sostenendo molte parti diverse. È probabile che durante questo singolare viaggio Callot abbia acquistata quella conoscenza straordinaria delle fisonomie, dei tratti e dei caratteri ch' ei riprodusse in seguito, e talvolta con esagerazione, nelle sue ammirabili incisioni all'acqua forte.

Essendo finalmente arrivato a Firenze, Callot vi fece la conoscenza d'un gentiluomo che, incantato del suo ardore e del suo ingegno, lo mise presso un artista per istudiare; ma nulla fuorchè Roma istessa poteva soddisfare Callot, e per andarvi abbandonò ben presto Firenze. A Roma fece la conoscenza di Porigi e di Thomassin, i quali, vedendo i suoi abbozzi a matita, gli predissero una carriera brillante. Egli era a questo punto delle sue scappate, quando un amico della sua famiglia lo incontrò e seppe forzarlo a riprendere la strada della casa paterna. Ritornò, ma avea già contratto una tale passione per la vita libera e vagabonda, che gli era impossibile di starsene tranquillo: fuggì una seconda volta, ed una seconda volta fu ricondotto a casa da suo fratello maggiore, che lo aveva trovato a Torino. Alla fine suo padre, vedendo che era vana ogni resistenza, acconsentì a malincuore che andasse a studiare a Roma, dove stavolta passò parecchi anni a perfezionarsi sotto di buoni maestri nel disegno e nell' incisione. Essendo egli per ritornare in Francia, fu esortato da Cosimo II a fermarsi in Firenze, dove lavorò ancora per molti anni. Alla morte del suo protettore ritornò in seno alla famiglia a Nancy, e là, grazie al suo bulino ed al suo punzone, acquistò in poco tempo ricchezze e rinomanza. Quando, durante le guerre civili, Nancy fu assediata e presa, il duca di Richelieu commise a Callot un' incisione di questo avvenimento;

ma Callot non era disposto a commemorare il disastro toccato alla sua città natale, e rifiutò. Richelieu lo fece mettere in prigione. Colà, per una singolare coincidenza, Callot trovò alcuni dei suoi vecchi amici, gli zingari, che lo aveano soccorso nel tempo del suo primo viaggio a Roma. Luigi XIII, quando apprese che Callot era stato messo in prigione, non si accontentò di fargli rendere la libertà, ma promise inoltre di accordargli la grazia che gli piacesse di chiedere. Callot si affrettò a domandare che i suoi vecchi compagni, gli zingari, fossero posti in libertà e fosse loro permesso di mendicare liberamente in Parigi. Questa singolare istanza fu esaudita, a condizione però che egli disegnasse ed incidesse i ritratti dei suoi amici; ed a questo strano concorso di circostanze dobbiamo la curiosa incisione dei *Mendicanti*. Si dice che re Luigi offrisse a Callot una pensione di tremila lire se voleva obbligarsi a non abbandonare Parigi; ma l'artista avea troppo gusto per la vita vagabonda, e stimava troppo la sua libertà di movimento, per poter accettare nulla di simile. Ritornò dunque a Nancy, dove lavorò fino alla sua morte. Si può giudicare della sua attività dal numero delle sue incisioni che non ammontano a meno di mille e seicento. Egli aveva un gusto affatto particolare pei soggetti grotteschi, e li trattava colla massima abilità. Le sue incisioni all'acqua forte, cui tracciava a tutta prima con mano libera ed ardita, e ritoccava in seguito col bulino, sono eseguite con somma delicatezza e con una finezza di particolari veramente meravigliosa.

Più romanzesca e più avventurosa ancora fu la carriera di Benvenuto Cellini, il meraviglioso orefice, pittore, scultore, incisore, ingegnere e letterato. La sua vita raccontata da lui stesso è una delle più straordinarie che sia possibile trovare in tutto il dominio dell'auto-biografia. Giovanni Cellini, suo padre, era uno dei suonatori

corte di Lorenzo dei Medici a Firenze, e la più alta ambizione che avesse pel suo figlio Benvenuto era di farne un abile suonatore di flauto. Ma Giovanni, avendo perduto il suo posto, fu obbligato di far imparare un mestiere a suo figlio, e lo fece entrare come garzone presso un orefice. Il fanciullo, che non aveva aspettato fino allora per mostrare quanto gusto avesse pel disegno, si applicò diligentemente alla sua nuova occupazione, ed in poco tempo diventò un abile lavoratore. Essendo stato implicato in una rissa egli fu bandito dalla città per sei mesi ed andò a passare qualche tempo presso un altro padrone a Siena, dove si perfezionò vieppiù nei lavori da gioielliere e da orafo.

Tuttavia, siccome suo padre persisteva a voler fare di lui un compito suonatore di flauto, egli continuò a studiare questo istrumento, quantunque nel fondo del cuore lo detestasse. L'arte del disegno era quella ch'ei preferiva, e la coltivava con entusiasmo. Di ritorno a Firenze studiò accuratamente le opere di Leonardo da Vinci e di Michelangelo, e affine di perfezionarsi nell'arte di lavorare l' oro fece il viaggio di Roma a piedi, non senza avere, lungo il cammino, ogni sorta di avventure.

Non istette a lungo assente da Firenze, e quando ritornò fu per godervi la riputazione dell'artista più valente nel lavorare i metalli preziosi; quindi le sue opere erano ricercate enormemente. Ma il suo temperamento irascibile lo metteva ad ogni tratto in mezzo alle zuffe ed alle coltellate, sicchè trovavasi sovente obbligato di cercare salvezza nella fuga; fu di tale maniera ch'egli scappò da Firenze sotto le spoglie di un frate e rifugiossi di nuovo a Siena, di dove più tardi passò a Roma.

Nella città eterna Cellini trovò potenti protettori ed entrò al servizio del papa nella duplice qualità di orefice e di suonatore. Tuttavia costantemente si perfezionava,

familiarizzandosi colle opere dei più gran maestri. Incastonava gioielli, ritoccava smalti, incideva suggelli, disegnava ed eseguiva ogni sorta di lavori in oro, in argento, in bronzo, e tutto ciò con un fare che nessun altro artista poteva uguagliare. Se sentiva parlare di un orefice diventato famoso in qualche ramo particolare dell'arte sua, egli non trovava riposo prima di averlo sorpassato. In questo modo riuscì a rivaleggiare coll'uno per le medaglie, coll'altro per gli smalti, con un terzo pei gioielli: tanto che si può dire non esservi ramo della sua professione nel quale egli non si vedesse tenuto per eccellente.

Animato da un tale sentimento di sè stesso, non c'è, alla fine, nulla di strano che il Cellini arrivasse a fare tante cose. Era uomo di un'attività superlativa. Egli viaggiava molto, e noi lo troviamo ora a Firenze, ora a Roma, ora a Mantova, ora a Napoli, e di nuovo a Firenze, donde va a Venezia e di là in Francia. Facendo tutti questi lunghi viaggi a cavallo non poteva portare con sè molti bagagli; sicchè dovunque andasse, cominciava dal fabbricarsi i suoi proprii istrumenti. Non solo disegnava i suoi modelli, ma gli eseguiva, battendoli, scolpendoli, fondendoli e sagomandoli colle proprie mani. In verità i suoi lavori sono così visibilmente improntati del suggello del genio, che mai non avrebbero potuto essere disegnati da una persona ed eseguiti da un'altra. Il più piccolo oggetto, — una fibbia da cinturino, un suggello, una medaglia da porre nel cappello, un semplice anello, un bottone, — diventava nelle sue mani un ammirabile capolavoro.

Egli stesso diede un notevole esempio della sua abilità come lavorante. Un chirurgo era venuto un giorno a casa l'orefice Raffaello del Moro per un'operazione; e il Cellini, che era presente, avendo gettato uno sguardo

istrumenti del chirurgo, li trovò, come lo erano d'ordinario a que' tempi, pesanti e grossolani. Egli pregò il chirurgo di sospendere l'operazione per un quarto d'ora, corse al suo banco, prese una lama del più fino acciaio, ed in pochi istanti ne trasse un coltello d'una finitezza ammirabile, coll' aiuto del quale l' operazione si fece a meraviglia.

Fra le statue eseguite dal Cellini le più importanti furono il *Giove,* in argento, che fece a Parigi per Francesco I, ed il *Perseo,* in bronzo, che eseguì pel granduca Cosimo de' Medici a Firenze. Fece anche in marmo le statue d'*Apollo,* di *Giacinto,* di *Narciso* e di *Nettuno.* Gli incidenti straordinarii che si verificarono durante la fusione del *Perseo* possono, meglio che ogni altra cosa, dare un' idea del carattere singolare dell'artista.

Il granduca aveva esternato l'opinione precisa che non si potrebbe mai fondere in bronzo il modello che gli era stato mostrato in cera; il Cellini, punto al vivo da questa predizione, giurò seco stesso non solo di tentarlo, ma di riuscirvi. Avendo fatto anzitutto un modello di creta, lo fece cuocere e lo ricoprì poi di cera che modellò in modo da darle la finitezza d' una statua perfetta. Ricoprendo poi alla sua volta lo strato di cera d'una specie di terra creta, fece cuocere il tutto una seconda volta, e la cera, essendosi sciolta sotto l' influenza del calore, se n' andò, lasciando fra i due strati di creta un grande spazio libero per ricevere il metallo. Nella previsione degli sconcerti che avrebbero potuto sorvenire, l'operazione della fusione si fece in un sasso scavato immediatamente al disotto dell'alto fornello, da dove il metallo fuso doveva essere introdotto nella forma col mezzo di tubi e di aperture.

Il Cellini, per non trovarsi preso alla sprovvista nell'operazione che stava per cominciare, aveva fatto una gran provvista di legna di pino, ed essendo stato il fornello

riempito di pezzi di rame e di bronzo, il fuoco fu acceso. Ma questa legna resinosa diventò ben presto preda d'una si furiosa combustione, che il fuoco s'apprese all'officina e distrusse una parte del tetto, mentre da un altro lato il vento violento che soffiava e la pioggia che cadeva a torrenti sul fornello impedivano si sviluppasse il calore e si fondessero i metalli.

Per lunghe e lunghe ore il Cellini gettando continuamente della legna sul fuoco si sforzò a mantenere il calore voluto. Alla lunga però egli si sentì così spossato e così male che temette veramente di morire, prima che la statua fosse fusa. Fu obbligato di mettersi a letto e di lasciare ai suoi garzoni la cura di versare il metallo nella forma; ma nel momento in cui quelli che lo circondavano cercavan consolarlo nella sua sventura, un operaio si precipitò nella camera, e con voce lamentosa annunciò che tutto era perduto, che il male era senza rimedio. Il Cellini sentendo ciò balzò dal letto e corse all'officina, dove trovò infatti il fuoco tanto debole che il metallo cominciava a solidificarsi.

Avendo ottenuto da un vicino una provvista di legna di quercia giovane, che da più d'un anno stava a seccare, egli vide ben presto il fuoco fiammeggiare di nuovo ed il metallo risplendere e scintillare nel fornello. Però, continuando il vento a soffiare con furia, e la pioggia a cadere, egli, a furia di tavole, di brandelli di tappezzerie e di vecchi abiti si formò una specie di tettoia al cui riparo continuò senza posa a gettare legna nella fornace. Fece aggiungere dello stagno agli altri metalli, ed agitando il tutto ora con isbarre di ferro ed ora con lunghe pertiche finì coll'ottenere la fusione completa di quella massa. In questo stato di cose, e mentre si avvicinava il momento critico, un rumore, simile ad uno scroscio di tuono, si fece sentire, ed un lampo spaventevol

innanzi agli occhi del Cellini: era il dissopra del fornello che erasi spaccato: il metallo colava, ma non colava abbastanza presto. Il Cellini si precipitò in cucina e prese tutti gli utensili di rame o di stagno che vi erano; messi insieme circa duecento piatti, caldaie e casseruole di diverse specie, gettò il tutto sul metallo in fusione. Grazie a questo sagrifizio, il metallo colò finalmente in abbondanza e il Cellini potè fondere la sua magnifica statua del Perseo

Il divino furore del genio, che in questa circostanza s'impadronì del Cellini e lo spinse a spogliare la sua cucina di tutti gli utensili che conteneva per gettarli nella fornace, rammenterà al lettore l'atto già riferito del Palissy che fece in pezzi tutta la sua mobiglia, e perfino i pavimenti della sua casa per alimentare il fuoco destinato a cuocere le sue stoviglie. Tuttavia, se si rassomigliano pel loro entusiasmo, questi due uomini non si rassomigliano punto per altra cosa; perchè non è possibile d'essere di caratteri più differenti di quello che lo fossero Palissy e Cellini. Quest'ultimo, per sua propria confessione, era un Ismaele contro di cui era alzata la mano di ogni uomo. Ma per ciò che concerne la sua abilità straordinaria come esecutore, o la grandezza del suo genio artistico, non vi potrebbero essere due diverse opinioni.

Infinitamente meno agitata fu la carriera di Nicola Poussin, che diede prova di altrettanta purezza ed elevatezza nelle sue idee come nella sua condotta, e che si distinse egualmente pel vigore della sua intelligenza, per la rettitudine del suo carattere e la nobile semplicità dei suoi costumi. Egli nacque in una umilissima condizione sociale, ad Andelys, vicino a Roano, dove suo padre teneva una piccola scuola. Il fanciullo ebbe il vantaggio dell'istruzione che suo padre poteva dargli; ma si racconta che a tale riguardo egli si mostrò alquanto negligente, e che passava la più gran parte del suo tempo a coprire

i suoi libri e la sua lavagna di disegni, i quali, per iscorretti che fossero, fornivan però indizii abbastanza chiari della sua vocazione artistica. Un pittore di provincia, chiamato Varin, meravigliato di tali abbozzi, supplicò i parenti di lui a non contraddirlo nei suoi gusti, e si combinò che lo stesso Varin darebbe lezioni di pittura al Poussin. Il ragazzo sacrificò tutto il resto a questo studio, e fece tali progressi che ben presto il suo maestro non ebbe più nulla a insegnargli. Allora diventò inquieto, agitato, e non potendo resistere al desiderio di apprendere, all'età di diciotto anni risolvette di andare a Parigi. Partì infatti, e si suppone che ciò facesse all'insaputa dei parenti e senza il loro consenso.

Essendo pervenuto alla meta dei suoi desiderii, Poussin vide aprirsi innanzi a sè un nuovo mondo artistico pieno di meraviglie che eccitavano il suo stupore e stimolavano la sua emulazione. Egli lavorò assiduamente in parecchi studii, copiando e dipingendo quadri, probabilmente per guadagnarsi la vita, quantunque in quel tempo avesse trovato, dicesi, un protettore che si prendeva cura, almeno in parte, del suo mantenimento. Questo protettore, giovane gentiluomo del Poitou, essendo stato richiamato a casa sua, invitò Poussin ad accompagnarlo; al che questi acconsentì. Arrivato alla casa di campagna del suo amico, Poussin fu impiegato ad eseguire lavori di decorazione volgarissimi, e che non avevano il menomo rapporto colle belle arti. Trattato inoltre, come un domestico, egli si sentì così irritato e umiliato, così profondamente offeso, che alla fine si rivoltò, e risolvette, benchè fosse quasi senza un quattrino, di ritornare a Parigi. Fece il viaggio a piedi, fermandosi spesso per lavorare, onde guadagnare un po' di denaro per continuare il suo viaggio, e si dice, che gli toccò frequentemente di procurarsi un pasto od un letto dipingendo insegne per le osterie dei vil

in cui s'imbatteva. A questo modo impiegò parecchi mesi ad arrivare a Parigi, e quando alla fine vi arrivò, egli era in tale stato di spossatezza che cadde ammalato, e dovette andare a passar qualche tempo presso i suoi parenti ad Andelys, per ristabilire la sua salute. Vi restò un anno indi ritornò a Parigi coll'intenzione di recarsi di là a Roma. Ma non riuscì ad andare più in là di Firenze, e ritornò di nuovo a Parigi. Un secondo tentativo non gli riuscì meglio: giacchè questa volta non andò che sino a Lione. Del resto non lasciava sfuggire alcuna occasione di perfezionarsi nell'arte sua, e continuava a studiare ed a lavorare più assiduamente che mai.

Dodici anni passarono così, anni di oscurità e di lavoro, anni di disinganni e probabilmente anche di privazioni. Alla lunga però Poussin riuscì a recarsi a Roma ed a forzare l'ingresso nella carriera gloriosa che gli era riservata. Egli studiò attentamente i vecchi maestri, e più particolarmente le statue antiche, la cui perfezione ammirabile gli causò viva impressione. Visse qualche tempo collo scultore Duquesnoi, che non era più ricco di lui, e lo aiutò a modellare delle figure sopra statue antiche. Con lui misurò alcune delle più celebri statue che si trovano a Roma, e specialmente quella dell'*Antinoo;* e si suppone che questa abitudine esercitasse ulteriormente una grande influenza sulla formazione del suo stile. Nello stesso tempo studiava l'anatomia, disegnava dal vero, faceva una grande collezione di abbozzi rappresentando in posture ed attitudini diverse le persone che incontrava; e mentre si abbandonava a questi lavori leggeva attentamente, per quanto poteva procurarseli, i libri che fanno autorità in materia d'arte.

Durante questo periodo della sua vita continuò ad essere poverissimo, contentandosi, dice Filibien, di poca cosa pel suo nutrimento e pel suo mantenimento. Allora

egli era felice di cedere i suoi quadri al prezzo che gli si offeriva. Ne diede uno rappresentante un *Profeta* per otto lire, e ne vendette un altro, la *Peste dei Filistei*, per sessanta scudi, il quale più tardi ne costò mille al cardinale di Richelieu. Per colmo di sventura, fu colpito da una crudele malattia. In una lettera scritta al cavaliere Del Pozzo, che gli venne in aiuto durante i primi tempi del suo soggiorno a Roma, diceva: « Mi faccio ardito di scrivervi la presente, non potendo venire a salutarvi in causa d'una infermità che mi è sopravvenuta, per supplicarvi umilmente di aiutarmi in qualche cosa. Io sono ammalato la maggior parte del tempo, e non ho alcun'altra rendita per vivere, eccetto il lavoro delle mie mani ». Pel signor Del Pozzo terminò il suo *Riposo nel deserto*, bel quadro, il quale valeva ben più che le anticipazioni fattegli durante il tempo delle sue strettezze.

Malgrado i suoi patimenti, continuò valorosamente a lavorare e ad istruirsi. Mirando a più grandi successi andò a Firenze ed a Venezia per fortificarvi e render più puro il suo gusto con gli studi più variati e più estesi; ed i frutti di questo lungo e coscienzioso lavoro mostraronsi alla perfine nella serie dei grandi quadri ch' egli cominciò allora a produrre, e fra i quali citeremo la *Morte di Germanico*, *l'Estrema Unzione*, il *Testamento di Eudamida*, la *Manna* ed il *Ratto delle Sabine*. Guardando appunto quest'ultimo quadro il Marini disse al cardinale Barberini: *Ecco un giovane che ha una furia del diavolo.* Però la riputazione di Poussin non ingrandì che lentamente. Egli era d'un carattere riservato e fuggiva la società. Lo si riguardava generalmente come pensatore, piuttosto che come pittore. Quando non dipingeva facea lunghe passeggiate solitarie nelle campagne, durante le quali meditava sulla composizione dei quadri,

di cui progettava l'esecuzione. Uno dei suoi radi amici a Roma fu Claudio Lorrain, col quale passò di ben lunghe ore sulla terrazza di Trinita del Monte ad intrattenersi d'arte e d'antichità. La monotonia e la tranquillità di Roma convenivano perfettamente a' suoi gusti, e purchè i suoi pennelli gli producessero di che vivere modestamente non aveva alcuna voglia di cambiar posto.

Ma la sua rinomanza era riuscita ad estendersi ben al di là di Roma, e gli furono mandati reiterati inviti di ritornare a Parigi. Gli fu offerto il posto di primo pittore del re. In sulle prime esitò, citò il proverbio italiano: *chi sta bene non si muova,* disse che avea passato quindici anni a Roma, che vi si era ammogliato, che vi era vissuto nell'idea di morirvi e d'esservi seppellito. Pressato di nuovo acconsentì e ritornò a Parigi; ma la sua presenza risvegliò grandi gelosie fra i pittori della capitale, e non tardò a rincrescergli d'aver lasciato Roma. A Parigi dipinse alcuni dei suoi capolavori, un *S. Fr.° Saverio,* il *Battesimo* e la *Cena.* Lo si sopraccaricava di lavoro. In sulle prime fece tutto ciò che gli si chiedeva: frontespizii pei libri della biblioteca del re, specialmente per una Bibbia e per un Virgilio, cartoni pel Louvre, e disegni per tappezzerie; ma poi se ne trovò malcontento.

« Mi è impossibile, scriveva egli al signor di Chantelou, di lavorare nello stesso tempo per frontespizii di libri, per una Vergine, per un quadro della congregazione di S. Luigi, per tutti i disegni della galleria, e finalmente pei quadri destinati alle tappezzerie reali. Io non ho che una mano ed una debole testa, e non posso essere assecondato da alcuno nè sollevato ».

Osteggiato dai nemici che la sua fortuna gli aveva suscitati e che gli era impossibile di conciliarsi, decise, dopo circa due anni, di lasciare Parigi per ritornare a

Roma. Prima di partire dipinse l'ultimo quadro che abbia fatto in Francia, — *Il Tempo che invola la Verità per sottrarla all' Invidia ed alla Calunnia.* — Stabilito di nuovo a Roma nella sua umile dimora del monte Pincio, ei visse intieramente assorto nell'esercizio dell' arte sua, e senza che nulla, sino all'ora della sua morte, venisse a turbare la vita di solitudine e di stretta semplicità che gli era piaciuto di adottare. « Io vi assicuro, signore, scriveva egli al suo amico Chantelou, che nella comodità della mia piccola casa e nello stato di riposo che piacque a Dio d'accordarmi non ho potuto evitare un certo rammarico che mi ferì il cuore nel più vivo, di modo che mi sono trovato a non poter riposare nè giorno, nè notte; ma alla fine, checchè mi accada, ho risoluto di prendere il bene e sopportare il male. Per noi è una cosa tanto comune la miseria e le disgrazie, che io mi meraviglio come gli uomini sensati se ne dian pensiero e non ne ridano piuttosto che sospirarne. Noi non abbiamo nulla che sia nostro, ma tutto è ad imprestito. » Ecco con qual calma e quale pazienza Poussin sopportava le disgrazie e i dispiaceri che lo affliggevano. In preda a vive sofferenze, egli non cercava sollievo che nel lavoro, ed aspirava sempre ad una maggiore eccellenza nell' arte. « Invecchiando, diceva egli, io mi sento sempre più infiammato del desiderio di sorpassarmi e di raggiungere la più alta perfezione. » Nondimeno, mentre mirava a maggior larghezza e potenza, egli curava minuziosamente perfino i menomi particolari delle sue opere. « Ammirai sovente, dice Bonaventura d'Argonna, la cura ch'egli si prendeva per la perfezione dell'arte sua. All'età in cui era, io l'ho incontrato spesse volte fra gli avanzi dell' antica Roma e qualche volta nelle campagne e sulle sponde del Tevere, intento a disegnare ciò che trovava di maggior suo gusto. Lo vidi anche raccogliere dei ciottoli, del muschio,

dei fiori ed altri simili oggetti, che voleva dipingere esattamente dal vero.» In mezzo a questi lavori, a queste lotte, a questi patimenti nobilmente sopportati, scorsero gli ultimi anni di Poussin. Non aveva figli; sua moglie morì prima di lui, ed anche tutti i suoi amici l'avevano preceduto; di modo che nella sua vecchiaia egli si trovò assolutamente solo, in mezzo a quella Roma sì piena di tombe. Morì nel 1665, lasciando ai suoi parenti di Andelys il frutto de'suoi risparmi, che potevano ascendere a dieci mila scudi, e lasciando dietro a sè, come un legato prezioso fatto al genere umano, i capolavori del suo genio.

Ary Scheffer, fra i pittori moderni, ci fornisce un esempio egualmente notevole di magnanimo affetto all'arte. Nato a Dordrecht in Olanda, e figlio di un artista tedesco, manifestò di buon' ora pel disegno e per la pittura una attitudine che i suoi parenti si diedero cura di incoraggiare. Egli era ancor fanciullo quando suo padre morì; sua madre risolse allora, quantunque i suoi mezzi pecuniarii fossero debolissimi, di stabilirsi colla sua giovane famiglia a Parigi, affinchè Ary potesse approfittare per la sua istruzione artistica dei vantaggi che offre quella capitale. Ma, siccome le bisognava qualche tempo per realizzare il poco che possedeva, pose provvisoriamente Ary in una scuola di Lilla. Durante il soggiorno ch'ei vi fece, la madre gli scrisse una quantità di lettere, nelle quali i più serii e più giudiziosi consigli si mescolavano alle più toccanti e più vive espressioni di tenerezza materna. «Se tu potessi vedermi, gli diceva ella in una di quelle lettere, quando bacio il tuo ritratto, e lo lascio per riprenderlo ancora, e con le lagrime agli occhi ti chiamo: mio caro cuore! mio figlio diletto! tu sentiresti allora quanto mi costi il prendere qualche volta un accento di severità, ed il cagionarti qualche istante di dolore. Io nutro sempre la speranza di vederti un giorno uno dei primi pittori

del nostro secolo, ed anche di tutti i tempi.... Sii assiduo al lavoro, sii modesto sopratutto, ed allorquando potrai dire che tu sorpassi gli altri, confronta allora i tuoi lavori colla natura e coll'ideale che tu ti sei formato, e questo confronto ti impedirà di abbandonarti all'orgoglio ed alla presunzione » Le speranze della madre intorno alla grandezza futura de'suoi figli non furono deluse; ma ciò dipendette in gran parte dalla madre stessa e dal nobile esempio di forza, di tenerezza e di purezza di carattere ch' ella diede loro. Certo è che questo esempio fu per Ary l'ispirazione di tutta la sua vita.

A Parigi Scheffer studiò sotto Guérin, ma le risorse di sua madre erano tanto precarie da non permettergli di consacrarsi intieramente allo studio; ed all'età di diciott'anni gli toccò dipingere pei mercanti di quadri.

Sua madre, che s' era privata di alcuni gioielli, si rifiutava ogni passatempo per sovvenire all'istruzione degli altri suoi figli. In tali circostanze, era ben naturale che Ary cercasse di venirle in aiuto, e fu perciò che si pose a dipingere una quantità di piccoli quadri, rappresentanti la maggior parte soggetti graziosi, e che a prezzi moderati non mancarono di compratori. S' addiede pure al ritratto, ed acquistò così esperienza nello stesso tempo che guadagnava onestamente la vita. Fece grandi progressi nel disegno, nel colorito, nella composizione. Il *Battesimo* segnò una nuova epoca nella sua carriera, e fu il punto di partenza donde si innalzò fino a quell'alto grado, in cui lo posero i suoi quadri di *Faust* e *Margherita*, di *Francesca da Rimini*, il suo *Cristo consolatore*, le sue *Sante donne* ed una quantità d'altre opere grandiose.

« La forza di pensiero, di lavoro, d' attenzione, dice Mistress Grote, che Scheffer portò nella produzione della sua *Francesca da Rimini*, dovette essere enorme. La sua educazione artistica era restata tanto imperfetta, e

nell' ardua strada, ch' egli batteva, gli toccava trarre tutto dal proprio ingegno; nè la sua mano, nè la sua mente cessavano in lui di lavorare. Egli ebbe a fare la prova delle diverse maniere di trattare i suoi soggetti, a sperimentare sui colori, a dipingere e ridipingere con una incessante ed affaticante assiduità. Ma fortunatamente la natura l'aveva dotato di tali qualità che compensarono in qualche modo i difetti della sua educazione artistica. La nobiltà del suo carattere e la sua profonda sensibilità gli fornirono i mezzi di agire colla pittura sui sentimenti degli altri. Come dice egli stesso: « Per essere artista bisogna avere in sè un sentimento elevato, od una convinzione possente, degni d'essere espressi da una lingua che possa essere indifferentemente la prosa, la poesia, la musica, la scoltura e la pittura [1]. »

Uno degli artisti che Scheffer ammirava di più era Flaxman, e gli accadde un giorno di dire ad un amico: « Se per inavvertenza presi a prestito cosa qualsiasi pel mio quadro di Francesca da Rimini, non può essere che fra i disegni di Flaxman. »

Giovanni Flaxman era figlio di un umile venditore di figurine di gesso a Londra. Nella sua infanzia era così cagionevole di salute, che stava seduto nella retro-bottega, sorretto da cuscini, dove si divertiva a disegnare ed a leggere. Un ecclesiastico benevolo, di nome Matthews, entrò un giorno nella bottega, e trovò il giovinetto che leggeva un Cornelio Nepote. Dopo un po' di conversazione con essolui, l'ecclesiastico gli disse che quel libro non era il più acconcio alla sua età e che gliene avrebbe recato un altro la dimane; e tenne parola. Il reverendo Matthews usava dire dipoi che da quel conversar casuale col fanciullo invalido ebbe principio una delle più strette amicizie

[1] *Mrs Grote's Memoir of Ary Scheffer*, pag. 67.

della sua vita. Fra i libri ch'ei gli recò erano Omero e Don Chisciotte, nella lettura dei quali Flaxman provò allora e sempre un immenso diletto. La sua mente fu tutta piena in breve dell'eroismo che spira dalle pagine del primo, e guardando gli Aiaci e gli Achilli di gesso esposti in mostra nella bottega paterna sentì l'ambizione di disegnare e di rivestire di forme poetiche quegli eroi maestosi. E dato di piglio alla matita, il fanciullo entusiasta prese tosto a delineare le gesta meravigliose de'Greci e dei Troiani. Come tutti i tentativi giovanili, i suoi primi disegni furono rozzi. Il padre, che ne era però superbo, li mostrò un giorno a Roubilliac lo scultore, il quale ne torse il volto con disprezzo. Ma il giovinetto era, come suol dirsi, del vero legno onde si fanno gli artisti; aveva attività e pazienza, e continuò a lavorare assiduamente a'suoi disegni; appresso tentò di modellare figure in gesso, creta e cera. Alcune di queste opere precoci conservansi tuttavia, non tanto per il loro merito intrinseco, quanto per essere saggi curiosi dei primi sforzi di un genio paziente e vigoroso. Trascorse lunga pezza prima che il giovinetto Flaxman potesse camminare, e da principio gli fu mestieri adoperare le gruccie, finchè, essendosi la sua salute rafferma, le gettò via. Il buon Matthews lo invitò in casa sua, ove sua moglie gli spiegò Omero e Milton, ed entrambi lo aiutarono ad istruirsi dandogli pure lezioni di greco e latino. Studiando così coi suoi generosi ospiti ei tentò anco disegnar sulla carta i subbietti dei passi che lo colpivano; ma questi disegni dovevano essere assai informi, dacchè, avendo fatto un occhio e mostratolo a Mortimer, quest' artista con sorpresa affettata esclamò: « È un'ostrica? » Il giovinetto sensibile rimase offeso, e per qualche tempo non mostrò più disegni agli artisti, i quali non sogliono esser molto cortesi verso i loro cor fratelli esordienti. Ma a forza di perseveranza e di studi

egli fece tali progressi, che ottenne da una miledy la commissione di sei disegni originali sopra soggetti tolti da Omero. Una prima commissione è un grande avvenimento nella vita d'un giovane artista. Il primo consulto di un medico, la prima causa di un avvocato, il primo discorso di un deputato, la prima comparsa di un cantante sulla scena, il primo libro d'un autore non sono di maggior momento che la prima commissione di un artista. Flaxman eseguì i suoi disegni in un modo soddisfacente e fu lodato e ben pagato.

A quindici anni egli entrò come allievo nell'Accademia Reale, e, malgrado il suo carattere riservato, fu ben presto conosciuto fra i suoi condiscepoli come un giovane da cui grandi cose aspettavansi. Nè queste aspettazioni furono frustrate: al fine dell'anno stesso egli guadagnò la medaglia d'argento, e l'anno dopo si portò candidato per la medaglia d'oro. Ciascuno prediceva ch'egli avrebbe riportato questo premio, dacchè non v'era alcuno che lo sopravanzasse in abilità ed attività: tuttavia la medaglia fu data ad un certo Engleheart, di cui non s'udì più parlare. Questa delusione tornò al giovane vantaggiosa anzi che no: imperocchè le disfatte non abbattono i cuori risoluti e servono anzi a rinfocolarli. « Datemi tempo, diss'egli a suo padre, ed io son certo di far opera che l'Accademia andrà superba di riconoscere. » Raddoppiò i suoi sforzi, non risparmiò fatiche, disegnò e modellò incessantemente, e fece per conseguenza solidi se non rapidi progressi. Ma la povertà minacciava frattanto la casa paterna; la vendita delle figurine di gesso dava appena da vivere, e il giovane Flaxman, con abnegazione deliberata, accorciò le sue ore di studio per aiutare il padre nelle sue umili occupazioni. Egli mise da parte Omero per dar di piglio alla cazzuola del gesso, e si acconciò a lavorare in quell'umil ramo dell'arte, affinchè la sua famiglia potesse

vivere decentemente. Questa bassa occupazione giovò assai ad abituarlo al lavoro ed a sviluppare in lui lo spirito di pazienza. Fu una dura disciplina, ma salutare.

Fortunatamente la perizia del giovane Flaxman nel disegno giunse all'orecchio di Wedgwood, da noi già citato, il quale lo chiamò a far disegni e modelli per le sue manifatture di porcellana. Anche questo genere di lavoro può sembrare molto umile in fatto d'arte, ma tale non era in effetto. Un artista può lavorare secondo la sua vocazione, anco disegnando una tazza pel the ed ornando un piatto ed altri oggetti simili, che essendo tuttodì fra le mani e sotto gli occhi della gente possono divenir veicoli di educazione artistica a tutti e vantaggiare la coltura generale. L'artista più ambizioso può conferire per tal modo un maggior beneficio pratico ai suoi concittadini che compiendo un'opera raffinata e costosa da collocare nella galleria di qualche ricco signore, ove se ne starà nascosta al pubblico. Prima di Wedgwood i disegni che ornavano le maioliche e le stoviglie erano, come già abbiam veduto, veramente orribili: egli si risolvette di migliorarli. Trovato Flaxman, gli disse: « Ebbene, caro mio giovinetto, ho sentito che siete un buon disegnatore; io sono un fabbricante di maioliche e mi chiamo Wedgwood. Voglio che mi facciate qualche modello, non fantastico, ma semplice, di buon gusto e di disegno corretto. Io vi pagherò bene. Non crederete umiliante questo lavoro?... » — « No, signore, rispose Flaxman; al contrario è un lavoro di mio gusto. Concedetemi pochi giorni soltanto, poi tornate, e vedrete quel che son capace di fare. »

Flaxman lavorò il meglio che seppe, e quando Wedgwood tornò da lui trovò una serie numerosa di modelli per varii pezzi di porcellana. Essi consistevano principalmente di piccoli gruppi in bassirilievo sopra soggetti di antichi poemi. Molti di essi esistono tuttavia, ed alcuni

pareggiano in bellezza e semplicità i suoi disegni posteriori sul marmo. I celebri vasi etruschi, che ammiransi nei musei pubblici e nelle gallerie dei ricchi, somministrarongli i migliori modelli per la forma che egli seppe ancora illeggiadrire con le sue eleganti composizioni. La bell'opera di Stuard, *le Antichità d'Atene*, ch'erasi pubblicata allora, gli porse modelli d'utensili greci della forma più pura, ch'egli condusse in nuove forme, mirabili per eleganza e bellezza. Flaxman si diede di cuore a tal genere di lavori, stimandoli opere utilissime, siccome atte a promuovere l'educazione popolare; e nella sua vita posteriore egli rammentava con piacere que'primi lavori, che gli giovavano nell'istesso tempo a coltivare il suo amore del bello, a diffondere il gusto per l'arte fra il popolo, ed a riempire la propria borsa, mentre pur accresceva la prosperità del suo benefattore ed amico.

Nel 1782 Flaxman in età di ventisett'anni abbandonò il tetto paterno e tolse a pigione una piccola casa con uno studio in Wardour Street, Soho; e, quel ch'è più, ammogliossi con Anna Denman, donna d'animo nobilissimo e giocondo. Egli pensava che ammogliato lavorerebbe con maggiore alacrità, poichè Anna aveva ella pure molto gusto per la poesia e per l'arte, ed era oltracciò una ammiratrice entusiasta del genio del marito. Non per tanto quando Sir Joshua Reynolds, ch'era scapolo, incontrò Flaxman poco dopo il suo matrimonio, gli disse: « Ho sentito che avete preso moglie, Flaxman; è vero? In tal caso, come artista siete rovinato! » Flaxman andò difilato a casa, sedette a fianco della moglie e le prese la mano dicendo: « Anna, sono un artista rovinato! » — « Come sarebbe a dire, Giovanni? Che cosa è accaduto? e chi ti ha rovinato? » — « Ciò avvenne in chiesa, e chi mi ha rovinato è Anna Denman. E le narrò il detto di Reynolds, di cui era nota l'opinione che gli artisti devono

consecrarsi dalla mattina alla sera all'arte loro, e che nessuno può divenir grande artista se non istudia le opere insigni di Raffaello, Michelangelo ed altri maestri a Roma e a Firenze. « Ed io, soggiunse Flaxman, io voglio divenire un grande artista! — « E il diverrai, ripigliò la moglie, e visiterai anche Roma, se è realmente necessario per divenirlo! » — E come? » chiese il marito. — « *Lavorando e risparmiando,* rispose l'ottima moglie; non sarà mai detto che Anna Denman rovinò Giovanni Flaxman come artista! » e di tal modo fu risoluto che avrebbero fatto un viaggio a Roma, appena avessero i soldi necessarii. « Ah! io andrò a Roma, sclamò Flaxman, e mostrerò al presidente [1] che il matrimonio è vantaggioso all'uomo anche se artista, e tu Anna verrai con me ».

La coppia amorosa faticò pazientemente per cinque anni nella sua angusta dimora in Wardour Street sempre col proposito di andare a Roma, e ponendo in serbo tutti i quattrini che poteva risparmiare. Non dissero verbo a nessuno del loro disegno, non invocarono l'aiuto dell'Accademia, ma confidarono nel loro lavoro diuturno e paziente. Durante tutto quel tempo, Flaxman, non potendo procacciarsi il marmo per far opere originali, condusse a buon fine dei monumenti allogatigli per commissione, e continuò a lavorare per Wedgwood che lo pagava assai bene. Egli era tutto felice e speranzoso, e quanti il conoscevano apprezzavano grandemente la sua onestà, la sua sincerità e la sua schietta pietà.

Finalmente Flaxman e sua moglie, avendo accumulato la somma necessaria, partirono per Roma. Là egli si diede con grande assiduità allo studio, mentre si guadagnava il vitto, come tanti altri artisti poveri, col far copie dall'antico. I viaggiatori inglesi visitavano il suo studio e

[1] Reynolds era presidente dell'Accademia Reale di belle arti.

gli davano commissioni; fu allora ch'ei compose i suoi bei disegni illustrativi di Omero, Eschilo e Dante. Il prezzo che ne ritrasse era tenue, quindici scellini per disegno; ma Flaxman lavorava per l'arte più che pel denaro, e la bellezza di quei disegni gli procacciò amici e protettori. Egli dipinse *Cupido ed Aurora* pel generoso Tommaso Hope e la *Furia di Atana* pel conte di Bristol. Dopo aver fortificato e perfezionato il suo ingegno cogli studii più serii, si apparecchiò a far ritorno in Inghilterra; ma prima di lasciare l'Italia, le accademie di Firenze e Carrara riconobbero i suoi meriti eleggendolo loro membro.

La fama lo aveva preceduto in Inghilterra ove i suoi lavori furono tosto ricercatissimi. Fin da quando era a Roma aveva ricevuto l'incarico di eseguire il suo famoso monumento in memoria di Lord Mansfield, il quale fu eretto nell'abazia di Westminster poco dopo il suo ritorno. Esso sorge colà in maestosa grandezza, monumento del genio dello stesso Flaxman — tranquillo, semplice, severo. Non fa meraviglia che lo scultore Banks, allora all' apogeo della sua gloria, sclamasse in vedendolo: «Veramente questo omiciatto ci soverchierà tutti!»

Quando i parrucconi dell'Accademia Reale udirono il ritorno di Flaxman, e specialmente quand' ebbero occasione di vedere ed ammirare la sua nobile statua-ritratto di Mansfield, il vollero membro dell' Accademia, sempre parata a schiuder le braccia agli artisti fortunati. I progressi della sua fortuna furono rapidi; egli avea più commissioni di quel che potesse eseguirne, e passò di trionfo in trionfo; ma questi trionfi li doveva unicamente alla perseveranza ed allo studio che avean maturato il suo genio e fatto di lui un grande artista. Il fanciullo malaticcio, che avea cominciati i suoi studii nella retro-bottega del povero venditore di figurine di gesso, era divenuto un uomo di alta intelligenza e di riconosciuta supremazia nell'arte.

e professore di scultura all' Accademia Reale. Nessuno era più meritevole di occupar questo ufficio: imperocchè nessuno è più atto ad istruire altrui di chi ha imparato da sè stesso a lottare e vincere le difficoltà.

I monumenti di Flaxman sono noti in tutta Inghilterra, e la loro muta poesia illeggiadrisce un gran numero di cattedrali e di chiese rurali. In questi lavori egli trasfuse tutta l' anima sua, incarnando qualche sublime idea cristiana di carità, d'amore, di rassegnazione o di bontà. Il suo genio rifulge principalmente nei monumenti sacri, la cui grazia e tenerezza rado o non mai fu pareggiata. Men fortunato riuscì nei monumenti storici, quantunque quelli a Reynolds e a Nelson nella cattedrale di San Paolo sieno nobili opere che verranno sempre ammirate.

Dopo una vita lunga, pacifica e felice Flaxman si sentì invecchiare; la perdita dell'amata sua moglie Anna fu per lui un duro colpo: tuttavia le sopravvisse parecchi anni, durante i quali eseguì il suo celebre *Scudo d'Achille* ed il suo nobile *Arcangelo San Michele che vince Satana*, che sono le opere più belle [1].

Chantrey era un uomo più robusto, inglese fino alla radice dei capelli. Egli era alquanto rozzo di modi ma cordiale, altiero delle sue lotte fortunate con le difficoltà che gli si pararono innanzi al principio dalla sua carriera, e sopratutto altiero della propria indipendenza. Nacque da genitori poveri a Norton presso Sheffield; perdette per

[1] Flaxman è celebre specialmente per le sue belle *Illustrazioni di Dante*, contenenti centonove subbietti, vale a dire trentotto dell'*Inferno*, altrettanti del *Purgatorio*, e trentatrè del *Paradiso*. Abbandonandosi intieramente alla propria immaginazione, l'artista inglese mostrossi in queste illustrazioni di Dante nostro (migliori assai delle tanto decantate di Doré) più originale e vigoroso che nelle illustrazioni da lui precedentemente condotte sopra Omero ed Eschilo. (*N. del Trad.*).

tempo il padre, e sua madre passò a seconde nozze. Il giovinetto Chantrey ebbe per prima occupazione il condurre un asino carico di vasi di latte alla vicina città di Sheffield, ove distribuiva questo liquido agli avventori di sua madre. Tale fu l'umile principio della sua carriera, e mediante le sole sue forze egli uscì da questa bassa condizione e divenne un sommo artista. Mal potendo convivere col padrigno, venne allogato presso un droghiere a Sheffield; ma questo mestiere gli ripugnava, sicchè passando un giorno davanti la bottega d'un intagliatore sentì vaghezza di quella professione, e, abbandonato il droghiere, si acconciò coll'intagliatore in legno. Il suo nuovo maestro era anche mercante di stampe e di modelli in gesso, e Chantrey prese tosto ad imitare le prime e i secondi, studiando con gran diligenza ed energia. Tutte le sue ore avanzate erano consecrate a disegnare e modellare, e lavorava spesso anche nel cuor della notte. Raggruzzolato un po' di soldi, deliberò farsi artista, ed avviatosi a Londra s'impiegò come intagliatore assistente, addestrandosi in pari tempo a disegnare e modellare. Tra le altre cose decorò la sala da pranzo del poeta-banchiere Rogers, sala in cui fu accolto di poi ospite riverito ed in cui piacevasi additare agli ospiti, convenuti alla tavola dell'amico suo, gl'intagli fatti da lui.

Ritornato a Sheffield, si fece annunziare nei giornali qual ritrattista a matita, in miniatura e anche ad olio. Il suo primo ritratto, d'un coltellinaio, gli fruttò una ghinea, e un altro a olio cinque lire sterline e un paio di stivali! Di lì a poco tornò a Londra per istudiare all'Accademia Reale, e quando ritornò per la seconda volta a Sheffield si fece annunziare come ugualmente capace di modellare in gesso i busti dei suoi concittadini, e di fare il loro ritratto. Allora fu anche scelto a disegnare il monumento di un vicario della città, ed egli lo eseguì con soddisfazione

generale. A Londra modellò la sua prima opera originale per l'esposizione, una testa gigantesca di Satana. Sullo scorcio della vita di Chantrey un amico scôrse nel suo studio quel modello giacente in un angolo. « Questa testa, disse lo scultore, è la prima cosa ch'io feci quando venni a porre stanza a Londra. Io vi lavorai in un granaio con in capo un berretto di carta, e non avendo allora che una candela la confissi nel berretto per farmi lume dovunque mi voltassi [1], » Flaxman vide ed ammirò quella testa all'esposizione, e raccomandò Chantrey per l'esecuzione dei busti di quattro ammiragli che doveano essere posti nell'Asilo Navale di Greenwich. Questa commissione ne addusse altre, sicchè abbandonò la pittura. La sua famosa testa d'Horne-Tooke ebbe un tale successo che gli fruttò, narra egli stesso, per dodicimila sterline di commissioni.

Chantrey era divenuto per tal modo un grande artista, ma avea lavorato assiduamente comperando coi propri sudori il successo. Egli fu scelto fra sedici competitori ad eseguire la statua di Giorgio III per la città di Londra. Pochi anni dopo fece il monumento dei *Fanciulli dormenti*, oggidì nella Cattedrale di Lichfield — opera impareggiabile per tenerezza di sentimento e squisita bellezza poetica; e d'allora in poi percorse una carriera sempre più onorifica, prospera e lucrosa. La natura lo aveva dotato di genio, e il suo grande buon senso lo abilitò a far ottimo uso di questa dote. Egli era prudente e accorto come gli uomini del Yorkshire fra i quali era nato; il diario del suo viaggio in Italia contiene, frammisti alle note sull'arte, i conti delle spese giornaliere e i prezzi correnti del marmo. I suoi gusti erano semplici ed egli

[1] Lo scultore inglese apprese questo metodo ingegnoso di lavorare di nottetempo dal nostro Michelangelo, come ebbe già a riferire in addietro l'autore. (*N. del Trad.*).

seppe rendere grandi i bei soggetti che trattava a forza di semplicità. La sua statua di Watt nella chiesa di Handsworth è la perfezione dell'arte, e non pertanto essa è perfettamente semplice e schietta. Morendo, lasciò tutto il suo all'Accademia, affinchè la fortuna accumulata durante la sua vita di lavoro incessante servisse ancora, dopo la sua morte, all'incoraggiamento delle arti belle.

La stessa attività onesta e perseverante fu la caratteristica di un altro artista inglese di grido, Davide Wilkie. Figliuolo d'un povero prete scozzese, ei diede segni precoci di vocazione artistica, e quantunque fosse negligente a scuola era però un disegnatore infaticabile. Fanciullo taciturno, dava già prova di quella tranquilla e concentrata energia che lo accompagnò per tutta la vita. Egli coglieva ogni occasione per disegnare; le mura d'una casupola o l'arena spianata di un fiume erano le sue tele. Qualunque strumento gli serviva; e a somiglianza di Giotto, si fece un pennello di un bastoncello riarso all'estremità, una tela di ogni pietra liscia, e il soggetto d'un dipinto di ogni pezzente che incontrasse. Quando visitava una casa vi lasciava per solito un qualche schizzo, segno della sua presenza. Nonostante l'avversione del padre alla professione *peccaminosa* di pittore, la vocazione invincibile di Wilkie non fu potuta domare. Respinto la prima volta che si presentò candidato all'Accademia di Edimburgo, a cagione della rozzezza e poca accuratezza dei disegni presentati, egli perseverò a far meglio, finchè fu ammesso da ultimo. Egli si applicò diligentemente a disegnare la figura umana; senza far pompa di quelle stravaganze e bizzarrie proprie di coloro che spacciansi per genii trascendenti, battè la via dell'applicazione costante, a tal segno che egli stesso usava poi attribuire il proprio successo alla perseveranza ostinata, più che alle sue facoltà naturali. « Il solo elemento, dic'egli, in tutti i

progressi del mio pennello fu l'applicazione perseverante». In Edimburgo guadagnò parecchi premii; divisò dapprima farsi pittore ritrattista, e quindi trasferitosi, poverissimo, a Londra, dipinse in una stamberga i suoi celebri *Politici del Villaggio.*

Nonostante il successo ottenuto da questo arguto dipinto e le commissioni che gli fruttò, Wilkie rimase povero per lungo tempo. I prezzi delle sue opere non erano punto elevati, perocchè impiegava molto tempo e molto lavoro a dipingerle. Ogni quadro era da lui condotto laboriosamente e minutamente studiato; nulla faceva con furia ed a balzi, e molti lavori l'occuparono per molti anni, toccando, ritoccando e migliorando finchè uscivano perfetti dalle sue mani. A somiglianza di Reynolds, il suo motto era; *lavoro, lavoro, lavoro!* e come lui aveva in uggia gli artisti ciancieri. I cicaloni seminano, ma i silenziosi raccolgono. *Facciamo qualche cosa*, era il suo modo indiretto di ammonire gli oziosi. Una volta narrò all'amico suo Constable, che all'Accademia scozzese il professore Graham costumava dire agli studenti con le parole di Reynolds: «Se siete dotati di genio, il lavoro lo perfezionerà; se ne siete privi, il lavoro ne farà le veci». «Ed io, soggiungeva Wilkie, risolvetti d'essere sommamente laborioso, perchè sapeva di essere privo di genio». Ei disse pure allo stesso Constable che quando Linnell e Burnett, suoi condiscepoli in Londra, ragionavano d'arte, egli si studiava sempre di avvicinarsi a loro per udire tutto ciò che dicevano, «imperocchè eglino sapevano molto ed io assai poco.» Ciò era detto con perfetta sincerità, chè la modestia in Wilkie era un'abitudine. Una delle prime cose ch'ei fece con la piccola somma di trenta sterline, sborsatagli da Lord Mansfield pei suoi *Politici del Villaggio,* fu di comperare vesti, scialli, cappelli regalarli a sua madre ed alle sue sorelle. La poi

primitiva di Wilkie lo aveva educato all'abitudine preziosa della stretta economia, la quale non impediva però una nobile liberalità, come rilevasi da molti passi nell'autobiografia di Abramo Raimbach incisore.

Guglielmo Etty offre un altro esempio notevole d'industria solerte e di indomabile perseveranza nell'arte. Suo padre era fabbricante di pan pepato in York, e sua madre, donna di gran forza ed originalità di carattere, era figliuola d'un cordaio. Il fanciullo manifestò di buon'ora il suo gusto pronunciato per il disegno coprendo le pareti, i pavimenti, le tavole, di suoi bozzetti; sua prima matita fu un pezzuolo di gesso, cui tenne dietro un pezzo di carbone ed un bastoncino riarso all'un dei capi. Sua madre, che non avea la menoma idea d'arte, allogò il fanciullo in una stamperia; ma questi, nelle ore d'ozio, continuava a disegnare, finchè risolse di seguire la sua vocazione, e divenire pittore o null'altro. Fortunatamente suo zio e il suo fratello maggiore lo aiutarono nella sua nuova carriera facendolo entrare come allievo nell'Accademia Reale. Dall'autobiografia di Leslie rilevasi che Etty veniva considerato da' suoi condiscepoli quale un degno ma ottuso giovane che non sarebbe mai venuto in fama. Ma egli aveva in sè la divina facoltà dell'amore al lavoro, e con la pazienza e l'assiduità seppe crearsi una posizione eminente nelle più alte regioni dell'arte.

Molti artisti ebbero a sopportare privazioni che posero a dure prove il loro coraggio e la loro costanza prima di riuscire. Quanti sieno venuti meno e caduti non è noto. Martin incontrò tali ostacoli nel corso della sua carriera, che ben pochi possono farsene un'idea. Più d'una volta fu al punto di morir di fame mentre lavorava al suo primo gran dipinto. Narrasi che un giorno si trovò ridotto al suo ultimo scellino — uno scellino *rilucente* cui conservava a cagione della sua lucentezza: ma alla fine gli fu

mestieri scambiarlo per pane. Egli andò da un prestinaio, comprò un pane e stava per uscire, quando il prestinaio gli strappò di mano il pane gettando lo scellino in faccia al povero artista affamato; l'ultima moneta così fulgente lo avea tradito nell'ora del bisogno — era falsa! Tornato a casa rovistò in ogni dove per trovare un crostello di pane onde sfamarsi. Sorretto dalla potenza vittoriosa dell'entusiasmo ei proseguì i suoi progetti con energia instancabile; ebbe il coraggio e la costanza di lavorare e di aspettare, e quando pochi giorni dopo potè esporre il suo quadro divenne ad un tratto famoso. Anche questo fatto prova che, nonostante le circostanze esteriori, il genio, aiutato dall'attività, basta all'uomo, e che la fama, per quanto si faccia aspettare, non ricusa però mai i proprii favori al merito reale.

Gli studii più accurati e l'educazione secondo i metodi accademici non bastano a fare un artista, s'egli stesso non prende parte attiva alla propria educazione. Il celebre architetto Giorgio Kemp era figliuolo d'un povero pastore dei monti Pentland, e in quella solitudine il fanciullo non ebbe alcuna opportunità di contemplare le belle opere dell'arte. Avea dieci anni quando fu inviato con un messaggio a Roslin, e la vista di questo bel castello e dell'annessa cappella fece una viva e durevole impressione sulla sua mente. Probabilmente per secondare la propria inclinazione alla costruzione architettonica, il fanciullo pregò il padre a lasciarlo entrare come apprendista presso un carpentiere del villaggio, e dopo aver colà lavorato per qualche tempo, si recò a piedi a Galashiels in cerca di lavoro. Qui ebbe spesso occasione di visitare le abbazie di Melrose, Dryburgh e Jedburgh, e di esaminarle attentamente. Spinto dalla sua vaghezza per l'architettura ei percorse in séguito la maggior parte del nord dell'Inghilterra, non trascurando nessuna

opportunità di fare osservazioni e schizzi di ogni bell'edifizio gotico. Una volta, mentre stava lavorando nel Lancashire, si recò a York e spese un' intiera settimana ad esaminare la magnifica cattedrale di quella città. Appresso lo troviamo a Glascovia, ove rimase quattr'anni studiandone la superba cattedrale durante le sue ore d' ozio. Finalmente tornò in Inghilterra ove percorse il mezzogiorno esaminando e studiando i più famosi edifizii. Nel 1824 Kemp formò il disegno di viaggiare per lo stesso fine l' Europa, sostentandosi col proprio mestiere. Dopo un anno di lavoro, di viaggi e di studii all'estero, fu richiamato improvvisamente da affari di famiglia in Iscozia. Egli continuò i suoi studii e divenne valente nel disegno e nella prospettiva: ma l'abbazia di Melrose rimase l'oggetto prediletto delle sue contemplazioni e ne fece varii disegni, uno de'quali fu poi stampato. Ottenne anche un posto di modellatore di disegni architettonici, e fece poscia i disegni di un'opera illustrata, incominciata da un incisore di Edimburgo, sul piano delle *Cattedrali Antiche* di Britton. Era questa un'occupazione più confacente al suo gusto e vi lavorò con un entusiasmo che la fece progredire rapidamente. A tal uopo viaggiò a piedi per mezza la Scozia, vivendo come un meccanico comune, mentre eseguiva disegni che avrebbero fatto onore ai primi maestri dell'arte. Morto improvvisamente l'editore dell'opera, la pubblicazione rimase interrotta, e Kemp cercò altro lavoro. Pochi conoscevano il genio di lui, perocchè era eccessivamente taciturno e modesto, quando fu pubblicato il grande concorso per un monumento a Walter Scott. I concorrenti erano numerosi, fra' quali alcuni de' più illustri nell'architettura classica; ma il disegno prescelto all'unanimità fu quello di Giorgio Kemp. Poveretto! Poco dopo quest'avvenimento fu sopraccolto immaturamente dalla

morte, e non sopravvisse a vedere il primo risultato della sua solerzia instancabile, espresso in un monumento che vuolsi annoverare fra i migliori che sieno mai stati innalzati al genio letterario [1].

Ma l'esempio più cospicuo dei frutti, della perseveranza e dell'attività nel campo dell'arte trovasi nella carriera di Giacomo Sharples fabbro ferraio di Blackburn. Ei nacque a Wakefield nella contea d'York nel 1825, ed aveva dodici fratelli. Suo padre era un operaio fonditore e si recò ad esercitare il suo mestiere a Bury mentre la sua famiglia era ancor giovane. I suoi figliuoli non ricevettero alcuna educazione scolastica, ma furono tutti messi a lavorare: il nostro Giacomo in età di circa dieci anni era già in una fonderia, ove lavorò circa due anni. Appresso entrò in una fabbrica di macchine; era suo padre che, dopo il lungo lavoro, gl'insegnava a leggere e a scrivere. Un incidente occorso nella fabbrica svegliò in lui il desiderio d'imparare a disegnare. Il capo-mastro, nel far sullo spazzo i disegni delle caldaie, gli dava spesso le dimensioni necessarie, e Giacomo divenne così perito in ciò, che rendeva servigi importanti al capo-mastro, e nelle ore d'ozio a casa si dilettava a disegnare caldaie sul pavimento. Il suo fratello maggiore si occupava anch'egli di disegni

[1] Fra i moderni artisti italiani che sublimaronsi da umile condizione a bella fama citeremo il Revelli, scultore insigne rapito immaturamente, come l'inglese Kemp, alle arti e alla gloria. Era egli figliuolo d'un contadino di Taggia in Liguria, e fin dall'adolescenza dilettavasi a intagliar figurine in legno col coltello. Il conte Littardi lo mandò a studiare a Roma, ove si acquistò col tempo molta nominanza e condusse parecchi monumenti lodatissimi in marmo. Nella cappella funebre della cattedrale di Torino ammirasi una sua bella statua della defunta regina, moglie di Vittorio Emmanuele II felicemente regnante. Il Revelli era uomo pio, religioso e modesto, qualità proprie del vero genio. (*N. del Trad.*)

meccanici e raccomandò a Giovanni di provarsi a far figure e paesi. Conseguentemente ei cominciò a copiare litografie, ma rimase ignaro al tutto delle regole di prospettiva e dei principii di chiaroscuro. A sedici anni entrò nell' istituto meccanico di Bury per istudiare il disegno e ricevette una lezione per settimana durante lo spazio di tre mesi. Il maestro gli raccomandò di procurarsi dal libraio il *Trattato pratico di pittura* di Burnet, ma non sapendo leggere scioltamente era spesso costretto a pregar la madre od il fratello a leggergli alcuni passi del libro, cui porgeva attento ascolto. Sentendosi impacciato da questa ignoranza della lettura, e desiderando ardentemente d'apprendere il contenuto del libro di Burnet, lasciò le lezioni di disegno all'istituto meccanico e si diede ad imparare a leggere e scrivere in casa. Egli vi riuscì prontamente, e quando tornò all'istituto tolse il Burnet un'altra volta, e non solamente lo lesse, ma ne fece estratti in iscritto per suo uso avvenire. Studiò il volume così avidamente che costumava alzarsi da letto alle quattro del mattino per leggerlo e copiarne squarci; poi recavasi alle sei alla fonderia, lavorava fino alle sei e qualche volta fino alle otto di sera, e tornava a casa ripigliando con nuovo ardore lo studio di Burnet, continuando assai spesso molto avanti nella notte. Parte delle sue notti era anche spesa in disegnare e far copie di disegni. Sopra uno di questi, la copia della *Cena* di Leonardo da Vinci, passò una intiera notte. Quando andava a letto, la sua mente era così piena del suo soggetto che non poteva dormire, e scendeva per dar di bel nuovo di piglio alla matita.

Appresso si provò a dipingere ad olio: comperato un pezzo di tela lo stese sur un quadro, lo spalmò di piombo bianco e cominciò a dipingervi su con colori. Il tentativo fallì, essendo la tela troppo rozza e nodosa, e i colori non vi seccavano. Allora ricorse al suo antico maestro,

il barbiere, da cui seppe per la prima volta che per dipingere ad olio richiedevansi tela appropriata e colori e vernici speciali. Non appena fu in grado di far queste spese, si rifece da capo a dipingere, copiando un'incisione rappresentante la *Tosatura d'una pecora* che vendè per pochi scellini. Poscia si fece una tavolozza, comperò colori, mastici, pennelli, ecc., e perseverò con risolutezza invincibile e speranza incrollabile nel suo proposito di divenire pittore. I progressi di questo artista autodidattico sono narrati da lui stesso con le seguenti parole:

« I dipinti che feci dipoi, dic'egli, furono un paesaggio a lume di luna ed alcune frutta, dopo di che entrai in pensiero di dipingere *la Fonderia*. Io ci aveva pensato da qualche tempo, ma non aveva ancor tentato di attuare il concetto in un disegno. Ora però feci uno schizzo sulla carta e passai poi a dipingerlo sulla tela. Il dipinto rappresenta semplicemente l'interno di una grande officina; ed avendo fatto il bozzetto avvisai che prima di proceder più avanti mi era mestieri conoscere l'anatomia per delineare accuratamente i muscoli delle figure. Mio fratello Pietro venne in mio aiuto comperandomi gli *Studii Anatomici* di Flaxman, opera ch'io non avrei potuto procacciarmi assolutamente perchè costava ventiquattro scellini. Io consideravo questo libro come un tesoro, e lo studiai a fondo alzandomi alle tre del mattino per disegnare da esso, e pregando alle volte mio fratello di servirmi di modello. Ero anche impacciato per la prospettiva, al che mi studiai por riparo imparando i *Principii* di Brook Taylor e poco appresso ripigliai il mio dipinto. Mentre a casa attendevo allo studio della prospettiva, all'officina approfittavo dei brevi intervalli del lavoro per disegnar figure sulle lastre di ferro ».

Per tal modo studiando e lavorando assiduamente Giacomo Sharples fece rapidi progressi nella conoscenza

dei principii dell'arte ed acquistò maggior facilità nella pratica. In capo a diciotto mesi fece il ritratto del padre suo, che attrasse l'attenzione pubblica, del pari che il dipinto della *Fonderia* finito poco dopo. La sua riuscita nei ritratti indusse il capomastro dell'officina a farsi ritrarre con la sua famiglia, e Sharples se ne sdebitò cosi bene, che il capomastro non solamente gli sborsò il prezzo pattuito, ma gli regalò in giunta trenta scellini. Mentre stava lavorando a questo gruppo, cessò di lavorare alla fonderia e ruminava di abbandonare al tutto il mestiere per consecrarsi esclusivamente alla pittura. Egli continuò a dipingere fra le altre cose la testa di un Cristo, ed una veduta di Bury; ma non avendo lavoro sufficiente in ritratti nè la speranza di un'entrata sicura, ebbe il buon senso di ricingere il grembiale di cuoio e continuare il suo onesto mestiere di fabbro, impiegando le ore avanzate ad incidere il suo dipinto della *Fonderia* pubblicato di poi. Un mercante di quadri di Manchester, cui avea mostrato il suo dipinto, gli disse che un abile incisore ne potrebbe fare un'assai bella stampa, e Sharples formò immediatamente il disegno d'inciderlo egli stesso, quantunque ignorante di quest'arte. Le difficoltà che incontrò e vinse sono descritte ampiamente da lui stesso, e a noi basta osservare che la bella incisione della *Fonderia*, lodata dal *Giornale delle Arti*, dall'*Athenaeum*, dal *Critic* e da altri giornali, gli costò cinque anni di lavoro serale.

La stessa applicazione laboriosa, che abbiam trovato indispensabile per divenire eccellente nella pittura e nella scultura, è non meno necessaria ai cultori della musica — l'una essendo la poesia della forma e del colore, l'altra dei suoni. Händel era lavoratore costante ed infaticabile; egli non si lasciò mai scoraggiare dalle avversità che anzi ritempravano la sua energia. Sebbene ei fosse travagliato dai debiti che non poteva pagare, non si perdette

d'animo, e compose in un anno *Saul, Israel*, la musica per l' *Ode* di Dryden, i suoi *Dodici grandi Concerti* e l'opera di *Giove in Argo*, una delle più belle fra tutte le sue. Come osserva il suo biografo, « egli sfidò ogni cosa e compì da sè solo e senza aiuto l'opera di dodici uomini ».

Haydn, parlando dell'arte musicale, dice: « Essa consiste nello scegliere un soggetto e non lasciarlo mai. » — « Il lavoro » diceva Mozart, « è il mio maggior piacere. » — Beethoven avea per massima favorita, « non esistere barriere che possano dire all' uomo di buona volontà e d' ingegno: Fin qui e non oltre ». Quando Moscheles presentò il suo spartito di *Fidelio* per pianoforte a Beethoven, quest'ultimo trovò nell'ultima pagina queste parole: *Finis coll' aiuto di Dio*, e vi scrisse sotto immediatamente: *O uomo! aiutati!* Fu questo il motto della sua vita artistica. Sebastiano Bach, il principe degli organisti, disse di sè medesimo: « Io fui laborioso, e chiunque sia tale riuscirà come me ». Non v'ha dubbio però che Bach era nato con una tal passione per la musica, che fu la sorgente della sua energia e il vero secreto del suo successo. Quand'era ancor giovinetto, il suo fratello maggiore desiderando volgere ad un'altra direzione la sua abilità distrusse una raccolta di studii che il giovane Sebastiano, privo di candele, aveva copiati al chiaro di luna; ciò mostra quanto fosse forte la inclinazione naturale del giovanetto. Di Meyerbeer, Bayle così scriveva nel 1820 da Milano: « È un uomo fornito di qualche talento, ma senza genio; ei vive come un solitario, e lavora quindici ore al giorno al pianoforte ». Gli anni trascorsero, e il lavoro indefesso di Meyerbeer sviluppò il suo genio che creò *Roberto il Diavolo*, *gli Ugonotti*, il *Profeta* ed altre opere che vanno fra le migliori di tutti i tempi [1].

1 Questo grande compositore, solo degno emulo di Rossini,

Quantunque la composizione musicale non sia un'arte in cui gli inglesi abbiano stampato peranco un'orma gloriosa, avendo la loro attività preso altri pratici indirizzi, non mancano però esempi della potenza della perseveranza anche in quest'arte. Arne era figliuolo di un tappezziere, destinato dal padre suo alla professione legale; ma il suo amor della musica era così grande che non potè esser rimosso dal proposito di consecrarvisi. Mentre era impiegato presso un procuratore, non avendo di che pagar l'entrata al teatro dell'Opera, indossava una livrea ed entrava nella galleria assegnata ai lacchè. Ad insaputa del padre fece grandi progressi nel violino, e il primo sentore che ne ebbe il padre suo fu nel recarsi per caso all'abitazione di un signore suo vicino, presso il quale con somma sorpresa e costernazione trovò il figliuolo che faceva la parte di primo violino in una brigata di musicanti; questo incidente decise della sorte di Arne. Suo padre più non si oppose a'suoi desiderii, e se il mondo perdè un legista guadagnò un musicante di molto gusto e delicatezza di sentimento, che aggiunse parecchie opere pregevoli al repertorio inglese.

La carriera di Guglielmo Jackson, autore della *Liberazione d'Israele*, oratorio rappresentato con molto successo nelle città principali della sua nativa contea d'York, porge un altro esempio interessante del trionfo della

morì nel 1864 a Parigi mentre stava per porre in iscena il suo ultimo capolavoro, l'*Africaine*. Pochi consecraronsi con tanto ardore ed attività all'arte loro come Meyerbeer, il quale, tuttochè ricco sfondato, passò la maggior parte de' suoi giorni al pianoforte, menando vita appartata e frugale, e componendo, ritoccando, limando del continuo le sue composizioni. Per tal modo ei riuscì a comporre quei grandi, deliziosi spartiti, sopratutto *gli Ugonotti*, che, a parer mio, tramanderanno il suo nome alla più tarda posterità. (*N. del Trad.*).

perseveranza contro le difficoltà che incontransi nell'arte musicale. Egli è figliuolo d'un mugnaio di Masham, che suonava il piffero ed era cantore nella parrocchia. A otto anni Guglielmo cominciò a suonare sul vecchio piffero del padre suo, e poco dopo un signore del vicinato gliene regalò uno con quattro chiavi d'argento. Appresso prese a fare organini e a riattare vecchi organi di chiese, non abbandonando però la sua professione di mugnaio. Da ultimo compose fra le altre cose una dozzina d'antifone assai lodate dagli intelligenti. Essendosi formata una banda a Masham, il giovine Jackson ne fu eletto capo, suonando successivamente pressochè tutti gli strumenti e componendo la musica. Nel 1840 guadagnò il primo premio, con una composizione sacra, cui altre ne tennero dietro, fra le quali il suo bell'oratorio: *La liberazione d'Israele dalla servitù di Babilonia,* pubblicato nel 1844-45, e rappresentato con grande successo. Jackson dimora al presente a Bradford, e dopo aver avuto l'onore di cantare con la sua banda corale davanti la regina nel palazzo di Buckingham, eseguì nel Palazzo di Cristallo una sua composizione intitolata *L'anno,* che fu accolta con grandi applausi.

Tale si fu in breve la carriera di questo artista autodidattico che diverrà, non ha dubbio, un illustre maestro coll'andar del tempo; carriera che porge un altro esempio luminoso della potenza della fiducia in sè medesimi e dimostra che il coraggio, l'applicazione e la perseveranza vincono a lungo andare ogni difficoltà ed ogni ostacolo [1].

[1] Anche fra gli artisti musicali italiani molti son quelli che dalle più umili condizioni seppero per sè soli sublimarsi all'apice della gloria. E ne basti citare un solo esempio che val per mille: quello del grande Rossini, il quale è figliuolo di poveri tori ambulanti, e dopo aver suonato con essi girovagan fiere divenne una delle glorie immortali del nostro sec dei più compiti gentiluomini che esistano. (*N. del Tr*

CAPITOLO VII.

I Pari d' Inghilterra e l' Industria.

Strong to labour, sure to conquer.
(Forzati di lavorare e sei sicuro di vincere).

BROWNING

L'attività applicata saviamente e vigorosamente è sempre certa del successo. Essa spinge l'uomo in alto sulla scala sociale, sviluppa il suo carattere individuale ed eccita al massimo grado l'emulazione altrui. Certamente non tutti riescono a un modo, ma ciascuno più o meno secondo i suoi meriti. « Quantunque non tutti possano vivere in piazza, dice un antico proverbio, ciascuno può però scaldarsi. »

Abbiamo già recato esempii di parecchi membri illustri della Camera dei Comuni, i quali, a forza di applicazione e solerzia, sublimaronsi dalle più umili alle più splendide posizioni sociali; la Camera aristocratica dei Lordi o Pari porge anch'essa non pochi esempi consimili. Una cagione per cui l'aristocrazia conservò in Inghilterra il suo pristino vigore e la sua sorprendente elasticità proviene dal fatto che, diversamente da quella delle altre nazioni, essa fu nudrita del miglior sangue industriale inglese. A somiglianza del favoloso Anteo, essa si rinvigorì toccando di frequente la madre terra e mescolandosi liberamente coll'ordine più antico di nobiltà — la classe operante.

Le guerre civili e le ribellioni che desolarono anticamente l'Inghilterra rovinarono l'antica nobiltà e dispersero

le illustri famiglie senza poterle però distruggere. I nobili scaduti divennero agricoltori, industriali, meccanici, mescolandosi di bel nuovo con la gran razza operaia da cui originarono [1].

Per tal modo, non ha molt'anni, l'erede della contea di Perth fu scoperto nella persona di un lavorante nelle miniere di carbon fossile della contea di Northumberland, e tutti sanno a Londra che il discendente di Simone di Monfort, primo barone d'Inghilterra, è un sellaio.

Per la più parte i pari inglesi sono comparativamente moderni, ma l'essere usciti dalla classe industriale non menoma punto la loro nobiltà. Il presente conte di Warwick non discende dal celebre *faiseur de rois* dell'istoria d'Inghilterra, ma da Guglielmo Greville lanaiuolo; i moderni duchi di Northumberland trovano il loro capo, non nei celebri Percy, ma in Ugo Smithson, mercante di generi coloniali. I fondatori delle illustri famiglie di Darthmouth, Radnor, Ducie e Pomfret furono tutti mercanti od operai del pari che i primi pari di Tankerville, Donner e Coventry. Gli antenati dei conti Romney e di Lord Dudley e Ward erano orafi e gioiellieri; e Lord Dacres era banchiere nel regno di Carlo I, come è banchiere Lord Overstone in quello della regina Vittoria [2].

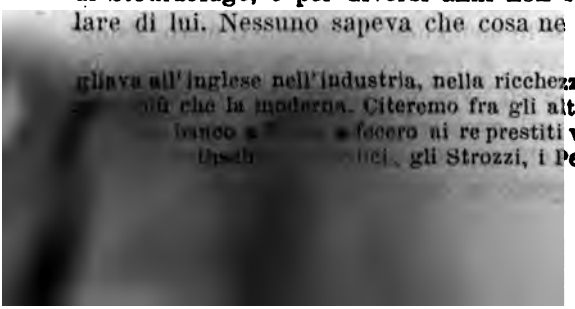
[1] Qual differenza fra l'aristocrazia inglese scaduta, e quella d'Italia, Francia, Spagna, ecc.! Mentre la prima non isdegna ricorrere al lavoro per rimediare ai colpi della sorte avversa e riconquistare l'antica prosperità, l'aristocrazia latina s'accascia, poltrisce oziando e rende più disgustosa la sua miseria con la boria insolente (*Nota del Trad.*).

[2] Anche in Italia un gran numero di famiglie nobilissime e ricche trassero la loro origine dalla mercatura. Le potenti e famose aristocrazie di Firenze, Venezia, Genova, Pisa furono quasi tutte d'origine mercantile, e l'antica nobiltà italiana rassomi-

Dobbiamo citare specialmente i fondatori delle famiglie Foley e Normanby, siccome quelli che meglio di ogni altro illustrarono le qualità morali che formano il soggetto del nostro libro.

Il fondatore della prima di queste famiglie fu Riccardo Foley, il cui padre, piccolo possidente, viveva sotto il regno di Carlo I nelle vicinanze di Stourbridge. Colà si trovavano i principali manufatturieri di ferro dei distretti del Centro, e Riccardo fu allevato come operaio in un ramo di questa industria, — quella della fabbrica dei chiodi. Ciò che lo sorprese specialmente fu l'enorme perdita di tempo e di lavoro che traeva seco il processo grossolano col quale si tagliavano le verghe di ferro destinate a questa manifattura. Sembra che i chiodaiuoli di Stourbridge si trovassero allora nell'impossibilità, o ad un dipresso, di lottare con la Svezia, che lavorava a miglior mercato di essi, e da dove s'importava in Inghilterra una quantità considerevole di chiodi. Si venne a sapere come ciò che permetteva agli svedesi di dare i chiodi a sì basso prezzo era l'uso delle macchine per tagliare il ferro, ch'essi aveano completamente sostituito al rozzo e faticoso processo che si adoperava ancora in Inghilterra per la preparazione delle verghe di ferro destinate a questo genere di manifattura.

Riccardo Foley, essendosi assicurato che così stava realmente la cosa, risolse di rendersi padrone del nuovo processo. Egli scomparve d'improvviso dalle vicinanze di Stourbridge, e per diversi anni non si sentì più parlare di lui. Nessuno sapeva che cosa ne fosse avvenuto,



gliava all'inglese nell'industria, nella ricchezza e nella potenza più che la moderna. Citeremo fra gli altri i Pitti che avebanco e fecero ai re prestiti vistosissimi, come gli Strozzi, i Peruzzi, ecc. (*Nota*

nemmeno la sua famiglia, chè non avea partecipato a nessuno i suoi progetti, tanto temeva di non riuscire. Non avea che poco o punto di danaro, ma riuscì tuttavia a recarsi a Hull, dove trovò il mezzo di farsi accettare a bordo d'un bastimento in partenza per un porto svedese. Il solo oggetto di valore che possedeva era il suo violino; ed arrivato in Isvezia, riuscì, suonando il violino e cercando l'elemosina, a recarsi alle miniere di Dannemora, vicino ad Upsala. Eccellente suonatore quanto simpatico camerata, non tardò ad insinuarsi nelle buone grazie degli operai delle fucine. Ricevuto da per tutto, testimonio oculare di tutti i lavori, ebbe ampie occasioni di raccogliere ogni sorta d'osservazioni, e di rendersi padrone, almeno lo credeva, del nuovo processo della tagliatura del ferro. Dopo un soggiorno abbastanza prolungato da credersi sicuro del fatto suo, scomparve un bel giorno da Dannemora, come era scomparso precedentemente da Stourbridge, senza che nessuno sapesse dove fosse andato.

Ritornato in Inghilterra, comunicò i risultati del suo viaggio ad alcune persone di Stourbridge, che ebbero abbastanza confidenza in lui da anticipargli i fondi necessarii all'erezione di un'officina ed alla costruzione delle nuove macchine per tagliare il ferro. Ma allorquando tutto fu pronto, allorquando era venuto il momento di mettere in moto queste macchine, con grande dispiacere, e con grande disinganno di tutti, e particolarmente di Riccardo Foley, si trovò che esse non andavano, o che per lo meno non tagliavano il ferro. Foley scomparve di nuovo; si credette che la vergogna e la mortificazione che gli avea dovuto far provare la diffalta dei suoi progetti gli avessero fatto abbandonare il paese per sempre. Ma nulla di tutto ciò: Foley, che si era semplicissimamente posto in capo che s'impadronirebbe del

segreto della tagliatura del ferro, e che non ci voleva rinunziare, era ripartito per la Svezia, armato come prima del suo violino. Per la seconda volta egli s'era incamminato verso le fucine di Dannemora, dove fu accolto con grandi dimostrazioni di gioia dai minatori, che per meglio assicurarsi del loro violinista lo alloggiarono questa volta nel locale stesso della tagliatura. C'era del resto in lui una tale assenza apparente d'intelligenza, eccettuato quando suonava il violino, che i minatori non avevano l'ombra d'un sospetto intorno ai progetti del loro menestrello, al quale fornirono così essi stessi i mezzi di giungere a ciò che era la meta e la speranza di tutta la sua vita. Questa volta egli esaminò accuratamente tutti i particolari dell'officina, e non tardò a scoprire la causa del suo fiasco. L'arte del disegno essendogli straniera, fece meglio che potè alcune traccie o schizzi delle macchine, e, dopo un soggiorno abbastanza lungo per verificare comodamente le sue operazioni e farsi un'idea lucida e completa di tutte le disposizioni meccaniche dell'officina, piantò di bel nuovo i minatori, raggiunse un porto svedese e s'imbarcò per l'Inghilterra. Era impossibile che un uomo, il quale portava a tal punto la forza di risoluzione, non riuscisse. Di ritorno fra i suoi amici, che non furono poco meravigliati di rivederlo, completò i suoi congegni ed il successo coronò questa volta i suoi sforzi. Grazie alla sua energia ed alla sua abilità egli gettò ben presto le fondamenta d'una grande fortuna, ed ebbe il contento di ravvivare nello stesso tempo l'industria di un distretto estesissimo.

William (Guglielmo) Phipps, il fondatore della famiglia Mulgrave o Normanby, fu nel suo genere un uomo altrettanto notevole quanto Riccardo Foley. Suo padre era un armaiuolo di Woolwich nel Maine, che allora faceva parte delle colonie inglesi d'America. William nacque

nel 1651. La sua famiglia contava ventisei ragazzi, di cui vent'uno maschi, i quali non aveano altra fortuna che la forza delle braccia, e il valore dell'animo. William, come avesse nelle vene una forte dose del sangue dei pirati danesi, non s'accontentava della pacifica vita del pastore, che dovette menare nella sua prima gioventù. Avventuroso e ardito per natura, egli ardeva dal desiderio di correre i mari ed il mondo. Cercò di arrolarsi come marinaio, non gli riuscì, e però si pose ancor garzone presso un costruttore di bastimento, dove imparò a fondo il mestiere, nel tempo stesso che occupava le poche ore di libertà nello studiare l'arte del leggere e dello scrivere. Finito il suo garzonato, andò a Boston, ed avendovi sposato una vedova con qualche fortuna, rizzò un piccolo cantiere per proprio conto, costrul un legno, e si diede per dieci anni a fare il laborioso commercio di piccolo cabotaggio. Un giorno, passando per le vie tortuose della vecchia Boston, vennergli uditi alcuni marinai che stavano parlando del naufragio, occorso di recente alle isole di Bahama, di un galeone spagnuolo carico di denaro. Il suo spirito intraprendente s'infiammò a quest'idea, e raccozzata una piccola ciurma salpò tosto per quelle isole. Egli trovò facilmente la nave naufragata, riuscì a ricuperare una gran parte del carico, ma ben poco danaro, sì che appena pagò le spese. Il suo spirito intraprendente era però eccitato, ed avendo risaputo che un altro e ben più ricco galeone era naufragato presso Porto della Plata, più di mezzo secolo innanzi, formò immediatamente il disegno di andarne in cerca, e ripescarne i sepolti tesori.

Essendo però troppo povero per intraprendere un'impresa sì difficile senza qualche potente aiuto, si trasferì in Inghilterra nella speranza di ottenerlo. La fama del successo ottenuto nel ricuperare gli avanzi del vascello naufragato presso la Bahama lo avea preceduto. Egli si

rivolse direttamente al governo, e si mostrò così entusiasta, così persuaso, che re Carlo II mise a sua disposizione e sotto il suo comando il legno *Rose Algier* con otto cannoni e 95 uomini di ciurma.

Phipps sciolse le vele in cerca del galeone spagnuolo lungo le coste d'Hispaniola; ma la grande difficoltà stava nel trovare il punto preciso dov'era affondato il legno perdutosi; poichè erano scorsi già più di 50 anni dal naufragio, e Phipps non aveva altra guida che le voci vaghe di un'antica tradizione. E' si trovava dinanzi ad una lunga costa da esplorare ed all' immensità dell' Oceano, la cui superficie era spesso rumorosa ma sempre muta. Ma egli avea dalla sua il proprio coraggio e l'esperienza. Egli mise i suoi marinai a spurgare tutta la costa; e per intere settimane non se ne cavò altro che fango, ghiaia e sassi. I marinai non potevano essere molto contenti; e cominciarono a lagnarsi dicendo che il loro capitano era un visionario; e dal sordo malcontento alcuni passarono all'aperta rivolta. Un giorno, si precipitarono sul cassero chiedendo a viva forza che si desse volta addietro. Ma Phipps non si smarrì d'animo; e' fece arrestare i capi, ne sbarcò molti altri, e tornò in Inghilterra a far le debite riparazioni alla nave, non senza essersi procacciate informazioni più precise intorno al luogo ov'era naufragato il galeone spagnuolo.

Egli espose il risultato del suo viaggio all'ammiragliato che encomiò la sua costanza, ma non volle più affidargli un altro legno della regia marina. In capo a quattr' anni di sollecitazioni incessanti presso tutti i grandi del Regno, anni ch'egli passò nella più grande miseria, gli riuscì di formare una compagnia sotto gli auspicii del duca d'Albelmarle, figlio del famoso generale Monk, che prese la maggior parte delle azioni della società e fornì così a Phipps necessario a proseguire nell' impresa. Come

Foley, Phipps fu più fortunato nella seconda spedizione, che nella prima. Ei giunse a Porto della Plata in vicinanza alle scogliere ove supponevasi avvenuto il naufragio. Dapprima costrusse con le proprie mani un palischermo saldissimo di otto o dieci remi. Si dice ch'egli costruisse pure, per esplorare il fondo del mare, una macchina del genere di quelle che oggi conosciamo sotto il nome di campana del palombaro. Nei libri del tempo si facea già menzione di una macchina simile, ma Phipps non leggeva, e si può credere ch'egli cavò dalla propria immaginazione l'idea della macchina di cui aveva bisogno. Egli prese pure al suo servizio alcuni palombari indiani, la cui abilità a tuffarsi nel mare per la pesca delle perle era molto nota. Questi palombari esplorarono per molte settimane il fondo del mare ma senza successo, sinchè un bel dì un marinaio, guardando dal palischermo giù nelle acque chiare e trasparenti, scôrse una curiosa pianta marina in un punto che gli parve il crepaccio d'uno scoglio, e disse ad un palombaro indiano di spiccargliela. Questi, tornando su coll'erba, riferì che molti cannoni di marina giacevano nello stesso luogo. Questa notizia fu accolta a prima giunta con incredulità; ma nuove investigazioni provarono ch' era vera. Si ripresero le ricerche, e ben presto un palombaro emerse dalle onde con in mano una solida sbarra d'argento. Phipps esclamò: « Sia ringraziato Iddio! ora siamo tutti uomini ricchi! » I palombari si misero al lavoro con gran furia e in pochi giorni fu pescato un vero tesoro che ascendeva a 300,000 sterline (7,500,000) franchi, col quale Phipps fece ritorno in Inghilterra. Al suo arrivo fu suggerito al re di dar di piglio alla nave e al tesoro sotto il pretesto che Phipps, sollecitando il permesso di S. M., non avesse date informazioni giuste. Ma il re rispose che Phipps era un onest'uomo e ch'egli e i suoi compagni erano i padroni legittimi del tesoro trovato.

La parte di Phipps fu di circa 20,000 sterline (500,000 lire) e il re per dimostrare quanto approvasse la sua condotta energica ed onesta il creò cavaliere e gran Sceriffo della Nuova Inghilterra; e per tutto il tempo che egli rimase in quest'ufficio rese servizii eminenti alla madre patria ed ai coloni, pel valore, di cui diè prova contro i Francesi nelle sue spedizioni di Porto Reale e di Quebec. Tenne anche il posto di governatore del Massachussets, dopo di che ritornò in Inghilterra e morì a Londra nel 1695.

Phipps in tutto il tempo della sua vita non arrossì della propria umile origine, anzi menava onestamente vanto di essersi innalzato dalla condizione di falegname all'onore di governatore di una vasta provincia. Egli lasciò fama di uomo onesto, probo, patriotico e coraggioso, e la nobil famiglia dei Normanby insuperbisce a buon diritto di lui.

Guglielmo Petty, fondatore della nobil casa dei marchesi di Lansdowne, era un uomo dello stesso stampo: ei nacque nel 1623 da un povero pannaiuolo a Romsey nella contea di Hamp, ebbe una discreta educazione nella sua città natia, e recossi poi a studiare nell'università di Caen in Normandia. Reduce in Inghilterra si diede allo studio della medicina, e fece disegni per Hobbes che allora scriveva il suo trattato sull'Ottica. Ei fu ridotto a tali strettezze, che visse per due o tre settimane esclusivamente di noci. Raggruzzolato un po' di soldi coll' industria, inventò una macchina per copiar le lettere, e cominciò a scrivere sulle scienze e sulle arti, esercitando in pari tempo la chimica e la medicina con tale successo, che s' acquistò in breve una grande riputazione. Associatosi con parecchi scienziati, imaginò la fondazione di una società scientifica; gittando per tal modo le basi della or celebre *Società Reale* che tenne le prime adunanze in casa sua. Nel 1652, dopo aver professato anatomia in Oxford, fu nominato medico dell'esercito in Irlanda, servì anche in

tal qualità tre successivi Lordi luogotenenti, misurò i terreni largiti ai soldati puritani in quell'isola, ed ebbe tanti e sì lucrosi ufficii, che gl'invidiosi lo accusarono di corruzione, e fu rimosso; poi fu reintegrato alla Ristorazione.

Petty era un lavoratore ed inventore infaticabile. Una delle sue invenzioni fu una nave a due chiglie per veleggiare contro il vento e la corrente. Ei pubblicò trattati sul colorire, sulla filosofia navale, sulle manifatture dei tessuti di lana, sull'aritmetica politica e su molti altri subbietti. Egli fondò ferriere, aprì miniere di piombo, iniziò pescherie e commerci di legnami, e fra tante occupazioni trovò il tempo necessario per prender parte alle discussioni della suddetta Società reale. Ei lasciò un largo avere ai suoi figli, il maggiore dei quali fu creato Barone Shelburne.

Un'altra famiglia inglese nobilitata dall' invenzione e dal commercio a' dì nostri è la famiglia Strutt di Belper. Il suo diploma di nobiltà fu largito nel 1758 a Gededia Strutt quando inventò la sua famosa macchina per fabbricare calze rigate, gittando con ciò le fondamenta di una grande fortuna che fu ampiamente accresciuta dai successori. Il padre di Gededia era un agricoltore, che poca cura prendevasi dell'educazione dei figli, i quali fecero tutti ciò nondimeno ottima riuscita. Gededia era il secondogenito, e mentre attendeva ai lavori campestri apprese da un suo cognato calzettaio che parecchi tentativi infruttuosi erano stati fatti per fabbricare calze a righe o costato. Essendo per natura ingegnoso e inclinato alla meccanica, pensò di accingersi egli a siffatta impresa; e dopo lunghi esperimenti e sacrifici di tempo, lavoro e denaro vennegli fatto di condurre quest'invenzione al voluto grado di perfezione. Egli rizzò allora a Derby una manifattura di calze rigate, la quale prosperò, ed essendosi poscia unito al celebre Arckwright (del quale non tardò ad apprezzare l'importantissima invenzione)

ebbe modo d'assicurarsi una patente e fondò vaste fabbriche di cotone a Cromford nella contea di Derby. Spirato il tempo del consorzio con Arckwright, gli Strutt rizzarono le loro manifatture di cotone a Milford presso Belper, che conferisce degnamente il suo titolo al capo presente della famiglia.

Nè di minore industria ed energia dieder prova molti altri valent' uomini de' tempi passati e presenti, i quali guadagnaronsi i diplomi di nobiltà col loro valore per terra e per mare. Per tacere degli antichi signori feudali, i cui titoli e le investiture provenivano dai servizii guerreschi, e che così spesso guidarono gli eserciti inglesi alla vittoria, citeremo Nelson, S. Vincent, Lyons, Wellington, Hill, Hardinge, Clyde e molti altri più recenti che guadagnaronsi nobilmente con la spada alla mano i loro stemmi gentilizii. Ma la professione legale sopratutto fu quella che spianò più facilmente la via alla nobiltà presso la nazione inglese. Non meno di settanta posti di Pari d' Inghilterra, compresi due ducati, furono fondati da legisti valenti e fortunati. I celebri Mansfield ed Erskine appartenevano, è vero, a nobili famiglie; ma gli altri erano la più parte figliuoli di procuratori, ecclesiastici, droghieri, mercanti ed industriali, appartenevano insomma alla classe media, alla borghesia. Dalla professione legale originarono i Pari Howard, Cavendish, Aylesford, Ellenborough, Guilford, Shaftesbury, Hardwicke, Cardigan, Clarendon, Camden, Hellesmere, Rosslyn ed altri più moderni come Tenterden, Eldon, Brougham, Denman, Truw, Lyndhurst, Saint-Leonards, Cranworth, Campbell e Chelmsford.

Il padre di Lord Lyndhurst era un ritrattista e quello di Lord S. Leonards un parrucchiere in via Burlington a Londra, Edoardo Snyden era fattorino presso un avvocato, da cui apprese le prime nozioni legali che lo ...ero successivamente al posto iminente di Lord ***d' Irlanda.***

L'origine del testè defunto Lord Tenterden era forse la più umile di tutte, e non se ne vergognava egli, essendo anzi superbo della attività, mediante la quale era salito alla sua eminente posizione. Narrasi che un di ei portasse il suo nipote Carlo davanti ad un botteghino in Londra e glielo additasse esclamando: « Vedi tu quel botteghino? Ti ho condotto qua appunto per mostrartelo. In esso tuo nonno radeva la barba per un penny; questa è la riflessione più altiera della mia vita. » Da fanciullo Lord Tenterden era cantore nella cattedrale di Cantorbery, e soltanto per caso cambiò professione.

Poco dissimile fu la vita del testè defunto Lord Cancelliere d' Inghilterra, l'accorto Lord Campbell. Per molti anni ei compilò il resoconto delle tornate della Camera dei Comuni per un giornale, e si apparecchiava nell'istesso tempo all'esercizio della professione legale; grado grado egli pervenne, nonostante le sue strettezze, ad uno dei posti più onorevoli e lucrosi d' Inghilterra. Altri cancellieri suoi predecessori si erano avviati con le sole armi della perseveranza e dell'energia pel sentiero scabroso della gloria e delle ricchezze. La carriera di Lord Eldon n'è uno degli esempi più notevoli. Egli era figlio d'uno spaccator di carbone a Newcastle, discolo e scioperato a scuola, sì che il padre pensava metterlo nel suo stesso mestiere. Suo fratello maggiore però (che fu poi Lord Stowell), il quale erasi procacciato un posto all'università d'Oxford, scrisse al padre: « Mandatemi il fratello, e vedrò di ravviarlo! » E in effetto, mercè l'influenza del fratello e l'applicazione sua propria, ottenne anch'egli un posto in Oxford. Ma durante le vacanze s'innamorò e fuggì con l'amata, cui sposò senza avere da mantenerla. Ei perdè il suo posto non solo, ma fu espulso dalla carriera ecclesiastica, cui erasi destinato. Perciò diedesi a studiare la legge e scrisse ad un amico: « Mi sono ammogliato

a capriccio, ma sono risoluto di lavorare coll' arco dell'osso per sostentare la donna che amo. »

Egli andò a Londra, ove prese a pigione un umile quartierino e diessi a studiare legge a tutt' uomo, lavorando dalle quattro della mattina sino a notte avanzata, e legandosi intorno al capo un cencio molle per non addormentarsi. Troppo povero per istudiare sotto un avvocato, copiò tre volumi in foglio da una raccolta manoscritta d'atti legali, e i suoi primi guadagni furono tenuissimi.

Finalmente gli si porse il destro di far prova del grande sapere legale che aveva acquistato con tanto studio. In un caso per cui fu consultato, propugnò un punto legale contro il desiderio dell'avvocato e del cliente; la sentenza fu contraria, ma egli se ne appellò alla Camera dei Lordi, e Lord Thurlow gliela diè vinta. Nell'uscire, un avvocato di vaglia gli pose la mano sopra la spalla esclamando: « La vostra fortuna è fatta! » E la profezia si avverò pienamente. I suoi progressi furono così rapidi che nel 1783, quando non aveva ancora che 32 anni, fu fatto membro del Consiglio del Re ed eletto membro del Parlamento. Egli si guadagnò i suoi sproni, come si dice, mediante la perseveranza, la scienza, l'abilità diligentemente coltivate, e pervenne grado grado al posto supremo della carriera giuridica — quello di Lord cancelliere d'Inghilterra, cui occupò un quarto di secolo.

Tale per sommi capi è l' istoria di alcuni nobili Pari d'Inghilterra che dalle più umili condizioni sociali innalzaronsi con la sola energia, con l'onestà e la perseveranza nelle file della prima aristocrazia del mondo [1].

[1] L'aristocrazia inglese è in sostanza quella che ha sempre in mano la somma delle cose, e meritamente, essendochè non abbiavi al mondo una classe più numerosa, più valente nelle armi e nella diplomazia e più saputa in ogni ramo dello scibile. Vedi Emerson, *English Tracts*. (*Nota del Trad.*)

CAPITOLO VIII.

Energia e Coraggio.

Il mondo è dei coraggiosi.
PROVERBIO TEDESCO.

Ad un vecchio guerriero tedesco la fama attribuisce questo detto: « Io non credo nè agli idoli nè ai demoni, e ripongo la mia fiducia soltanto nella forza del mio corpo e della mia anima. » L'antico cimiero, che portava una zappa con questo motto: « O troverò una via o me la farò » è un'espressione della stessa ferrea indipendenza, dello stesso materialismo pratico, che contraddistinguono anche al dì d'oggi i discendenti dei Teutoni. Nulla in vero più caratteristico della mitologia scandinava che rappresenta il suo Dio armato di un martello. Il carattere d'un uomo scorgesi nelle piccole cose; e bastarono poche parole ad un eminente francese per far risaltare il tratto caratteristico degli abitanti di un certo distretto, ove uno de' suoi amici voleva stabilirsi e comprar terreni: « Bada bene a ciò che fai (gli disse); la gente che viene di colà alla nostra scuola veterinaria in Parigi non *batte sodo sull'incudine;* manca di energia, e tu non ritrarresti un congruo interesse del tuo capitale ». Osservazione acuta e profonda che illustra mirabilmente questo fatto, che l'energia dell'individuo è ciò che dà forza allo Stato e dà un valore al suolo stesso ch'esso coltiva. Dice bene quel proverbio francese: *Tanto vale l'uomo, tanto vale la terra.*

La coltura di questa qualità è di somma importanza, poichè la fermezza di propositi messa al servizio di una

nobile ambizione è il fondamento di ogni vera grandezza di carattere. Una buona dose di energia rende l'uomo capace di aprirsi una via nel mondo e di giungere alle più alte posizioni sociali. Essa è più efficace del genio, e puossi definire la vera potenza centrale nel carattere umano — è l'uomo stesso, in una parola. Essa dà impulso ad ogni sua azione, e forza ad ogni sua impresa. La vera speranza fondasi sopra di essa; e questa è la speranza che sparge di soavi fragranze la vita. Tra le reliquie di Battle Abbry [1] si trova un elmo rotto con questa divisa: *La speranza è la mia forza* — che potrebb' essere la divisa di noi tutti. *Guai al vile!* disse il figlio di Sirach; ed in fatti non v'ha dote che agguagli il possesso d'un cuore saldo ed intrepido. Anco se non riesce in tutti i suoi sforzi, è una grata soddisfazione per l'uomo la coscienza di aver fatto tutto ciò che poteva e sapeva.

Nella vita umile d'ogni giorno nulla è più bello e consolante del vedere un uomo opporre la pazienza al dolore, trionfare con la sola forza del suo carattere e proseguire con coraggio il proprio cammino anche quando gli sanguinano i piedi e vengongli manco le membra.

I vaghi desiderii e le aspirazioni senza scopo affievoliscono i giovani spiriti, se non sono prontamente tradotti in fatti. Non basta aspettare, come molti fanno, *che giunga Blucher* [2], ma bisogna agire frattanto, combattere e perseverare come fece Wellington. Quando si è formata una buona risoluzione, è necessario eseguirla con alacrità e senza balenare. In molte professioni la lotta e la fatica si devono sopportare allegramente come disciplina

[1] Quest'è l'abbazia che fu innalzata dà Guglielmo il Conquistatore nel luogo della battaglia d'Hastings.

[2] È noto che l'arrivo di Blucher e de'suoi Prussiani decise della vittoria a Waterloo. Gli alleati non volevano attaccare aspettando che *giungesse Blucher*, la quale espressione divenne *poi* un proverbio. (*Nota del Trad.*)

necessaria della vita. Ugo Miller, che ho già nominato tante volte, dice che la sola scuola a cui fu veramente ammaestrato fu « la scuola del mondo in cui l'arduo lavoro è il severo ma nobile maestro. » Colui che lascia infiacchire la propria attività, o neglige per ogni frivolo pretesto l'opera sua, corre alla rovina. Bisogna accingersi ad ogni impresa come a cosa fatale, inevitabile, e la si compie allora con alacrità, con coraggio. Carlo IX di Svezia credeva fermamente alla forza della volontà, anche nelle persone giovanissime. Un giorno ponendo la mano sulla testa del più giovane de' suoi figli che doveva compiere una cosa difficile esclamò: « Ei la farà, la farà! » L'abitudine del lavoro assiduo e diuturno diviene comparativamente facile coll'andar del tempo, come ogni altra abitudine. Fowell Buxton riponeva la sua fiducia in coloro che a facoltà ordinarie univano un' applicazione straordinaria, adempiendo quel dettato della scrittura: « Checchè faccia la tua mano, il faccia con tutto il poter suo »; ed egli stesso attribuiva il suo grande successo nella vita all'abitudine di consecrarsi intieramente alla cosa che imprendeva a fare.

Nulla può compiersi di eccellente senza mettercisi coll'arco dell'osso. Un'intensa aspirazione basta talvolta a trasformare la possibilità in realtà, giacchè i nostri desiderii non sono spesso che i precursori delle cose che siam capaci di compiere. Al contrario gli spiriti timidi e titubanti trovano ogni cosa impossibile, segnatamente perchè tale loro sembra. Narrasi di un giovane uffiziale francese che costumava ire attorno pel suo appartamento esclamando: « *Voglio* essere maresciallo di Francia e un gran generale » e morì in effetto maresciallo di Francia [1].

[1] Ben diceva perciò il grand'uomo de'moderni tempi, Napoleone I, che *Ogni soldato porta nella sua giberna il bastone di*

Walker, autore dell'*Originale* [1], avea tanta fede nella forza della volontà che una volta, dic'egli, *deliberò* di star bene, e vennegli fatto. Ciò non può però accadere sempre. Il potere che ha lo spirito sopra il cuore è grande, non ha dubbio; ma lo si può spingere a un punto che la potenza fisica ne rimanga sopraffatta. Narrasi di Muley Moluc, capo dei Mori, che una battaglia ebbe luogo fra le sue truppe e i Portoghesi nel mentre ei giaceva ammalato gravemente, ed egli, balzando dal letto nel bollor della mischia, rannodò le proprie schiere, le condusse alla vittoria, ma poco appresso morì sfinito.

È la *volontà*, la forza di risoluzione, che dà ad un uomo il potere di fare e dire tutto ciò che si è messo in mente di fare o di essere. Narrasi di un falegname che fu visto un giorno a piallare con somma diligenza il banco d'un magistrato, e richiesto del perchè, rispose: « Perchè voglio far comodo e bello il banco pel tempo in cui ci avrò a seder io ». E, vedi caso, o, a dir meglio, forza di proposito, quel falegname sedè proprio coll'andar degli anni a quel banco in qualità di magistrato.

Quali che sieno le conclusioni teoriche formolate dai logici intorno al libero arbitrio, ciascuno di noi sente che praticamente egli è libero di scegliere il bene od il male, ch'egli non è una pagliuzza gittata sull'onda per segnare il corso della corrente, ma ha in sè medesimo la potenza del nuotatore ed è capace di dirigere dove più gli talenta la propria corsa indipendente. Nessun ritegno assoluto pesa sulla nostra volontà, e noi sentiamo e sappiamo che non siamo legati nelle nostre azioni da

maresciallo; ed egli stesso fu una prova luminosissima di che sian capaci la forza della volontà, l'audacia e la costanza, specialmente quando accoppiate al genio ch' egli sortì sovrano. (*N. del Trad.*)

[1] Serie di Saggi pubblicati a Londra.

nessuna specie di fàscino. Se credessimo altrimenti, sarebbero recisi in noi i nervi d'ogni aspirazione verso il bello ed il bene. Tutta l'economia e la condotta della vita, le nostre regole domestiche, i nostri ordinamenti sociali, e le nostre pubbliche istituzioni sono fondati sulla convinzione pratica che la volontà è libera: se ciò non fosse, dove sarebbe la responsabilità? A che gioverebbe lo insegnare, l'ammonire, il consigliare, il correggere? A che servirebbero le leggi, ove non fosse la credenza universale, come è un fatto universale, che gli uomini obbediscono o no ad esse secondo che deliberano individualmente? In ogni momento della nostra vita la coscienza grida che la nostra volontà è libera. È la sola cosa intieramente nostra [1]. Le nostre abitudini e le nostre tentazioni non sono padrone di noi, ma noi di esse. Anche cedendo, la coscienza ne dice che potremmo resistere, purchè il volessimo.

Lamennais disse un giorno ad un giovane titubante: « Voi siete ora nell'età in cui si deve prendere una risoluzione; un po' che tardiate, e gemerete nella tomba da voi scavata senza poterne sollevare la pietra. Ciò che in noi si consuma più facilmente è la volontà. Imparate dunque a volere fortemente e risolutamente; fissate la vostra vita fluttuante, e non la lasciate più ondeggiare qua e là come foglia appassita ad ogni soffio di vento. »

Buxton era convinto che un giovane può divenire ciò che vuole, purchè sappia prendere una tenace risoluzione ed attenersi ad essa. Così egli scrisse una volta ad uno de' suoi figli: « Tu ora hai raggiunto quel periodo della vita in cui bisogna volgere a destra o a sinistra. Se ora non dai prova di risolutezza e fortezza di spirito,

[1] Epitteto dice in fatti nel suo aureo *Manuale:* « Ricòrdati che non hai di tuo che la volontà e che le altre cose od apparenze di cose non sono tue e non devi crucciartene, se le perdi. » (*N. del Trad.*)

non tarderai a cadere nell'ozio e ad acquistare le abitudini e il carattere del giovane inutile e disordinato; e una volta contratto il vizio, non ti sarà facile sbrigartene. Io tengo per certo che un giovane può diventare ciò che vuole. Così avvenne con me. La mia felicità, i miei successi nella vita derivarono dalla risoluzione che presi alla tua età. » Siccome la volontà non è altro che costanza, fermezza, perseveranza, è evidente che tutto dipende dalla direzione che le vien data. Se essa non tende che a godimenti sensuali, una forte volontà è un vero demone che mette in ischiavitù l'intelletto; ma diretta verso il bene, questa stessa volontà è una regina che ha per ministri le nostre facoltà intellettuali, e che con questi presiede al più elevato sviluppo, di cui la natura umana sia capace.

Volere è potere: vecchia sentenza, ma pur sempre vera. Chi si mette in capo di fare una cosa, ne diminuisce le difficoltà e talvolta ne assicura il compimento, in grazia a questa risoluzione. Credersi capace val quasi come esserlo; determinarsi a compiere un progresso qualunque è metà strada del progresso stesso. Perciò la risoluzione e l'energia sembrano avere in sè dell'onnipotenza.

La forza di carattere del celebre maresciallo russo Suvaroff stava nella potenza della sua volontà, e a somiglianza della più parte delle persone risolute egli innalzava a sistema questa potenza. « Voi non volete che a mezzo » diceva egli a coloro che non riuscivano in un'impresa. Come Richelieu e Napoleone egli voleva sbandita dal dizionario la parola *impossibile. Io non so, io non posso* ed *è impossibile* erano frasi ch'ei detestava cordialmente. « Imparate! Fate! Provate! » sclamava sempre. Il suo biografo ha potuto dire di lui ch'egli è un esempio luminoso di ciò che possano lo sviluppo energico, e l'esercizio delle facoltà che albergano in ogni cuore umano.

Una delle massime predilette di Napoleone si era: « La più alta saviezza è una ferma risoluzione; » e la sua vita, più di quella di qualsivoglia altro mortale, è una prova gloriosa della verità di questa sentenza. Egli gettò nella bilancia dei suoi destini tutta la forza di spirito e di corpo, di cui era capace. I monarchi inetti e le sfibrate nazioni da essi governate furono da lui sottomessi con incredibile alacrità. Essendogli detto un giorno che le Alpi frapponevansi alla marcia vittoriosa de' suoi eserciti: « *Non vi avranno più Alpi!* » rispose, e la strada gigantesca del Sempione [1] fu per così dire improvvisata. *Impossibile,* sclamava egli sovente, *è una parola che trovasi soltanto nel dizionario degli imbecilli.* Napoleone era un terribile lavoratore e dava spesso da fare a quattro segretarii in una volta. Egli non risparmiava nessuno, non eccettuato sè stesso. La sua influenza ispirava gli altri uomini e trasfondeva nuova vita in tutti. *Ho tratti i miei generali dal fango,* diceva egli; ma tutto ciò a nulla valse essendochè il suo immenso egoismo divenne all'ultimo la sua rovina e la rovina della Francia ch'ei lasciò in preda all'anarchia. La sua vita mostrò che la potenza comecchè energica, quando è scompagnata dalla beneficenza, è fatale al suo possessore e a' suoi sudditi; e che il sapere senza la bontà non è che il principio incarnato del male.

L'antagonista di Napoleone, il duca di Wellington, non fu meno grande, meno risoluto, nè meno perseverante di lui. Lo scopo di Napoleone era la gloria; quello di Wellington, come di Nelson, era il *dovere.* Dicesi che la prima di queste parole non s'incontri neppure una volta nei suoi dispacci; la seconda invece assai spesso, ma senza iattanza. Le più grandi difficoltà non poterono mai

[1] Questa strada con parecchie gallerie aperte nel vivo sasso e ponti stupendi è un monumento del genio italiano, siccome quella che fu ideata e compiuta da ingegneri italiani. (*N. del Trad.*)

nè imbarazzare nè intimorire Wellington, la cui energia cresceva invariabilmente in proporzione degli ostacoli che dovea superare. La pazienza, la fermezza, la risolutezza con cui condusse fra mezzo a difficoltà gigantesche la campagna peninsulare è forse una delle più belle cose che si trovano nell'istoria. In Ispagna Wellington diè prova non solamente del genio del generale, ma anche della rara saviezza dell'uomo di Stato. Quantunque il suo temperamento fosse in sommo grado irritabile, l'alto suo sentimento del dovere gli permise di frenarsi, e a coloro, che il circondavano, la sua pazienza pareva inesauribile. Il suo grande carattere non fu mai macchiato dall'ambizione, dall'avarizia o da altra abbietta passione. Quantunque uomo di potente individualità, era fornito di una grande varietà di nobili doti. Terribile in guerra come Napoleone, era pronto ed audace come Clive, accorto ed assennato come Cromwell, puro ed intemerato come Washington. Ei lasciò una fama imperitura, fondata su campagne memorabili guadagnate con sottili combinazioni, con fortezza d'animo cui nulla poteva stancare, con audacia sublime e con pazienza fors'anco più sublime [1].

L'energia manifestasi per solito con la prontezza e la risolutezza. La Società Africana di Londra chiese al viaggiatore Ledyard quando sarebbe pronto a partire per l'Africa; ei rispose subito: *Domattina!* La prontezza del celebre maresciallo prussiano Blucher gli procacciò nell'esercito il soprannome di *Maresciallo Avanti* (Vorwärts). Anche Sir Colin Campbell, nominato comandante dell'esercito dell'India e interrogato quando potrebbe partire,

[1] La fortezza d'animo e la perduranza di Wellington procacciarongli il sopranome di *Iron Duke* (Duca di ferro); ma nonostante le sue incontrastabili qualità, l'autore la esalta forse soverchiamente secondo il vezzo generale degli Inglesi. (*N. del Trad.*)

rispose: *Domani!* Imperocchè, questa rapidità di decisione, questa prontezza d'azione vincono spesso le grandi battaglie. « Ogni momento perduto, diceva Napoleone, è un'occasione di disgrazie »; e costumava soggiungere ch' ei batteva sempre gli Austriaci perchè questi non conobbero mai il valore del tempo [1].

L' India fu nello scorso secolo un gran campo ove si esercitarono l'energia e l' indipendenza inglese. Da Clive a Havelock ed a Clyde corre una lunga serie onorevole di illustri legislatori e combattenti, quali sarebbero Wellesley, Munro, Elphinstone, Bentinck, Metcalffe, Outram, Edwards ed i Lawrence. Un altro nome grande ma macchiato è quello di Warren Hastings, uomo d'indomabile volontà e di attività instancabile. La sua famiglia era antica ed illustre; ma le vicissitudini della fortuna e la sua mal pagata fedeltà agli Stuardi l'aveva tratta in rovina. Hastings studiò fanciullo co' fanciulli del contado e ruzzò con essi ne' campi paterni ma non più suoi, ripensando al lustro antico della sua scaduta famiglia. La sua giovine ambizione fu vivamente eccitata, e all'età di sette anni giurò, dicesi, di ricuperare l'avito retaggio. Egli proseguì dalla giovinezza alla virilità l' adempimento di questo proposito con quella tranquilla e indomabile forza di volontà che formava il tratto più saliente del suo carattere. Quel povero orfano divenne uno degli uomini più potenti de' suoi tempi, e non solamente ricuperò l'avere de'padri suoi, ma l'accrebbe grandemente. « Quando,

[1] Anche nella campagna memorabile del 1859 in Italia gli Austriaci mostrarono di non conoscere il valore del tempo e furono perciò sconfitti. Mentre Napoleone III con un miracolo di celerità e di accorgimento trasportava in una notte da Alessandria a Magenta il suo esercito, Giulay poltriva nelle sue linee e non potè contrastare validamente ai Francesi il passaggio del Ticino. (*N. del Trad.*)

dice Macaulay, ei governava sotto un sole tropicale 50 milioni d'Asiatici, le sue speranze in mezzo alle cure della guerra, delle finanze e della legislazione erano sempre rivolte al castello avito di Daylesford; e quando la sua lunga vita pubblica, mista di bene e di male, di gloria e di obbrobrio, fu chiusa per sempre, a Daylesford ei volle ritirarsi e morire » [1].

Sir Carlo Napier, altro generale dell'esercito delle Indie, fu egli pure un uomo di coraggio e di risolutezza straordinaria. La sua battaglia di Meeanee fu uno dei fatti più sorprendenti dell' istoria moderna. Con soli 2000 uomini, de' quali appena 400 europei, egli affrontò un esercito di 35,000 Belutci bene armati e ben disciplinati. Fu un atto apparentemente temerario, ma egli avea fede in sè stesso e ne' suoi uomini. Egli si sferrò contro il centro nemico, e la battaglia infierì per tre ore mortale; finchè i Belutci indietreggiarono davanti a quel pugno d'eroi. È questa tenacità, questa perseveranza ostinata che dà la vittoria, non solo nella guerra ma in tutte le lotte. Una marcia forzata, cinque minuti di più di coraggio persistente determinano la vittoria o la sconfitta. La risposta del padre spartano al figliuolo che lagnavasi che la sua spada era troppo corta: *Aggiungi ad essa un passo,* applicasi ad ogni cosa nella vita.

Napier conosceva il vero metodo di trasfondere ne' suoi soldati il proprio spirito eroico: egli lavorava alacremente come l'infimo de' suoi soldati. « La grand'arte di comandare, diceva, sta nel prender parte al lavoro comune. L'uomo che guida un esercito non riesce a' suoi intenti,

[1] Macaulay dettò sopra Hastings uno de' suoi saggi che son più mirabili ancora che la sua mirabile *Storia d' Inghilterra:* e il grande oratore Sheridan lo difese eloquentemente dalle accuse di concussione e crudeltà verso una principessa indiana. (*N. del Trad.*)

se non ci mette per primo sè medesimo e tutt' intero ». Un giovane uffiziale che lo accompagnava in una spedizione ebbe a dire una volta: « Quando veggo questo vecchio sempre a cavallo, come poss'io, giovane e forte, starmene ozioso? Mi porrei davanti a un cannone carico s'egli me l'ordinasse ».

Anco la più recente ma terribile lotta nell'India mise in chiara mostra l'energica risolutezza e il coraggio indomito del carattere inglese. Nel maggio del 1857, quando l' insurrezione scoppiò come un fulmine a ciel sereno nell'India, le forze inglesi erano grandemente assottigliate e sparse sopra un'immensa estensione di paese. I reggimenti del Bengala ribellaronsi un dopo l' altro ai loro uffiziali, avviandosi a Delhi. Una dopo l'altra le provincie insorsero, e in ogni dove gli Inglesi trovaronsi circondati, stretti, assediati in piccoli drappelli. La loro distruzione pareva inevitabile.

Mentre l'esito dell'ammutinamento era tuttavia incerto, Holkar, uno de' principi indigeni, consultò il suo astrologo, il quale rispose: « Se tutti gli Europei fossero uccisi tranne uno, quest'uno rimarrebbe a combattere e a riconquistare ». Nelle più critiche circostanze (come a Luchnow, ove un pugno di soldati, di donne e fanciulli resistè ad una intera provincia insorta contro di esso) non si udì mai una parola di disperazione, non un pensiero di resa. Quantunque privi per mesi di ogni comunicazione coi loro amici sì che ignoravano se l'India fosse perduta o no, eglino non cessarono mai di aver piena fede nel coraggio e nella devozione dei loro concittadini comechè lontani. Dobbiam noi rammentare al lettore i nomi d'un Havelock, d'un Neill, d'un Outram, di ciascuno de' quali può dirsi a buon diritto che avevano il cuore d'un cavaliere, l'anima d'un credente e il temperamento d'un martire? Lo scoppio della insurrezione indiana porse

a ciascuno di essi il destro di mostrare le qualità degli eroi.

Delhi fu presa, e l'India salvata dal carattere personale di Sir Giovanni Lawrence. Fu detto di lui che il suo solo carattere valeva un esercito. Lo stesso può dirsi del fratel suo Sir Enrico, che organizzò nel Pengiab le forze che tanta parte ebbero nell'espugnazione di Delhi. Amendue i fratelli seppero trasfondere piena fiducia in tutti coloro che li circondavano. L'assedio e l'assalto di Delhi fu l'avvenimento più notevole di quella lotta titanica. La difesa di Lucknow, nella quale un residuo del 32.° reggimento inglese tenne fermo per sei mesi contro duecento mila indiani armati, eccitò per avventura un interesse più vivo; ma la presa di Delhi è l'orgoglio delle armi inglesi. Quantunque ostensibilmente assedianti, gli Inglesi erano in realtà gli assediati; poichè non formavano che un pugno d'uomini, 3700 baionette tra europei ed indigeni, senza altra difesa che il loro coraggio indomabile e la loro tenacità di proposito, stretti tutt'intorno da 75,000 ribelli disciplinati all'europea e provveduti abbondantemente di munizioni da guerra. L'eroica schiera stringeva d'assedio la città sotto i raggi ardenti d'un sole tropicale. Le morti incessanti, le ferite, le febbri non poterono smuoverli dal loro proposito. Trenta volte furono assaliti da forze superiori e trenta volte respinsero il nemico, finchè la piazza cadde in loro potere, e la bandiera inglese sventolò vittoriosa sulle mura di Delhi. Tutti fecero il loro dovere — soldati, uffiziali, generali; gli uomini tolti all'aratro ed alle officine, e gli adolescenti usciti dai migliori collegi, fecero prova, nell'aspro cimento, di pari eroismo.

Di non minor coraggio ed energia diedero esempio recente altri Inglesi in pacifiche e più benefiche imprese. Enrico Martyn, Guglielmo Carey, Davide Livingstone e altri molti illustri missionarii segnalaronsi per energica

ed incessante attività nei loro solitarii lavori fra le popolazioni pagane e semi-selvaggie nell'India, in Africa e nelle isole del Mar Pacifico.

Questi grandi missionari furono tutti di bassa condizione. Il padre d'Enrico Martyn era un minatore di Cornovaglia, che mediante la sua abilità ed industria pervenne ad una posizione civile ed inviò il figliuol suo a studiare a Tnen e quindi in Oxford e a Cambridge, finchè abbracciò la professione nobilissima di missionario e recossi a predicare il Vangelo nel lontano Oriente. Nel 1805 salpò per l'India col mandato della Società delle missioni; ed egli può essere considerato come il precursore dei missionarii che si sparsero poi in ogni dove per quelle vaste e sconosciute contrade. Per lo spazio di cinque anni ei lavorò assiduamente nell'Indostan traducendo la Bibbia in lingua persiana, indostanica ed arabica, ricevendo scarso incoraggiamento, ed incontrando spesso grande opposizione. Appresso passò in Persia, ove fu sopraccolto dalla febbre; rovinato nella salute, fu costretto a rimpatriare; ma la morte lo spense nel 1812, sulle frontiere dell'Asia Minore nella fresca età di trentadue anni. — Di Carey abbiamo già parlato.

Non men perseverante ed energico fu Giovanni Williams, il martire di Erromanga. Egli era lavorante in una fucina, quando un sermone udito per caso lo invogliò di darsi alle missioni, alle quali si apparecchiò con lunghi studii e diuturne fatiche. I suoi servizii furono accettati dalla Società dei missionarii di Londra, e il suo padrone lo lasciò partire dalla fucina anzi che fosse spirato il termine prefisso nel contratto d'apprendista. Le isole dell'Oceano Pacifico furono la scena delle sue prime fatiche, segnatamente Huahine e Raiatea tra le Isole della Società e Rarotonga tra le Isole Harvey. A somiglianza degli apostoli egli lavorava con le proprie mani, come fabbro

ferraio, giardiniere e carpentiere, e si sforzava di insegnare a quegli isolani le arti del viver civile nell'istesso tempo che li ammaestrava nelle verità della religione cristiana. E' fu durante questi incessanti lavori che i selvaggi uccisero sulle sponde d'Erromanga questo vero martire della religione e della civiltà.

La carriera di Davide Livingstone, il Colombo dell'interno dell'Africa, è la più interessante di tutte. Egli stesso scrisse la storia della propria vita con uno stile semplice e modesto. I suoi antenati erano poveri ed onesti montanari scozzesi; e si racconta di uno di loro che chiamò i figli al suo letto di morte e pronunciò questo testamento: — « Nella mia vita ho ricercato con molta cura le tradizioni di nostra famiglia, e non ho mai potuto scoprire che tra i nostri siavi stato solo un uomo disonesto. Se dunque alcuno di voi o dei vostri mettesse male, non sarebbe certo perchè l'improbità si trovi nel vostro sangue: tutt'altro. Per solo legato vi lascio questo precetto: *Siate onesti* ». — A dieci anni il nostro Livingstone andò a lavorare in una fabbrica di cotone presso Glascovia, e con parte del salario della prima settimana comperò una grammatica latina e cominciò a studiar questo lingua, continuandone lo studio per anni parecchi in una scuola serale. Egli sedeva imparando le sue lezioni fino alla mezzanotte e più tardi, quando la madre nol mandava a letto, dovendo recarsi al lavoro alle sei del mattino. Di tal modo imparò a poco a poco Virgilio ed Orazio, leggendo in pari tempo tutti i libri che capitavangli alle mani, sopratutto le opere scientifiche ed i viaggi, ma non mai romanzi. Nelle sue ore disoccupate, che erano scarse assai, studiava botanica e raccoglieva piante nei dintorni. Egli iva leggendo persino fra lo strepito delle ruote delle macchine, e in tal modo acquistò molte e svariate cognizioni, finchè il prese va-

ghezza di divenir missionario fra i pagani. A tal uopo pensò dovere addottrinarsi nella medicina; ed economizzando sul suo salario, mise da parte tanto da poter passare parecchi inverni a Glascovia, e seguirvi i corsi di greco, di medicina e di teologia. Le altre stagioni dell'anno lavorava come semplice operaio in una filatura di cotone; e così, senza mai ricevere un soldo da nessuno, egli prese sul suo salario di operaio filatore di che sovvenire alle spese dei suoi studii. « Gettando indietro lo sguardo sopra questa vita laboriosa, » scrisse di poi quest'ottimo uomo, « io non posso a meno di ringraziare il Cielo di avermi dato una tale esistenza; e se fosse possibile, amerei ricominciare la vita nelle stesse circostanze, e passar di nuovo per le differenti tappe di questa dura, ma fortificante educazione ». Alla fine, egli compì i suoi studii, compose le sue tesi latine, fece gli esami, e fu laureato in medicina e chirurgia. A prima giunta pensò di trasferirsi nella Cina; ma la guerra che infuriava colà lo distolse da questo disegno, ed avendo offerto i propri servizi alla Società dei missionarii di Londra fu inviato da essi in Africa, ove giunse nel 1840, e si pose tosto all'opera alacremente. Egli non poteva acconciarsi a premere le altrui vestigia, e volle aprirsi un circolo d'attività tutta sua propria. Durante il suo soggiorno fra i Bechuanas, tribù indigena dell'interno dell'Africa, egli apriva canali, costruiva case, coltivava campi, educava bestiame ed ammaestrava gl'indigeni nel tempo stesso che lavorava con esso loro. Quantunque esile e mingherlino, fece meravigliare quei selvaggi per la sua ferrea energia e la sua intrepida perduranza. I suoi grandi ed importanti lavori in Africa sono descritti nella sua opera *Viaggi di un Missionario*, uno dei libri più affascinanti che siano mai venuti in luce. [1]

[1] Le *Geographische Mittheilungen* di Gotha e il *Giro del Mondo* di Milano hanno stampato a più riprese relazioni importanti

Per risalir lo Zambese ei fece costrurre il *Birkenhead*, piccola scialuppa a vapore che portò con sè in Africa, e trovatala non adatta ne fece costrurre un'altra a proprie spese. Egli trovasi sempre in Africa, e ancor non è compiuto il corso delle sue esplorazioni e delle sue scoperte tanto vantaggiose alla religione non meno che alla scienza.

La vita di Giovanni Howard, il filantropo, è un altro esempio luminoso della potenza della volontà paziente e perdurante. Questa vita sublime mostrò che anche la debolezza fisica sa muovere le montagne quando si tratta di ottenere un fine raccomandato dal dovere. L'idea di migliorare le condizioni dei prigionieri occupò tutti i suoi pensieri, divenne per lui una vera passione; nessuna fatica, nessun pericolo, nessun patimento poterono smoverlo da questo gran fine del viver suo. Quantunque l'ingegno, di cui era dotato, non fosse straordinario, tuttavia il suo cuore era puro e forte la sua volontà; perciò la sua influenza non si spense con lui ma continuò ad informare efficacemente non solo la legislazione inglese, ma anche quella di tutte le culte nazioni fino al dì d'oggi. La vita di questo illustre filantropo fu scritta distesamente da Hepworth Dixon, e noi preferiamo perciò citare alcuni esempi men noti dell'energia e risolutezza del carattere inglese.

Giona Hanway si rese celebre ai dì suoi per la sua integrità come mercante e pel suo spirito pubblico come patriota e filantropo, quantunque il suo nome sia ora pressochè dimenticato. Egli fu uno di quei tanti uomini

dei lavori geografici di Livingstone. — All'ora che pubblichiamo questa *terza* edizione si sparge la voce della morte di questo illustre viaggiatore, che sarebbe stato assassinato nell' autunno 1866 dai selvaggi dell'Africa. Si spera però ancora che la dolorosa notizia non si confermi. (*N. del Trad.*).

pazienti e perseveranti che hanno reso l'Inghilterra il modello delle nazioni, paghi di compiere con energia l'opera loro assegnata e di non lasciare, come dice un poeta, altra memoria che un mondo reso migliore dalle loro virtù. Ei nacque nel 1712 a Portsmouth, ove il padre suo, custode del dock, essendo ucciso per accidente, ei si rimase orfanello in tenera età. La madre trasferissi con la famiglia a Londra, ove mandò a scuola i figliuoli, studiandosi di educarli bene. A diciassett'anni Giona Hanway fu inviato a Lisbona presso un mercante, e la sua operosità, puntualità ed integrità gli procacciarono il rispetto e la stima di quanti il conobbero. Nel 1743 tornò a Londra ed accettò l'offerta di entrare in una casa mercantile di Pietroburgo, che faceva un commercio importante nel Caspio. Egli visitò tutti i punti e scali principali di questo commercio e partì per la Persia con una carovana di venti carri pieni di tessuti inglesi. In dieci giorni giunse da Pietroburgo a Mosca, sette giorni dopo entrò nella steppa e in altri otto giorni afferrò Zuritzen sul Volga. Colà s'imbarcò per Astracan, e veleggiò alla volta d'Astrabad sul Caspio, ove era appena sbarcato con le sue merci, quando scoppiò un' insurrezione e ne perdè una gran parte, e minacciato nella persona salpò prestamente e riuscì a porsi in salvo a Ghilan. La sua salvezza in quell' occasione gli suggerì la prima idea delle parole ch'egli adottò di poi come motto della sua vita: *Non disperar mai.* Dopo aver percorse parecchie centinaia di miglia fra tribù ostili, si apprestò a far ritorno, non senza prima investire il danaro, ricavato dalla vendita di parte delle sue merci, in seta greggia che gli fruttò un largo guadagno. Appresso dimorò cinque anni a Pietroburgo facendo un commercio prospero e lucroso.

Avendogli un congiunto lasciato qualche avere, ed i suoi mezzi essendo ormai bastevoli per far ritorno in

Inghilterra, Hanway lasciò la Russia e rimpatriò nel 1750, dopo un'assenza di circa otto anni. Suo scopo nel tornare d'Inghilterra si era, come dice egli stesso: « migliorare la propria salute (che era estremamente delicata) e fare a sè stesso e ad altrui quel maggior bene che fosse possibile ». Il rimanente della sua vita fu speso in atti di attiva benevolenza e di giovamento a' suoi simili. Ei visse modestamente per poter consecrare una maggior porzione delle sue entrate ad azioni filantropiche. Le vie di Londra erano allora in pessime condizioni — mal selciate, piene di buche e di pozze e sommamente fangose. Hanway propugnò con tanto calore e con sì costante pertinacia il riattamento di quelle vie, che il Parlamento fu costretto da ultimo ad occuparsene. Un accidente sopraggiunto in quel mezzo alla carrozza del presidente della Camera dei Comuni, Onslow, nel passare in una angusta via a Charing-Cross attrasse anche l'attenzione pubblica, sicchè fu nominata una commissione; ed allora le vie di Londra divennero comode e salubri.

Essendosi sparsa nel 1755 l'antica frequente diceria di un'invasione francese corroborata dal fatto del concentramento di una squadra formidabile a Brest, Hanway volse la sua attenzione alla difesa nazionale e propose a una adunanza di mercanti e di armatori navali di formarsi in società per reclutar contadini e giovani volontari al servizio della regia marina. La proposta fu accolta con entusiasmo, e Hanway divenne il direttore della patriotica impresa. Il risultato fu la fondazione, nel 1756, della Società Marittima, istituzione nazionale sommamente vantaggiosa anche al dì d'oggi. In capo a sei anni 5451 giovinetti e 4787 contadini volontarii furono dalla Società addestrati ed aggiunti alla marina, ed anche oggidì, circa seicento fanciulli poveri, dopo una diligente educazione marinaresca, vengono

somministrati da questa Società principalmente alla marina mercantile [1].

Hanway consecrò il tempo che gli avanzava a migliorare e fondare importanti istituti pubblici nella metropoli di Londra. L'ospedale dei trovatelli, fondato, parecchi anni addietro, da un certo Tommaso Coram, era sì largamente dotato dal Parlamento, che i direttori aveano aperte le porte «a tutti i fanciulli che non passavano due mesi». La conseguenza si fu che veniva presentato un numero immenso di fanciulli, i cui genitori potevano mantenerli ed educarli, e l'istituzione, anzichè benefica, minacciava divenir perniciosa. Hanway fu de' primi ad additare siffatto sconcio: egli avvisò che offrendo il destro ai genitori egoisti di allevare i loro figliuoli all'ospizio, promovevasi la licenza ed allentavasi il legame che stringe insieme la famiglia, e sborsò cinquanta sterline per farsi eleggere governatore ed esser meglio in grado di porre un freno al grave inconveniente. Egli seppe resistere all'andazzo filantropico, e riconducendo la beneficenza ne' suoi limiti salutari, il tempo e l'esperienza dimostrarono ch'egli aveva ragione. Nel 1771 il Parlamento inglese cessò i sussidii, e l'ospizio fu quind'innanzi abbandonato alla carità privata, la quale bastò a mantenerlo, mentre fu ampiamente provveduto a che lo scopo dell'istituzione non fosse falsato. Anche il Ricovero della Maddalena di Londra fu fondato in gran parte per opera di Hanway nel 1758; ed havvi ragione di credere che questa istituzione ricondusse molte

[1] La nostra Italia, col suo immenso sviluppo di coste in due mari, è destinata coll'andar del tempo a divenire una grande potenza navale; ma mancano gli uomini alla marina italiana, e gioverebbe sommamente alla patria chi, ad esempio del filantropo Hanway, istituisse una società per educare al servizio marittimo tanti figliuoli del povero sottraendoli all'ozio, all'accattonaggio e, peggio ancora, al delinquere. (*N. del Trad.*).

povere donne fuorviate sulla via dell'onestà e del bene. Hanway costumava invitare in casa sua quelle ch'erano state ricoverate colà per sua raccomandazione, nelle quali occasioni ei studiavasi avvalorarle nelle loro buone risoluzioni di emendarsi.

Ma gli sforzi più laboriosi e perseveranti d'Hanway furono in favore dei fanciulli poveri delle parrocchie. L'adoperarsi successivo del celebre Howard a pro dei prigionieri non gli fruttò maggior gloria di quella che ad Hanway il prodigarsi in favore degli innocenti e destituti figliuoli degli infelici. La miseria e l'abbandono in cui crogiolavansi allora i fanciulli poveri, e la mortalità che regnava conseguentemente fra di essi, erano veramente spaventosi; ma non era di moda riparare a tanto male come nel caso surriferito dei trovatelli. Giona Hanway s'accinse solo a sì grande cimento, spinto dalla sua instancabile filantropia. Egli esplorò le dimore malsane e miserabili delle classi più povere di Londra, e visitò gli asili infantili dentro e fuori di quella grande città. Appresso, per informarsi in qual modo i legislatori delle nazioni straniere avessero adoperato in casi consimili, fece un viaggio in Francia e attraverso l'Olanda, visitando tutti gli istituti pubblici pel ricovero dei poveri, e notando accuratamente tutto che teneva potesse tornargli acconcio nel suo nobile divisamento. Egli spese in tal modo cinque anni, ed al suo ritorno in Inghilterra pubblicò il risultato delle sue osservazioni; ma le sue relazioni erano così sconfortanti, che non gli si prestò fede generalmente; ed egli si fece anche non pochi nemici per aver osato pubblicare i nomi di ogni amministratore parrocchiale che lasciava per incuria perire i fanciulli poveri. In un ricovero fra gli altri, una balia aveva in custodia ventitrè fanciulli poveri, de' quali diciotto eran morti. In *alcune* parrocchie popolose non un solo fanciullo fu trovato

vivo in capo a dodici mesi: tutti erano morti. Quante volte s'impugnavano le sue relazioni, Hanway pubblicava i nomi dei fanciulli, la data della loro nascita ed ammissione, il tempo che vissero e il nome delle balie. Fece ancora un viaggio attraverso l'Inghilterra per paragonare la mortalità della campagna con quella di Londra; e in ogni dove trovò che i fanciulli poveri perivano a frotte per soverchia agglomerazione, per cattiva ventilazione e per incuria. La pubblicazione di simili fatti e la nota integrità dell'uomo non mancarono di produrre effetto anche sui più indifferenti, e molti asili furono prontamente riformati e migliorati. Nel 1761 ottenne un atto del Parlamento che obbligava ogni parrocchia di Londra a tenere un registro annuo di tutti i fanciulli ammessi, rinviati e morti, e vigilò egli stesso perchè quest'atto fosse scrupolosamente eseguito.

Egli andava attorno dall'uno all'altro asilo il mattino, e dall'uno all'altro membro del Parlamento nel pomeriggio, per giorni mesi ed anni, sopportando i rabbuffi, confutando ogni obbiezione ed acconciandosi ad ogni capriccio. Finalmente, dopo una costanza ammirabile, e dopo quasi dieci anni di opera indefessa, ottenne un nuovo atto, il quale prescriveva che tutti i fanciulli poveri della parrocchia, invece di esser rinchiusi negli asili, si mandassero a balia fuori, fino all'età di sei anni, sotto la sorveglianza di guardiani eletti triennalmente. I poveri chiamarono codesto l'*Atto per mantener vivi i fanciulli,* e i registri degli anni che lo seguirono paragonati con quelli che il precedettero mostrarono che migliaia di vite furono salvate dall'opera incessante di questo uomo onesto e benefico.

Dovunque compievasi un'opera filantropica c'era la mano di Giona Hanway. Uno de' primi atti del Parlamento inglese per la protezione dei fanciulli spazzacamini fu

ottenuto per l'influenza di lui. Un incendio devastatore a Montreal ed un altro a Bridgetown nelle isole Barbade gli porsero il destro di iniziare una sottoscrizione per soccorrere i danneggiati. Il suo nome appariva in ogni lista, ed il suo disinteresse e la sua sincerità erano universalmente riconosciuti. Ma parecchi de' principali cittadini di Londra non patirono ch'egli spendesse tutto intiero il suo scarso avere in servizio altrui, e cinque di essi presentaronsi a Lord Bute, allora ministro, chiedendo, in nome de' loro confratelli, che il governo pigliasse in considerazione i servigi disinteressati che quest'uomo dabbene prestava al paese. Dopo non molto ei fu nominato uno dei commissarii per l'approvvigionamento della squadra.

Sullo scorcio della sua vita la salute di Hanway si affievolì grandemente, e quantunque rassegnasse l'impiego sopradetto, non potè però rimanere ozioso e si adoperò a fondare le scuole domenicali, a soccorrere i negri poveri, molti dei quali erravano per le vie di Londra, o ad alleviare i patimenti di altre classi penurianti della società. Nonostante la sua famigliarità con la miseria sotto tutte le forme, egli era sempre di lietissimo umore e nulla più paventava dell' ozio. Quantunque debole di salute era ardito ed instancabile, e il suo coraggio morale non venne mai meno. Può parere triviale l'osservazione ch'ei fu il primo che osasse passeggiare per le vie di Londra con un' ombrella sul capo, ma faccia un po' un mercante odierno di Londra di uscire con un cappello cinese acuminato, e vedrà che si richiede non poco coraggio morale per perseverare. Dopo aver portato l'ombrella per trent' anni, Hanway vide questo comodo arnese divenire da ultimo di uso generale.

Hanway era uomo di grande onoratezza, dirittura ed integrità; e pienissima fede potevasi riporre in tutto ciò che diceva. Nutriva un rispetto così grande, per non dir

riverenza, pel carattere del mercante onesto, che non rifiniva di lodarlo. Egli praticò strettamente ciò che professava, e tanto come mercante quanto come impiegato la sua condotta fu irreprensibile. Egli era incorruttibile, e quante volte gli venne offerto un presente lo ricusò con garbatezza, dicendo ch'egli si era fatta una regola di non accettar mai nulla da chiunque avesse che fare con l'ufficio che esercitava. Sentendo, all'età di settantaquattr'anni, mancarsi le forze, si apparecchiò a morire con quella stessa letizia, con cui sarebbesi accinto ad una scampagnata. Egli pagò tutti i suoi conti, tolse commiato dagli amici, assestò le sue faccende, si acconciò dell'anima e spirò tranquillamente nel mentre proferiva una sentenza che cominciava con la parola *Cristo*. L'avere che lasciò non superava due mila lire sterline, e non avendo congiunti bisognosi lo legò agli orfanelli ed ai poveri. Tale in breve si fu la bella vita di Giona Hanway — uno degli uomini più onesti, energici, benevoli e filantropi che sieno mai vissuti al mondo [1].

La vita di Granville Sharp è un altro esempio notevole della stessa potenza d'energia individuale — potenza che fu caratteristica in tutti i capi del grande movimento inglese per l'abolizione della schiavitù e della tratta dei negri, fra' quali capi primeggiano Clarkson, Wilberforce, Buxton e Brougham. Ma quantunque questi ultimi divenissero giganti in siffatta causa dell'abolizione della schiavitù del negri, Granville Sharp fu il primo e forse il più

[1] Abbiamo provato un grande piacere nel riferire, e un piacere non men grande proverà, speriamo, il lettore nel leggere la vita ignota di questo grande benefattore inglese dell'umanità che iniziò tante belle riforme e tante benefiche istituzioni che formano ora l'orgoglio de' tempi. Quando mai la carità andò accoppiata a tanta modestia! In un paese cattolico un tant'uomo sarebbe stato canonizzato! (*N. del Trad.*).

grande di tutti in punto di perseveranza, energia ed intrepidezza. Egli era scrivanello in un uffizio d'artiglieria e seppe trovar agio di apprendere le non facili lingue greca ed ebraica. La circostanza che diede l'impulso e la direzione ai lavori principali della sua vita ebbe origine dalla sua generosità. Il fratello di lui, Guglielmo, chirurgo in Mincing Lane a Londra, dava consulti gratuiti ai poveri, fra' quali trovavasi un povero negro, di nome Gionata Strong. Questo negro par fosse trattato così barbaramente dal suo padrone, un avvocato delle isole Barbade che trovavasi allora a Londra, che n'era rimasto azzoppato e quasi cieco, ed era al tutto incapace di lavorare, sì che il suo proprietario, considerandolo come un arnese inutile e costoso, lo cacciò sul lastrico di Londra. Il poveraccio, tutto pieno d'acciacchi, si sostentò dapprima mendicando finchè s'incontrò nel suddetto chirurgo Guglielmo Sharp, che gli somministrò qualche medicina e lo fece ammettere poco appresso nell'ospedale di San Barnaba, ove fu curato. All'uscita dell'ospedale i due fratelli mantennero il negro per levarlo dalla mendicità, non avendo il benchè menomo sospetto che altri potesse rivendicarlo come sua proprietà. Essi procacciarongli un posto presso un farmacista, al cui servizio rimase due anni, finchè un bel dì, mentre accompagnava la sua padrona dietro una vettura da nolo, il suo antico proprietario, l'avvocato delle isole Barbade, il riconobbe e, vistolo risanato, deliberò impadronirsene di bel nuovo. In fatti ei lo fece sostenere da due agenti del Lord Mayor ed incarcerare finchè potesse essere imbarcato per le Indie occidentali. Il negro, rammentando nella sua cattività i servizi affettuosi che aveva ricevuto da Granville Sharp, alcuni anni addietro, gli mandò una lettera in cui invocava il suo aiuto. Sharp avea dimenticato il nome di Strong, ma inviò un messaggio a fare indagini, il quale tornò dicendo che i

carcerieri negavano di avere in custodia siffatta persona. Ciò accrebbe i sospetti di Sharp, che recossi in persona alla prigione, chiese vedere Gionata Strong, fu ammesso, e riconobbe il povero negro, incarcerato come uno schiavo fuggitivo. Sharp dichiarò al carceriere che, se egli consegnasse il negro a una persona qualunque, anzi che fosse tratto innanzi al Lord Mayor, ciò sarebbe a tutto suo rischio e pericolo; poi recossi presso questo magistrato, ed ottenne un atto di citazione contro quelle persone che avevano sostenuto ed incarcerato Strong senza un mandato. Le parti comparvero davanti al Lord Mayor e fu chiarito nel processo che il padrone primitivo del negro lo avea già venduto ad un altro, il quale presentò la scritta di vendita, e rivendicò il negro qual sua proprietà. Non ispettando al Lord Mayor decidere la quistione legale intorno alla proprietà di Strong, lo ripose intanto in libertà, e lo schiavo seguì il suo benefattore senza che alcuno si attentasse toccarlo. Il proprietario di esso citò allora in giudizio Sharp, siccome ladro di una sua proprietà; e di tal modo ebbe principio il lungo ed energico movimento in favore dei negri che costituisce una delle più splendide pagine della storia inglese.

In quel tempo (1767) la libertà personale dell' Inglese, quantunque venerata in teoria, andava sottoposta a gravi infrazioni ed era pressochè tuttodì violata. L'arruolamento forzato pel servizio marittimo era in vigore, e bande regolari scorrazzavano Londra e tutte le grandi città dell' Inghilterra agguantando uomini pel servizio della Compagnia delle Indie. E quando non abbisognavano per l' Indie, imbarcavansi pei piantatori delle colonie americane. La vendita di schiavi negri veniva annunziata apertamente nei giornali di Londra e di Liverpool ed offrivansi ricompense, come, non ha gran tempo, in America, a chi catturava e riconsegnava schiavi negri fuggiaschi. Tale si era

lo stato delle cose quando Granville Sharp si gittò corpo ed anima in questa grande impresa dell'emancipazione dei negri. Quantunque semplice scrivano in un ufficio pubblico, senza alcuna influenza personale e munito soltanto d'integrità e di ardimento per una buona causa, ei riuscì da ultimo a rivendicare la libertà personale e a tradurre in fatto ciò che non era stato fin allora che semplice teoria.

Legalmente, la posizione dell'uomo riputato schiavo era in Inghilterra dubbia ed indefinita. I giudizii pronunciati nelle corti di giustizia erano varii e discrepanti, siccome quelli che non fondavansi sopra un principio inconcusso. Quantunque fosse opinione generale, che lo schiavo che metteva il piede sul suolo d'Inghilterra diveniva libero, buon numero di giureconsulti eminenti esprimevano una opinione diametralmente opposta. I legisti consultati da Sharp gli risposero pressochè tutti nello stesso senso, e persino il Lord cancelliere Mansfield espresse un parere consimile, dicendo che lo schiavo poteva essere legalmente costretto a tornare alle piantagioni. Uno spirito men coraggioso, meno perseverante di Sharp si sarebbe sconfortato davanti a così autorevoli avversarii; ma egli si afforzò invece nella risoluzione di confidare nelle proprie forze soltanto, per combattere l'ardua battaglia che aveva appiccata. Tutto il tempo che gli avanzava la sera tardissimo o la mattina per tempissimo fu da lui consecrato allo studio delle leggi inglesi concernenti la libertà individuale, compulsando e facendo estratti di tutti gli atti più importanti del Parlamento, delle decisioni delle corti di giustizia e dei pareri de' più valenti giureconsulti. In questa tediosa e diuturna bisogna ei non aveva nè istruttore, nè assistente, nè consigliere, e non gli venne trovato neppure un legista, il cui parere fosse favorevole alla sua ardua impresa. I risultati delle sue indagini

furono però sorprendenti. « La Dio mercè, scriveva egli, nulla havvi in alcuna legge o statuto inglese, per quanto mi fu dato rinvenire, che possa giustificare la schiavitù. » Parvegli allora avere trovato la soluzione delle difficoltà che avevano assiepato i processi degli schiavi negri. Egli condensò il risultato de' suoi studii in forma sommaria in un opuscolo intitolato: *Sull' ingiustizia di tollerare la schiavitù in Inghilterra,* e copie numerose di esso furono da lui distribuite ai giuristi più valenti del tempo. Il proprietario dello schiavo Strong, vedendosi a mal partito, trovò pretesti per trarre in lungo la lite, ed offrì per ultimo un compromesso che fu respinto.

La rivendicazione dello schiavo per tal modo manomesso trasse naturalmente Sharp a studiare il subbietto generale del commercio degli schiavi, finchè indirizzò una lettera all'arcivescovo di Cantorbery implorando il suo valido aiuto, alla quale non pare però fosse fatta risposta. Frattanto altri casi occorsero di violenze contro i negri in Londra e di loro imbarchi forzati per essere venduti alle Indie occidentali. Non appena Sharp ne aveva sentore, accingevasi immediatamente a liberare i poveri negri. Per tal modo la moglie d'un Hylas africano fu catturata e spedita alle isole Barbade, e Sharp, in nome di Hylas, instituì un processo contro l'aggressore, ottenne un verdetto favorevole con risarcimento dei danni, e la povera negra fu ricondotta libera in Inghilterra.

Essendo occorsa nel 1770 un'altra cattura forzata di un negro accompagnata da crudeltà, Sharp si pose immediatamente sulle traccie degli aggressori. Un africano di nome Lewis era stato acciuffato in una notte oscura da due marinai per ordine di uno che spacciavasi suo proprietario, legato strettamente in un barchetto ed imbarcato sopra una nave che salpava per la Giammaica, ove doveva essere venduto per ischiavo nello sbarco. Le grida

del povero negro avevano però attratto l'attenzione di alcuni vicini, i quali ne fecero tosto avvisato Granville Sharp, già divenuto celebre in Londra come negrofilo. Egli ottenne immediatamente un ordine di liberare e ricondurre il povero negro, e recossi subito a Gravesend, ove trovò che la nave aveva già salpato per le Dune. Procacciatosi tosto un decreto d' *habeas corpus*, parte per Spithead e trova Lewis legato all'albero maestro della nave, e volgente gli occhi lagrimosi alla terra, da cui era stato a viva forza strappato; egli fu immediatamente sciolto, liberato a ricondotto a Londra; e l'autore dell'oltraggio venne citato in giudizio. La prontezza di testa, di cuore e di mano, di cui diè prova Sharp in quest'occasione, mal poteva essere sorpassata, e non pertanto egli accusava sè stesso di lentezza. La causa fu dibattuta davanti Lord Mansfield, la cui opinione era, come abbiam detto, diametralmente opposta a quella di Granville Sharp. Duning, uno degli avvocati del negro, tenendo in mano il trattato summentovato di Sharp, dichiarò davanti la Corte esser egli preparato a provare « che niun uomo poteva essere legalmente tenuto come schiavo in Inghilterra ». Lord Mansfield però volle evitare la questione, e senza proferire sentenza sul principio legale della libertà personale dello schiavo mandò libero il negro, perchè l'avversario non potè provare che Lewis fosse, nè anche nominalmente, sua proprietà.

Quindi la quistione della libertà personale del negro in Inghilterra rimaneva ancora indecisa; e però Sharp continuò la sua opera filantropica, e mediante la sua attività infaticabile riuscì a liberare molti altri poveri negri. Per ultimo occorse il caso di Giacomo Somerset, scelto, dicesi, vicendevolmente da Lord Mansfield e da Granville Sharp per condurre la grande quistione ad una chiara soluzione legale. Somerset era stato condotto e

lasciato in Inghilterra dal padrone, il quale tentò poi farlo prendere e trasportare alla Giammaica per venderlo. Sharp al solito pigliò sopra di sè la causa del negro e si adoperò a tutt' uomo a difenderlo. Lord Mansfield dichiarò che il caso era di una importanza così generale, ch'egli voleva sentire il parere di tutti i giudici. Sharp s'avvide tosto che la non era cosa da pigliare a gabbo, ma non si sgomentò. Fortunatamente i suoi sforzi in questa lotta ardente avean già portato buoni frutti; il pubblico pigliava vivo interesse alla questione, e parecchi legisti eminenti eransi schierati dalla sua parte.

La causa della libertà personale fu dunque trattata completamente e imparzialmente davanti Lord Mansfield assistito da molti giudici, e fu decisa in senso conforme all'ampio principio del diritto essenziale e costituzionale che ha ogni uomo in Inghilterra alla libertà della propria persona, a meno che non ne sia stato privato dalla legge. Non occorre entrar qui nei particolari di quel grande dibattimento; basti il dire che la causa fu aggiornata a più riprese, finchè da ultimo il giudizio fu pronunciato da Lord Mansfield, nella cui mente poderosa un totale cambiamento era stato effettuato dagli argomenti degli avvocati, fondati principalmente sul trattato di Sharp: egli dichiarò la Corte essere sì fattamente di una sola opinione, che non ci aveva più necessità di riferire il caso ai dodici giudici. Appresso soggiunse che la pretesa della schiavitù non potevasi sostenere; che il potere invocato non fu in uso in Inghilterra, nè riconosciuto dalla legge, e che perciò il negro Giacomo Somerset si aveva a riporre in libertà. Ottenendo questo giudizio Granville Sharp abolì in sostanza il commercio degli schiavi che facevasi apertamente per le vie di Londra e di Liverpool. Ma egli altresì stabilì saldamente l'assioma glorioso che, non appena uno schiavo pone il piede

sul territorio inglese, divien libero issofatto; e non v'ha dubbio che questa grande decisione di lord Mansfield fu effetto principalmente della ferma, risoluta ed intrepida condotta di Granville Sharp.

Sarebbe troppo lungo il seguir passo passo la carriera di lui. Egli continuò ad adoperarsi instancabilmente a favore delle opere buone: coadiuvò la fondazione della colonia di Sierra Leona come asilo dei negri riscattati; si studiò migliorare la condizione degli indigeni indiani nelle colonie americane; prese parte attiva all'agitazione per la riforma e per l'estensione dei diritti politici del popolo inglese, e si sforzò di ottenere l'abolizione dell'arruolamento forzato dei marinai. In quest'ultima impresa incontrò l'opposizione virulenta del grande elefante letterario del giorno, Johnson, il quale schiacciò sotto i suoi piedi poderosi gli argomenti dell'umile scrivano d'artiglieria sostenendo validamente il diritto e la convenienza di arruolare a forza marinari. Quantunque Sharp non potesse prontamente rispondere al gran vociare del dottore letterato, egli sentiva però che la giustizia e la verità erano dalla sua parte. «Le parole gonfie ed altisonanti, disse Sharp, non ponno alterare la natura delle cose. Io non sono per nulla disposto a rispondere immediatamente ad argomenti sottili, cotalchè posso parere facilmente confutato anche essendo pienamente convinto ch'essi non hanno alcun valore. Il marinaio inglese ha diritto, non meno che il negro africano, alla protezione della legge, e l'imporgli a forza un mestiere piuttostochè un altro è una violazione della libertà personale ch'è il primo dei diritti d'un cittadino». Sharp si adoperò altresì, ma infruttuosamente, a riamicare con la madre patria i coloni americani, e quando scoppiò la guerra fratricida della rivoluzione americana rassegnò per isquisitezza di sentire il suo impiego nell'artiglieria. Egli scrisse al signor Boddington,

segretario di quel dicastero, nei seguenti termini: « Io non posso adempiere il mio ufficio mentre ferve una guerra sanguinosa ed ingiusta, a parer mio, contro i miei simili, sudditi della stessa patria; e vi rinunzio, quantunque io non abbia altro mezzo di sussistenza ». Il timore della miseria non potè distorlo dal suo nobile proposito, risultato del suo buon cuore e de' suoi principii virtuosi.

Tra le successive opere filantropiche di Sharp citeremo la fondazione della Chiesa Episcopale in America, della Società Biblica, dell'Unione Protestante e di altre con fini consimili di beneficenza; ma il precipuo scopo della sua vita fu costantemente l' abolizione della schiavitù. Per compiere questa grand'opera ed ordinare gli sforzi degli amici crescenti di questa causa fu fondata la Società per l'abolizione della schiavitù, ed altri uomini ispirati dall'esempio e dallo zelo di Sharp accorsero a coadiuvarlo. La sua energia divenne la loro; lo zelo e lo spirito di sacrifizio, con cui egli erasi sì lungo tempo adoperato da solo, furono trasfusi da ultimo in tutta la nazione. Il suo manto, come quello d'Elia sopra Eliseo, cadde sulle spalle di Clarkson, di Wilberforce, di Brougham e di Buxton che adoperaronsi con pari energia e fermezza di proposito finchè la schiavitù fu finalmente abolita in tutti i dominii inglesi. Ma quantunque i nomi testè detti sieno più di frequente identificati col trionfo di questa gran causa, il merito principale appartiene senza alcun dubbio a Granville Sharp, il quale non fu incoraggiato dagli applausi del mondo quando entrò solo in lizza. Egli sfidò solo l'opinione de' più abili legisti, e i pregiudizii più radicati de' tempi suoi; e da solo combattè la battaglia più memorabile de' tempi moderni a favore della costituzione dell' Inghilterra e delle libertà de' sudditi inglesi. Quel che seguì fu conseguenza principale della sua infaticabile costanza. Egli accese la face che illuminò altri spiriti e

che fu trasmessa in ogni dove, finchè la luce divenne universale.

Prima della morte di Granville Sharp, Clarkson avea già rivolto la sua attenzione alla quistione della schiavitù dei negri. Egli l'avea già prescelta a tema di una tesi latina, ed il suo spirito vi si compenetrò talmente che non potè più liberarsene. Ancora si addita il sito nella contea di Hertford ove, smontando un giorno da cavallo, Clarkson sedè sconsolato sulla proda erbosa della strada, e dopo un lungo meditare deliberò consecrarsi intieramente alla grand'opera. Egli tradusse il suo saggio dal latino in inglese, lo corredò di nuove annotazioni e lo pubblicò. Altri collaboratori alla grand'opera s'accolsero intorno a lui. La Società per l'abolizione della tratta dei negri, ignota a lui, già era stata fondata, e quando n'ebbe sentore si aggregò ad essa. Egli sacrificò l'avvenire di tutta la sua vita ad una sì nobile causa. Wilberforce fu scelto per propugnarla in Parlamento; ma a Clarkson toccò principalmente il còmpito di raccogliere ed ordinare la congerie immensa dei documenti da presentare in favore dell'abolizione della schiavitù. Citeremo un esempio curioso dell'indefessa perseveranza di Clarkson. I fautori della schiavitù nel corso della difesa di essa sostenevano che quei soli negri vendevansi come schiavi, i quali catturavansi in battaglia, e che, ove non si vendessero, venivano riserbati ad una sorte ben più orribile nel loro paese. Clarkson aveva contezza della caccia che davano ai negri i venditori di schiavi, ma non aveva testimonii per provarlo. Dove trovarne uno? Casualmente un signore incontrato in uno de' suoi viaggi lo informò di un giovane marinaio da lui conosciuto un anno prima, il quale aveva preso parte ad una di siffatte caccie. Il signore non sapeva il nome di lui e fece il suo ritratto soltanto sulle generali. Egli altro non sapeva se non che

apparteneva ad una nave di guerra, ma non poteva dire in qual porto stanziasse. Con queste scarse informazioni Clarkson deliberò presentare questo marinaro come testimonio. Egli visitò personalmente tutte le città marittime ove stanziavano legni da guerra; esaminò ogni nave senza successo, finchè giunse all'*ultimo* porto e trovò il marinaro nell'*ultima* nave che gli rimaneva a visitare. Questo giovane marinaio riuscì uno de' più efficaci testimonii contro la schiavitù.

Per alcuni anni, Clarkson tenne carteggio con oltre quattrocento persone, percorrendo più di cinquantatrè mila chilometri in cerca di prove, finchè rimase sfinito dal lavoro incessante; ma non si ritrasse dall'agone se non allorquando il suo zelo ebbe scosso finalmente lo spirito pubblico ed eccitate le ardenti simpatie degli uomini onesti in favore dei poveri negri.

Dopo una lotta di molti anni la tratta, ossia il commercio, dei negri fu abolita; ma rimaneva ancora da effettuare l'abolizione della schiavitù stessa in tutti i dominii inglesi. E anche in ciò l'energia e la risoluzione riportarono la vittoria. Tra i propugnatori della gran causa nessuno si segnalò maggiormente di Fowell Buxton, il quale prese il posto occupato in addietro da Wilberforce nella Camera dei Comuni. Buxton non si era da fanciullo segnalato per nessuna qualità brillante; ma sì per la sua forza di volontà che rivelavasi in violenta e prepotente caparbietà. Suo padre morì mentr'egli era fanciullo; ma fortunatamente la madre, donna assennata, lo educò con somma cura, costringendolo ad obbedire, ma incoraggiandolo nell'istesso tempo ad agire di per sè nelle faccende che gli si potevano impunemente affidare. Questa ottima madre pensava che una forte volontà, diretta a degni fini, era una maschia qualità purchè dirittamente guidata, ed operò conforme a questo principio. Fowell impar

poco o nulla alla scuola, vago soltanto di cacciare, cavalcare, pescare, remare, ecc. Ei racchiudeva in sè ottime qualità latenti, ma difettava di coltura e sviluppo, finchè per sua fortuna fece conoscenza della famiglia Gurney, illustre per le sue squisite doti sociali non meno che per coltura intellettuale e generosa filantropia. Buxton fu inviato all'università di Dublino, e sposò poscia una delle figliuole di Gurney entrando in qualità di segretario nella fabbrica di birra dei suoi zii Hanbury. La sua forza di volontà, che lo rendeva così difficile a maneggiarsi mentre era fanciullo, formò allora la più bella dote del suo carattere e lo rese uno degli uomini più energici ed instancabili che mai siano vissuti. L'*elefante Buxton*, com'era soprannominato per la sua robustezza e la sua statura (era alto un metro e 93 centimetri), divenne eminentemente attivo e pratico negli affari. « Io fabbricava birra, dic'egli, per un'ora, dava opera alle matematiche per un'altr'ora, e andava a caccia per un'altr'ora seguente, e sempre con tutte le potenze dell'anima. » Divenuto socio della fabbrica, vi attese con grande energia e risolutezza indefessa, e i grandi affari che dirigeva prosperarono tosto oltre ogni dire. Nè lasciava perciò anneghittire la mente, come suolsi pressochè sempre in simili casi, essendochè consecrava le sue serate allo studio di Blackstone, di Montesquieu e dei commentari più pregevoli delle leggi inglesi. Il sistema ch'egli seguiva nelle sue letture si era: di non cominciar mai a leggere un libro senza finirlo, di non considerar mai un libro come letto se non quando lo padroneggiasse, e di studiare ogni cosa con tutta la forza di cui era capace.

A soli trentadue anni Buxton entrò in parlamento, e vi guadagnò tosto quell'influenza che non manca mai all'uomo onesto, serio e colto che ponga il piede in quel consesso dei primi gentiluomini del mondo. La

questione principale a cui consecrossi fu l'emancipazione compiuta degli schiavi nelle colonie inglesi. Egli stessò costumava attribuire il grande interesse che provò di buon'ora in questa quistione all'influenza di Priscilla Guerney, donna di rare doti intellettive, di ottimo cuore e dotata di squisite virtù. Sul suo letto di morte nel 1821 ella chiamò piu volte a sè Buxton raccomandandogli di fare della causa dei negri il grande oggetto della sua vita. Nelle sue ultime parole, la forte donna ripeteva questo solenne mandato, e spirò in questo sforzo. Buxton non dimenticò mai la raccomandazione della moribonda, pose il nome di lei ad una delle proprie figliuole e il giorno in cui la diede a marito (il 1 agosto 1834, giorno dell'emancipazione dei negri) potè scrivere ad un amico: « La sposa è partita; tutto andò a meraviglia e *non havvi più uno schiavo nelle colonie inglesi!* »

Buxton non era un genio, ma soltanto un uomo energico, risoluto, diritto, e il suo carattere è stupendamente espresso nelle seguenti parole che ogni giovane dovrebbe scolpirsi nell'anima: « Quanto più vivo, tanto più sono certo che la grande differenza fra gli uomini, fra il debole e il potente, fra il grande e il pusillo, sta nell'*energia*, nella *risolutezza indomabile*. Con questa qualità preziosa si può tutto ciò che si vuole e tutto ciò che è possibile in questo mondo; senza di essa non v'ha nè ingegno, nè fortuna, nè favore d'occasioni, che di quella creatura con due gambe che noi siamo possano formare un *uomo* » [1].

[1] Le vite di questi ignoti negrofili, che primi agitarono e propugnarono la grande quistione dell'emancipazione dei negri, tornerà doppiamente gradita ora che mercè una guerra sanguinosa l'America del nord ha sancito questo grande principio: che la schiavitù è un oltraggio a Dio, alla natura, all'umanità e alla civiltà. (*Nota del Trad.*).

CAPITOLO IX.

Qualità per gli affari.

Vedi tu un uomo diligente ne' suoi affari?
Egli starà dinanzi ai re.

Proverbi di SALOMONE.

Hazlitt in uno de'suoi spiritosi saggi intitolato: *Sul Pensiero e sull'Azione*, rappresenta l'uomo di affari come una specie di persona abbietta ch'è aggiogata al carro di una professione o di un mestiere, e che non ha altro a fare che non uscire di carreggiata e lasciar che le faccende vadano per la loro china. « Il grande requisito, soggiunge egli, per la prospera condotta delle faccende ordinarie è la mancanza d'immaginazione o di qualunque idea diversa dall'abitudine e dall'interesse più ristretto ». Or nulla è più falso di così fatta definizione. Naturalmente ci ha uomini d'affari di poca levatura come ci ha scienziati, letterati e legislatori di pel tondo; ma v'ha anche uomini d'affari di grandi capacità mentali, e, come disse il gran Burke nella sua orazione sull'*India Bill*, certi uomini di Stato non valgono più d'un mercantuzzo, mentre certi mercanti possono pareggiarsi a' più valenti statisti.

Se teniam conto delle qualità che sono necessarie alla *prospera condotta* di un'impresa importante, — attitudine

speciale, prontezza d'azione nei casi imprevisti, capacità d'organizzare i lavori di un gran numero di persone, finezza di tatto, conoscenza profonda della natura umana, istruzione continua ed esperienza della vita pratica — ci riuscirà evidente che la scuola degli affari non è così abbietta come vorrebbero darci a credere alcuni scrittori. Il signor Helps si è accostato più al vero quando disse che gli uomini consumati negli affari sono quasi altrettanto rari quanto i grandi poeti, e più rari forse che i santi ed i martiri. In vero di niun'altra cosa si può dire come di questa, che: *Gli affari fanno gli uomini.*

Fu un doppio errore sempre caro agli sciocchi, che gli uomini di genio sieno inetti agli affari, e che il maneggio degli affari renda gli uomini incapaci di lavori che richiedono genio. La storia ci mostra invece che i più grandi uomini non isdegnarono di guadagnarsi la vita con un lavoro onesto ed utile, nel tempo stesso che tendevano ai loro nobili disegni. Talete, il primo dei sette saggi, Solone, il secondo fondatore di Atene, e Hyperates, il matematico, furono tutti commercianti. Platone, che per la sua saggezza incomparabile fu detto *il divino*, sostenne le spese del suo viaggio in Egitto vendendo olio dappertutto ove passava. Spinosa, mentre proseguiva con ardore le sue investigazioni filosofiche, si guadagnava il pane ripulendo gli specchi. Linneo, il grande naturalista, menava di fronte lo studio delle piante e la fabbricazione delle scarpe. Shakspeare si mostrò peritissimo nell'amministrazione del suo teatro — pregiandosi forse più delle sue pratiche qualità amministrative che del suo genio drammatico. Pope infatti giudicava che scopo principale di Shakspeare nel coltivar le lettere fosse di procacciarsi un'onorata indipendenza; ed è un fatto certo ch'egli era del tutto indifferente alla fama letteraria. Non è noto ch'ei desse opera alla stampa d'un solo de' suoi mirabili dram

nè che la sorvegliasse o permettesse; e la cronologia de' suoi scritti è sempre un mistero; ed è noto invece ch' ei prosperò negli affari ed accumulò una somma sufficiente per ritirarsi a vivere di rendita nella sua amena e tranquilla città natia di Stratford sull'Avon [1].

Chaucer, uno de' primi poeti inglesi, fu da prima soldato, poi commissario alle dogane ed ispettore dei boschi e terreni della Corona. Spenser, altro poeta di vaglia, era segretario del Lord vicerè d'Irlanda e dicesi fosse accortissimo e destro nel maneggio degli affari. Milton, che incominciò dall'essere maestro di scuola, fu innalzato durante la repubblica al posto di segretario nel consiglio di Stato; il libro degli ordini del giorno del Consiglio, che esiste tuttavia, del pari che le lettere di lui porgono ampia testimonianza della sua attività e perizia in quell'ufficio. Isacco Newton si mostrò direttore valente della Zecca: la nuova monetazione inglese del 1694 venne fatta sotto la sua immediata soprintendenza personale. Cowper, altro poeta, vantavasi della sua puntualità negli affari, quantunque confessasse « ch' ei non conobbe mai un poeta tranne sè stesso che fosse puntuale in qualche cosa. » Ma a questa asserzione possiamo opporre le vite di Wordsworth e Walter Scott — il primo, esattore di imposte, il secondo, scrivano alla Corte di Sessione — amendue i quali, quantunque grandi poeti, furono uomini d'affari altrettanto puntuali quanto valenti. David Riccardo, il grande

[1] Shakspeare, dopo essersi ritirato dai teatri di Blakfriars e del Globe, nel 1604, visse tranquillamente a Stratford fino al 1616. Ei comperò case e poderi coltivando questi ultimi e scrivendo due drammi all'anno che gli venivano lautamente pagati. Del rimanente ei non è il solo uomo di genio che abbia dato prova di attitudine agli affari. Anche Goethe e Walter Scott, i due genii maggiori de' tempi moderni, furono uomini assestati, pratici ed atti al maneggio degli affari. (*Nota del Trad.*).

economista, fra le sue occupazioni cotidiane di agente di cambio, nelle quali acquistò una grande fortuna, trovò il tempo di concentrare tutta la forza della sua intelligenza sopra l'economia politica, in cui divenne valentissimo, accoppiando in sè le qualità di sagace uomo commerciale e di pensatore profondo. Anche a' dì nostri abbiamo prove abbondanti del fatto che la massima potenza intellettiva non è incompatibile con la pratica degli affari. Grote, il grande storico della Grecia, è un banchiere di Londra. Non è gran tempo che Giovanni Stuart Mill, uno de' più grandi pensatori viventi e testè eletto a deputato da uno dei collegi di Londra, si ritirò dalla Compagnia delle Indie recando con sè la stima de' suoi coimpiegati non a cagione delle sue grandi idee filosofiche, ma del modo soddisfacente onde erasi condotto nell'esercizio delle sue funzioni.

La via del successo negli affari è invariabilmente la via del senso comune. Nonostante tutto quel che fu detto sui favori della fortuna, essa non è poi così cieca come la dipingono i poeti. Spesso è maggiore la cecità degli uomini. Chi ben guardi al modo reale con cui succedono le cose di questo mondo troverà che la fortuna si mette il più delle volte dalla parte degli industriosi, come i venti e le onde si mettono il più delle volte dalla parte dei naviganti esperti. Il successo va dietro agli sforzi ben diretti; non si deve certo esagerare il valore del successo nè divinizzarlo, ma tutte le vôlte che esso è la ricompensa di una nobile ambizione, bisogna riconoscerne il merito.

L'attività negli affari, saggiamente e vigorosamente diretta, produce sempre il suo effetto. Essa ci spinge innanzi, mette in rilievo il nostro carattere individuale e stimola l'attività altrui. Non tutti riescono del pari; ma ciascuno riesce più o meno a seconda de' suoi meriti. Un proverbio toscano dice molto bene: *Tutti non pos: avere la casa in piazza, ma ogni casa vede il*

La sola prosperità che abbiam diritto di sperare è quella che ci procacciamo noi stessi. La favola delle fatiche d'Ercole è il tipo di ogni successo umano. Ogni giovane dovrebbe di buon'ora capacitarsi che per aprirsi un'ampia via nel mondo ei dee far capitale di sè stesso soltanto e della propria energia.

E' non è bene per la natura umana trovar troppo agevole la via della vita. Val mille volte meglio esser costretti a lavorare diuturnamente e a vivere parcamente, che aver ogni cosa bell'e pronta fra mano ed un guanciale di piume da adagiarvisi. Pigliar le mosse nella vita con pochi mezzi pare uno stimolo così necessario al lavoro, che avrebbesi, stiam per dire, a considerare come una delle condizioni essenziali ed indispensabili al successo nella vita. Un giudice eminente, richiesto che cosa contribuisse più al successo nel foro, rispose: « Alcuni riescono mercè i loro grandi talenti, altri per alte attinenze, certuni per miracolo. Ma la più parte deve il suo successo all'aver cominciato senza il becco di un quattrino ». Per tal guisa è un detto comune a Manchester che gli uomini più fortunati negli affari sono coloro che cominciano la loro carriera in maniche di camicia: laddove, coloro che cominciano con capitali, generalmente li perdono.

La necessità è sempre il primo stimolo dell'industria; e coloro che si conducono con prudenza, energia e perseveranza raro è che non afferrino la meta. Considerata sotto quest'aspetto la necessità del lavoro non è un castigo, ma una benedizione; essa è la radice e la fonte di tutto ciò che chiamiamo progresso negli individui e civiltà nelle nazioni. È assai dubbio se si possa imporre ad un uomo disgrazia peggiore della soddisfazione compiuta di tutti i suoi desiderii, senza alcuno sforzo da parte sua, e nulla lasciando alle sue speranze e a' suoi desiderii. Il sentimento d'una vita priva di ogni motivo o

necessità di agire deve essere, fra tutti gli altri mali, il più penoso ed insopportabile per un ente ragionevole. Il marchese Spinola chiese un giorno al nobile signore inglese Orazio Vere di che fosse morto il fratel suo; al che l'inglese rispose: « È morto perchè non aveva nulla da fare » — « Ahimè! sclamò lo Spinola, ciò basterebbe per uccider noi tutti! »

Coloro che non riescono nella gran gara della vita assumono solitamente l'aria dell'innocenza oppressa, e conchiudono troppo affrettatamente che tutti, meno essi medesimi, contribuirono alla loro immeritata disgrazia. Un letterato pubblicò ultimamente un libro in cui descrisse i suoi numerosi fiaschi negli affari, e pur dichiarava nell'istesso tempo ch'ei non conosceva la tavola di moltiplicazione, perchè non si era mai presa la briga d'impararla. Ebbene, invece di attribuire a sè stesso que' rovesci, questo celebre letterato ne accagionò lo spirito mercenario e materialista de' tempi. Anche Lamartine espresse il suo disprezzo profondo per l'aritmetica; ma s'egli ne avesse tenuto quel conto che merita, non sarebbe stato costretto nella sua vecchiezza ad elemosinare e raccoglier sottoscrizioni per pagare i suoi debiti [1].

Un proverbio russo dice che la disgrazia è vicina di casa alla stupidità; e troviamo generalmente che coloro, i quali lagnansi di continuo dell'avversità della sorte, altro non fanno che raccogliere le conseguenze della loro imprevidenza, del loro disordine e della loro mancanza

[1] L'esempio di Lamartine dovrebbe bastare a far rinsavire i poeti e gli uomini di lettere, inchinevoli quasi tutti a fare scialacquo del danaro. Una gran parte dei letterati francesi contemporanei guadagnò somme enormi, e tutti quasi, se ne eccettui Scribe, Thiers e pochi altri, si trovarono più o meno in istrettezze ispese fastose o per disprezzo superbo del denaro che dove mendicare di poi. (*N. del Trad.*).

di applicazione. Il dottor Johnson, che giunse a Londra con una sola ghinea in iscarsella e che una volta in una lettera indirizzata ad un nobile lord si sottoscrisse, *Impransus* (senza aver desinato), ebbe poscia a confessare francamente: « Tutte le lagnanze che si fanno contro il mondo sono ingiuste; io non vidi mai un sol uomo di merito, negletto; e chi non riesce lo deve generalmente a sè stesso ».

L'americano Washington Irwing esprime la stessa opinione: « Tutto ciò che si dice del merito modesto obbliato non è troppo spesso che un pretesto, di cui le persone indolenti ed irresolute si servono per imputare al pubblico la loro oscurità. Ma bisogna pur dire che questo merito modesto non è altro che un'inclinazione alla negligenza, all'inazione, oppure un merito senza istruzione. L'ingegno maturato dallo studio e ben disciplinato è sempre sicuro di trovare un campo aperto, purchè voglia darsi un po' di pena, e non abbia la pretesa che si venga a cercarlo. In fondo all'accusa che si suol rivolgere al mondo, di perdonar tutto agli audaci che si fanno innanzi e lasciar nell'obblio il merito che si nasconde, c'è sempre una buona dose d'ipocrisia. Poichè alla fine quegli audaci sono dotati di qualità preziosissime, come l'attività e la prontezza, senza le quali il merito non è che una proprietà incolta. Un cane che abbaia è, in fin dei conti, più utile di un leone che dorme »[1].

La definizione che dà il dizionario del vocabolo *affari* mostra quanta parte della vita pratica viene a schierarsi sotto di esso. Ogni ente umano ha doveri da compiere, e perciò egli deve coltivare le capacità per adempierli,

[1] Il testè defunto celeberrimo romanziere Thackeray ha una pagina eloquentissima in fondo al suo bel libro *English Humorists*, in cui prova che il mondo di rado o non mai si mostrò ingiusto verso gli uomini di merito e laboriosi. (*N. del Trad.*).

sia che il suo circolo d'azione si restringa alla direzione d'una famiglia, di un commercio o di una professione, sia che si estenda al governo d'una nazione.

Attenzione, applicazione, accuratezza, metodo, puntualità e prontezza — ecco le principali qualità necessarie ad una buona condotta degli affari d'ogni sorta. Le ponno parere a prima giunta bazzecole, e non pertanto sono di somma importanza al benessere ed alla felicità umana. Piccole cose, è vero; ma la vita umana si compone in gran parte di piccole cose. È la ripetizione costante di una quantità di azioni comparativamente piccole, che costituisce non solamente la somma del carattere umano, ma determina anche il carattere delle nazioni. E quante volte vennero meno uomini o nazioni, trovasi, chi ben guarda, che la trascuranza delle piccole cose fu lo scoglio su cui naufragarono.

Narrasi di un noto manifatturiere di Manchester che ritirandosi dagli affari comperò un vasto possesso da un nobile lord, e il contratto portava ch'ei dovesse prendere la casa con tutti i suoi arredi tale quale si trovava. Nel pigliarne possesso il manifatturiere trovò che un mobile, registrato nell'inventario, era stato rimosso, e fattane richiesta al venditore, s'ebbe in risposta: « È vero, ho ordinato che sia rimosso; ma non avrei mai creduto che voi vi sareste dato pensiero di una sì piccola cosa in una compera così grande ». — « Milord, rispose il manifatturiere, se non avessi posto mente per tutta quanta la mia vita alle minuzie, io non avrei potuto far compera di questa possessione, e, la mi scusi, sa, ma se Vostra Signoria avesse tenuto maggior conto delle minuzie, forse non sarebbe stata costretta a far questa vendita ».

Gli esempi molteplici che abbiam già recato di grandi lavoratori nei varii rami dell'industria, della scienza dell'arte rendono superfluo il propugnare ulteriormente

l'importanza dell'applicazione perseverante in ogni ramo della vita. L'esperienza giornaliera c'insegna che l'attenzione diuturna ai più minuti particolari è la radice dell'umano progresso, e che la diligenza sopratutto è la madre del buon successo. Anche l'accuratezza è di molta importanza e segno invariabile di buona educazione in un uomo: accuratezza nell'osservanza, accuratezza nel parlare, accuratezza nel maneggio e nella condotta degli affari. Quel che si deve fare s'ha da fare bene, essendochè sia meglio compiere perfettamente una piccola quantità di lavoro che abborracciar molte cose. Un uomo savio costumava dire: « Restate ancora un po', acciocchè possiamo finir presto ».

In generale si accorda troppo poca attenzione a questa importante qualità dell'accuratezza od esattezza che voglia dirsi. Un uomo cospicuo nella scienza pratica ebbe a dirci, non ha gran tempo: « È sorprendente quanto poche persone ho incontrate nel corso della mia esperienza che sappiano *definire un fatto* esattamente ». Eppure negli affari è il modo onde sono condotte anche le piccole materie, che spesso decide gli uomini a favore o contro di voi. Anche se fornita di virtù, di capacità e di buona condotta per altri rispetti, la persona che è abitualmente trascurata non sa procurarsi la fiducia altrui; il suo lavoro si ha spesso a rifare, ed ella cagiona per tal modo fastidii, impicci e perdite di tempo.

Una delle qualità caratteristiche del grande politico ed oratore Carlo Giacomo Fox si era questa, ch'egli non trovava mai troppo il lavoro, mai noiose le fatiche a cui si applicava. Quando fu nominato segretario di Stato, punto al vivo da qualche osservazione pungente intorno alla sua cattiva scrittura, andò a scuola da un maestro di calligrafia e si mise a copiar de' modelli come un ragazzo. La stessa accuratezza nelle minuzie fu da lui adoperata

nelle cose di maggiore importanza, ed acquistò la celebrità, come quel pittore, *non trascurando nulla.*

Il metodo è un'altra cosa essenziale, perchè ci porge il modo di compiere molte cose in poco tempo. « Il metodo, diceva il reverendo Riccardo Cecil, è come l'imballaggio. Un bravo imballatore saprà far stare in una cassa il doppio di cose che uno cattivo ». Cecil era straordinariamente spiccio negli affari e costumava dire: « Il modo più breve di far molte cose è di fare una cosa per volta »; e però egli non lasciò mai una cosa incompiuta con animo di ripigliarla a miglior agio. Quando gli affari stringevano, egli preferiva usurpare sulle sue ore di pranzo e di riposo piuttostochè lasciarli a mezzo.

La massima di De Witt era come quellla di Cecil: « Una cosa alla volta ». — « Se, diceva egli, mi occorre spedire un dispaccio indispensabile, non penso ad altro finchè non l'abbia finito, e se le bisogne domestiche richiedono la mia attenzione, io mi do tutto ad esse finchè non le abbia ultimate. » La speditezza viene dalla pratica. Un ministro francese, notevole per la sua speditezza negli affari e nel medesimo tempo pel suo bazzicare costante nei luoghi di divertimento, richiesto un giorno come potesse accoppiare quelle due cose così diverse, rispose: « Semplicemente col non rimandar mai al domani ciò che s'ha a far oggi ». Lord Brougham osserva che un uomo di Stato inglese faceva tutto il contrario e che era sua massima di non far mai oggi ciò che poteva rimandare al dimani. È questa l'abitudine degli indolenti e dei fannulloni, i quali hanno pure il vizio di lasciare che altri faccia quel che dovrebbero fare eglino stessi. *Chi vuole vada,* dice un bel proverbio italiano, e *chi non vuole mandi.* Un signore indolente aveva un podere che gli fruttava circa 500 sterline, ed avendo contratto dei debiti ne vendè la metà affittando il rimanente ad un industre agricoltore per lo spazio

di vent'anni. Verso la fine di essi l'agricoltore chiese al signore se voleva vendergli il podere affittatogli. « Volete forse comperarlo? » chiese meravigliato il signore. — « Sì, se possiam metterci d'accordo sul prezzo ». — « Singolare! ripigliò il primo: e, in grazia, ditemi un po' come avviene che mentre io non poteva vivere con un possesso doppio di questo, e pel quale non pagavo alcun fitto, voi non solo mi pagate regolarmente 200 sterline di fitto all'anno, ma siete ora in grado di comperare il podere? » — « La ragione è chiara, rispose l'agricoltore: Vossignoria se ne stava seduta dicendo *andate;* io mi alzava dicendo *venite;* Vossignoria se ne stava in letto senza far nulla; io mi alzava di buon mattino attendendo in persona alle mie faccende. »

Sir Walter Scott ad un giovane che aveva ottenuto un posto e il richiedeva di consiglio rispose: « Guardatevi bene da una propensione che s'appiccica facilmente a chi non sa far buon uso del tempo, vo' dire dal *donzellarvela.* Vostro motto dev'essere: *Hoc ago:* fate subito quello che dovete fare e pigliatevi le ore di ricreazione sempre dopo e non mai prima degli affari. Quando un reggimento è in marcia, la retroguardia è spesso in confusione perchè la fronte non si muove a passo regolare e senza interruzione. Lo stesso avviene negli affari. Se ciò che si ha a mano non è fatto subito e regolarmente, le altre cose si accumulano dietro finchè l'una cosa spinge l'altra, e niun cervello umano può dar sesto alla confusione ».

Nulla può far meglio sentire tutta l'importanza della prontezza d'azione, quanto una giusta considerazione del valore del tempo. Un filosofo italiano costumava chiamare il tempo il suo podere; podere che nulla produce di valevole senza coltura, ma che debitamente coltivato sempre guiderdona i lavori del diligente operaio. Se si lascia

in maggese [redacted]reno, vengon su erbe parassite e perniciose. Uno dei vantaggi indiretti dell'occupazione costante si è quello di trattener l'uomo dal mal fare, essendochè un cervello ozioso è, come suol dirsi, la fucina del diavolo. Il cervello d'un uomo occupato è simile ad una casa occupata dal suo proprietario, il cervello dell'ozioso ad una casa vuota; quando le porte dell'immaginazione sono aperte, la tentazione trova facile accesso e i cattivi pensieri entrano in frotta. Fu osservato nella marina che la ciurma non è mai tanto disposta a brontolare e ad ammutinarsi come allorquando è oziosa; perciò un vecchio ed accorto capitano, quando non c' era che fare a bordo, ordinava ai marinai di... *ripulir le àncore.*

È di moda fra gli uomini di affari citare la massima che il *tempo è danaro*, ma esso è qualcosa di più — è educazione, è perfezionnamento di sè stesso, è formazione del carattere. Un'ora sciupata cotidianamente in ninnoli o nell'ozio, se fosse consacrata al miglioramento di sè medesimo, farebbe in pochi anni di un ignorante un dotto, e se adoperata in opere buone, di un dannato un santo. Quindici minuti al giorno consecrati all'istruzione di sè stesso si sentono alla fine dell' anno. I buoni pensieri e l'esperienza accuratamente tesoreggiata non occupano spazio e recansi in ogni dove come compagni, senza spesa nè imbarazzo. L'uso economico del tempo è il vero modo di aver agio e tempo d'avanzo: così esso fa sì che noi padroneggiamo gli affari invece d'essere sopraffatti da essi. D' altra parte la cattiva distribuzione o la noncuranza del tempo ne travolge in una continua fretta, nella massima confusione, in mille impicci, e la vita diviene una mera sequenza di ripieghi seguita solitamente da infortunii. Nelson disse una volta: « Io vo debitore di tutti i miei successi nella vita all'essere stato sempre e in ogni cosa pronto un quarto d'ora prima. »

Alcuni non apprezzano il valore del denaro finchè non l'abbiano sprecato, e molti fanno il simigliante del tempo. Le ore si lasciano scorrere oziose, e soltanto quando la vita sta per finire si pensa a farne un uso più savio; ma allora l' abitudine di stare con le mani alla cintola è già radicata, ed è difficile spezzare i legami che ci avvincono da sì gran tempo. Le ricchezze perdute si possono ricuperare coll' industria, il sapere perduto con lo studio, la sanità sciupata con la temperanza e la medicina, ma il tempo perduto è perduto per sempre ed irrevocabilmente.

Una giusta estimazione del valore del tempo ispira anche abitudini di puntualità. « La puntualità, diceva Luigi XIV, è la pulitezza dei re. » Essa è anche il dovere dei gentiluomini e la necessità degli uomini d'affari. Nulla può generar fiducia in un uomo quanto la pratica di questa virtù, e nulla la diminuisce quanto la mancanza di essa. Colui che vi dà la posta e giunge all'ora prefissa mostra che sa tenere conto del vostro tempo come del suo. Questa puntualità è uno dei modi con cui dimostriamo il nostro rispetto personale verso coloro coi quali abbiamo affari da trattare. Se uno si mostra negligente nell'uso del tempo, noi ne concludiamo naturalmente che egli dev'essere del pari negligente nella condotta degli affari e che non gli si devono affidare cose importanti. Quando il segretario di Washington si scusò d'esser giunto tardi accagionando il suo orologio, il grande uomo di Stato gli disse tranquillamente: « In tal modo o voi dovete cambiare orologio, od io dovrò cambiare segretario. »

L'uomo inesatto porta da per tutto il disordine, e non sa che turbare la pace e la serenità del prossimo. Chi ha da fare con esso lui dovrà una volta o l'altra essere in gran pensiero, irritarsi; egli giunge sempre tardi e non è regolare che nella sua irregolarità. Il suo tardar sempre

è un sistema; egli arriva ad un appuntamento dopo trascorsa l'ora fissata, alla stazione della strada ferrata quando il convoglio è partito, alla posta dopo partito il corriere. Per tal modo gli affari sono in ritardo e tutti i suoi corrispondenti lo maledicono. Questi tardigradi non afferrano mai la meta della vita, e il mondo generalmente li getta in disparte ad ingrossar le file di coloro che maledicono la fortuna invece di accusar sè medesimi. Il defunto editore Tegg che pubblicò tante opere utili in Inghilterra, e si innalzò da un'infima condizione socialé, disse di sè: « che egli aveva albergato coi mendichi ed ebbe l'onore di essere presentato alla regina » e che attribuiva il proprio successo nella vita segnatamente a queste tre cose: — puntualità quanto al tempo, fiducia in sè stesso, ed integrità nei fatti e nelle parole.

È sorprendente la quantità degli affari che può sbrigare un uomo metodico, il quale sappia far buon uso del tempo: più affari ha fra le mani, e più gli riman tempo per altri affari. Dicesi di Lord Brougham che, quando era presidente della Camera dei Lordi e della Corte, ebbe anche agio di presiedere otto o dieci società pubbliche, fra cui quella sì celebre per la diffusione delle cognizioni utili; era puntualissimo nell'esercizio di tutte le sue funzioni, trovandosi sempre al suo posto all'aprirsi delle adunanze.

Oltre alle qualità pratiche che abbiamo enumerate, il vero uomo d'affari abbisogna di sano criterio, di pronta percezione e di fermezza nell'effettuazione dei suoi disegni. Importante altresì è il tatto negli affari, e con tutto che sia questo un dono di natura, può essere però coltivato, sviluppato ed accresciuto coll'osservazione e l'esperienza. Uomini di tal fatta sono pronti a scorgere il vero modo di agire, e se sono risoluti, le loro prese non ponno *fallire a glorioso porto.* Son ei

infondono nuova vita all'industria, trasmettono il loro carattere in ogni cosa che pigliano a fare e sono fattori potentissimi di progresso, d'incivilimento sociale in tutti i tempi.

Da quel che siam venuti dicendo il lettore avrà osservato che la prospera condotta degli affari consiste in gran parte nell'attenzione assidua ai particolari, ciò che i Francesi chiamano *routine*. L'accuratezza, la disciplina, la puntualità, il metodo, il pagamento dei debiti, l'organizzazione sono *routine*. Se è cieca e stupida, essa frappone, non ha dubbio, ostacoli agli affari; ma accorta ed assennata, essa li agevola grandemente tenendo in freno l'avventataggine e l'incapacità degli individui nelle grandi imprese complicate. Trattandosi di una sola persona, quale sarebbe un manifattore, un mercante, havvi maggior prontezza di azione e men bisogno di ritegni, perchè non si ha a consultar che il padrone, il quale è spronato dal proprio interesse ad invigilare l'andamento de' suoi affari. Ma dove l'interesse personale è meno attivo, e dove grandi affari, quali sarebbero quelli di una società o di un governo, sono condotti da impiegati, la *routine* diviene necessariamente complicata dalla sorveglianza e dai freni; imperocchè, quantunque la maggioranza degli uomini sia onesta, è assolutamente necessario che si provveda contro le possibili eventualità di frode e malafede.

Il duca di Wellington era un grande *routinier* perchè era un grand'uomo d'affari, e possedeva a perfezione tutte le qualità che lo costituiscono. Era puntualissimo e non ricevè mai una lettera senza rispondervi tosto o tardi. Ei poneva mente del continuo ai particolari più minuti di tutte le faccende civili o militari che gli venivano affidate. La sua capacità per gli affari era il suo genio, il genio del senso comune, e si può affermare ch'ei non perdè mai una battaglia, perchè era un grand' uomo di affari.

Non era egli che un uffiziale subalterno, quando, disgustato di esser passato due volte dalla fanteria alla cavalleria e viceversa senza ottenere alcun avanzamento, si rivolse a Lord Carnder, allora vicerè d'Irlanda, per aver un impiego nel tesoro. Se lo avesse ottenuto, egli sarebbe divenuto senza alcun dubbio un impiegato civile di prim'ordine, ma fortunatamenie per l'Inghilterra la sua richiesta non fu esaudita ed egli divenne in quella vece uno de' più grandi generali degli antichi e moderni tempi.

Il duca di Wellington cominciò la sua attiva carriera militare sotto il duca d'York e il general Walmoden in Fiandra e in Olanda, ove apprese, fra i rovesci e le sconfitte, come le cattive disposizioni e il cattivo comando distruggano il morale di un esercito. Dieci anni dopo, lo troviamo colonnello nell'India, encomiato dai suoi superiori quale un uffiziale d'energia e di applicazioni instancabili. « Il reggimento del colonnello Wellesley (chè così avea nome Wellington) è, scriveva il generale Harris nel 1799, un reggimento modello; in fatto di coraggio, disciplina, istruzione ed ordine è superiore ad ogni elogio. » Abilitandosi per tal modo a' gradi superiori e di maggior confidenza, egli fu poco appresso nominato governatore della capitale di Mysore (India). Nella guerra contro i Mahratti fece le sue prime prove come generale, e a trentaquattr'anni vinse la battaglia memorabile di Assaye con un esercito composto di 1500 inglesi e 5000 cipay, contro 20,000 fanti mahratti e 30,000 cavalli. Ma una sì splendida vittoria non turbò menomamente la sua equanimità, nè alterò la perfetta onestà del suo carattere.

Poco dopo questo avvenimento gli occorse il destro di dar prova delle sue mirabili qualità amministrative. Posto al comando di un distretto importante im mente dopo la presa di Seringapatam, suo primo

si fu stabilire una severa disciplina ed un ordine perfetto fra' suoi soldati, i quali inuzzoliti dalla vittoria scappucciavano. Questa rigida severità di Wellington in campagna era il terrore, ma divenne la salvezza dei soldati in molte spedizioni. Il generale Harris scrisse al governator generale raccomandandogli caldamente il colonnello Wellesley per la perfetta disciplina che aveva saputo ristabilire e pe' suoi provvedimenti giudiziosi in ordine ai viveri.

Reduce in Inghilterra, Wellington s' ebbe nel 1808 il comando d'un corpo di 10,000 uomini destinato a liberare il Portogallo. Egli sbarcò, combattè, vinse due battaglie, e firmò la convenzione di Cintra. Dopo la morte di Sir Giovanni Moore, ebbe il comando di una nuova spedizione in Portogallo. Le sue forze furono sempre comparativamente esigue durante queste campagne peninsulari. Dal 1809 al 1813 egli non ebbe mai sotto il suo comando più di 30,000 soldati contro 350,000 francesi, veterani la più parte e capitanati dai generali più abili di Napoleone. Come poteva egli misurarsi con successo contro forze tanto preponderanti? Il suo chiaro discernimento e raro senso comune gl' insegnarono tosto ch'egli doveva adottare una politica ben diversa da quella dei generali francesi che erano sempre vincitori nelle battaglie in campo aperto. Egli comprese che era ancora da creare l'esercito che potesse opporsi con successo ai Francesi. Il perchè, dopo la battaglia di Talavera nel 1809, quando si trovò circuito in ogni lato da forze superiori, si ritirò in Portogallo per mandare ad effetto la politica che aveva determinato di adottare. Questa politica consisteva nell' organizzare un esercito portoghese, sotto ufficiali inglesi, nell' insegnar loro ad agire in combinazione con le proprie truppe evitando nel frattempo il pericolo di una sconfitta, col ricusar

battaglia. Egli mirava con ciò a distruggere il *morale* dei francesi che si accascia al cessare delle vittorie, e quando il suo esercito fosse in pronto e scoraggiato il nemico, a piombar sopra di esso con tutte le sue forze.

Le qualità straordinarie, di cui diè prova lord Wellington in quelle campagne immortali della penisola spagnuola, ponno essere apprezzate soltanto dopo un' attenta lettura de' suoi dispacci contenenti la relazione genuina dei modi molteplici con cui gittò i fondamenti del suo successo. Nessun uomo fu più di lui stretto da difficoltà e da ostacoli provenienti non tanto dall' insipienza, dalla falsità, e dagli intrighi del governo inglese di que' tempi, quanto dall' egoismo, dalla codardia e dalla vanità del popolo ch' era andato a salvare. Egli doveva non solamente combattere contro i veterani di Napoleone, ma tenere ben anco a freno le giunte spagnuole e la reggenza portoghese. Durava grandissima fatica ad ottenere viveri e vestimenti per le sue truppe, e si stenterà a credere che, mentre egli era alle mani col nemico nella battaglia di Talavera, gli Spagnuoli fuggiaschi piombarono addosso ai bagagli inglesi e li saccheggiarono. Il duca sopportò questa ed altre peripezie con una pazienza sublime, e proseguì la gloriosa sua via nonostante l'ingratitudine, il tradimento e ogni maniera d' ostacoli e difficoltà. Ei nulla trascurò e pose mente del continuo ai menomi particolari. Accertatosi che non poteva ottenere i viveri pei suoi soldati direttamente dall' Inghilterra mentre doveva pur trovar modo di nutrirli, si pose d'accordo col ministro inglese in Lisbona e strinse contratto con un mercante per una grande quantità di grano, comperato nei porti del Mediterraneo e nell'America del Sud. Ricolmi per tal modo i magazzini, rivendè il soverchio ai Portoghesi che difettavano di prov
Ei nulla lasciò in balìa del caso e provvide a t

rara e costante oculatezza. Era suo costume esaminare di quando in quando le cose apparentemente più abiette, quali le scarpe dei soldati, il biscotto, le marmitte, lo strame, ecc. La sua grande capacità per gli affari sentivasi in ogni parte; e non v'ha un dubbio al mondo che le cause principali de' suoi successi furono la diligenza onde provvedeva ad ogni emergenza e l'attenzione personale che prestava ai particolari [1]. Per tal modo ei trasformò un ammasso di reclute in un esercito dei migliori soldati d'Europa, coi quali, egli disse, potevasi tentare in qualunque luogo qualunque impresa.

Abbiamo già toccato della sua potenza ammirabile di astrarre la mente da ogni occupazione, per quanto importante, e di portare la sua energia sopra particolari di qualche bisogna intieramente diversa. Napier riferisce che nel tempo stesso ch'egli, il Wellington, stava facendo gli apparecchi per la battaglia di Salamanca, esponeva ai ministri l'inconveniente di fare assegnamento sopra un prestito. Così pure dalle alture di San Cristoval, sul campo stesso di battaglia, ei dimostrava l'assurdità di tentare di fondare una banca portoghese; e dalle trincee di Burgos egli notomizzava il sistema finanziario di Funchal e dimostrava la follia di tentar la vendita dei beni ecclesiastici, mostrandosi in tutte queste faccende non men saputo che nelle militari.

Un'altra dote pregevolissima del suo carattere era la sua profonda onestà. Mentre il maresciallo Soult spogliava

1 La corrispondenza recentemente pubblicata da Napoleone con suo fratello Giuseppe e le Memorie del duca di Ragusa confermano pienamente questa osservazione. Wellington vinse Napoleone per la superiorità della sua *routine*. Egli usava dire che, se sapeva qualcosa, quest'era di saper nutrire un esercito.

la Spagna de' suoi dipinti più preziosi,[1] Wellington non si appropriò neppure una spilla. Ei pagò sempre ogni cosa anche in paese nemico, e quando passò la frontiera francese accompagnato da 40,000 spagnuoli avidi di saccheggio e rapina, egli cominciò col garrire i loro uffiziali, e vedendo poi che le sue rimostranze erano fiato sprecato, li rimandò indietro.

È un fatto notevole che anche in Francia i contadini scansavansi dai loro proprii concittadini trasportando i loro averi sotto la protezione delle linee inglesi. Nel medesimo tempo Wellington scriveva al ministero inglese: « Siamo soprafatti dai debiti, ed io non posso uscir di casa a cagione dei creditori che mi stanno alle calcagna per chiedermi il pagamento di quel che lor devo. » Giulio Manrel nel suo giudizio del carattere del duca dice: « Nulla di più grande e più nobilmente originale di tale confessione. Questo vecchio soldato, dopo trent' anni di servizio, quest'uomo di ferro, questo generale vittorioso, acquartierato in un paese nemico alla testa di un esercito immenso, ha paura dei creditori! È questa una specie di timore che raramente turbò lo spirito dei conquistatori e degl' invasori, ed io non credo che gli annali della guerra offrano alcun che di paragonabile a questa sublime semplicità. » Ma il duca stesso non avrebbe menato vanto di ciò, chè egli considerava il pagamento puntuale de' suoi debiti come il modo migliore e più onorevole di condurre i proprii affari.

La verità di quella buona massima antica che l'*onestà*

[1] La famosa galleria Soult contenente, fra le altre cose, parecchi stupendi dipinti di Murillo, fu venduta all'incanto dopo la sua morte, e i migliori di questi dipinti adornano al presente le Gallerie imperiali della Francia. Soult spogliò la Spagna dei tesori dell'arte come Bonaparte l'Italia, con questa differenza, che l'Italia riebbe una gran parte de'suoi tesori artistici. (*N. del Trad.*)

è la miglior politica vien corroborata dall'esperienza cotidiana della vita. Un ben noto fabbricante di birra inglese attribuiva la floridezza del suo commercio alla buona qualità di birra da lui fabbricata, sicchè si acquistò a breve andare un'ottima riputazione in Inghiterra, nelle Indie e nelle Colonie, e si procacciò grandi ricchezze. L'integrità nelle parole e nei fatti dovrebbe essere la pietra angolare di tutti gli affari. Pel mercante, per l'industriale e il manifatturiere essa dovrebbe essere ciò ch'è l'onore pel soldato e la carità pel cristiano. Anche nelle più umili professioni e mestieri si può sempre esercitare questa dirittura di carattere. Ugo Miller parla del muratore, col quale lavorò, come di un uomo che *poneva la sua coscienza in ogni pietra che murava.* Per simil guisa il vero meccanico andrà superbo della bontà e solidità della sua opera, e l'onesto appaltatore dell'adempimento puntuale del suo contratto. Il manifattore onorato troverà non solamente riputazione ed onore, ma successo e vantaggio palpabile nella bontà e genuinità dell'articolo che produce, e il mercante nell'eccellenza d'ognuna delle merci che vende o nell'onestà con cui le vende. Il barone Dupin, parlando dell'onestà generale degli inglesi ch'ei teneva come causa precipua del loro successo, osservò: « Noi possiam riuscire per qualche tempo mediante la frode, la sorpresa, la violenza, ma non possiamo riuscire costantemente che per mezzi diametralmente opposti. Non sono soltanto il coraggio, l'intelligenza, l'attività del mercante e del manifattore che mantengono la superiorità dei loro prodotti e il carattere della loro nazione, ma ben più assai la loro perizia, la loro economia e sopratutto la loro probità. Se nelle isole inglesi i cittadini rimettessero delle loro virtù, possiamo star certi che le loro merci scomparirebbero prontamente da quei mari che coprono ora coi tesori del mondo *intiero* ».

Vuolsi confessare che il commercio pone alla prova il carattere più di qualunque altra professione nella vita. Esso pone a dura prova l'onestà, l'abnegazione, la giustizia e la confidenza; e gli uomini d'affari che escono incontaminati da questo cimento sono per avventura più meritevoli di gloria dei soldati che fanno prova del loro coraggio tra i pericoli e il fuoco delle battaglie. E ad onore della maggior parte degli uomini, occupati ne' varii rami del commercio, crediamo abbiasi ad ammettere che in generale eglino si comportino onestamente. Se riflettiamo al grande ammontare della ricchezza affidata cotidianamente anche alle persone subordinate che non guadagnano probabilmente che uno scarso salario — al danaro sonante che passa del continuo per le mani dei bottegai, agenti, commessi di banchieri ecc. — e poniam mente quanto scarse sieno comparativamente le frodi e i ladronecci che occorrono fra tante tentazioni, ammetteremo probabilmente che questa diuturna onestà di condotta è sommamente onorifica per la natura umana. La stessa fiducia che gli uomini di affari ripongono gli uni negli altri, come necessita il vasto sistema del credito fondato principalmente sul principio dell'onore, sarebbe sorprendente se non fosse comune negli affari. Ben disse il dottor Chalmers che la fiducia implicita riposta dai mercanti nei loro agenti lontani e separati spesso da essi da metà del globo, ai quali affidano valori ingenti senz'altra guarentigia che la loro onoratezza, è forse il più bell'omaggio che l'uomo possa rendere all'uomo [1].

[1] È un fatto che il commercio ha un grande fondo di onestà in Inghilterra e in Germania, meno in Francia, e meno ancora in Italia ed altrove. Da noi, ciò dipendeva in gran parte dai ristretti confini del commercio, dai mille ostacoli che le divisioni, le dogane, le polizie mettevano al traffico. L'ignoranza e la mutua diffidenza facevano il resto. L'unità e la libertà, le comunicazioni

Quantunque l'onestà regni generalmente fra il popolo comune in Inghilterra, occorrono però sfortunatamente, come sempre in addietro, casi di frode e d'immoralità sfrontata perpetrati da coloro, e sono pur troppo assai numerosi ai dì nostri, che anelano di arricchire in breve tempo. Son vi mercanti che adulterano le merci, che vendono gesso invece di farina, cicoria invece di caffè, cotone invece di filo e lana, ferro fuso invece d'acciaio, aghi senza cruna, rasoi pessimi, ecc.; ma questi son casi eccezionali di uomini cupidi e privi di onoratezza, i quali, quantunque possano alle volte arricchire, non posseggono però mai ciò che nobilita e rende solida la ricchezza — una coscienza tranquilla. « Il furfante non gabbò me, ma la sua coscienza, » disse il vescovo Latimer di un coltellinaio che gli fece pagar quattro soldi un coltello che non ne valeva uno. Il danaro guadagnato con l'inganno e la frode può abbagliare per poco gli occhi dello stolto; ma esso non approda solitamente, e va a male in fin de' conti.

È possibile che l'uomo onesto e scrupoloso non arricchisca così tosto come il birbante; ma il guadagno del primo, comecchè scarso, è sempre più durevole e soddisfacente. E quantunque la sorte non gli arrida, l'uomo dee però sempre essere onesto, giacchè l'onestà sola è per sè una ricchezza equivalente alle altre tutte; e a lungo andare il galantuomo operoso e solerte non può a meno di arricchire anch' egli.

Come esempio di un mercante onesto e dabbene citeremo fra mille Davide Barclay, nipote del celebre Barclay autore dell'*Apologia de' Quacheri*. Per molti anni egli stette

facili e numerose hanno già cominciato a dare un maggiore slancio all'attività sia commerciale, sia industriale; da ciò viene, e verrà sempre più, la fiducia mutua e l'onestà, che, secondo l'aurea sentenza già citata, è la migliore delle virtù e il miglior degli affari. (*Nota del Trad.*)

a capo di una gran casa commerciale che attendeva al commercio d'America, ma a somiglianza di Granville Sharp ei nudriva una tale avversione alla guerra contro le colonie americane, che deliberò ritirarsi al tutto dal commercio. Mentre esercitava la mercatura si segnalò per le sue cognizioni, la sua integrità ed influenza, come più tardi per la sua splendida filantropia e il suo patriotismo. Egli era uno specchio di onestà e buona fede, e la sua parola non era men sacra della sua firma. La sua posizione e la sua autorità indussero più volte i ministri del suo tempo a cercarne i consigli; e quando egli fu interpellato al cospetto della Camera dei Comuni sulla vertenza americana, le sue idee furono così assennate, che Lord North, presidente del consiglio, ebbe a dichiarare aver raccolto maggiori informazioni sulla grave questione da lui solo che da tutti i consiglieri della Corona. Barclay si ritirò dagli affari, non per poltrire nell'opulenza come tanti altri arricchiti, sì per giovare in altra maniera ai propri simili. Egli fondò uno stabilimento industriale presso la sua residenza e lo mantenne per molti anni con ingente dispendio, finchè potè reggersi da sè e con gran lucro; e toccatagli un'eredità nella Giamaica, pose in libertà tutti gli schiavi, quantunque ne avesse un discapito di diecimila sterline. Egli mandò una nave a prendere gli schiavi e a trasportarli in uno dei liberi Stati d'America ove posero stanza e prosperarono. Si diceva da tutti essere i negri troppo ignoranti e troppo barbari per divenire uomini liberi; ed egli volle con quell'esempio di fatto chiarir la fallacia di tale asserzione. Invece di aspettare la morte per gratificare i propri congiunti, li aiutò durante la sua vita, e così ebbe il conforto di veder la fondazione e la prosperità di molte case commerciali. In una parola, Barclay è un modello di onestà ed integrità mercantile in Inghilterra per tutti i tempi avvenire.

CAPITOLO X.

Il danaro. — Suo uso ed abuso.

Io penso che nella famiglia, come nello Stato, la miglior fonte di ricchezza è l'economia.

CICERONE.

Bisogna avere il danaro nella testa, non nel cuore.

SWIFT.

L'uso che l'uomo fa del danaro, il modo con cui lo guadagna, lo risparmia e lo spende è forse una delle migliori prove della saviezza della sua condotta. Quantunque il danaro non s'abbia per niun modo a considerare come scopo precipuo della vita dell'uomo, non è però una cosa indifferente o da trattarsi con disprezzo filosofico, poichè tanta parte rappresenta dell'agiatezza fisica e del benessere sociale. Invero parecchie delle più belle qualità dell'umana natura sono connesse intimamente al retto uso del denaro: tali sono la generosità, l'onestà, la giustizia, del pari che le virtù pratiche dell'economia e della previdenza. D'altra parte stanno i loro contrapposti: l'avarizia, la frode, l'ingiustizia e l'egoismo provenienti dalla sete smodata di guadagno, e i vizii della prodigalità e dell'imprevidenza inerenti a chi fa mal uso del danaro. «Cotalchè, come osserva saviamente Enrico Taylor nelle sue profonde *Note sulla vita*, una giusta misura nel modo di acquistare, di economizzare, di spendere, di dare e togliere a prestito e di testare è press'a poco l'indizio della perfezione umana».

L'agiatezza è una condizione sociale a cui ogni uomo ha diritto di aspirare con tutte le sue forze. Essa assicura quel ben essere fisico che è necessario allo sviluppo della parte migliore della sua natura; e gli porge modo di provvedere al sostentamento della famiglia, senza la quale, al dir dell'Apostolo, l'uomo è *peggio d'un infedele*. Nè vuolsi pretermettere che il rispetto che i nostri simili nutrono verso di noi dipende per molta parte dal modo onde approfittiamo delle opportunità che ci si porgono pel nostro avanzamento onorevole nella vita. Lo sforzo richiesto per riuscir nella vita è per sè stesso un'educazione, poichè stimola nell'uomo il rispetto di sè medesimo, mette in rilievo le sue qualità pratiche, e lo agguerrisce nell'esercizio della pazienza, della perseveranza e d'altre virtù siffatte. L'uomo previdente e massaio dee necessariamente essere un uomo riflessivo, imperocchè ei vive non solamente pel presente, ma con pensiero previdente prende disposizioni per l'avvenire. Egli dee anche essere sobrio ed esercitare l'abnegazione, virtù che più di qualunque altra è atta a dar forza al carattere. Giovanni Sterling dice con molta verità che « anco la peggiore educazione, se insegna l'abnegazione, è preferibile alla migliore che insegni tutt'altro e non questo ». I Romani rettamente adoperarono la stessa parola *virtus* per significare e la virtù, e il coraggio, il quale è in un senso fisico ciò che l'altra nel senso morale; suprema di tutte le virtù essendo quella della vittoria sopra sè stesso.

L'abnegazione, vale a dire l'abilità di sacrificare una piccola soddisfazione presente ad un maggior bene futuro, è la qualità di cui più difettano le classi operaie. Eppure queste dovrebbero naturalmente fare maggior conto del danaro che guadagnano. Invece la facilità. con cui la più parte sogliono divorare tutto guadagnano, li riduce spesso a dure strette e

dipendenti da coloro che sanno risparmiare. Avvi al mondo un gran numero di persone che godono mezzi sufficienti per procacciarsi una certa agiatezza ed indipendenza, e tuttavia trovansi spesso coll'acqua alla gola ad ogni menomo incaglio commerciale o crisi industriale: da ciò deriva una gran causa di turbamento e miseria sociale ed individuale. Non ha gran tempo, una deputazione si presentò a Lord John Russell chiedendo l'abolizione delle imposte sulle classi operaie; al che il nobile Lord rispose: « Potete esser certi che il governo non mette balzelli sulle classi operaie più di quanti se n'impongano esse stesse soltanto nel bere ».

Di tutte le grandi questioni d'interesse pubblico nessuna è più importante che la riforma delle classi operaie. Ma bisogna riconoscere che *abnegazione* e *perfezionamento individuale* sarebbero una ben povera parola d'ordine per le lotte elettorali; ed è a temere che il patriotismo odierno si prenda assai poco pensiero di cose sì volgari come l'economia e la previdenza individuale, quantunque solo con la pratica di siffatte virtù si possa assicurare la vera indipendenza delle classi industriali. « La prudenza, la frugalità e la buona masserizia, osserva Samuele Drew, il calzolaio filosofo, sono ottimi artisti per racconciare i cattivi tempi; essi occupano poco spazio in ogni dimora, ma porgono un rimedio ai mali della vita, ben più efficace di qualunque Bill di riforma elettorale votato dal Parlamento. » Socrate disse: « Colui che vuol movere il mondo muova dapprima sè stesso ». Ma generalmente si crede più agevole riformare la costituzione della Chiesa e dello Stato che riformare il menomo de' nostri mali abiti; e in simili materie è per solito più conforme al gusto comune il cominciare dai vicini piuttosto che da sè medesimi.

Ogni classe d'uomini che vive, come suol dirsi, dì per dì sarà sempre una classe inferiore. Essa rimarrà necessariamente impotente, errante sull'orlo della società, gioco de' tempi e delle stagioni. Non avendo rispetto per sè medesimi essi non possono procacciarsi il rispetto altrui, e nelle crisi commerciali devono necessariamente trovarsi a mal partito. Avendo penuria d'ogni risparmio per mancanza di previdenza eglino sono in balìa di tutti, e se chiudono un cuore in petto non possono non considerare con timore e terrore la sorte avvenire delle loro mogli, de'loro figliuoli. « Il mondo, disse una volta Cobden [1] agli operai d'Huddersfield, fu sempre diviso in due classi: coloro che hanno risparmiato e coloro che hanno speso— gli economi e i prodighi. La costruzione di tutte le case, di tutte le fabbriche, di tutti i navigli, di tutti i ponti, e il compimento di tutti i grandi lavori che hanno reso l'uomo incivilito e felice, sono opera di coloro che posero in serbo; e coloro che sparnazzarono i proprii guadagni furono sempre i loro schiavi. È legge della natura e della Provvidenza che ciò avvenga, ed io sarei un impostore se promettessi ad una classe qualsiasi ch'essa potrà migliorare le sue sorti, se rimane imprevidente, spensierata e pigra. »

Savio non men di quello di Cobden è il consiglio dato da Bright ad un'assemblea di operai a Rochdale nel 1847

[1] Questo insigne statista, rapito testè (4 aprile 1865) all' Inghilterra, fu, col suo collega Bright, uno de' più grandi benefattori del popolo inglese ed uno degli uomini più illuminati de'tempi nostri. Avverso alle guerre, sotto qualsiasi pretesto, agli eserciti stanziali, alle antipatie nazionali e ad altrettali avanzi di pretta barbarie, che mascheransi con nomi altisonanti e sono la vera rovina de'popoli, ei propugnò sempre la vera libertà, i benefizii inestimabili della pace, la floridezza delle industrie, l'estensione e la libertà dei commerci, la fratellanza delle nazio tutto ciò, in una parola, che contribuisce al vero bene dell'u nità. (*Nota del Trad.*)

« Non v'ha che un modo sicuro per l'uomo che vuol mantenersi nella sua presente situazione se buona, od innalzarsi sopra di essa se cattiva, — vale a dire la pratica del lavoro, della frugalità, e dell'onestà. Non esiste strada maestra per cui gli uomini possano a bell'agio passare da una cattiva ad una buona condizione così fisica come in tellettuale, tranne l'esercizio delle predette virtù. Che cosa ha fatto, che cosa ha creato la classe media in Inghilterra, se non queste virtù? Fu un tempo in cui c'era una sola classe, la più alta, che era uguale in condizione alla più povera odierna. Com'è che centinaia di migliaia d'uomini appartenenti alla classe media in questo paese sono educati ed agiati e godono di un grado di felicità ed indipendenza ignota ai nostri antenati? Mediante le suddette virtù; perocchè io sostengo che non ebbevi mai nei tempi andati tanta abbondanza delle sullodate virtù quale rinviensi ora nella gran classe media; intendo quella classe che sta fra la privilegiata, vale a dire la ricca, e la povera: e vi raccomando di non prestare attenzione agli scrittori od oratori pubblici, chiunque sieno, i quali venissero a dirvi che questa o quella classe, che questa o quella legge, che questo o quel governo possono fare tutte queste cose per voi. Io vi assicuro, dopo una lunga riflessione e molte osservazioni, che non v'ha altro modo per le classi operaie di migliorare la loro condizione se non che la pratica delle suddette virtù, le quali servono tutti i giorni a un sì gran numero di loro per elevarsi. »

Invero non c'è alcun motivo, per cui la condizione dell'operaio in genere non abbia ad essere onorevole e prospera. Il corpo intiero di questa classe (tranne poche eccezioni) può essere così frugale, virtuoso, istruito, abbiente come son divenuti non pochi individui di essa. Ciò che alcuni sono, tutti possono senza alcuna difficoltà

divenirlo. Adoperate gli stessi mezzi, e seguiranno gli stessi risultati. Che abbiavi in ogni società una classe d'uomini, la quale dee procacciarsi il sostentamento col lavoro cotidiano, è savio e giusto ordinamento di Dio; ma che questa classe d'uomini non debba essere frugale, contenta, istrutta, felice non è disegno della Provvidenza, ma effetto soltanto della debolezza, dell'intemperanza, della perversità dell'uomo stesso. L'idea salutare dello sviluppo delle forze individuali è quella leva che dee innalzare le classi operaie, e ciò non atterrando altre, ma sollevando queste ad un livello vieppiù alto di religione, intelligenza e virtù.

Quando un uomo pensa all'avvenire, e' trova che a tre principali eventualità egli deve essere parato: la mancanza di lavoro, la malattia, la morte. Alle due prime potrà sfuggire, ma la terza è inevitabile. Tuttavia l'uomo prudente dee vivere in modo che, avverandosi una di quelle eventualità, il peso della sofferenza sia più lieve ch'è possibile, non solo a lui, ma anche a tutti quelli che da lui attendono la sussistenza. Per l'uomo celibe il dovere può sembrare meno obbligatorio che per l'uomo ammogliato, benchè anche il primo sia tenuto a non oltrepassare i suoi mezzi e ad economizzare qualche cosa in vista della malattia, degli scioperi e della vecchiaia. Oh! il tristo spettacolo, vedere un uomo che ha lavorato molto e guadagnato abbastanza, il quale, per avere tutto speso mano mano che guadagnava, è ridotto nella vecchia età ad essere un peso per i parenti, od a chiedere la sua sussistenza dalle tasse percepite sulla frugalità altrui! Se poi un uomo è ammogliato ed ha preso sopra di sè la responsabilità del padre di famiglia, egli è non soltanto obbligato moralmente a far quanto può per sovvenire ai bisogni della moglie e dei figli; ma deve anche f tutto il possibile perchè la sua morte, che può giung

all'improvviso, non li lasci nel bisogno; egli non può trascurare questo suo dovere senza esporli alla miseria, e senza rendere sè stesso disprezzabilissimo.

Considerati sotto questo aspetto, il guadagno onesto e il buon uso del danaro sono importantissimi. Il danaro bene acquistato rappresenta infatti l'industria paziente, lo sforzo perseverante, la tentazione vinta, la speranza ricompensata; — e il danaro ben impiegato è indizio della prudenza, della previdenza e dell'abnegazione; vere basi di un carattere virile. Benchè il danaro rappresenti una quantità di oggetti che non hanno utilità nè valore reale, esso rappresenta pure cose che hanno valore grandissimo, il nutrimento, il vestito, il benessere, e, ciò che non è men prezioso di tutto questo, il rispetto di sè medesimo e l'indipendenza personale. Così un risparmio qualunque è per l'operaio una barricata contro il bisogno, la quale gli assicura un punto d'appoggio, e gli permette di aspettare, allegramente anche e con isperanza, la venuta di giorni migliori. Ma l'uomo per cui il bisogno è un precipizio sempre aperto sotto i suoi passi, quell'uomo, in verità, si trova in uno stato ben vicino alla schiavitù. Egli non è certo il proprio padrone, essendo sempre in pericolo di cadere sotto il dominio altrui, di accettare a discrezione qualunque patto gli venga imposto; e non può a meno di essere fino ad un certo punto servile, perchè non osa guardare fieramente il mondo in faccia, sapendo che nell'avversità dovrà ricorrere all'elemosina pubblica o privata. Finalmente se il lavoro viene a mancargli del tutto, non ha alcun mezzo di andare a cercarlo in altro luogo; egli è inchiodato alla sua parrocchia come l'ostrica al suo guscio; non può nè viaggiare nè emigrare.

Or bene, che gran cosa occorre finalmente per acquistare l'indipendenza? Basta la pratica della più semplice economia. E l'economia non esige nè un coraggio

superlativo, nè virtù eminenti; essa richiede soltanto una dose ordinaria di energia e di capacità. L'economia non è, alla fine, che lo spirito d'ordine applicato all'amministrazione degli affari domestici, cioè un po' di condotta, di regolarità, di prudenza, e la cura di evitare ogni specie di scialacquo. Lo spirito di economia fu spiegato in questi termini dal nostro divino Maestro: « Raccogliete le briciole che sono avanzate, sicchè nulla se ne perda [1]. » La sua onnipotenza non isdegnava i piccoli particolari della vita; e nel momento stesso che rivelava alla moltitudine la sua potenza infinita, le insegnava la feconda lezione dell'economia, di cui tutti hanno sì grande bisogno.

Nè ciò è tutto; l'economia è anche il potere di rifiutarsi una soddisfazione presente per assicurarsi un maggior bene futuro, e, sotto questo rapporto, essa presenta la prevalenza della ragione sopra gli istinti brutali. L'economia è cosa assai differente dalla grettezza; che anzi, grazie a quella, non possiamo esser generosi. L'economia non fa del denaro un idolo; ma lo considera semplicemente quale un utile agente. Come osservò il decano Swift, « bisogna avere il danaro nella testa, non nel cuore. » L'economia può essere considerata figlia della prudenza, sorella della temperanza, madre della libertà. Essa è eminentemente conservatrice — conservatrice dell'onestà di carattere, della felicità domestica e del benessere sociale. Essa calma l'irritazione e produce l'intima soddisfazione; rende gli uomini amici dell' ordine e della sicurezza pubblica; allevia le pene, e con ciò toglie agli agitatori i pretesti sui quali speculano, e rende inoffensivi gli appelli all'odio fra cittadini. Quando gli operai con la loro industria e frugalità abbiano conquistata l'indipendenza, cesseranno di guardare lo spettacolo dell'agiatezza altrui come un affronto, un' ingiustizia verso di loro, e

[1] S. Giovanni VI, 12.

sarà più possibile agl'intriganti di farsi un capitale politico delle sventure immaginarie del povero popolo.

Risparmiare al solo fine di tesoreggiare è cosa abietta; ma risparmiare per divenire indipendente è uno de' più sicuri indizii di maschio carattere; e questa virtù, quand'è coltivata col fine di provvedere al sostentamento ed all'educazione di coloro che dipendono da noi, assume un aspetto nobilissimo. Il padre di Francesco Horner gli diede questo buon consiglio al suo ingresso nel mondo: « Quantunque io voglia che tu viva agiato, non posso però inculcarti tanto che basti l'economia. È una virtù necessaria a tutti, e per quanto gli sciocchi la disprezzino, essa adduce per certo l'indipendenza che è la meta d'ogni uomo di cuore.

Ciascuno dovrebbe regolare le sue spese entro i limiti de' propri mezzi. Questo metodo è la vera essenza dell'onestà; perocchè se un uomo non si studia di vivere onestamente coi frutti del proprio lavoro, dee per necessità vivere disonestamente coi frutti del lavoro altrui. Coloro che non vanno ribadati nelle loro spese personali, e non pensano che a soddisfare le proprie voglie, s'accorgono troppo tardi del valore e del vero uso del danaro. Quatunque generose per natura, queste persone scervellate sono spesso tratte da ultimo a commettere atti riprovevoli. Esse sciupano il loro danaro nell'istessa guisa che il loro tempo; traggono cambiali sull'avvenire, divorano in erba i proventi futuri, e son per tal modo costrette a strascinarsi dietro una catena pesante di obbligazioni e di debiti che inceppa la loro libertà ed indipendenza. Il danaro spicciolo, che molti spendono spensieratamente e peggio ancora, formerebbe spesso una solida base di ricchezza e di indipendenza per tutta la vita. Questi dissipatori sono i peggiori nemici di sè medesimi, quantunque trovinsi generalmente fra coloro che accusano il mondo di egoismo e di ingiustizia. Ma se l'uomo

non vuol essere l'amico di sè stesso, come può pretendere che altri lo sia? Gli uomini assegnati, per quanto modesti sieno i loro mezzi, hanno spesso di che soccorrere altrui; laddove i prodighi e scialacquatori, che spendono tutto quanto guadagnano, non trovano mai un'occasione di alleviare il prossimo. Economia, questo s'intende, non vuol certamente dire avarizia, grettezza; e nella vita pratica abbondano gli esempi di risultati brillanti provenienti da una condotta generosa ed onesta.

Un proverbio dice che *un sacco vuoto non può stare ritto* e nemmeno l'uomo accasciato sotto i debiti può reggersi in piedi. Il debito offre una tentazione in ogni cosa. Esso annichilisce la stima che dee l'uomo avere di sè medesimo, lo pone in balìa del suo bottegaio e del suo servo e lo rende schiavo per molti rispetti, essendochè ei non può più vantarsi padrone di sè stesso e guardare in faccia al mondo. È anche assai malagevole all'uomo stretto dai debiti l'esser veridico; onde fu detto che la menzogna cavalca in groppa al debito. Il debitore è infatti obbligato a trovare scuse ad ogni poco e pretesti d'ogni maniera per acquetare e tenere a bada il creditore e per protrarre a tempo indefinito la restituzione del danaro che gli deve; ed avviene non di rado ch'egli sia costretto ad inventar falsità per trarsi d'impiccio. È facile, a chi voglia risolutamente, non contrarre il primo debito; ma il primo debito è una tentazione a contrarre il secondo, e in breve volger di tempo l'infelice debitore si trova così impigliato che non sa più dove dar del capo. Il primo passo nel debito è come il primo passo nella menzogna: implicano quasi la necessità di tirare avanti, il debito tenendo dietro al debito come la menzogna alla menzogna. Haydon, il famoso pittore, ebbe a confessare che la sua decadenza cominciò dal giorno ch' ei tolse danaro a prestito. Egli provò la verità di quel prover-

bio che dice: *chi toglie a presto va in cerca di guai.* Nel suo diario leggesi questa noterella significante: « Qui cominciano i miei debiti, dei quali non ho mai potuto e non potrò mai strigarmi in vita mia. « La sua autobiografia dimostra chiaramente come gli imbarazzi pecuniarii troncano i nervi alla mente, turbano l'animo e producono umiliazioni continue. Il consiglio ch'ei diede per lettera ad un giovane che entrava nella marina merita di essere riferito: « Non cercate mai un piacere se dovete procurarvelo mediante un debito. Non prendete mai danaro a prestito: è cosa umiliante. Io non vi dico di non dare mai a prestito, dico soltanto di non prestar mai, se ciò vi impedisce di pagare ciò che dovete; ad ogni modo però non togliete mai in prestito. »

Il filosofo tedesco Fichte, quand'era un povero studente, non volle mai accettar doni da' suoi congiunti più poveri di lui.

Il dottor Johnson opinava che i debiti fatti in gioventù sono la rovina dell'età matura. Le sue parole sono importanti e meritevoli d'esser qui riferite. « Non vi assuefate, dic'egli, a considerare il debito quale un inconveniente soltanto: vi accorgerete ben presto ch'esso è una vera calamità. La povertà toglie tanti mezzi di fare il bene e genera tanta incapacità di resistere al male fisico e morale, che bisogna evitarla con tutti i modi onesti. Sia dunque prima vostra cura non dover mai nulla a nessuno. Prendete la risoluzione di non esser povero, e perciò, checchè abbiate, spendete meno. La povertà è una grande nemica dell'umana felicità, essa distrugge per certo la libertà e rende alcune virtù impraticabili ed altre estremamente difficili. La frugalità non è soltanto la base della tranquillità, ma anco della beneficenza. Chiunque abbisogna d'aiuto non può aiutare altrui. »

È dovere impreteribile di ciascuno guardare in faccia

i proprii affari e tenere stretto conto delle entrate e delle spese. Un po' d'aritmetica domestica riuscirà vantaggiosissima. La prudenza vuole che il nostro tenor di vita sia al di sotto piuttostochè al di sopra dei nostri mezzi, e ciò non si può conseguire se non vivendo ordinatamente. Il filosofo Giovanni Locke raccomanda ciò con molto calore. «Nulla, dic'egli, è più atto a tener l'uomo a segno che lo aver di continuo davanti agli occhi lo stato regolare de' propri affari». Il duca di Wellington teneva conto accuratissimo di tutto il danaro che incassava e spendeva. «Io mi fo uno stretto dovere, diceva egli a Gleigh, di pagare io stesso i miei conti e consiglio tutti a fare altrettanto. In addietro io costumava incaricare di questa bisogna un fido servo, ma fui guarito da questa follia nel ricevere un bel dì con mia somma sorpresa conti vecchi di uno o due anni. Il galantuomo avea fatto speculazioni col mio denaro e lasciato i miei conti in asso». Parlando dei debiti, lo stesso generale osserva: «I debiti rendono l'uomo quale uno schiavo. Io ho spesso provato che cosa sia aver bisogno di danaro, ma non ho mai fatto un debito». Washington non era meno assegnato di Wellington in quanto agli affari, ed è cosa notevole che egli non isdegnò mai di esaminare scrupolosamente le spese più piccole della sua casa, risoluto com'era di vivere onestamente, secondo i suoi mezzi, anche mentre occupava il posto supremo di presidente degli Stati-Uniti.

L'ammiraglio Jervis conte S. Vincent, ha narrato la storia delle lotte della sua gioventù, e fra le altre, della sua determinazione di non mai contrar debiti. «Mio padre, dic'egli, aveva una famiglia numerosa e scarsa fortuna. Egli mi diede venti lire sterline il giorno della mia partenza, e questo fu tutto ciò ch'io ricevetti. Dopo avere servito molto tempo nella marina, feci sopra di lui un tratta d'altre venti lire, ma la mi tornò in protesto.

rimasi sì mortificato di questo rifiuto, che feci il proponimento, sempre da me mantenuto, di non ispiccar mai più tratte senza la certezza che sarebbero pagate. Io cambiai immediatamente il mio tenore di vita, lasciai la tavola degli ufficiali, vissi solo e mi contentai della razione di bordo che trovai sufficiente; lavai e rimendai con le mie mani le mie vesti; mi feci un par di calzoni con la tela del mio letto e raggruzzolai per tal modo di che pagare la tratta ricomprando il mio onore. D'allora in poi mi sono sempre studiato di vivere secondo i miei mezzi». Jervis sopportò per sei anni dure privazioni, ma conservò la sua integrità, studiò con successo la sua professione, e s'innalzò grado grado, mediante il merito ed il coraggio, ai posti più elevati.

È un gran punto pei giovani il cominciar bene, giacchè nell'esordio della vita appunto si deve adottare un sistema di condotta che assuma tosto la forza dell'abitudine. Cominciate bene, e l'abitudine di ben fare diverrà tosto agevole come l'abitudine di mal fare. *Chi ben comincia è alla metà dell'opra,* dice un noto proverbio. Quanti giovani di belle speranze cagionarono a sè stessi un danno irreparabile con un primo passo falso al principio della vita: mentre altri di minore ingegno riuscirono semplicemente col cominciar bene e col tirare avanti. Un buon principio è sino a un certo punto un'arra, una promessa ed un'assicurazione della prospera riuscita finale. Quanti poveri diavoli stentano ora la vita, ch'è una calamità per loro e continua cagione di dolori ad altrui, i quali avrebbero potuto portar la fronte alta e prosperare, purchè invece di starsi paghi alle risoluzioni di ben fare, avessero cominciato e continuato in effetto a ben fare!

Sventuratamente, v'ha troppa gente che non ha pazienza d'aspettare il successo, che non sa contentarsi di cominciare come han cominciato i loro padri, ma vuol

cominciare dove questi han finito; che crede poter godere i frutti dell'industria, senza aver mai fatto nulla per raccoglierli: e che, non sapendo attendere i risultati del lavoro e dell'applicazione, sconta l'avvenire col procacciarsi soddisfazioni precoci. Fra le classi medie sopratutto, è manifesta la tendenza a spendere tutta la rendita e al di là, ad affettare un genere di vita, le cui conseguenze sono molto nocive alla società. I genitori vogliono fare dei loro figliuoli, non tante persone bene educate, ma tanti milordi, e non si riesce sovente a farne che delle caricature. Ma intanto la gioventù piglia per i bei vestiti, per il lusso, per i piaceri un gusto che in nessun caso può servire di base ad un carattere nobile e virile.

Il mondo è veramente in preda all'ambizione di parer tutti signori. Si vuole anzi tutto conservar le apparenze, anche a spese dell'onestà; chi non è ricco vuol parerlo. Non si ha il coraggio di avanzare lentamente e in quella condizione di vita in cui piacque a Dio collocarci, ma si vuol vivere alla moda e secondo l'andazzo de' gentiluomini. Ci ha una lotta, una ressa continua per occupare i primi seggi nell'anfiteatro sociale; e nella mischia ogni nobile abnegazione e molte belle nature inevitabilmente soggiacciono. Quali inconvenienti, quante rovine, quante miserie derivino da tutta questa ambizione di abbagliare altrui, non ci è bisogno descrivere. I perniciosi risultati rivelansi di per sè in mille guise — nelle frodi abiette commesse da uomini che hanno il coraggio di essere disonesti, ma non quello di parer poveri; e negli sforzi disperati di arricchire, sforzi in cui destano compassione non tanto quelli che cadono quanto le centinaia di famiglie innocenti travolte nella loro ruina.

Il defunto Sir Carlo Napier nel prender commiato dall'esercito dell'India fece un atto ardito insieme ed on pubblicando nel suo ultimo ordine del giorno un'ene

protesta contro la vita dissipata di tanti giovani uffiziali, pieni di debiti ignominiosi. In questo famoso documento, Napier rammentò che « l'onestà è inseparabile dal carattere del vero gentiluomo » e che « cioncare Sciampagna e birra e inforcar cavalli senza pagarli sono azioni da truffatori e non da gentiluomini ». Infatti gli uomini che menavano un tenor di vita superiore ai loro mezzi, che si lasciavano citare in giudizio dai loro proprii servi per debiti contratti a causa di un vizio stravagante, potevano essere uffiziali in virtù dei loro brevetti, ma non erano per certo gentiluomini. L'abitudine di essere continuamente indebitato rende, al dire di Sir Napier, gli uomini inaccessibili ai sentimenli onorati. Non basta che un uffiziale sappia combattere coraggiosamente; ciò fa anche un can bulldog; ma osserva egli la parola data? paga egli i proprii debiti? Questi sono alcuni dei punti d'onore, su cui insiste Sir Carlo Napier nel suo famoso ordine del giorno; egli voleva che tutti gli uffiziali inglesi fossero come il famoso Baiardo: *sans peur et sans tâche.*

Ben li sapeva *sanza paura,* ma li voleva anche *senza macchia.* Sonvi così nell'India come in Inghilterra molti giovani uffiziali capaci di affrontare il cannone e di compiere atti di coraggio disperato, i quali sono privi del coraggio morale necessario per resistere ad una tentazioncella fatta ai loro sensi. Eglino non sanno o non vogliono proferire un coraggioso *no* o *non posso* agli inviti seducenti del piacere, e sfidano la morte piuttostochè i dileggi de' loro compagni.

Il giovane, innoltrandosi nella vita, passa in mezzo ad una doppia ala di tentatori; e l'effetto inevitabile del cedere alle loro suggestioni è una più o men grande degradazione. Il contatto con essi tende insensibilmente ad estrarre da lui qualche porzione della divina elettricità ond'è piena la sua natura: e il solo modo efficace di

resistere si è di spiattellare francamente e virilmente un bel *no*. Egli dee risolversi tosto, e non istare in forse; giacchè la gioventù, come *la donna, se ci pensa è perduta*. Molti ci pensano senza prendere una risoluzione, ma il *non decidere è anch' esso un decidere*. Una perfetta conoscenza dell'uomo sta in quelle parole del *Pater noster: non c'indurre in tentazione*. La tentazione pone sempre a cimento il giovane; e se cede una volta, il potere di resistere va scemando in lui sempre più. Che se al contrario resiste virilmente, la prima buona risoluzione si afforza, e ripetuta diviene abitudine. Gli è nelle buone abitudini contratte di buon'ora che sta la vera forza della difesa contro il male; dacchè fu ordinato saviamente che il macchinismo dell' esistenza morale sia messo in moto principalmente per mezzo delle abitudini, e ciò affine di impedire il deterioramento dei grandi principii motori. Sono dunque le buone abitudini che, insinuandosi nei mille atti superficiali della vita, costituiscono realmente la maggior parte della condotta morale dell'uomo.

Ugo Miller ha narrato come, per un atto di decisione giovanile, ei siasi salvato da una di quelle forti tentazioni che assediano specialmente gli uomini che menano una vita di lavoro. Era un'abitudine della cava, ov'egli lavorava, di berne un bicchierino di quando in quando. Un dì trangugiò anch'egli due bicchieri di forte *whisky*. Giunto a casa, ed aperto il suo libro prediletto: *I saggi di Bacone*, si vide ballar davanti agli occhi le lettere e si accôrse che non comprendeva il senso di ciò che stava leggendo: « Io capii tosto, diss' egli, di aver commesso un atto degradante ed arrossii di me stesso. Quantunque io mi trovassi in una condizione non molto fa[illegible]le a prendere sane risoluzioni, deliberai per[illegible] mentr che non avrei mai più sacrificato l'

intelligenza all'abitudine di ber liquori; e coll'aiuto di Dio ho mantenuto la promessa fatta a me stesso ». Sono le risoluzioni simili a queste, che divengono spesso decisive nella vita d'un uomo, determinano il suo carattere avvenire e la direzione della sua attività. E questo scoglio, in cui Miller sarebbe per avventura naufragato se non avesse prontamente evocato la sua forza morale per evitarlo, è uno di quelli da cui tanto la gioventù quanto l'età matura debbono continuamente stare in guardia. L'ubbriachezza è una delle più vili e funeste e stravaganti tentazioni a cui la gioventù sia esposta. Sir Walter Scott usava dire che « di tutti i vizii, l'ubbriachezza è il più incompatibile con la grandezza ». Nè solo con la grandezza, ma anche con l'economia, la decenza, la sanità e il vivere onesto. Quando un giovane non sa moderarsi nel bere, deve astenersi. Il caso del dottor Johnson che diceva di sè: « Signore, io posso astenermi, ma non posso moderarmi », è il caso di molti.

Ma per lottare con vigore e vittoriosamente contro un abito vizioso, non dobbiamo soltanto star paghi a combattere sul terreno volgare della prudenza mondana; dobbiamo anche collocarci dal più alto punto di vista delle considerazioni morali. I soccorsi artificiali, come sarebbero i giuramenti, possono essere di qualche utilità; ma l'importante sta nel dare a tutti un ideale elevato e nello sforzarsi a fortificare e purificare i principii non meno che a riformare le abitudini. A tal fine il giovane dee studiare sè stesso, sorvegliare i suoi passi e paragonare il suo ideale coi suoi pensieri e i suoi atti. Più conoscerà sè stesso, e più diverrà modesto e men confidente nelle proprie forze. Ma la disciplina più proficua è quella che grado grado si acquista resistendo alle piccole tentazioni.

Molti libri furono scritti per il popolo onde insegnargli il vero segreto di far danaro [1]. Questo però non è un segreto, giacchè tutti i popoli lo hanno presentito nei loro proverbi più comuni. — *Molti pochi fanno un assai.* — *Abbi cura dei penny, chè le sterline provvederanno a sè stesse.* — *Un penny risparmiato è un penny guadagnato.* — *Chi non fatica non guadagna.* — *La pigrizia è la chiave della povertà.* — *Lavora e avrai.* — *Chi non vuol lavorare non dee mangiare.* — *Il mondo è di chi ha pazienza ed industria.* — *Troppo tardi si sparagna quando tutto è speso.* — *Meglio andare a letto senza cena che alzarsi con debiti.* — *L'ora mattutina ha l'oro in bocca.* — Tali sono alcuni dei molti dettami della filosofia pratica popolare, esprimenti l'esperienza tesoreggiata di molte generazioni intorno al miglior modo di prosperare nel mondo. Questi proverbi correvano sulla bocca del popolo lungo tempo prima che si stampassero libri, e furono, con gli altri proverbi, i primi codici della morale dei popoli. Inoltre essi subirono la prova del tempo; e l'esperienza di ciascun giorno conferma la loro verità e il loro buon senso. Anche i proverbi di Salomone sono pieni di savi ammaestramenti intorno alla forza del lavoro e all'uso ed abuso del danaro: « *Chi è pigro nell'operare è fratello del dissipatore.* — *Va ad imparare dalla formica, o neghittoso.* — *La povertà raggiunge il pigro.* — *La mano del diligente arricchisce.* — *Chi non vuol arare a cagione del freddo, andrà mendicando al tempo della messe e non avrà nulla.* — *Il beone e il ghiottone*

[1] Il migliore di questi libri popolari è il famoso trattatello di Beniamino Franklin: *La scienza del buon uomo Riccardo*, il quale servì di modello agli altri tutti, e di cui l'opera prese dirsi un dotto commentario. (*Nota del Trad.*)

saranno ridotti in povertà e la pigrizia vestirà l'uomo di cenci. — L'uomo pigro dice che havvi un leone per le vie. — Vedi tu un uomo diligente ne' suoi affari? Egli starà dinanzi ai re. — È meglio acquistar saviezza che oro, perocchè la saviezza è migliore dei rubini, e tutte le cose desiderabili non sono paragonabili ad essa ».

Il lavoro e l'economia bastano quasi da soli ad ogni persona mediocremente capace per formarsi una posizione comparativamente indipendente. Anche un operaio può giungervi, purchè sappia far valere le sue forze e moderarsi nelle spese. Un soldo è ben poca cosa, e non pertanto l'agiatezza e il benessere di migliaia di famiglie dipendono dallo spendere acconciamente e dal risparmiare sì poca cosa. Se l'uomo si lascia sguizzar dalle dita i piccoli soldi, frutto del suo lavoro, parte all'osteria e parte in questo e quel divertimento, troverà che la sua vita è poco più d'un mero meccanismo animale. Per lo contrario, s'egli ha cura di queste piccole monete, riponendone alcune settimanalmente nella Cassa di risparmio o nella Banca popolare, e dandone altre alla moglie pel benessere e l'educazione della famiglia — egli non tarderà ad accorgersi che l'attenzione alle piccole cose gli ridonda a breve andare in tanta agiatezza, contentezza e sicurezza per l'avvenire. Un operaio che sia fornito di generosa ambizione e di vigorosa intelligenza, tesori infinitamente superiori agli altri tutti, — non solo può vantaggiare sè stesso, ma aiutare anche gli altri che incontra nel suo cammino. Che ciò non sia impossibile vel dica la carriera notevole di Tommaso Wright di Manchester, la cui vita porge un'altra prova della potenza della perseveranza paziente nel ben fare e dell'influenza che anco le persone più umili possono esercitare a vantaggio dei loro simili.

È cosa infatti assai sorprendente che uno de' còmpiti più difficili ed apparentemente impossibile, la riabilitazione dei delinquenti, fosse non solamente tentata ma adempiuta da un operaio fonditore. Ciò fece Tommaso Wright a Manchester. Il caso diresse dapprima la sua attenzione sulle difficoltà che incontrano i delinquenti a ridivenir galantuomini. La suà mente si fissò in questa idea, ed essa divenne lo scopo dominante della sua vita. Egli non trascurò il suo lavoro di fonditore e si acquistò anzi colla sua solerzia la stima e l'affetto de' padroni; nè trascurò la propria famiglia, cui seppe educare egregiamente, quantunque assai numerosa. Benchè lavorasse dalle sei del mattino alle sei della sera, sapeva trovar tempo, specialmente le domeniche, da consacrare al servizio dei delinquenti, classe allora ben più negletta che non al dì d'oggi. Ma pochi minuti al giorno bene adoperati facevano prodigi; e nello spazio di dieci anni questo filantropico popolano riuscì a stogliere da una vita delittuosa non men di trecento delinquenti. Egli era considerato come medico morale delle carceri di Manchester, e dove non riuscivano il cappellano ed altre persone, Tommaso Wright otteneva pieno successo. Per tal modo ei ridonò alle loro famiglie figliuoli e figliuole traviate, e molti individui macchiati di reati ricondusse sulle vie abbandonate dell'onestà e del lavoro. La cosa non era molto facile. Ci voleva danaro, tempo, energia, prudenza, e sopratutto carattere, e quella fiducia che il carattere inspira sempre. Ciò che avvi però di più sorprendente si è che Wright compì un' opera sì benefica e riabilitò tante povere creature, con un salario comparativamente piccolo, guadagnato sudando alla fonderia, e con una famiglia numerosa sulle braccia, per la quale pose in serbo financo, mediante la sua frugalità assennatezza, qualche risparmio. Ogni settimana

spartiva con diligenza il proprio guadagno: tanto per le necessità del vitto e vestito, tanto per la pigione, tanto per le scuole, tanto pei poveri: e questa distribuzione era rigorosamente osservata. Per tal modo l'umile operaio compì la grande opera coi risultati che abbiamo brevemente accennati. La sua carriera offre uno degli esempi più notevoli della forza di volontà in un uomo, dell'efficacia de'piccoli mezzi industriosamente applicati, e sopratutto dell'influenza che un carattere onesto ed energico esercita invariabilmente sulla vita e condotta altrui.

Non isprezzabile, ma onorifico è ogni qualunque lavoro, sia che consista nell'arar la terra, sia nel fabbricare strumenti, nel tessere, o nel vendere i prodotti dietro un banco. Un giovine può vivere col metro in mano, occupato a misurare dei nastri, purchè questo giovane permetta alla sua intelligenza di elevarsi al disopra del metro e del nastro, di non essere cioè corta come l'uno e angusta come l'altro, purchè la mente non rimanga prona e supina nel mestiere. « Arrossiscano non coloro che *hanno*, diceva Fuller, ma coloro che *non hanno* un onesto mestiere; » e il vescovo Hall soggiunge: « Felice la sorte di coloro che lavorano, sia col corpo, sia colla mente! » Gli uomini che si sono innalzati da un' umile condizione non devono arrossire, sì piuttosto insuperbire delle difficoltà che hanno superate. L'operaio in piedi è più alto del nobile in ginocchio. Un presidente americano, che era stato in gioventù boscaiuolo, richiesto qual fosse il suo stemma rispose: « Un par di maniche di camicia rimboccate. » [1]

[1] Anche il compianto presidente Abramo Lincoln era uomo di bassa condizione, e prima di arrivare al posto eminente che consacrò col suo sangue, esercitò varii mestieri umili, per passare poi ad esercitare la professione d'avvocato. Tutti quasi i presidenti degli Stati-Uniti ebbero del resto un'origine modestissima, e non pervennero alle loro alte funzioni che mediante le loro virtù operose. (*N. del Trad.*)

Abbiamo già narrato di quel gran cancelliere d' Inghilterra, Lord Tenterden, che si compiaceva nel mostrare al figliuolo la botteguccia ove un tempo radeva la barba per un penny. Un dottore francese motteggiò un giorno Fléchier, vescovo di Nimes, che avea fabbricato candele nella sua gioventù, per i suoi bassi natali; al che Fléchier rispose: « È vero, ma se voi foste nato nella mia condizione, sareste ancora un fabbricante di candele. » Alcuni pusillanimi di poco spirito, vergognandosi della loro origine, si studiano sempre nasconderla, non accorgendosi che la rivelano al contrario con quegli stessi sforzi che vanno facendo, come quel tale che, essendo divenuto ricco dopo aver fatto lo spazzacamino, costruì una casa senza fumaiuolo affogando nel fumo, piuttostochè aver davanti agli occhi l' emblema della propria origine. L'ottimo Tommaso Bernard, uno de' migliori filantropi pratici, nel suo *Trattato per migliorare la condizione de' poveri*, fa menzione onorevole d' un uomo intelligente e dabbene, David Porter, mastro spazzacamino, che porge un altro splendido esempio della potenza della diligenza e del bene operare. Nella sua infanzia, Porter fu preso e costretto a forza a salir su per le gole de' camini; essendo allora la condizione di siffatti fanciulli una specie di schiavitù. Egli era però dotato di rara energia di corpo e di mente, e sopravvisse alle privazioni e ai mali trattamenti de' suoi confratelli. A diciott'anni cominciò a spazzare i fumaiuoli per proprio conto, e nella state e durante le messi trasferivasi nella contea di Lincoln, dando opera ai lavori campestri e recando sempre a casa qualche risparmio. Ma egli non neglesse la propria coltura intellettuale, e sopratutto non dimenticò le durezze cui vanno soggetti i fanciulli spazzacamini, durezze che aveva imparaſ conoscere per prova. Ei consecrò perciò le ore che

avanzavano dal lavoro a scrivere un trattato su questo argomento, cui stampò e distribuì fra le persone influenti, iniziando per tal modo il movimento che terminò col miglioramento delle condizioni di quei disgraziati fanciulli. [1] Mediante la sua frugalità, industria e solerzia al lavoro, Porter arricchì e migliorò le condizioni de' suoi dipendenti. Chiestogli dal sullodato Bernard come avesse fatto per accumulare una sì grande fortuna, rispose: « Non avendo mai un'ora, nè una ghinea oziosa. » Era questo tutto il suo segreto.

Nulla v'ha di più comune, che l'energia adoprata a guadagnar danaro senz'altro scopo che il guadagno stesso. Un uomo che vi si metta anima e corpo arricchisce facilmente. A ciò non si ricerca molto ingegno; spendi meno di quel che guadagni, metti scudo sopra scudo, e il mucchio d'oro vien su da sè a poco a poco. Foster reca un esempio notabile di ciò che è capace questa specie di risoluzione di far danaro. Un giovane, che avea scialacquato tutto il suo patrimonio in dissolutezze, si trovò da ultimo ridotto al verde e alla disperazione. Egli uscì un giorno di casa con animo di por fine a' suoi giorni, e giunto sopra un'eminenza che dominava le sue possessioni perdute, si arrestò un tratto, sedè, ruminò per un po' di tempo e si alzò deliberato a ricuperarle. Tornando a casa trovò in una via un mucchio di carbone che aspettava di essere introdotto nelle case vicine; egli si offrì a questo servizio, e fu accettato. Per tal modo guadagnò pochi soldi ch'ei pose da parte, essendosi fatto dare come mancia qualche rimasuglio di vivande di che sfamarsi. Continuando a portar carbone, ed a prestar servigi dello

[1] In Italia nulla si è ancor fatto pe' poveri fanciulli spazzacamini che, strappati da ingordi speculatori alle loro montagne natie, scendono ad attristare le nostre città con la loro squallidezza *annerita*, e a straziarci gli orecchi coi loro strilli selvaggi. *(N. del Trad.)*.

stesso genere, guadagnò e risparmiò altri soldi, sinchè finì coll'avere abbastanza da comperar bestiame che rivendè con profitto. Egli si diede quindi a correr dietro al danaro con un passo costante come quello del tempo ed un appetito formidabile come quello della morte, abbracciando di giorno in giorno affari più vasti, finchè da ultimo divenne ricchissimo. Il risultato si fu ch' egli non solamente ricuperò le perdute possessioni, ma ammassò ricchezze sfondolate, e morì avaro sordido; sicchè quando fu sepolto si poteva dire che non era altro che terra tornato alla terra. Con uno spirito più nobile, la stessa risolutezza avrebbe fatto di un tal uomo un benefattore del prossimo, come pur di sè stesso. Ma la sua vita e il suo fine furono ugualmente sordidi.

Tesoreggiare danaro per mero amore al danaro è cosa abbietta, anche se esso è guadagnato con lavoro onesto; quando poi si guadagna al giuoco o con maligne speculazioni è peggio ancora. Provvedere all' agiatezza ed indipendenza della vecchiaia nostra e dei nostri cari è cosa onorevole e da raccomandarsi caldamente; ma tesoreggiare per mero amore della ricchezza è avarizia e bassezza d'animo. Gli è contro quest'abito di sordido sparagno che il savio deve accuratamente stare in guardia; altrimenti ciò che in gioventù era semplice economia può in vecchiezza degenerare in avarizia, e ciò ch'era un dovere nell'una può divenire un vizio nell'altra. È l'amore disordinato del danaro, e non il danaro in sè, che rappiccina e avvizzisce l'anima. Walter Scott fa dire ad uno dei suoi personaggi che « il denaro uccise più anime che il ferro non abbia uccisi corpi. » Uno degli inconvenienti del darsi troppo esclusivamente agli affari si è che ciò tende insensibilmente ad un meccanismo di carattere. L'uomo d'affari vive tropp
stesso e non tien conto il più sovente de'suoi

non in quanto contribuiscono a' suoi fini. Togliete un foglio dal libro mastro d'uomini così fatti, e voi avete la loro vita. Narrasi di un moderno uomo d'affari, galantuomo del resto, che passò la vita principalmente ad ammassar danaro, e sul letto di morte si rivolse alla sua figliuola prediletta esclamando solennemente: « Non fu un errore?... » Egli stava pensando al bene che gli altri uomini avevano fatto, e che anch'egli avrebbe potuto fare, se non fosse stato troppo assôrto nell'arricchire; egli ravvisava l'error suo quando non poteva più rimediarvi.

Il successo materiale che si ottiene con l'accumulazione del denaro è senza dubbio una cosa abbagliante; e tutti gli uomini sono naturalmente più o meno ammiratori di simil successo. Ma, quantunque gli uomini destri, accorti, perseveranti e senza scrupoli spingansi innanzi nella palestra della vita, è possibile però che non posseggano la menoma elevatezza di carattere, nè una particella di vera grandezza. Colui che non riconosce logica più sublime di quella dello scellino può divenire un uomo ricchissimo e rimanere nell'istesso tempo una creatura sommamente povera. Imperocchè le ricchezze non sono per niun modo un segno di valore morale, e il loro splendore non serve spesso che ad attrarre l'attenzione sull'indegnità del loro possessore, come la luce della lucciola sulla schifezza del vermiciattolo. « Nella morale, dice Lynch nelle sue belle *Lezioni sul Self-Improvement*, un penny può valere più d'una sterlina — può rappresentare maggiore industria, maggior nobiltà di carattere. Il danaro, frutto di anni pazienti di onesto e coscenzioso lavoro, ha invero un gran valore. Ma nè le doti nè il valore d'un uomo si misurano col suo danaro. Se ha una borsa grossa e un cuor magro, vasti possessi ed un'intelligenza piccina, a che gli

giovano le sue ricchezze? Sia un uomo quel ch'esser si voglia, son la testa ed il cuore che lo fanno povero o ricco, miserabile o felice; giacchè il cuore e la testa sono sempre superiori alla fortuna ».

Insomma si attribuisce troppa potenza al danaro. Le più grandi cose che furono fatte al mondo non vennero compite da uomini ricchi, ma generalmente da uomini poveri. Il Cristianesimo fu sparso nel mondo da uomini dell'infime classi; e i più illustri pensatori, inventori, artisti ecc., furono persone di mediocre avere, e non pochi di umile condizione. E sarà sempre così: chè le ricchezze sono troppo spesso più un ostacolo che uno stimolo ad agire; e in molti casi sono una sventura piuttostochè un vantaggio. Il giovane che eredita la ricchezza trova la vita troppo agevole e se ne sazia tosto, perchè nulla gli rimane a desiderare. Non avendo occupazione speciale, trova il tempo lento e gravoso, rimane moralmente ed intellettualmente assonnato, e la sua posizione nella società non è spesso superiore a quella di un polipo su cui mareggiano le onde. Suo lavoro è uccidere il tempo, come dice un poeta, ed è per vero un aspro, disamabil lavoro. Perciò l'uomo ricco, guidato da retto spirito, sprezza l'ozio come indegno dell'uomo: e riflettendo alla responsabilità inerente al possesso degli averi e delle ricchezze, si sente tratto ad agire più di quelli che furono maltrattati dalla fortuna. La vera regola però, la migliore condizione di tutte, se l'uomo fosse tanto savio da riconoscerla, è espressa in quella ammirabile preghiera di Agar: «Non darmi nè povertà nè ricchezze; nutriscimi del vitto conveniente per me». Giuseppe Brotherton, che fu membro del Parlamento, lasciò ordine di [illegible] sulla propria tomba a Manchester la seguente i[illegible] zione: «Le mie ricchezze consisterono non [illegible] dezza de' miei possessi, ma nella mediocr[illegible]

bisogni». Ed era vero, poichè egli s'innalzò, come abbiam veduto, dalla più umile condizione ad una eminente posizione sociale, mediante il semplice esercizio dell'onestà, del lavoro e dell'abnegazione. Fino al termine della sua vita, nelle vacanze del Parlamento, ei faceva il suo dovere in una piccola cappella in Manchester, cui era addetto; e quanti lo conobbero nella sua vita privata sanno che la gloria da lui ambita non fu di esser ammirato dagli uomini od ottenere le loro lodi, ma quella che sta nella coscienza di aver adempiuti i proprii doveri umilmente e senza umani rispetti.

La *rispettabilità*, nel miglior senso della parola, è cosa buona. Uomo rispettabile vuol dire infatti degno di rispetto e di onore; ma la rispettabilità che consiste soltanto nel conservar le apparenze non merita alcuna considerazione. Migliore assai e più rispettabile è il povero onesto che il ricco perverso; migliore l'uomo umile e taciturno del piacevole ed appariscente furfante che ha carrozza e cavalli. Uno spirito ben fornito ed equilibrato, una vita piena di buone opere sono, in qualunque posizione sociale, ben più importanti che la rispettabilità mondana. Supremo oggetto della vita, crediamo noi, è il formarsi un virile carattere e giungere al più alto sviluppo possibile del corpo, dell'intelligenza e della coscienza. Cotesto è lo scopo: in tutto il rimanente non si devon vedere che altrettanti mezzi. La vita meglio riempita non è quella in cui l'uomo si procaccia più piacere, più danaro, più potere, onori o fama; ma quella in cui l'uomo diviene più uomo e compie la maggior somma di opere utili e di doveri umani. Il danaro è potenza, è vero; ma l'intelligenza, l'affetto all'interesse pubblico e la moralità sono anch'esse potenze, e ben più nobili. « Altri chieggano pur pensioni, scrivea Lord Collingwood ad un amico; io posso esser ricco senza danaro sforzandomi di

essere superiore a tutto ciò che è miserabile. Io non voglio, che i servizii che rendo alla mia patria sieno macchiati da un fine interessato; io e il mio giardiniere possiamo continuare a piantare i nostri cavoli senza maggiore spesa di prima [1] ».

La ricchezza può schiudere senza dubbio a chiunque le porte della così detta società; ma a volere essere stimato si richiedono qualità di mente, buone maniere e gentilezza di cuore; in caso diverso uno sarà ricco e nulla più. Sonvi uomini ricchi come Creso che non godono di alcuna considerazione e non eccitano rispetto. Per qual motivo? Perchè sono meri sacchi di danaro e non hanno altra potenza che quella dei loro scudi. Gli uomini importanti nella società, le guide e i duci dell'opinione pubblica, i personaggi veramente utili e grandi, non sono necessariamente ricchi; bensì individui di maschio carattere, di esperienza solida e di eccellenza morale.

---

[1] Il divertimento prediletto del celebre ammiraglio Collingwood era quello di attendere ai lavori campestri. Poco dopo la battaglia di Trafalgar un altro ammiraglio andò a visitarlo, e dopo aver corso per tutto il giardino lo scoprì da ultimo col semplice giardiniere in una profonda trincea, ove stavano valorosi entrambi.

CAPITOLO XI.

L'educazione di sè stesso.

Ogni uomo riceve due educazioni, una che gli è data dagli altri, ed una, molto più importante, ch'egli dà a sè stesso.
GIBBON.

L'educazione che noi diamo a noi medesimi comprende la coltura e lo sviluppo di tutte le facoltà della nostra natura; la fisica, la morale e l'intellettuale. Ciascuna dev'essere sviluppata, e ciascuna dee non pertanto somministrare alcunchè per soddisfare le pretese delle altre. Coltivate esclusivamente le potenze fisiche, ed avrete un atleta od un selvaggio; le morali soltanto, ed avrete un entusiasta od un maniaco; le intellettuali soltanto, ed avrete un uomo originale e forse un mostro. Gli è soltanto educando saviamente tutte insieme queste facoltà, che si forma l'uomo compiuto.

Gli antichi davano grande importanza all'educazione fisica; ed una *mente sana in corpo sano* era il fine cui essi miravano nelle loro più alte scuole. Gl'insegnanti greci erano peripatetici, perchè dicevano che i giovani devono sapere soltanto ciò che possono imparare camminando. Gli antichi Inglesi nudrivano un'idea consimile, espressa in questa sentenza: « Il campo nella state e lo studio nel verno ». Milton dice di sè ch'ei si levava sempre per tempissimo; — « nel verno, prima che il suono della campana chiamasse l'uomo al lavoro o alla preghiera; nella state,

coll'uccello che s'alza primo gorgheggiando, per leggere buoni autori o farmeli leggere, e poi darmi ad un generoso lavoro favorevole alla mia salute, non meno che alla causa della religione e della libertà del mio paese ». — Nel suo *Trattato sull'educazione* ei raccomanda ai giovani l'esercizio fisico della scherma, come il più acconcio ad afforzare il corpo ed a trasfondere un'abitudine salutare di coraggio.

A' dì nostri siffatti esercizi sono andati alquanto in disuso e l'educazione è divenuta più esclusivamente mentale con detrimento della salute [1]. Il cervello è coltivato soverchiamente a danno del corpo e delle membra, e l'appetito fisico sta in ragione inversa dell'intellettuale. Quindi, in questo secolo di progresso, tanti stomachi affievoliti, tanti cuori palpitanti, tante mani delicate, tante gambe spolpate, tante membra affralite e senza elasticità. Ned è sola la salute a soffrire per l'anneghittire degli organi corporei. La mente stessa poltrisce, lo studio rimane impedito, e l'uomo diventa molle, sfibrato, effeminato. Forse per questa trascuranza dell'esercizio fisico, noi troviamo fra gli uomini d'ingegno quella comune tendenza all'infelicità, all'ozio, al malessere che manifestasi in un *tædium vitæ* prematuro, tendenza che fu chiamata in Inghilterra *byronismo* e in Alemagna *wertherismo*. Il celebre dottor Channing osservò lo stesso fenomeno in America, ed ebbe a dire che « non pochi giovani educansi alla scuola della disperazione ». L'unico rimedio per questa fralezza corporea e mentale della gioventù sta in un copioso esercizio fisico ed in una occupazione continua.

Daniele Malthus raccomandava al figliuolo, mentre era in collegio, di attendere con diligenza agli studii, ma di

[1] Ciò non avviene però in Germania e anche in Italia esercizi ginnastici formano oggimai parte integrante d cazione nei licei, ginnasi, collegi, ecc. (*N. del Trad.*).

addestrarsi anche in esercizi corporei come mezzo infallibile di mantener sana e vigorosa la mente. Ma l'attività corporea è viemmeglio raccomandata dal gran teologo Geremia Taylor in queste belle parole: « Evitate l'ozio e riempite tutti gli spazi del vostro tempo con severe ed utili occupazioni, giacchè la dissolutezza s'insinua facilmente nel vuoto dell' anima e nell' inazione delle membra: ed alle persone sane e gagliarde è malagevole rimaner caste nell'ozio; il lavoro o l'esercizio corporeo sono i migliori rimedii contro le funeste tentazioni carnali ».

Il successo nella vita attiva dipende dalla salute fisica più che non credasi comunemente. La capacità di lavorare continuamente in qualunque professione e mestiere dipende necessariamente da una buona salute; di che segue che questa s'ha a conservare inalterata, mediante l'esercizio del corpo. Il duca di Wellington, osservando un giorno gli studenti del collegio d'Eton, ov'era stato educato egli stesso, mentre divertivansi in esercizi ginnastici, dicesi esclamasse: « Qui fu vinta la battaglia di Waterloo! »

Il valore dell'educazione fisica non dev'essere soverchiamente encomiato; ma è necessario senza alcun dubbio che ogni giovane si addestri di buon'ora al libero uso del suo corpo e delle sue membra. Codesta però è una delle *cose comuni* che soglionsi trascurare nell'educazione moderna. Ci ha molti giovani che lasciano le scuole e i licei, pieni di erudizione classica greca e latina, ma non sanno far uso delle loro facoltà fisiche. Lo studioso può essere valente nei gerundi e nei participii, ma nell' uso de' suoi occhi, nella facoltà dell' osservazione comune egli può essere inferiore ad un contadino.

Forse gli educatori ravvedutisi diverranno più pratici, e riconosceranno che uno degli oggetti principali dell'educazione quello si è di render gli uomini adatti alla vita attiva. Nè l'educazione dei giovani nelle cose comuni

è incompatibile con la più sublime coltura intellettiva: tutt' al contrario. Apprendere per esempio qualche lavoro manuale, qualche mestiere è ottimo rincalzo all'educazione, giacchè ciò insegna ai giovani l'uso delle loro braccia e delle mani, gli avvezza ad un lavoro salutare, addestra le loro facoltà alle cose tangibili, e trasfonde in essi l'abitudine degli sforzi fisici perseveranti. È senza dubbio un vantaggio, che le classi operaie hanno sopra le classi agiate, quell'essere per tempo nella necessità di applicarsi ad un lavoro meccanico, grazie al quale acquistano la destrezza manuale e il pieno uso delle loro facoltà fisiche. Insomma il grande vantaggio delle classi operaie non consiste già nella necessità del lavoro, ma nell'abuso del lavoro al quale queste classi sono impiegate troppo esclusivamente con detrimento delle loro facoltà morali e intellettuali. Nel tempo che ai giovani delle classi ricche s' insegnava a considerare il lavoro come cosa servile, e quindi a disprezzarlo e fuggirlo, ed a crescere in una completa ignoranza di ogni cosa utile, — si tollerava che le classi povere, rinchiuse nella cerchia dei loro laboriosi mestieri, restassero in un numero infinito di casi assolutamente digiune di lettere. Or sembra possibile evitare e l'uno e l'altro di questi mali con una felice combinazione dell'educazione fisica e dell'educazione intellettuale, ed in tutti i paesi si osserva come vada estendendosi questo sistema alternato d'educazione.

La fanciullezza di Newton offre un bell'esempio del vantaggio che reca l'addestrarsi di buon'ora ne' lavori manuali. Quantunque non molto diligente nello studio, egli era assiduo nell'uso della sega, del martello e dell'ascia, nel far modellini di mulini a vento, carrucci e macchinette d'ogni fatta; e questo gusto si radicò tanto in lui, ch anche più tardi si dilettava a far tavolini e tazze di le pe' suoi amici. Smeaton, Watt e Stephenson erano anch'

meccanici valenti nella loro adolescenza, il che contribuì, non ha dubbio, ai loro successi posteriori. Tale fu pure l'educazione prima dei grandi inventori ed artefici, di cui abbiam discorso nelle pagine precedenti, uomini in cui l'intelletto fu attivamente esercitato dalla pratica costante del lavoro manuale nell'adolescenza. Del resto gli operai che s'innalzarono al di sopra della classe in cui erano nati, per pigliar posto tra i lavoratori di categoria più puramente intellettiva, hanno sempre sentito un grande giovamento dalla loro prima educazione. Elihu Burrit, per esempio, pensa tuttora che il lavoro fisico è per lui *necessaria* concomitanza allo studio, e più d'una volta lasciò i libri per ripigliare il suo grembiale di cuoio e sudare all'incudine.

La stessa opinione fu propugnata da Milnes, membro del Parlamento, in una adunanza recente dell'Istituto meccanico. « Io credo, diss'egli, che l'abitudine del lavoro meccanico preciso, serio, industre, sia un'ottima guida, un egregio avviamento ad un buon lavoro mentale ed intellettuale. Un buon operaio nelle cose materiali della vita sarà, se ha ingegno, un buon operaio nei lavori della mente; infatti gli uomini più notevoli, che s'innalzarono dagli infimi gradi della società, si contano non già fra gli ignari o gli orgogliosi, sì bene fra coloro che furono i più industri, i più attivi ed intelligenti nelle loro fatiche meccaniche. Io non credo nocivo al progresso intellettivo dell'uomo avere alcunchè altro da fare; e se guardate alle classi superiori della società troverete il caso identico, vale a dire che l'uomo che ha occupazioni più attive è quello che più si segnala nella vita pubblica e diviene più utile al proprio paese » [1].

[1] Codesta osservazione di Milnes è corroborata dall'esempio, fra tanti altri del conte Cavour, il quale nella sua molteplice instan-

Il successo degli uomini che esercitano professioni liberali dipende per molta parte dal loro vigore organico e dallo sviluppo delle forze fisiche. Per esempio un torace bene sviluppato è considerato quasi tanto indispensabile quanto un'intelligenza ben coltivata, all'avvocato e all'uomo politico. La perfetta aerazione del sangue mediante un'ampia capacità di polmoni è necessaria a mantenere nella sua pienezza quella potenza vitale, da cui dipende per tanta parte il lavoro vigoroso del cervello. L'avvocato dee salire alla cima della propria professione attraverso le Corti di giustizia ripiene e riscaldate da tanti aliti; e l'uomo politico deve sopportare la non lieve fatica e l'agitazione di lunghi ed ansiosi dibattimenti in una Camera popolata. Quindi l'avvocato nell'esercizio della sua professione e il capo parlamentare abbisognano di forza e di attività fisiche non inferiori alle intellettive, forza ed attività di cui diedero gran prova un Brougham, un Lyndhurst, un Campbell, e nella politica un Peel, un Graham ed un Palmerston — uomini tutti di ampio e bene sviluppato torace.

La maravigliosa e sempre giovanile vigoria di lord Palmerston era un argomento di sorpresa universale fino al giorno della sua morte, avvenuta recentemente fra il compianto dell'Inghilterra e di tutto il mondo civile. [1] Ma bisogna ricordarsi che nella sua giovinezza ei fu rematore, cacciatore e corridore valentissimo; fu il primo ne' maschii ludi campestri, come divenne poi primo in

cabile attività dava opera a molti altri affari secondarii, nel mentre reggeva con tanto senno la cosa pubblica in Italia. Vero è però ch'ei passò da ultimo la giusta misura prefissa alle umane forze e soggiacque. (*N. del Traduttore*).

1 Lord Palmerston morì il 18 ottobre 1865, in età di 81 a dopo essere stato per circa 50 anni al governo della cosa blica nel suo paese.

senato; ed ancor pochi giorni prima della sua morte egli montava a cavallo e si dilettava della caccia. Quanto a Lord Brougham corrono per le bocche di tutti vere leggende sulle sue enormi potenze fisiche e sulle sue sterminate fatiche come intorno ad un Ercole; e rispetto ad esso ed alcuni altri della sua classe è vera in gran parte l'osservazione del *Times* che « la grandezza de' nostri grandi uomini dipende tanto del corpo quanto dalla mente. » Infatti nell'uomo fisico giace latente l'uomo intellettuale, come è vero che per mezzo degli organi corporei l'anima lavora. « Il corpo, osserva il vecchio Burton, è il *domicilium animae,* la sua stanza, il suo albergo, la sua dimora; e in quella guisa che una torcia tramanda una luce più viva od un odore più grato secondo la materia ond'è composta, così l'anima nostra adempie bene o male le proprie funzioni secondo che sono disposti i suoi organi; o, per usare un altro paragone, come il vino conserva il sapore della botte ov'è rinchiuso, così l'anima riceve le qualità del corpo ove risiede. »

Walter Scott, mentre studiava all'università d'Edimborgo, quantunque fosse sopranominato il *gran baggeo,* era, nonostante il suo zoppicare, un giovane di salute e forza straordinaria, e gareggiava col miglior pescatore della Tweed nel vibrar lo spiedo al salmone, e col più destro cavalcatore nell'inforcare un cavallo. Nella sua susseguente laboriosissima carriera letteraria egli non tralasciò mai i suoi esercizi fisici; e mentre scriveva *Waverley* il mattino, si ricreava il dopopranzo correndo a caccia del lepre. Il prof. Wilson era un vero atleta, e il poeta Burns, nella sua giovinezza, era assai valente nel pugillato e nel salto. Parecchi de' primari teologi inglesi segnalaronsi nella loro giovinezza per energia fisica. Isacco Barrow era celebre nelle gare pugillistiche, del pari che Andrea Fuller e Adamo Clarke per l'abilità a lanciar grosse pietre.

Mentre è necessario adunque conseguire in primo luogo questo saldo fondamento della salute e della forza fisica, vuolsi anche osservare che l'abitudine dell' applicazione mentale è al tutto indispensabile per l' educazione della gioventù. La massima che il lavoro conquista ogni cosa (*omnia vincit labor improbus*) è specialmente vera nel caso della conquista del sapere. La via del sapere è schiusa a tutti coloro che vi vogliono risolutamente entrare, e nessuna difficoltà è insuperabile a chi vuole efficacemente. Chatterton soleva dire che Dio manda le sue creature nel mondo con braccia lunghe bastantemente per raggiungere ogni cosa, purchè si diano la briga di allungarle. Nello studio come negli affari, l'energia è il grande requisito. Ci ha da essere il *fervet opus*, e noi non solamente dobbiamo battere il ferro mentre è caldo, ma batterlo perchè diventi caldo. Il proverbio dice: *chi ha cuore ha tutto, e chi non arde non incende.* Sono sorprendenti i risultati che possono ottenere coloro che hanno energia e perseveranza, che sanno valersi delle occasioni favorevoli e pongono a profitto il tempo avanzato invece di sciuparlo nell'ozio. Per tal modo Ferguson imparò l'astronomia mentre stavasi avvolto in una pelle di pecora sulle fredde montagne della Scozia; e Stone matematica, mentre attendeva ai lavori di giardinaggio; e Drew filosofia trascendente, mentre rattacconava ciabatte, e Miller geologia, mentre lavorava nelle miniere. Ponendo a profitto gli scampoli del loro tempo, ed applicando la mente al sapere sotto i suoi varii aspetti, questi uomini nati in condizioni e circostanze umilissime toccarono il sommo della coltura ed acquistarono un posto onorevole fra' loro concittadini.

Sir Ioshua Reynolds, come abbiam già osservato, aveva una tale fiducia nella potenza del lavoro che riteneva gli uomini tutti capaci di giungere all'eccellenza, pu vi si esercitassero assiduamente. Egli non credeva i

che chiamasi ispirazione, ma nello studio e nel lavoro soltanto. « L'eccellenza, diceva egli, non è mai accordata all'uomo se non in guiderdone del lavoro. Se siete forniti di grande ingegno, lo studio lo accrescerà, e se avete ingegno mediocre, lo studio supplirà ad esso. Nulla è negato al lavoro ben diretto, e nulla ottiensi senza di esso. Sir Fowell Buxton, che lavorava in un campo diverso, aveva anch'egli la stessa credenza nella potenza dello studio e nudriva la modesta e feconda idea di poter fare così bene come gli altri, purchè egli adoperasse il doppio del tempo e del lavoro che agli altri bastava. Egli poneva grande fiducia nei mezzi ordinarii e nell' applicazione straordinaria. Il genio senza il lavoro è certamente un oracolo muto, ed è fuor di dubbio che gli uomini di genio sublime emersero invariabilmente dalla classe degli uomini laboriosi e perseveranti, non consistendo la loro superiorità che nel lavorare più intensamente e più efficacemente degli altri.

Il punto principale in fatto di studii è di rendersi padroni del soggetto prescelto, di giungere a possederlo a fondo e in tutte le sue parti. Francesco Horner, quando volle stabilirsi certe norme per la sua propria educazione, mise in prima linea di applicarsi ad un solo oggetto finchè arrivasse a padroneggiarlo intieramente; egli leggeva pochi libri e buoni, nulla avendovi che più sfiacchi e svogli la mente quanto il leggere molti libri superficialmente e senza un sistema. Il vero valore del sapere consiste non nella sua quantità, sì nella sua qualità e nei buoni usi cui puossi applicare. Quindi una discreta erudizione, ma solida ed esatta, è sempre più vantaggiosa per fini pratici che non una vasta ma superficiale. È in parte vera la frase comune che ai nostri giorni la scienza sia molto diffusa, ma questa diffusione è poco profonda, e sott'essa nascondesi una grande ignoranza. Mai non si lessero tanti libri e si studiarono meno: e cresce di giorno in giorno

il numero di coloro che sanno un po' di tutto, ma nulla bene ed a fondo. Siffatti lettori furono bellamente paragonati a quei vaghi coltellini di tarsìa che, oltre la lama grande e il temperino, contengono lo stuzzicadenti, lo stuzzica orecchi, il cavaturaccioli e altri siffatti amminicoli, ma tutto così in diminutivo che nell'uso pratico a nulla servono.

Una delle massime di Ignazio di Loiola si era: « Chi fa bene una cosa alla volta fa meglio di chi ne fa male cento insieme. « Estendendo i nostri sforzi ad una troppo vasta superficie, noi indeboliamo necessariamente le nostre forze, frustriamo i nostri tentativi, ritardiamo i nostri progressi. Ciò che un giovine si fa a studiare dee impararlo a fondo, sviscerarlo bene addentro. Lord Saint-Leonards, esponendo un giorno a Sir Fowell Buxton il modo onde avea condotto i proprii studii, spiegò così il segreto del suo successo: « Io deliberai, nel cominciare a studiar legge, d'immedesimarmi tutto ciò che prendevo a studiare, e di non passar mai ad un'altra cosa finchè non avessi compiuta intieramente la prima. Molti dei miei competitori leggevano in un giorno ciò che io leggeva in una settimana: ma in capo a dodici mesi il mio sapere era così fresco come nel giorno che io l'aveva acquistato, mentre il loro era già dileguato. » Sir E. Bulwer Lytton, richiesto un giorno come avvenisse che nonostante i suoi molti affari avesse composto tanti libri, rispose: « Io mi studiai di far molto col non far troppo in una volta. Per regola generale, io non consacro allo studio più di tre ore al giorno, e quando il Parlamento è aperto, nemmeno queste. Ma durante queste tre ore io presto tutta la mia attenzione a quel che faccio. »

Non è dunque la quantità dello studio o delle letture che renda savio l'uomo, ma la convenienza dello studio allo scopo che un si propone, la concentrazione d[illegible] mente all' oggetto che si vuol studiare, e la disc abituale ond' è regolato tutto il sistema d' applici

mentale. Abernethy diceva che eravi un punto di saturazione nella sua mente, e che, se vi intrometteva alcunchè più di quanto fosse capace, altro non faceva che espellerne quel che già vi era. Parlando dello studio della medicina, lo stesso scrittore osserva: « Se un uomo ha una idea chiara di ciò che vuol fare, gli verrà sempre scelto il mezzo più appropriato di farlo. » Lo studio più profittevole è quello informato da uno scopo definito e speciale, su cui tutte le nostre osservazioni, le nostre riflessioni, le nostre letture convengono nell' istesso tempo. Padroneggiando per tal modo un ramo qualsiasi dello scibile, noi possiamo farne uso pratico quando che sia. Quindi non basta aver libri o saper dove leggerli quando ci occorra. La sapienza pratica per le applicazioni della vita dobbiam recarla con noi ed averla sempre in pronto a un bisogno. Non basta aver in casa un buon peculio, e neppure un soldo in saccoccia: dobbiam recare con noi una scorta della moneta corrente del sapere per poter essere spesa in ogni occasione; altrimenti ci troveremo imbarazzati alla prima occorrenza.

La decisione e la prontezza sono indispensabili nell'educazione di sè medesimo non meno che negli affari. Lo sviluppo di queste qualità può essere incoraggiato assuefacendo i giovani a far capitale soltanto di sè stessi. La mancanza di tale fiducia è per avventura un maggiore ostacolo al perfezionamento, di quello che comunemente si creda. La vera modestia è compatibilissima con un'equa estimazione dei proprii meriti, e non richiede l'abnegazione del proprio valore. Quantunque abbianvi molti presuntuosi che stimansi più di ciò che valgono, la mancanza di fiducia in sè medesimi, e per conseguenza di prontezza nell'azione, è un difetto di carattere che impedisce l'avanzamento individuale. Il dottor Johnson costumava attribuire i suoi strepitosi successi letterarii alla fiducia nelle sue facoltà.

Certo che la ragione per cui spesso si fa così poco è perchè poco si tenta, e noi non riusciamo perchè non osiamo tentare o perseverare. Un passo fuori della carreggiata potrebbe aiutarci, ma noi non osiam farlo.

Non manca a nessuno il desiderio di arrivare ai risultati di una buona educazione di sè stesso, ma havvi una grande avversione a compiere come dovrebbesi questa stessa educazione. Il sullodato Johnson riteneva che l'impazienza dello studio fosse la malattia mentale della generazione cui egli apparteneva: quella osservazione è applicabile più ancora ai tempi nostri. Noi possiamo non credere che abbiavi una via *regia* al sapere, ma poi crediamo fermamente ve n'abbia una *popolare*. Nei metodi educativi cerchiamo sistemi abbreviativi, scorciati alla scienza, ed impariamo il francese, il latino in *dodici lezioni* o *senza maestro:* simili in ciò a quella signora elegante, che prese un maestro di lingua, a condizione che non la seccasse coi verbi e coi participii. Con lo stesso metodo noi ci procacciamo un'infarinatura scientifica; impariamo chimica per esempio porgendo ascolto ad un corso di lezioni rese amene da qualche sperimento, e quando abbiamo aspirato gas innocenti, veduto l'acqua verde diventar rossa e il fosforo bruciar nell'ossigene, abbiamo acquistato la nostra infarinatura di chimica; con tutto che ciò sia meglio di nulla, non è però buono. A questo modo noi c'immaginiamo sovente di lavorare alla nostra istruzione, quando non facciamo altro che divertirci.

Questo male cresce ogni giorno, e il suo minore inconveniente è di produrre intelligenze superficiali; il maggiore è di generare un' avversione profonda al lavoro sodo e la fiacchezza di spirito. Se vogliamo esser istrutti davvero, dobbiamo applicarci diligentemente, giacchè [illegible] lavoro fu, è, e sarà sempre il prezzo inevitabile pos ogni cosa che valga. Dobbiamo lavorare energica

ad un fine, ed aspettare con pazienza i risultati. Buffon disse che la Pazienza è il Genio, volendo significare con ciò che la potenza de'grandi uomini consiste principalmente nella loro potenza di lavorare continuamente e aspettare. Ogni progresso serio è lento; ma a chi lavora di cuore e con fermezza il guiderdone non può mancare a tempo debito. « Il coraggio e l'industria, dice Sharpe, avrebbero dovuto disperare, e il mondo sarebbe rimasto stazionario e disadorno, se gli uomini avessero paragonato l'effetto di un sol colpo di scalpello con la piramide che si voleva innalzare, o di un sol colpo di mazza con la montagna che si voleva spianare. » Applicandoci del continuo a rette occupazioni, non potremo non avanzare costantemente, quantunque inconsciamente. Grado grado lo spirito d'attività esercitato nei rami elementari dell'educazione passa ad oggetti di maggior dignità e di più ampio profitto. E dobbiamo operare sempre, giacchè l'opera dell'educazione propria non è mai finita. « Essere occupato, dice il poeta Gray, è esser felice. » « È meglio consumarsi che arrugginire » osserva il vescovo Cumberland. « Non abbiam noi l'eternità per riposarci? » scrisse il grande Arnauld a Nicole. E l'energico Marnix di Sant'Aldegonda avea per divisa: « Il riposo altrove! »

Segno di pochezza del lavoratore è l'impazienza del risultato. Ci sono uomini che, per essere appagati, vorrebbero sempre vedere i risultati immediatamente. E accade loro come ai fanciulli avidi di veder crescere i semi sparsi, che son capaci di schiantare le piante per vedere i progressi che fanno. Ma l'uomo che semina e pianta dee aspettar con fede e pazienza, aspettar la benefica primavera, l'estate e l'autunno che devono sopravvenire. A volte dee anche contentarsi col pensiero che i suoi figliuoli soltanto godrannosi il frutto. Alcuni giovani, in *una fa*vola di Lafontaine, pongono in canzonella un vecchio

che sta piantando un filare di alberetti. Essi gli dicono che non vivrà tanto da vederli attecchire; al che il vegliardo risponde: « E che perciò? Se il loro rezzo non mi ricreerà, ricreerà i miei figliuoli e anche voi, e il piantarli mi fa perciò piacere. » Non ha gran tempo, un povero operaio che aveva lavorato per l'avvenire si stava in fin di vita con la moglie e i figliuoli piangenti attorno al letto; il poveretto era straziato dal pensiero di dover lasciare i suoi cari a lottar soli nel mondo senza di lui, e la certezza di questa lotta amareggiava i suoi ultimi momenti. « Mio povero Guglielmo! Mia povera Maria! Che sarà di voi! » iva egli sclamando disperatamente, e tornava inutile ogni sforzo per consolarlo. Infine un amico ben avvisato prese affettuosamente a dirgli: « Non temere! Tu lasci ad essi un ricco patrimonio. Gli insegnamenti che hai dato loro non andranno perduti; la semente che hai sparso fruttificherà, e i libri in cui attingesti tante utili cognizioni renderanno loro un beneficio consimile, illumineranno le loro menti e li guideranno verso il gran Dio del tutto! » — « Oh! allora muoio contento! » esclamò il moribondo, e spirò l'anima racconsolata.

La migliore e più efficace di tutte le educazioni è quella, ripeteremo sempre, che l'uomo dà a sè stesso. L'educazione ricevuta alla scuola e nel collegio non è che il principio; e non ha valore se non in quanto ci trasfonde bitudine dell'applicazione continua e ci agevola l' zione per noi medesimi, conforme un disegno e un s definiti. Per porre lo spirito in grado di esercita ramente la sua facoltà è necessario, anche nel p fetto sistema educativo, lasciare qua e là qualche libero, aperto alla sua attività spontanea. Dove da sè quel che può fare, e quel che non pu acquista in forza ed attività; e gli inconvenie da una soverchia dipendenza dall' altrui

evitansi in gran parte. Spesso la migliore educazione possibile è quella che uno dà a sè medesimo nel tempo stesso che attende alle occupazioni della vita pratica. L'introdurre idee per la testa altrui, senza saper farsele proprie e utilizzarle, non fa bene all'uomo più di quello che porre in un baule oggetti di cui non occorre servirci. « Non basta, dice Locke, rimpinzarci di idee e di cognizioni; bisogna digerirle bene, se vogliamo che le ci dieno un sano e succoso nutrimento. » Ciò, che ci viene insegnato da altri è sempre assai men nostro di ciò che acquistiamo mediante i nostri sforzi diligenti e perseveranti. Il sapere acquistato col lavoro diviene un possesso, una proprietà nostra, nostra intieramente. Ci rimane una grande vivezza e permanenza d'impressione, e i fatti per tal modo acquistati s' imprimono nella mente in modo incancellabile. Questa specie d' istruzione sveglia inoltre le facoltà mentali e però ne sviluppa l'energia. Lo scioglimento d'un problema fatto da sè solo agevola quello d'un altro, e per tal modo l'istruzione si converte, come suol dirsi, in *succum et sanguinem*. Lo sforzo personale, attivo, spontaneo, ecco la cosa essenziale; e non vi hanno agevolezze, nè libri, nè maestri, nè lezioni che vi possan supplire. Questo spirito di attività spontanea, se trasfuso nell'istruzione che noi diamo a noi medesimi, rende l'insegnamento qualche cosa di vivo, che compenetra l' uomo tutto quanto, gli conferisce uno stampo distinto nella mente e promuove attivamente la formazione di giusti principii e di buone abitudini di condotta. I migliori insegnanti riconobbero l'importanza dell'istruzione autodidattica e dello spingere di buon'ora lo studioso ad istruirsi mediante l'esercizio attivo delle sue facoltà. Essi apprezzano più l'*indirizzo* delle facoltà mentali che l'insegnamento orale, e studiansi di far partecipare attivamente i loro allievi all'ammaestramento. In tal guisa adoperò

il gran Dr. Arnold, il quale si sforzò di insegnare ai proprii allievi a far capitale di sè stessi ed a sviluppare le proprie potenze, contentandosi egli di guidarli, dirigerli, stimolarli ed incoraggiarli. « Io preferirei, diceva, inviare un fanciullo alla Terra di Van Diemen ove gli fosse giocoforza guadagnarsi il pane, anzi che ad Oxford a vivere agiatamente senza alcun desiderio di trar partito delle proprie facoltà. « Se v' ha cosa ammirabile su questa terra, osservava un'altra volta, ciò è il vedere la divina sapienza benedire e far prosperare le mediocri facoltà naturali onestamente e sinceramente coltivate. »

Infatti al fine dei conti chi ha avuto da madre natura il dono di grandi facoltà intellettive non ha personalmente maggior merito di chi ha ereditato un immenso avere. L'uso che si fa così dell' uno come dell'altre costituisce il solo giusto diritto al rispetto altrui. Un gran capitale di sapere, se è accumulato senza scopo, può essere una sorgente di piacere al possessore, ma è di poco vantaggio ad altrui. Non è la mera coltura letteraria che fa l' uomo; giacchè è possibile aver letto molti libri e studiato molte scienze senza esser capace di alcuna sana attività intellettiva; mentre altri, senza aver ricevuto una regolare coltura scolastica, può aver acquistato con l'esercizio diligente del proprio giudizio e con lo spirito d' osservazione una importante vigoria mentale.

Assai spesso si cita al dì d'oggi il motto *sapere è potere;* ma ciò si può dire altresì del fanatismo, del dispotismo e dell'ambizione. Il sapere in sè, quando non sia saviamente diretto, può rendere più pericolosi i malvagi, e fare della società, in cui esso venga considerato quale un sommo bene, null'altro che un pandemonio. Il sapere deve andare accoppiato colla bontà, colla saviezza, ed essere incorporato in un carattere onesto; in caso diverso è poco men che nulla. Pestalozzi riteneva persino che, isolata,

l'educazione intellettuale è perniciosa, affermando che ogni sapere deve avere le sue radici ed attingere la sua forza in una volontà sottomessa all'impero della morale e della giustizia. L'acquisto del sapere può, ben è vero, proteggere un uomo contro le più basse reità della vita, ma non contro i vizii egoistici, se non è avvalorato da sani principii e da rette abitudini. Quindi nella vita cotidiana noi troviam tanti esempi d'uomini colti d'intelletto, ma perversi al tutto nel carattere, pieni di dottrina attinta sui banchi delle scuole, ma privi di saviezza pratica.

Talvolta ci nasce il dubbio che l'epoca attuale esageri l'importanza della educazione letteraria. Noi ci imaginiamo volontieri che possedendo un gran numero di biblioteche, di musei, di istituti facciamo grandi progressi. Ma siffatte agevolezze ponno secondo i casi essere un ostacolo quanto un aiuto all'educazione nel più alto senso della parola. Il possesso di una libreria o il libero uso di essa non costituisce il sapere, appunto come il possesso delle ricchezze non costituisce la generosità. Con tutto che possediamo indubbiamente grandi facilità, è però sempre vero, che la saviezza e l'istruzione possono soltanto, come in addietro, divenire il possesso di coloro che premono l'antica via dell'osservazione, dell'attenzione, della perseveranza, del lavoro. Il possesso dei semplici materiali del sapere è assai diverso dal vero sapere, al quale non si perviene che per mezzo d'una disciplina ben diversa da quella della mera lettura. La grande quantità di libri che si sfiorano può ingenerare distrazione piuttosto che istruzione, giacchè la lettura superficiale non lascia nella mente un'impressione più definita di quella che lasciano sulla retina le immagini cangianti del caleidoscopio. Il leggere non è soventi volte che un mero assorbimento passivo degli ottimi pensieri, non essendovi che una scarsa tensione della mente in siffatta *occupazione*. E poi, quanta parte delle nostre letture altro

non è che una specie di epicureismo letterario od ebbrezza intellettuale che produce un grato eccitamento momentaneo senza il menomo affetto nel migliorare od arricchire la mente, nel formare il carattere! Per tal modo molti credono coltivare il loro spirito, mentre altro non fanno che uccidere il tempo, come suol dirsi, e il meglio che ne risulti si è che ciò impedisce loro di far peggio.

Vuolsi anche considerare che l'esperienza raccolta dai libri, quantunque sia preziosa, appartiene però al *sapere*, laddove l'esperienza acquistata nella vita attiva forma la vera *saviezza*, ed una piccola porzione di quest'ultima vale infinitamente più di una larga provvisione del primo. Lord Bolingbroke ebbe assennatamente a dire: «ogni studio, che non tende direttamente od indirettamente a renderci migliori come uomini e come cittadini, non è che una specie ingegnosa di aggradevole pigrizia, come il sapere che acquistiamo per mezzo di esso non è che una specie di rispettabile ignoranza e nulla più».

Bisogna adunque ammettere che l'oggetto principale dell'educazione non è di riempirci lo spirito coi pensieri altrui e divenire i recipienti passivi di impressioni che ci sono più o meno straniere, ma di ampliare la nostra intelligenza individuale e di renderci operai più giovevoli ed efficaci nella sfera della vita a cui possiamo esser chiamati. Si possono citare molti dei nostri uomini più operosi ed energici che furono lettori assai poco avidi. Brindley e Stephenson non impararono a leggere e scrivere che molto innanzi con gli anni, e non pertanto fecero grandi opere e percorsero una carriera onorevolissima. Giovanni Hunter sapeva appena leggere e scrivere all'età di venti anni, quantunque sapesse far tavole e seggiole come qualsiasi falegname. «Io leggo pochissimo» diceva il grande fisiologo in una sua lezione; «questa è l'opera (e additava il cadavere che aveva innanzi) questa è l'opera

dovete studiare, se volete divenire eminenti nella vostra professione ».

Ciò che importa non è già quante cognizioni abbia un uomo, sì bene lo scopo, l'uso pratico per cui le ha. Fine supremo del sapere avrebbe ad essere lo sviluppo della saviezza, il miglioramento del carattere, e il renderci migliori, più felici, più giovevoli ai nostri simili, più benefici, più energici e più abili a proseguire gl'interessi più nobili della vita. Dobbiamo *essere* e *fare* noi stessi, e non rimanerci paghi meramente a leggere e meditare su ciò che furono e fecero gli altri. Bisogna che la miglior parte dei nostri lavori si trasformi in movimento, la miglior parte dei nostri pensieri in azione, affinchè possiamo almeno dire come Gian Paolo Richter: « Io ho tratto da me tutto ciò che era possibile, e nessuno può chieder di più ». È dovere di ciascun uomo governare e dirigere sè stesso, coll'aiuto di Dio, secondo le facoltà che ha sortite dalla natura. Pigli per guida, se vuole, i buoni esempi e le buone opere altrui; ma conti sopratutto sulle proprie forze, fabbrichi sulle proprie fondamenta.

La disciplina e l'esame di sè stesso sono i principii della saviezza pratica, e devono aver radice nel rispetto di sè medesimo. La speranza pure nasce da ciò, e la speranza è compagna del potere e madre del successo, giacchè chi spera fortemente ha in sè il dono dei miracoli. Anche il più umile degli uomini può e deve dire: « Rispettare me stesso, e perfezionare me stesso — questo è il mio vero dovere nella vita. Parte integrante e responsale del grande sistema della società, io debbo a questa società ed al suo grande autore di non abbassare nè guastare il mio spirito, il mio corpo e i miei nobili istinti. Al contrario io debbo fare ogni mia possa per dare a diverse parti della mia natura la maggior perfe-
. Io debbo non solo reprimere il male, ma

evocare i buoni elementi della mia natura. E in quella guisa ch'io, rispetto la mia propria natura, così sono tenuto a rispettare l'altrui come gli altri dal canto loro sono tenuti a rispettar me ». Quindi il mutuo rispetto, la giustizia, l'ordine, di cui la legge diviene l'emblema scritto e la guarentigia.

Il rispetto di sè medesimo è la veste più nobile che possa indossare un uomo, il sentimento più elevato che possa compenetrare lo spirito. Una delle massime più savie di Pitagora nei suoi *Versi aurei* è quella in cui ingiunge al suo allievo di *rispettare sè stesso.* Animato da questa alta idea, egli non permetterà alla sensualità d'insozzare il suo corpo, nè ai pensieri servili di avvilire la sua mente. Questo sentimento, messo in pratica, darà origine a tutte le virtù, — mondezza, sobrietà, castità, moralità, religione. «La pia e giusta onoranza di noi stessi, dice Milton, puossi considerare come la fonte d'ogni degna e lodevole impresa». Pensar bassamente di sè stesso è decadere nella propria stima del pari che nell'altrui. E quali i pensieri, tali le azioni. Mal può menar vita nobile e dignitosa chi diguazza nel pantano morale dei suoi proprii pensieri. Se guarda al basso non può elevarsi. Il più umile può attinger forza da questo sentimento, e la povertà stessa può divenir dignitosa e rispettabile mediante il rispetto di sè stessa. È veramente un nobile spettacolo vedere un uomo povero durare onesto fra mille incentivi al male, e ricusare di avvilirsi con basse azioni.

Quanto all'utilità del sapere come mezzo di avvantaggiarsi nella vita, è un punto sul quale non è necessario insistere. Ciò è bastantemente insegnato dall'interesse individuale, e già si comincia a comprendere generalmente che l'educazione di sè stesso è uno de' migliori usi che si possa fare del tempo e del lavoro. In ogni occupazione della vita la istruzione abilita l'uomo ad acconciarsi più

facilmeute alle circostanze, gli suggerisce metodi di lavoro perfezionato e lo rende più atto, più destro, più saputo per ogni rispetto. Colui che lavora con la testa, non meno che con la mano, scerne le proprie cose con isguardo più penetrante e sente crescere continuamente la coscienza delle proprie forze, il che è uno dei pensieri più consolanti del mondo. La capacità di aiutarsi da sè crescerà grado grado, e, quanto più uno avrà rispetto pei suoi nuovi meriti, tanto più sarà agguerrito contro la tentazione dei bassi istinti.

Tuttavia, per quante cure si pongano alla propria educazione, non si arriva sempre a quell'eccellenza che fu per noi brevemente descritta negli illustri esempi di individui autodidattici che abbiamo citati. In tutti i tempi la grande maggioranza degli uomini, comecchè illuminati, dee necessariamente attendere alle occupazioni ordinarie dell'industria; e niun grado di coltura potrà mai sgravarli, — se pur ciò fosse desiderabile, il che non è, — dal lavoro cotidiano, indispensabile all'esistenza materiale della società. Ma ecco, secondo noi, a che si può arrivare: si può innalzare il lavoro nella stima degli uomini associandolo ai nobili pensieri che conferiscono decoro al più basso, come al più alto grado; imperocchè, per quanto possa esser povero ed umile un uomo, i grandi pensatori di tutti i tempi ponno assidersi al suo fianco, ed essergli compagni, quantunque la più rimessa casupola formi la sua dimora. Per tal guisa l'abitudine d'una ben ordinata lettura può divenire una sorgente di sommo piacere e di perfezionamento, ed esercitare una gentile violenza, con risultati sommamente benefici sull'intiero tenore del carattere e della condotta di un uomo. Ed anco se l'educazione di sè stesso non adduca ricchezze, ci procurerà ad ogni modo la buona compagnia di pensieri sublimi. Un nobile chiese un giorno sprezzantemente ad un savio: « Cosa avete voi guadagnato con

tutta la vostra filosofia?» «Ho trovato, se non altro, una buona società in me stesso» fu la risposta del savio.

Ma molti si scoraggiscono nell'opera della propria educazione perchè non progrediscono nel mondo così speditamente come credono di meritare. Avendo piantato la ghianda credono veder venir su la quercia immediatamente. Essi hanno considerato il sapere quale una merce commerciabile, e rimangono per conseguenza mortificati che la non si venda per contanti come eransi ripromessi. Questa bassa idea del valore del sapere non è che troppo incoraggiata dalle false opinioni sulla vita, che corrono più o meno nella società. Ma considerare il sapere come un semplice mezzo di innalzarsi nel mondo o come una fonte di dissipazione e di passatempo intellettuale, anzichè come un mezzo di nobilitare il carattere ed aprire un orizzonte più largo allo spirito, è un porlo ad un ragguaglio assai basso. Senza dubbio è molto onorifico per un uomo lavorare ad innalzar sè stesso ed a migliorare la propria condizione sociale, ma ciò non s'ha a fare col sacrifizio della propria dignità. Convertire la spirito in mero trastullo del corpo gli è invilirlo, e lamentare la nostra sorte perchè non otteniamo nella vita quel successo che dipende al postutto dalle abitudini d'industria e di attenzione ai particolari del lavoro, piuttostochè dal sapere, è segno di mente piccola e spesso inacerbita. A ciò non è miglior rimedio che ripetere le seguenti parole, indirizzate da Roberto Southey ad un amico che gli chiedeva consigli: «Ve ne darei volontieri, se credessi che possan giovarvi; ma come guarire chi preferisce rimanersi ammalato? Un uomo buono e savio può a volte aver cagione di lagnarsi del mondo; ma siate certo che nessuno ebbe mai cagione d'essere assolutamente malcontento del mondo, se vi compiva tutti i suoi doveri. Se un uomo bene educato, che ha salute, l'uso di tutte le sue membra, e tempo, non

trova alcun oggetto degno dei suoi sforzi, bisogna dire che la Provvidenza ha largito tutti questi doni ad un uomo che non li meritava».

Non è improbabile che la preminenza data a chi supera gli esami letterari per gli impieghi governativi tenda ad ingrossar le file dei malcontenti senza alcun profitto corrispondente pel servizio pubblico. Questo ordinamento si può considerare come una specie di lotteria governativa, in cui i premii spettano a coloro che hanno stipato nel cervello maggior numero di nozioni superficiali. Non ha molto, fatta richiesta di otto giovani per copiare in un ufizio pubblico, si videro presentarsi agli esami non meno di settecento aspiranti; otto accettati per seicentonovantadue respinti. Spettacolo lagrimevole, veder tanti giovani educati ambire un impieguccio governativo sì scarsamente retribuito, mentre sonvi tante altre vie, quantunque richieggano più lavoro ed abnegazione, aperte alla energia di giovani attivi ed intelligenti.

Sir Giacomo Clark ha riprovato molto opportunamente questo rimpinzare la testa dei giovani per subire gli esami. Il cervello è così oppresso da studii frettolosi e indigesti, che non rimane campo alla sua libera azione; e quantunque si ottenga con ciò una burocrazia così compiuta come quella della Cina, ciò accade probabilmente a spese di quell'energia e vigore individuale tanto indispensabili a raggiungere una robusta virilità. Oltre a ciò la tendenza di questo nuovo movimento finisce col distorre la gioventù educata delle provincie dalle vie dell'industria ordinaria e dirizzare i loro occhi all'erario pubblico, come meta suprema dei loro sforzi. Devesi invece vituperare quella passione per gli impieghi e stipendi governativi, che spegne ogni spirito nazionale d'indipendenza, e in certi paesi [illegible]stanze converte un popolo intiero in una [illegible]lli sollecitatori d'impieghi.

CAPITOLO XII.

Facilità e Difficoltà.

Dalle difficoltà nascono i miracoli.
LA BRUYÈRE.

È questo un secolo sommamente favorevole all'umano consorzio ed alla diffusione del sapere. Nel viaggiare, nel telegrafare, nello stampare come nelle comunicazioni postali esso supera ogni altro. Tonnellate e tonnellate di carta fatta a macchina sono convertite del continuo in libri e giornali stampati con altre macchine e diffusi ad un buon prezzo meraviglioso; e considerando tutto ciò, noi siam soliti di congratularci sul meraviglioso *progresso del secolo.* Se le macchine e la potenza del vapore bastassero, il nostro progresso sarebbe in vero maraviglioso. Ma rimane sempre a considerare se l'enorme quantità di materia stampata e posta in circolazione, sia atta a produrre uomini più savii e migliori, mossi da più alti e più benevoli principii d'azione di quelli che esistevano in tempi comparativamente remoti, in tempi in cui i libri erano assai più rari, ma assai più apprezzati, tempi, ad esempio, simili a quelli in cui scrissero e Shakspeare, e Milton, e Bacone, e Geremia Taylor. Nessuno vorrà negare che, quantunque la moltiplicazione dei libri e giornali per mezzo del vapore e delle macchine sia fecondà di vantaggi irrepugnabili, le agevolezze da essa somministrate per la diffusione dell'istruzione non sono però

esenti al tutto da inconvenienti. Essa porge, non ha dubbio, ogni facilità per apprendere facilmente e senza sforzo molte cose; ma nell'istesso tempo agevola la tendenza alla superficialità, più che alla profondità e gagliardia del pensare: imperocchè i lettori sono tentati dalla quantità dei libri a sfiorare molti, anzi troppi subbietti senza sviscerarne alcuno.

Con tutte le facilità esistenti per l'indipendente istruzione di sè medesimo vi è pericolo che la nostra vita come la nostra letteratura divengano più meccaniche. Un gran numero di persone nei nostri distretti manifatturieri occupa la parte principale delle sue ore nell'invigilare macchine per filare od attorcere; donde nasce una specie di esseri umani meccanici, privi d'individualità di carattere come le macchine ch'essi sorvegliano. È questo uno degli inconvenienti della moderna civiltà, troppo negletto per avventura ai dì nostri, e che tanti danni arreca ad una classe ben numerosa. Mentre andiamo perfezionando i nostri meccanismi, noi dimentichiamo alle volte che il migliore di tutti i materiali greggi deesi cercare nell'uomo; e noi non abbiamo fatto per anco l'estremo della nostra possa per migliorarlo e perfezionarlo. Parlando della nostra divisione del lavoro il signor Ruskin ha detto: « Non è, propriamente parlando, il lavoro che è diviso; bensì sono gli uomini spezzati in piccoli frammenti e briciole di vita, cotalchè quel po' d'intelligenza che rimane in un uomo non è bastevole a fare un ago od un chiodo, ma si esaurisce nel far la punta di un ago e la capocchia ad un chiodo. Ora il gran grido che s'alza dalle nostre città manifatturiere, grido più forte dello strider de' mantici delle fornaci, va proclamando che noi fabbrichiamo tutto *fuorchè uomini;* noi imbianchiamo il cotone, affforziamo l'acciaio, raffiniamo lo zucchero, e ...m vagamente le stoviglie; ma non entra mai nei

sentato sotto l'aspetto dello studio e del lavoro. Acquistando la loro erudizione, la loro scienza per trastullo, essi inclinano a farsene un gioco, e l'abitudine di dissipazione intellettuale per tal modo generata non può a meno di produrre coll'andar del tempo un effetto pernicioso sul loro spirito come sul loro carattere. Il romanzo è il rifugio prediletto della gente frivola ed oziosa. Non è che noi condanniamo in tutto in tutto la letteratura leggiera e spiritosa; ma farne, come certuni, l'esclusivo cibo letterario, divorare gli intingoli delle librerie circolanti ed occupare tutte le ore d'ozio nella lettura d'insulsi e sfibrati romanzi è peggio che sciupare il tempo — è un vero danno.

Il lettore abituale di romanzi si lascia signoreggiare così di frequente dai sentimenti fittizii, che ci è gran rischio che i sentimenti reali e sani rimangano pervertiti e distrutti. Imperocchè la pietà evocata dal romanzo non conduce ad un'azione corrispondente; le commozioni che esso eccita non implicano sacrificio di sè stesso; per modo che il cuore che riman tocco troppo spesso dalla finzione può infine divenire insensibile alla realtà. L'acciaio perde grado grado la sua tempra e la sua elasticità vitale. In quella guisa che Nerone compiacevasi in suoni teneri e melodiosi, così Robespierre dilettavasi di leggere storielle di amore e di tenerezza.

Il divertimento moderato è salutare e commendevole; ma il divertimento eccessivo vizia l'intiera natura ed è cosa che vuolsi cansare. Nulla di più pernicioso per un giovane che aver l'anima saturata, per così dire, di piacere. Le migliori qualità della sua mente sono dal soverchio del piacere sfibrate; i divertimenti comuni divengono insipidi; il suo appetito dei piaceri supremi è sazio ed esausto; e quando si trova faccia a faccia coi lavori e doveri della vita, il risultato è spesso avversione

rapidità onde i giovani giungono al dì d'oggi alla conoscenza di molte cose tende a renderli facilmente soddisfatti, ed eglino divengono spesso di buon'ora annoiati. Possono aver letti di molti libri, e sfiorati molti rami dello scibile, ma sono fiaccati da un'indifferenza deplorabile; le loro anime senza bussola e senza áncora sono sospinte qua e là da ogni vento; possono comprendere, ma hanno poca fede attiva; le loro menti ricevono idee con la passività di uno specchio. Persone siffatte non hanno risolutezza di agire nel desiderio di formarsi convinzioni; non arrivano a conclusioni di sorta alcuna, e la loro volontà par sia sospesa, assonnata, malata o morta. Il sapere in simili casi non porge che un piacere passaggiero, una sensazione, e nulla più; non è in sostanza che l'epicureismo dell'intelligenza—sensuale, ma intellettuale no certo. La miglior parte della natura umana, quella che sviluppasi per gli sforzi vigorosi, per un'azione indipendente, dorme un sonno profondo, e non è chiamata mai in vita, fuorchè da qualche subitanea calamità o dolore; che in siffatti casi è una benedizione, servendo ad infondere uno spirito coraggioso il quale, senza di esso, sarebbe rimasto addormentato.

Dalla facilità di leggere che c'è al dì d'oggi proviene anche una specie di mania di render gradevole la via del sapere, e il divertimento e l'eccitamento sono fra i metodi più popolari adoperati ad ispirare il gusto della lettura e dello studio. I nostri libri e periodici hanno ad essere arguti, spiritosi, divertenti, interessanti. Abbiam già avuto grammatiche e storie comiche, ed avremo fors'anco col tempo un Euclide comico ed un comico libro di messa. I soggetti solidi sono evitati, e i libri che richiedono studio ed applicazione giacciono polverosi negli scaffali.

Usi ad istruirsi coll'allettamento del passatempo, i giovani respingono ben presto tutto ciò che vien loro pre-

calcoli de'nostri profitti raffinare, rafforzare o formare un solo spirito vivente. »

I rimedii popolari proposti pei mali sociali e politici esistenti hanno altresì una forte tendenza meccanica.

Sonvi riformatori sociali che ci vogliono disposti in parallelogrammi e maturati in uomini mercè l'abnegazione di tutte le speranze, le lotte e le difficoltà onde son fatti gli uomini. Abbiamo logaritmi bell'e fatti in iscatole, o calcoli fabbricati volgendo semplicemente un manico, mentre gli uomini disciplinavano in addietro le loro facoltà studiando per mesi interi sopra di essi.

Il meccanismo perfezionato nelle nostre scuole promette persino di divenire talmente perfetto, che potremo tra non molto essere così squisitamente educati come i Cinesi e con non dissimili risultati. Il metodo di rimpinzare la memoria di fatti e formole meccanicamente accozzate va rapidamente allargandosi; ma la pratica del pensare indipendente fuori della careggiata non solo non è insegnata, ma è spesso accuratamente messa in disparte. Se non che la facilità onde si erudiscono per tal modo i giovani non è educazione. [1] Essa stipa, ma non feconda la mente. Essa impartisce uno stimolo temporaneo e produce una specie di acume ed arguzia intellettiva; ma, senza un disegno prefisso ed uno scopo più sublime che la mera istruzione, non produce un vantaggio sostanziale. La

[1] Queste pagine piene di buon senso vorremmo leggessero e meditassero per bene i nostri barbassori dell'insegnamento, che hanno fatto dell'istruzione pubblica quel caos che tutti sanno. Del resto, qui si vede come tutto il mondo è paese. Ciò che è detto qui sulla superficialità dell'istruzione, ciò che s'è detto al fine del capo precedente sulla manìa degl'impieghi, ciò che leggerete, da qui a qualche linea, su certe scritture umoristiche che si direbbero meglio sconcie, — non può forse ugualmente, e a maggior ragione pur troppo, applicarsi all'Italia? (*N. del Trad.*).

e disgusto. Come il fanciullo volge le spalle ai suoi trastulli infranti, così il giovane *blasé* le volge ai suoi pensieri sfruttati, e se la frivolità gli si è convertita in abitudine, ei trova che la stessa capacità di godere fu distrutta dentro di lui. Gli uomini impetuosi sciupano tostamente ed esauriscono la potenza della vita, essiccando le fonti istesse della vera felicità. Eglino anticiparono la loro primavera e non sanno arrivare ad una sana e normale maturità di carattere o d'intelletto. Un fanciullo senza semplicità, una fanciulla senza innocenza, un bimbo senza veridicità ispirano la stessa ripugnanza che l'uomo che ha sciupata la propria gioventù nei piaceri. Fra tali persone, la cui giovinezza passò tra i piaceri prematuri, noi troviamo poi quello scetticismo, quell'egoismo e quello spirito beffardo che domina una natura esacerbata. Come hanno attossicate le fonti della vita, così attossicano la loro virilità. Quando Bacone dice: « La forza di natura in gioventù trasmette all'uomo molti eccessi ch'ei conserva in vecchiaia » esprime un fatto fisico del pari che morale. Le dissolutezze del giovane minano l'uomo, e il peggio non è tanto il guasto della salute, quanto il macchiare la virilità. La cura possibile di queste male tendenze sta nell'inoculare nello spirito un senso fervido del dovere, e nell'energica applicazione al lavoro.

Uno dei francesi più illustri per belle doti mentali fu Beniamino Constant; ma sfiaccolato e sfatto a venti anni, la sua vita non fu che un gemito prolungato invece di una messe di nobili fatti, com'egli era capace di compierne se fosse stato diligente e morigerato. Ei s'era proposto di far molte cose che mai non fece, sicchè gli fu appiccato il soprannome di *Constant l'Inconstant*. Era scrittore brillante e scorrevole e vagheggiava il proposito di scrivere *che il mondo non avrebbe lasciato perire*. Ma sava pensieri sublimi Constant menava una

vita abietta, nè il trascendentalismo sublime de' suoi scritti riuscì a palliare la bassezza del viver suo. Ei passava i suoi giorni al tavoliere da giuoco mentre attendeva a preparare la sua opera sulla religione, ed aveva una tresca amorosa mentre stava scrivendo il suo romanzo *Adolphe*. Con tutte le sue grandi potenze intellettuali egli era impotente, perchè non credeva nella virtù. « Baie, iva egli dicendo, che cos'è l'onore, che cos'è la dignità? Più vivo, e più veggo chiaramente che nulla v'ha in esse. » Era il grido d'un uomo miserabile, il quale considerava sè stesso come un ammasso di *cenere e polvere*. « Io passo, diceva, come un'ombra sopra la terra, accompagnato dalla miseria e dalla noia. » Egli agognava l'energia di Voltaire che anteponeva al genio di lui. Ma non aveva la fermezza di proposito, necessaria ad effettuare i suoi desiderii. Ei parlava di sè come di una persona con un piede in aria, ed ammetteva di non aver principii e consistenza morale. Quindi, non ostante il suo splendido ingegno, ei nulla fece, e dopo aver vissuto infelicemente per molti anni, morì estenuato e miserabile [1].

La vita d'Agostino Thierry, autore dell'*Istoria della conquista normanna*, porge un vivo contrasto a quella di Constant. Questa vita è un esempio notevole di perseveranza, diligenza, abnegazione e devozione indefessa alla scienza. Ei perdè la vista e la salute negli studii, ma non perdè mai l'amore della verità. Quando era affievolito sì che bisognava trasportarlo di camera in camera come

[1] Il giudizio dell'autore mi par troppo severo. Che Beniamino Constant menasse vita disordinata, e per conseguenza infelice, d'accordo: che non abbia fatto tutto che voleva e poteva, è pur vero; ma non si può dire letteralmente che *nulla facesse*. Egli prese parte non ingloriosa alla politica della Francia, e lasciò il suo bel romanzo *Adolfo* e le sue stupende considerazioni sul governo rappresentativo che citansi sempre come autorevolissime. (*N. d. Tr.*)

un fanciullo, non gli venne mai meno la fermezza e il coraggio, e cieco ed infermo com'era pose fine alla sua vita letteraria con le seguenti nobili parole: « Se, come credo, l'interesse della scienza è annoverato fra i grandi interessi nazionali, io ho dato alla mia patria tutto ciò che il soldato mutilato sul campo di battaglia le dà. Qualunque possa essere la sorte de' miei lavori, quest'esempio non andrà, confido, perduto. Vorrei servisse a combattere quella specie di fiacchezza mortale che è la malattia della generazione presente, a ricondurre sulla diritta via della vita alcune di quelle anime snervate che lagnansi di aver poca fede, che non sanno cosa fare, e cercano in ogni dove, senza trovarlo, un oggetto di ammirazione e di culto. Perchè affermare con tanta amarezza che nel mondo, costituito com'è, non ci sia aria per tutti i polmoni, occupazione per tutti gli spiriti? Non v' ha forse lo studio tranquillo e serio? non v' ha un rifugio, una speranza, un campo accessibile a noi tutti? Con conforto siffatto passano i giorni cattivi senza sentirne il peso. Ciascuno può formare il proprio destino e adoperare nobilmente la propria vita. Questo è ciò che io ho fatto e continuerei a fare se avessi a ricominciare la mia carriera; io sceglierei ciò che mi ha condotto dove io sono. Cieco e ammalato, senza speranza e all'orlo della vita, io posso porgere questa testimonianza che in me non parrà sospetta: Avvi nel mondo cosa migliore dei godimenti sensuali, migliore delle ricchezze, migliore della salute stessa — è la devozione alla scienza. »

Coleridge somigliava per molti rispetti a Constant. Egli era dotato di consimili doti brillanti, ma privo di fermezza. Nonostante le sue grandi facoltà intellettive egli non amava il lavoro continuo e indefesso. Mancavagli altresì il senso della virile indipendenza, e non gli pareva riprovevole lasciar che la moglie ed i figli

suoi fossero sostentati dal sudore del suo nobile amico Southey, mentr' egli se ne stava ad Highgate Grove a discorrere di filosofia trascendente, gettando uno sguardo sprezzante sull'umile lavoro che ferveva sotto di lui, tra il frastuono e il fumo di Londra. Benchè potesse lavorar con profitto ed onore, preferiva accettar l'elemosina dagli amici, e con tutte le sue sublimi idee filosofiche si abbassò ad umiliazioni, da cui molti operai sarebbero rifuggiti sdegnosamente. Quanto diverso era Southey! lavoratore instancabile, egli non solo attendeva indefessamente a' lavori di propria elezione e spesso anche a quelli più tediosi e disaggradevoli, ma faceva inoltre tesoro di sapere per solo amore del sapere. Ogni giorno, ogni ora, aveva la sua occupazione prefissa: abboccamenti puntuali con gli uditori delle tante sue opere; e direzione di una numerosa famiglia (comprendente anche quella di Coleridge, come dicemmo) cui doveva procacciare un sostentamento. A Southey non cresceva veruna messe, se la sua penna si rimaneva oziosa. « I miei possessi, egli diceva scherzosamente, stanno nel calamaio. »

Poichè abbiam detto tanto male delle troppo facili e pericolose facilità, è tempo di discorrere delle preziose ed utilissime difficoltà. Non bisogna farsi illusioni: nell'opera dell'educazione di sè medesimo l'uomo serio deve aspettarsi difficoltà di molte specie. Ciò però non ha da scoraggiarlo, se ben si ricorda che nessun insegnamento vale ciò che dà la difficoltà vinta, come non v'ha esperienza superiore a quella che si acquista a proprie spese. Il celebre Fox soleva dire esserci più a sperare da un uomo che talora non riesce nelle sue imprese, e non pertanto tira innanzi, che non da un altro a cui arrida sempre il successo ed il cui carattere non sia pertanto messo a nessuna prova. È certo che il più delle volte trovando ciò *che non va* si finisce collo scoprire ciò *che*

va; e probabilmente colui che non prese mai un granchio non fece mai una scoperta. Uno scienziato, illustre per le sue investigazioni nella scienza fisica, lasciò scritto che ogni qualvolta nel corso delle sue indagini incontrava un ostacolo insormontabile in apparenza, egli si trovava generalmente al limitare di qualche nuova scoperta. Le più grandi cose, i più grandi pensieri, le più grandi scoperte ed invenzioni, furono generalmente maturate nelle difficoltà, non di rado nel dolore; e solo con malagevolezza riuscirono a trionfare.

Fu detto, e a buon diritto, che la sconfitta ben più che la vittoria forma il buon generale. Washington perdè assai più battaglie che non ne guadagnasse, ma riuscì da ultimo. I Romani nelle loro campagne più vittoriose cominciarono pressochè sempre con le sconfitte. Moreau era paragonato dai suoi compagni ad un tamburo che nessuno sente se non è battuto. Il genio militare di Wellington si perfezionò nell'incontrare difficoltà di carattere apparentemente insuperabile, ma che servivano soltanto ad agguerrire la sua risolutezza e a far risaltare viemaggiormente le sue grandi qualità come uomo e come generale. Allo stesso modo il buon marinaio si addestra nelle tempeste che gli trasfondono coraggio, fiducia in sè e somma disciplina; e probabilmente ai mari burrascosi ed alle aspre notti invernali noi andiam debitori dell'eccellenza dei marinai inglesi che non temono il paragone di tutti i marinai del mondo.

La necessità può essere una dura maestra, ma ella è però la migliore delle maestre. È naturale il rifuggire dal cimento dell'avversità, ma quand'essa sopraggiunge dobbiamo virilmente incontrarla e sopportarla. *Dolci in vero sono le prove dell' avversità*; esse ci rivelano le nostre potenze ed evocano le nostre energie. « Le croci, dice un proverbio antico, sono le scale che portano in [illegible] » « Che cos'è mai la povertà, dice Gian Paolo Richter,

sicchè un uomo debba lagnarsi sotto di essa? La non è altro che il doloruccio che prova una zitella quando le forano il lobo dell' orecchio, per appendere una gemma preziosa nella piccola ferita. » Nell'esperienza della vita si trova che la disciplina salutare dell'avversità nelle nature gagliarde porta solitamente con sè un' influenza preservatrice. Molti, capaci di sopportare le privazioni e di affrontare coraggiosamente le avversità, non sanno poi resistere alle influenze perniciose della prosperità. Solo all'uom debole il vento porta via il mantello; mentre un uomo di forza discreta è più in pericolo di perderlo quando è assalito dai raggi d'un sole troppo caldo. Per tal modo è spesso maggior bisogno di disciplina e di carattere saldo per reggere sotto la buona che sotto l'avversa sorte. Alcune nature generose scaldansi con la prosperità, ma molte ve n' ha, sulla salute delle quali essa non ha influenza di sorta alcuna. Essa indurisce i cuori abietti e rende orgogliosi quelli che prima erano servili. Ma se la prosperità suole trasfondere orgoglio nel cuore, l'avversità in un uom risoluto serve soltanto ad agguerrirlo. La facilità e prosperità soverchia non è salutare all'uomo siccome quella che rimuove ogni stimolo. Per lo contrario, adoperando le parole di Burke, « la difficoltà è una maestra severa posta sopra di noi dall'ordinamento supremo di un padre, che ci conosce meglio che noi non conosciamo noi stessi, amandoci assai meglio. Colui che lotta con noi afforza i nostri nervi ed accresce il nostro sapere; il nostro antagonista è per tal modo colui che ne aiuta. » Senza la necessità di superare le difficoltà la vita sarebbe più comoda, è vero, ma gli uomini sarebbero meno uomini. Le dure prove addestrano il carattere e c' insegnano a trarci d'impaccio; perciò la sventura può spesso divenire una salutare disciplina, quantunque noi comprendiamo.

La battaglia della vita nel più dei casi deesi necessariamente combattere sull'erta dei monti; e vincerla senza lotta sarebbe un vincerla senza onore. Se non ci fossero difficoltà, non ci sarebbe successo; se non ci fosse nulla per cui lottare, nulla ci sarebbe da compiere.

Per le nazioni non meno che per gli individui la scuola della difficoltà è la migliore scuola di disciplina morale.

Invero l' istoria della difficoltà altro non è che l'istoria di tutte le cose buone e grandi compiute dagli uomini. È difficile il dire quanto vadano debitrici le nazioni nordiche al loro aspro clima ed al loro arido suolo, che necessitano una lotta continua, ignota agli abitanti di climi più caldi. Dove ci hanno difficoltà, l'uomo deve sforzarsi a superarle. E nove volte su dieci, le difficoltà, se affrontate, scompaiono, e, come i ladri, fuggono al pur guardarle. Quelli che sembrano ostacoli insuperabili a somiglianza delle montagne in lontananza, trovansi superabili da vicino; e sentieri non visti dapprima, quantunque angusti ed impervii, ci schiudono l'accesso ai monti.

Tutto ciò che noi apprendiamo è il segreto d'una difficoltà; e il segreto d' una ci aiuta a scoprire quello d'una quantità d'altre. Tali cose che nell'educazione possono relativamente sembrare poco importanti,—come lo studio delle lingue morte, o quello dei rapporti delle linee e delle superficie che noi chiamiamo matematiche, — hanno effettivamente un enorme valore pratico, non tanto per ciò che insegnano quanto per lo sviluppo, di cui sono occasione. Così una cosa conduce ad un'altra, il lavoro mantiene il lavoro, e la lotta con le difficoltà non cessa che quando cessa la vita o il progresso. Perciò d'Alembert consigliava benissimo quel giovane che si disperava per la difficoltà che gli presentava lo studio delle matematiche: « Andate avanti; la forza e la fede verranno. »

cominciò dall' esser difficile; perfino

la più semplice, la più primitiva delle azioni, quella di camminare. Quanto alla ballerina che fa uno scambietto, al concertista che suona una sinfonia, essi devono la loro abilità alla ripetizione perpetua degli stessi tratti e alle numerose difficoltà vinte. Si congratulavano alcuni con Carissimi per la facilità e la grazia delle sue melodie. « Ah! egli sclamò sorridendo: voi non v' immaginate quanta fatica ci abbia voluto per acquistar quella facilità. » — « Quanto tempo avete messo a dipinger quel quadro? » fu chiesto a Reynolds. » Tutta la mia vita, » egli rispose. L'oratore, che con sì apparente facilità versa sugli uditori incantati le onde della sua eloquenza, non giunge a questo meraviglioso potere che a forza di lavoro, di pazienza, di perseveranza, di ripetizioni, e spesso di crudeli amarezze. L' oratore americano Enrico Clay spiegò così ad alcuni giovani il segreto de' suoi trionfi: « La mia riuscita io la devo sopratutto a questo, che all'età di 27 anni cominciai e per molti anni continuai a fare tutti i giorni una lettura e parlare poi con abbondanza sull'argomento trattato nel libro d'istoria o di scienza che aveva letto. Io mi dava a siffatte improvvisazioni, ora nei campi, ora nei boschi, e spesso anche in una stalla, dove non avevo altri uditori che il bue ed il cavallo. A tale pratica precoce della più grande di tutte le arti io devo gli impulsi primi e determinati che hanno segnato la mia carriera e la mia sorte. »

Gli uomini più nobilmente educati si mostrarono sempre i più capaci di affrontare risolutamente ogni sorta di difficoltà. La più gande povertà non fu mai un ostacolo per coloro che seppero educarsi da sè. Il professore di lingue Alessandro Murray imparò a scrivere vergando le sue lettere sopra un vecchio pezzo di cartone con un troncone riarso. L'unico libro che suo padre, povero mandriano, possedesse era un vecchio riunto Catechismo,

gelosamente custodito in una gran coppa per la domenica. Un altro professore, Moor, quando era giovane, essendo troppo povero per comperare i *Principii* di Newton, li tolse a prestito e li copiò da capo a fondo. Molti poveri studenti furono obbligati a guadagnarsi la vita con un lavoro giornaliero per potere strappare qua e là qualche tozzo di sapere, come gli uccelli il loro cibo nel verno quando la terra è coperta di neve. Un autore ed editore ben noto, Guglielmo Chambers d'Edimburgo, parlando davanti ad un'assemblea di giovani in quella città, così descrisse loro succintamente il suo esordire: « Eccovi dinanzi un uomo che s'istruì da sè. La mia educazione fu quella che si dà nelle umili scuole parrocchiali della Scozia; e solo quando mi recai poverello in Edimburgo consacrai le mie serate, dopo i lavori della giornata, alla coltura di quell'intelletto che Dio onnipotente mi ha largito. Dalle sette alle otto del mattino fino alle nove o dieci della sera io lavoravo come fattorino da un libraio, e gli era soltanto durante le ore posteriori rubate al sonno che io poteva darmi a studiare. Vi assicuro ch'io non leggeva romanzi; la mia attenzione era tutta rivolta alla fisica e ad altre utili scienze. Durante questo periodo imparai il francese da me. Io risalgo con la memoria a quei tempi con vivo piacere, e duolmi quasi di non aver più a sopportare i medesimi travagli. Io provai maggior piacere quando non aveva un soldo in saccoccia, studiando nella mia cameruccia in Edimburgo, di quello che provo ora sedendo fra le agiatezze e le eleganze di un gabinetto. »

Guglielmo Cobbett ci ha narrato egli stesso come apprese la grammatica inglese. Come un esempio curioso dell'energia di quest'uomo nell'affrontare e vincere le difficoltà, citeremo qui questa storia interessante: « Io [illegible]rai grammatica, dic'egli, mentre ero soldato semplice [illegible] soldi al giorno. L'estremità del letto era

il mio sedile di studio, il mio zaino era la mia libreria, un pezzo d'assicella sulle ginocchia era il mio tavolino da scrivere, ed io durai in questa occupazione per un anno della mia vita. Io non aveva danaro per comprar olio nè candele, e nel verno non aveva altro lume che quello del fuoco quando veniva la mia volta. Se io, in circostanze siffatte e senza parenti ed amici che m'incoraggiassero, venni a capo di quest'impresa, quale scusa vi avrà per un giovane, per quanto sia povero e stretto dal lavoro o dalla mancanza di ogni cosa necessaria? Per comperare una penna od un foglio di carta io era costretto a privarmi di una parte della mia razione, quantunque mi pungesse la fame; non avevo un minuto che potessi dir mio, e mi era forza leggere e scrivere fra il parlare, ridere, cantare, zuffolare e vociare di almeno una decina di spensieratacci nelle ore della ricreazione. Non istate a farvi beffe del soldo ch'io doveva spendere di quando in quando per inchiostro, penna o carta! Quel soldo era, ahimè! una gran somma! Io ero alto come adesso, aveva una salute di ferro e facevo un grande esercizio corporeo. Il solo risparmio che poteva fare erano due *pence* per settimana. Mi rammento, e come potrei dimenticarlo? che un giorno (era un venerdì) aveva saputo fare in modo che, pagate tutte le spese, avessi un soldo d'avanzo; destinavo questo soldo per comperare, la mattina dopo, un'arringa salata. La sera spogliandomi, — io soffriva una tal fame da avere a noia la vita, — mi accôrsi di avere perduto il mio unico soldo... Mi nascosi la testa sotto la mia miserabile coperta, e piansi come un fanciullo! Ora, io ripeto, se in tali circostanze a me è riuscito di coltivare l'amore allo studio, c'è egli, ci può essere nel mondo intero un giovane che abbia una scusa per esentarsene? »

Quanti altri nomi illustri potrebbersi citare in prova della verità di quel comune adagio che *non è mai tardi*

per apprendere! Anche in età avanzata gli uomini sono capaci di far molto, purchè si risolvano a cominciare. Sir Enrico Spelman non cominciò lo studio della fisica che fra i cinquanta e i sessant'anni. Franklin aveva cinquant'anni quando si diede a studiar di proposito filosofia naturale. Dryden e Scott non erano conosciuti come autori prima dell'età di quarant'anni. Il Boccaccio aveva trentacinque anni quando prese a scrivere, e l'Alfieri quarantasei quando cominciò a studiare il greco [1]. Il dottor Arnold imparò il tedesco in età avanzata per poter leggere Niebuhr nell' originale; così parimenti Giacomo Watt in età di circa quaranta anni, e mentre stava fabbricando strumenti in Glascovia, imparò il francese, il tedesco e l'italiano per poter leggere le opere rinomate sulla meccanica in quelle lingue. Roberto Hall fu trovato un giorno prosteso a terra, quantunque vecchio e dolente, tutto intento ad imparare l'italiano per poter giudicare egli stesso del parallelo fatto da Macaulay fra Milton e Dante. Händel a quarant'otto anni non aveva ancor pubblicato alcuna delle sue grandi opere. Potrebbonsi citare centinaia d'esempi di uomini che si schiusero nuove vie di attività, e si accinsero con successo a nuovi studii, in età comparativamente avanzata. Soltanto l'uom frivolo od indolente esclama: « Io sono troppo vecchio per imparare! »

Giova qui ripetere quel che già abbiam detto, che non sono gli uomini di genio che menano il mondo, ma quelli che ad una forte risoluzione uniscono ardore infaticabile. Non ostante le molte storielle curiose che si narrano intorno all'infanzia degli uomini di genio, è però vero che

[1] Come modello di forza di volontà, risolutezza e perseveranza, Vittorio Alfieri sta a paragone di chicchessia. Quest'uomo non pare di razza latina, ma della fortissima razza anglo-sassone, e forse attinse la sua rara fermezza di proposito e il suo forte vo- sue frequenti dimore in Inghilterra. (*Nota del Trad.*)

l'ingegno precoce non è una delle grandezze dell'uomo maturo. La precocità può essere un sintomo di malattia, non meno che un indizio di vigore intellettuale. Che cosa avviene di tutti i fanciulli che diedero prova d'ingegno straordinariamente precoce, di quelli che si chiamano i piccoli prodigi? Cercateli nella vita, e troverete bene spesso che i fanciulli che promettevano assai poco, ed erano di gran lungo loro inferiori alla scuola, se li sono poi lasciati addietro nella vita. I fanciulli intelligenti sono premiati, ma i premi che ottengono per la loro maggior prontezza e facilità giovano loro raramente. Ciò che si avrebbe piuttosto a premiare è lo sforzo, la perseveranza, l'obbedienza; imperocchè è il giovane che, poco dotato di facoltà naturali, fa non pertanto ogni sua possa per apprendere, quello che dovrebbesi sopra tutti gli altri incoraggiare. Potremmo scrivere un capitolo interessante sui fanciulli ottusi che divennero poi uomini illustri. Citeremo soltanto alcuni esempi. Pietro da Cortona, pittore di grido, era così di pel tondo nell' adolescenza, che gli fu appiccato il soprannome di *testa d'asino;* e Tommaso Guidi veniva chiamato generalmente *Tommasaccio* o *Masaccio*, quantunque venisse poi in quella fama che tutti sanno, sotto quest'ultimo nome. Newton alla scuola era sempre nella banca dell'asino, come suol dirsi; lo scolaro che gli era sopra, avendogli un dì dato un calcio, l'asino lo sfidò a pugni e lo battè. Appresso, si risolvette di vincere anche nello studio il suo antagonista e divenne il primo della classe. Molti de' più famosi teologi inglesi furono tutt'altro che precoci. Isacco Barow era noto alla scuola sopratutto pel suo carattere violento e la sua pigrizia proverbiale, e cagionò tanti dispiaceri ai suoi genitori, che il padre suo costumava dire che, se piacesse a Dio rapirgli un figliuolo, sperava avesse ad essere Isacco, il quale prometteva meno di tutti. Anche il padre di Adamo Clarke

lo qualificò di stupido noioso pel divertirsi che faceva a spingere innanzi grosse pietre. Swift, uno dei più grandi e pii scrittori inglesi, cadde agli esami dell'Università di Dublino, e non fu ammesso a quella d'Oxford che per grazia speciale. Il noto dottor Chalmers e il professore di filosofia morale, Cook, erano condiscepoli nella scuola parrocchiale di Sant'Andrea, e furono trovati amendue di così poca levatura, che il maestro li licenziò dalla scuola come due idioti insanabili.

Il brillante Sheridan [1] diè prova da fanciullo di sì poca capacità, che fu presentato dalla madre a un tutore con la raccomandazione poco garbata di «poltrone incorreggibile». Anche Walter Scott era un ragazzaccio più pronto a battersi che non allo studio, sicchè il professore Dalzell dell'Università d'Edimburgo sentenziò di lui: «Sciocco è, e sciocco rimarrà». Chatterton fu ricondotto alla madre come «un imbecille, di cui non si poteva far nulla». Burns era un fanciullo scervellato, buono soltanto per gli esercizi atletici. Goldsmith parla di sè come di una pianta che fiorì tardi. Alfieri lasciò il collegio, digiuno di sapere come vi era entrato, e non cominciò gli studi che lo resero celebre in ogni dove se non dopo avere scorrazzata mezzo l'Europa. Roberto Clive, il conquistator delle Indie, fu uno scapestrato in gioventù, pieno d'energia soltanto nel male. La sua famiglia, lieta di levarselo dinanzi, lo imbarcò per Madras, ed egli fu che gittò colà le fondamenta del dominio inglese nell'India [2]. Napoleone e

[1] Grande oratore e commediografo insigne, autore della più bella commedia inglese, dopo quelle di Shakspeare, intitolata: *La scuola dello scandalo.*

[2] Macaulay, nel suo stupendo saggio su Clive, narra che egli a diciotto anni tentò di uccidersi in Inghilterra; ma non avendo fortunatamente preso fuoco la pistola, la gittò via e deliberò di imbarcarsi per le Indie. (*N. del Trad.*).

Wellington furono amendue fanciulli dappoco e non diedero punto prova d'ingegno alla scuola. Del primo la duchessa d'Abrantès riferisce che «aveva buona salute ma era, sotto ogni altro rispetto, come tutti gli altri fanciulli.» Giovanni Howard, il celebre filantropo, fu pure un famoso asino e durante i sett'anni che andò a scuola non imparò quasi nulla. Il grande ingegnere Stephenson si segnalò da giovane, soltanto per la sua destrezza nel lottare e in altri giuochi, e, bisogna aggiungere, per l'attenzione con cui lavorava. Il brillante Sir Humphry Davy non era da più degli altri fanciulli; il suo maestro Cardew disse un giorno di lui; «Sinchè fu con me io non potei discernere le facoltà che lo resero poi tanto illustre.» Anche Watt era uno scolaro che prometteva assai poco, nonostante le storielle che narransi della sua precocità; però egli era paziente e perseverante, e mediante queste doti e il suo spirito inventivo trovò l'applicazione del vapore.

Ciò che il dottor Arnold disse dei fanciulli non è men vero degli uomini: la differenza tra loro sta non tanto nell' ingegno quanto nell' energia. Con la perseveranza, l' energia si cangia presto in abitudine. Il premio della corsa tocca a quello che va senza affrettarsi, ma senza fermarsi. È la perseveranza che spiega come la posizione dei fanciulli alla scuola sia così sovente rovesciata nella vita. L'autore di questo libro, quando era fanciullo. avea per compagno di classe uno degli scolari più stupidi che si fosser mai visti, cui parecchi maestri nè con le carezze nè con i castighi nulla avevano potuto insegnare. Il giovinetto fu abbandonato dai maestri come uno zotico insanabile. Eppure ei racchiudeva in sè una specie di rozza energia che crebbe co' suoi muscoli e con gli anni, e, strano a dirsi, quando prese parte alle faccende pratiche della vita lasciò indietro un gran numero dei suoi condiscepoli. L'ultima volta che l'autore ne sentì

parlare, egli era il primo magistrato della sua città natia.

Poco importa che il giovane sia tardo, purchè sia diligente. La prontezza nello apprendere può essere alle volte un difetto, in quanto che il fanciullo che impara presto dimentica anche presto: ed anco perchè esso non sente la necessità di coltivare quelle preziose qualità, applicazione e perseveranza, che il giovane di minore ingegno è costretto ad esercitare, e che sono sempre un elemento così essenziale nella formazione del carattere. Davy diceva: «Ciò ch'io sono non lo devo che a me medesimo»; e ciò succede universalmente.

Riassumiamoci. La miglior coltura non deriva tanto dagli insegnamenti alla scuola od al collegio, quanto dalla diligente educazione di noi stessi allorchè siamo uomini fatti. Quindi i genitori non devono essere impazienti di veder le menti dei loro figliuoli condotte ad una fioritura precoce. Sappiano essi vigilare piuttosto, ed aspettare pazientemente, lasciando che il buon esempio e le buone influenze portino i loro effetti, e se ne rimettano pel resto alla Provvidenza; provveggano che i loro figliuoli, col libero esercizio delle loro forze fisiche, possano contare sopra una buona salute; li lancino sulla via del perfezionamento individuale; coltivino per tempo in essi ed accuratamente le sane abitudini di applicazione e perseveranza: così li vedranno col crescere degli anni, se il fondo è buono, divenire sempre più capaci di lavorare con vigore ed efficacia all'opera del proprio sviluppo.

CAPITOLO XIII.

Esempi e Modelli.

Non v'ha azione dell'uomo in questa vita che non sia il principio di una lunga catena di conseguenze, così lunga che a noi non è dato prevederne la fine.
TOMMASO DI MALMESBURY.

L'esempio è uno dei più possenti istruttori che v'abbiano al mondo, quantunque sia muto. È la scuola pratica dell'uman genere, insegnante per mezzo dell'azione, la quale è sempre più efficace della parola. Il precetto ci può additare la via, ma è l'esempio incessante e silenzioso, trasmessoci dalle abitudini e vivente con noi nel fatto, che ci fa ire innanzi. I buoni consigli hanno il loro vantaggio; ma senza l'accompagnamento del buon esempio sono di poca influenza. Il detto gesuitico: *Fate quel ch'io dico, non fate quel ch'io faccio,* si trova arrovesciato nell'esperienza pratica della vita.

Tutte le persone sono più atte ad apprendere per mezzo degli occhi che per mezzo degli orecchi; e tutto che si vede nel fatto produce un'impressione più profonda di ciò che si legge o si ode. Questo è specialmente il caso nella prima giovinezza, quando l'occhio è veicolo principale del sapere.

Tutto ciò che i fanciulli vedono essi imitano inconsciamente, e così divengono insensibilmente simili a quelli che loro stanno d'intorno, come gli insetti che prendono il colore della foglia, di cui si cibano. Quindi la grande

importanza dell'educazione domestica; perocchè qualunque possa essere il giovamento delle nostre scuole, gli esempi domestici sono sempre di ben maggiore influenza nel formare i caratteri dei nostri futuri uomini e donne. La casa è il cristallo della società, il vero nucleo del carattere nazionale; e da quella fonte, secondo che sia pura o macchiata, sgorgano le abitudini, i principii, le massime, che informano la vita pubblica come la privata. La nazione deriva dalla famiglia; la stessa opinione pubblica è in gran parte il portato delle pareti domestiche e la migliore filantropia piglia origine dal focolare. « Amare il piccolo nucleo cui apparteniamo nella società, dice Burke, è il germe di tutte le pubbliche affezioni. Da questo piccolo centro tutte le umane simpatie ponnosi estendere in un circolo che grado grado si allarga finchè abbraccia il mondo ».

L'esempio adunque, anche nelle cose apparentemente triviali, non è di poco momento, in quanto che s'intesse del continuo nella vita degli altri e contribuisce forzatamente, in bene o in male, a formare il loro carattere. Così vediamo il carattere dei genitori riprodursi ordinariamente nei loro figliuoli: e gli esempi di affezione, di disciplina, di lavoro e di padronanza di sè, che ebbero tutto giorno dinanzi, riuscire efficaci, quando tutte le altre cose che hanno per mezzo degli orecchi imparato son già da gran tempo dimenticate. Ciò faceva dire ad un brav'uomo che i suoi figli erano la sua vita futura. Anche la muta azione e il semplice sguardo del genitore possono imprimere al carattere uno stampo che più non si cancella; e chi sa dire quanti atti perversi furono impediti dal pensiero di qualche buon padre, la cui memoria non vollero i figli macchiare con fatti indegni e pensieri impuri? Le minuzie più insignificanti divengono per tal modo importanti nel carattere degli uomini. « Un bacio di mia

madre mi fece pittore « diceva West. Gli è dalla direzione che cose sì insignificanti all'apparenza imprimono all'infanzia, che dipende principalmente la futura felicità e il successo degli uomini.

Invero, la sanità morale dipende dalla atmosfera morale che si respira, e l'influenza cotidiana che i genitori esercitano sui figli, con la loro propria vita, è così grande che il miglior sistema di educazione paterna si può quasi riassumere in queste tre parole ai genitori: « Migliorate voi stessi. »

Avvi alcunchè di solenne, di terribile nel pensiero che non v'ha atto, non pensiero nella vita di un essere umano che non rechi con sè una serie di conseguenze, di cui non possiamo mai prevedere il termine, che fino a un certo punto non dia un colorito alla nostra vita, e non eserciti insensibilmente qualche influenza sulla vita di coloro che ci stanno intorno. Un buon pensiero, una buona azione non mancano mai di produrre i loro frutti, anche quando noi non siamo più lì a goderne; ma lo stesso avviene dell'azione o del pensiero cattivo; nessuna vita è così oscura e insignificante da essere sicura che il suo esempio non sia per produrre un effetto buono o cattivo. Avvi per vero un'essenza d'immortalità nella vita dell'uomo anche in questa vita. Nessuno individuo è isolato nel mondo; egli è parte integrante di un sistema di mutue attinenze, e mediante i suoi atti accresce o diminuisce ora e sempre la somma del bene umano. Come il presente è radicato nel passato, e nell'istessa guisa che le vite e gli esempi dei nostri antenati esercitano sempre una grande influenza sopra di noi, così noi contribuiamo coi nostri atti cotidiani a formare le condizioni d'esistenza e il carattere delle generazioni avvenire. L'uomo vivente è un frutto formato e maturato dalla coltura di tutti i secoli precedenti. Generazioni innumerevoli, la cui origine si perde in

una notte di più di seimila anni, stanno dietro a noi; e la generazione vivente continua a ricevere e a trasmettere la corrente magnetica di azioni e di esempii destinata a collegare il più remoto passato colla più distante posterità. Gli atti di ciascun uomo non muoiono al tutto, e quantunque il suo corpo si possa sciogliere in polvere ed aria, le sue buone o cattive azioni produrranno sempre frutti buoni o cattivi ed influenzeranno le generazioni degli uomini per tutti i tempi avvenire: in questo fatto importante e solenne sta il gran pericolo e la grande responsabilità dell'umana esistenza.

Così, ogni atto che facciamo o di cui siamo testimoni, ogni parola che proferiamo o che ascoltiamo reca con sè un'influenza, che non solo estendesi e dà un colorito a tutta la nostra vita avvenire, ma si fa sentire su tutto l'organismo della società. Non è sempre facile, e spesso anzi è impossibile, seguire attraverso tutte le sue ramificazioni le tracce di questa influenza fra i nostri figli, amici e conoscenti; ma certo è che questa influenza agisce sempre. Ciò spiega l'immensa importanza del buon esempio, ammaestramento muto che anche la persona più umile può dare nella sua vita cotidiana. Non v'ha alcuno, posto così basso, che non possa dare altrui questa semplice ma preziosa istruzione. Anche la condizione più misera può per tal modo divenir utile, dacchè la luce posta in basso luogo risplende così fedelmente come sopra un colle. In ogni dove e fra tutte quasi le circostanze, per quanto esteriormente avverse, nelle capanne, nei tugurii, nelle città popolose, può sorgere il perfetto onest'uomo. Colui che ara uno spazio di terra maggiore appena di quel che occorrerà per la sua fossa può lavorare con tanta fede e così a buon fine come l'erede di una gran fortuna. L'officina più comune può divenire, secondo l'indole di chi lavora, una scuola d'industria, di scienza, di morale,

o di ozio, follia e depravazione. Tutto dipende dagli individui, e dall'uso che essi fanno delle occasioni che loro si porgono.

Una vita bene spesa ed un carattere continuamente onesto non sono uno scarso legato da tramandare ai proprii figli ed al mondo; giacchè essi sono la più eloquente lezione della virtù e la più severa condanna del vizio, del pari che una fonte perenne delle migliori ricchezze. Felici coloro che possono dire come Pope in risposta ai sarcasmi di Lord Herwey: « A me basta che i miei genitori non mi costarono mai un momento di rossore, e che il loro figliuolo, qual esso è, non costò mai loro una lagrima, »

Egli è perciò necessario che i giovani cerchino la compagnia degli onesti ed intendano sempre lo sguardo a modelli migliori di loro. Francesco Horner, favellando dei vantaggi che traggonsi dal consorzio personale con uomini intelligenti, dice: « Io confesso aver derivato maggior profitto intellettuale da essi che da tutti i libri che ho sfogliati. » Lord Shelburne (che fu poi marchese di Lansdowne), visitò quando era giovane il venerabile Malesherbes e ne rimase così impressionato che più tardi ebbe a dire: « Ho viaggiato assai, ma non fui mai tanto influenzato dal contatto personale con alcun altro uomo; e se dovrò fare qualche po' di bene nel corso della mia vita, io son certo che la rimembranza di Malesherbes ci avrà la sua parte. ».

La compagnia degli onesti non manca mai di produrre buoni effetti, e si conserva un po' di quella grazia di cui essi son pieni, come chi passeggia conserva negli abiti qualche po' di fragranza dei fiori, attraverso i quali è passato. Fra quanti hanno conosciuto intimamente quel venerando sacerdote che fu Giovanni Stirling, non v'ha uno che non ricordi l'influenza benefica ch' egli esercitava

sopra tutti coloro che l'avvicinavano. Non pochi andarongli debitori del loro primo svegliarsi ad una vita più degna; molti da lui appresero quello che erano e quello che dovevano essere. Trench dice di lui: « Era impossibile venire a contatto con la sua nobil natura senza sentirsi in certo qual modo *nobilitato* od innalzato in una regione superiore di aspirazioni e di fini. » Di tal modo adopera sempre il carattere nobile; noi ci sentiamo sublimati ed illuminati da esso; noi non possiamo non esserne rapiti e non acquistare l'abitudine di considerar le cose nella medesima luce; tale è l'azione e la reazione magica di uno spirito sopra l'altro.

Gli artisti altresì sentonsi sublimati al contatto di artisti superiori. Il genio d'Haydn, per esempio, prese fuoco per la prima volta eccitato da Händel. Fu nell'udirlo suonare, che Haydn sentì svegliarsi l'ardore per la composizione musicale, ed egli stesso credeva che, senza questa circostanza, egli non avrebbe mai composto il suo stupendo oratorio della *Creazione*. Scarlatti [1] era un altro ammiratore d'Händel; lo accompagnò per tutta Italia; appresso, parlando di lui, si facea per ammirazione il segno della croce. I veri artisti non ricusano mai di riconoscere generosamente l'altrui grandezza. Grande era l'ammirazione di Beethowen verso Cherubini; ed egli pure salutò con entusiasmo il genio nascente di Schubert dicendo:

[1] Alessandro Scarlatti fu il fondatore della scuola musicale di Napoli ove nacque nel 1650. Nell'opera *Teodora*, rappresentata al teatro regio in Torino nel 1695, introdusse il *recitativo obbligato* e il *da capo*. Scrisse inoltre il *Pirro* e *Demetrio*, il *Prigioniero Fortunato*, *Laodicea e Berenice*, ecc. Vuolsi allievo di Carissimi, ed ebbe ad allievi Logroscino, Durante, Hasse, ecc. Compose più di molte messe. (*N. del Trad.*)

La favilla divina alberga in Schubert. » [1] Quando Northcote era giovanetto, nutriva tale un' ammirazione verso Reynolds che, trovandosi un giorno il grande pittore ad una pubblica adunanza nella contea di Devon, il giovanetto si cacciò innanzi nella folla e fattosi accosto a Reynolds toccò il lembo della sua veste « *con grande soddisfazione del mio spirito,* » diss'egli con espressione sincera di giovanile entusiasmo nell' ammirazione del genio.

Una delle prove più evidenti della forza dell' esempio ci è fornita dal potere che hanno i coraggiosi d' ispirare i pusillanimi, di far loro dividere il loro ardore e trascinarli con la loro presenza. A ciò son dovuti i miracoli di valore compiti sovente dai timorosi sotto il comando dei prodi. La sola memoria delle gesta dei valenti rimescola il sangue degli uomini come il suono di una tromba guerresca. Giovanni Ziska legò la propria pelle ai Boemi per farne un tamburo da accendere il valore. Quando morì Scanderbeg, principe di Epiro, i Turchi anelavano possederle sue ossa per riporsene ciascuno un pezzetto presso al cuore, sperando in tal modo ottenere qualche porzioncella del coraggio onde egli avea dato prova in vita e ch'essi aveano le tante volte sperimentato in battaglia. Il prode Douglas portava seco il cuore di Bruce in Terra Santa; al vedere uno de'suoi cavalieri circondato e stretto dai Saraceni in battaglia, si tolse dal collo l'astuccio d'argento contenente la reliquia dell' eroe scozzese, e gittandolo nel fitto dei nemici esclamò: « Va primo nella mischia come costumavi in vita, e Douglas ti terrà dietro o morrà, » e in così dire si cacciò innanzi e morì combattendo.

Il vantaggio principale delle biografie consiste nei

[1] Similmente Rossini un giorno che si parlava del gran Mozart esclamò con riverenza: *Leviamoci il cappello, è il maestro di noi tutti quanti siamo.* (*N. del Trad.*)

nobili modelli ch' essa ne porge. I nostri grandi antenati vivono sempre fra noi nelle memorie della lor vita come altresì negli atti che compirono, e che vivono anch' essi: onde ci somministrano esempii che noi possiam sempre studiare, ammirare ed imitare. Perciò un libro contenente la vita di un vero uomo è pieno di preziosa semente, è, per adoperare le parole di Milton, « la parte più pura e più preziosa del sangue di uno spirito sovrano, imbalsamato e conservato per una vita oltre la vita. » Alle volte un giovane scopre sè stesso in una biografia, come il Correggio, che sentì dentro di sè l' alito del genio contemplando i dipinti di Michelangelo ed esclamando con entusiasmo: *Son pittore anch' io!* Sir Samuele Romilly confessa nella sua *Autobiografia* di andar debitore di molto alla vita del grande, nobile e virtuoso cancelliere francese D'Aguessau. « Le opere di Thomas, dic'egli, eranmi venute alle mani; vi lessi con ammirazione l'*Elogio di D'Aguesseau:* la carriera onorifica percorsa da questo insigne magistrato eccitò in sommo grado il mio ardire e la mia emulazione, ed aprì nuove vie di gloria alla mia immaginazione accesa. »

Franklin soleva attribuire i suoi successi alla ettura del *Saggio sulla Bontà* di Cotton Matther, libro in cui Matther non avea fatto che riprodurre l' imagine della sua propria vita. Or vedete come il buon esempio ne trascina altri dietro a sè e si propaga in ogni dove a traverso tutte le generazioni. Samuele Drew confessa ch'ei prese per modello nella propria vita, e specialmente nelle sue abitudini del lavoro, il tipo di Beniamino Franklin. Per tal modo è impossibile dire fin dove possa giungere un buon esempio e dove sia per terminare, — se pure ha un termine. Quindi il vantaggio, nella letteratura come

i cercare la miglior società, di leggere i mi-

viamente ammirare ed imitare le

migliori cose che troviamo in essi. « Nella letteratura, dice Lord Dudley, io amo limitarmi alla miglior compagnia, che consiste principalmente di antiche conoscenze, con le quali desidero divenire più intime; ed io sospetto che, nove volte su dieci, è più proficuo, se non più dilettevole, rileggere un vecchio libro, che leggerne un nuovo per la prima volta. »

Si son veduti talora dei libri contenenti nobili esempii, tolti su a caso, senz'altro scopo che di passare il tempo, risvegliare facoltà, energie latenti ed inattive. Alfieri s' invogliò della letteratura al leggere le *Vite dei grandi uomini di Plutarco*: vite del resto che esercitarono immensa influenza sopra una quantità di grandi uomini, Rousseau, Napoleone, ed altri. Loyola, quando era soldato all'assedio di Pamplona e giaceva ferito gravemente in una gamba, chiese un libro per distrarsi: furongli date le *Vite dei santi*, e questa lettura infiammò il suo spirito siffattamente che deliberò consacrarsi alla fondazione di un ordine religioso. Così pure Lutero fu indotto a dar mano ai grandi lavori della sua vita dalla lettura della *Vita* e degli *scritti di Giovanni Huss*. Il dottor Wolff fu spinto nella sua carriera di missionario dalla lettura della *Vita di San Francesco Saverio*; questo libro riempì il suo cuor giovanile dell' ardente passione di consecrare la propria vita a quest'opera benefica. Anche Guglielmo Carey derivò la prima idea di dar opera alle missioni da una lettura dei *Viaggi di Cook*.

Francesco Horner soleva registrare nel suo Diario i libri che gli avevano fatto maggiore impressione e quindi maggior benefizio. Fra questi annoveravansi l'*Elogio di Haller* per Condorcet, i *Discorsi* di Sir Ioshua Reynolds, le opere di Bacone e la vita di Sir Mattia Hale per Burnet. La lettura di quest' ultimo libro, pittura di un prodigio di lavoro, lo colmò d'entusiasmo. Dell'*Elogio di*

Haller di Condorcet ei dice: « Io non mi tolgo mai dalla lettura della biografia di siffatti uomini senza una specie di commozione ch'io non so se mi debba chiamare ammirazione, ambizione o disperazione. « E parlando dei *Discorsi* di Sir Ioshua Reynold soggiunge: « Dopo gli scritti di Bacone non v'ha libro che mi abbia eccitato maggiormente all'educazione di me stesso. Egli è uno dei primi uomini di genio che abbia condisceso ad informare il mondo dei passi che v'hanno a fare per arrivare alla grandezza; la fiducia con cui egli afferma l'onnipotenza del lavoro umano famigliarizza il lettore coll'idea che il genio, anzichè una qualità innata, sia una dote da acquistare; ed a ciò si unisce così naturalmente ed eloquentemente la più sublime ed appassionata ammirazione per il bello, che non v'ha libro al mondo di un effetto più *infiammatorio.*» È notevole che lo stesso Reynolds attribuiva il suo primo impulso appassionato per lo studio dell'arte alla lettura della vita che Richardson fece di un gran pittore; e più tardi Haydn fu alla sua volta infiammato dal desiderio di battere la stessa via, leggendo la vita di Reynolds. Per tal guisa la vita sublime ed operosa di un sol uomo accende una fiamma di facoltà ed impulsi somiglianti negli spiriti altrui, e purchè si faccia lo stesso sforzo gagliardo ne segue quasi sicuramente lo stesso successo. La catena dell'esempio si protende per innumerevoli anella attraverso tutte le età; e l'ammirazione, madre dell'imitazione, perpetua la vera aristocrazia, quella del genio.

Uno dei più preziosi e più contagiosi esempi che possansi proporre ai giovani quello si è del lavorare genialmente. Il buon umore dà elasticità allo spirito, impedisce al sentimento delle difficoltà di degenerare in disperazione, fa acquistare allo spirito quella disposizione a trar profitto dalle circostanze, disposizione veramente felice, perchè

rado è che non assicuri il successo. Lo spirito fervido è sempre uno spirito sano e felice; lavorando egli stesso di buona voglia, stimola gli altri al lavoro e conferisce dignità anco alle occupazioni più ordinarie. L'opera più produttiva è sempre l'opera che si compie di buona volontà, quella che passa per le mani o la testa di colui che ha il cuore allegro. Ciò faceva dire a Hume ch'egli preferirebbe possedere un carattere allegro, inclinato sempre a guardar le cose dal loro lato ridente, all' esser padrone di diecimila lire di rendita e di un carattere cupo.

L'influenza vantaggiosa che un uomo onesto, energico ed industre può esercitare sopra i suoi simili e i suoi dipendenti, non che sulla propria nazione, non può esser meglio illustrata che dalla saliente individualità di Sir Giovanni Sinclair, cui l'abate Gregoire chiamava *l'uomo più infaticabile d'Europa*. Egli era in origine un signore scozzese, padrone di grandi possessioni in una regione selvatica sulle sponde del burrascoso mare nordico. A sedici anni, mortogli il padre, dovette assumere l'amministrazione della famiglia; a diciotto, intraprese un corso di vigorose bonificazioni del terreno nella contea di Caithness, che si diffuse per tutta la Scozia. L'agricoltura era allora in pessime condizioni; aperti i campi, non prosciugati i terreni acquitrinosi; i piccoli proprietarii di Caithness così poveri che appena potevano mantenere un cavallo; le donne sobbarcavansi ai lavori più aspri, sicchè un possidente che perdeva un cavallo prendeva moglie per surrogarlo. Il paese non aveva strade nè ponti, e i pastori erano costretti a guadare i fiumi a nuoto coi loro armenti. La strada principale che metteva nella contea di Caithness correva lungo una rapida costiera montana ad una grande altezza perpendicolare al mare che mugghiava alla base. Sinclair, quantunque giovane, deliberò aprire una nuova strada per la collina di Ben

Gheilt, fra l'incredulità e gli scherni dei vecchi proprietari. Egli stesso diede mano un mattino alla nuova strada, dopo aver radunati oltre a mille lavoranti, che pose all'opera simultaneamente, sorvegliando i loro lavori, ed incitandoli con la sua presenza e coll'esempio; ed anzi che fosse scesa la notte, il sentieruolo pericoloso lungo sei miglia, praticabile appena ai cavalli condotti a mano, era divenuto, come per incanto, accessibile ai carri. Era un esempio mirabile di energia e di lavoro ben diretto, che non poteva a meno di esercitare un'influenza sommamente salutare sulla popolazione circostante. E appresso seguitò egli ad aprire altre strade, a rizzar mulini, a gittar ponti, a chiudere e coltivare i suoi vasti possessi. Egli introdusse metodi perfezionati di coltura e di rotazione regolare di raccolti, distribuì premii per incoraggiar l'agricoltura e l'industria, e per tal modo trasfuse una nuova vita nella contea di Caithness, la quale, quantunque fosse uno dei distretti più inaccessibili del settentrione della Scozia, l'*ultima Thule* dell'incivilimento, divenne una contea modello per le sue strade, per la sua agricoltura, e per le sue pescherie.

Il circolo delle sue benefiche operazioni si andò grado grado allargando. Avendo osservato il serio deterioramento avvenuto nelle qualità della lana inglese, uno dei prodotti principali della sua contea, fondò la *Società inglese della lana*, e diede l'esempio del miglioramento pratico importando a proprie spese 800 pecore da altre contrade. Il risultato si fu l'introduzione in Iscozia della celebre razza Cheriot. Taluni deridevano il tentativo, ritenendo che le razze meridionali non potessero attecchire nel nord; ma Sinclair perseverò, e in pochi anni eranvi non meno di trecentomila pecore Cheriot disseminate per tutte le quattro contee nordiche della Scozia. Il valore dei

be con ciò enormemente; e i terreni scozzesi,

che avevano comparativamente poco valore, cominciarono a fruttare larghe rendite.

Inviato dalla contea di Caithness al parlamento, ove rimase trent'anni assiduo e diligente, la sua alta posizione gli porse ulteriori opportunità di fare il bene. Pitt, osservando la sua energia perseverante in tutti gli utili progetti pubblici, gli offerse spontaneo il suo valido aiuto in tutti i disegni da lui formati. Un altr'uomo avrebbe pensato a sè ed al proprio vantaggio; ma Sinclair rispose che non ambiva alcun favore per sè e che la ricompensa più grata ai suoi sentimenti sarebbe l'appoggio di Pitt nella fondazione di una Banca nazionale fondiaria. Arturo Young fece una scommessa col baronetto che il suo disegno non sarebbe mai andato ad effetto, soggiungendo: « La vostra banca fondiaria sarà fondata nella luna! » Ma accintosi strenuamente all'opera, seppe rivolgere l'attenzione pubblica su quest'utile istituzione, si procacciò la maggioranza del parlamento e fondò la banca di cui fu eletto presidente [1]. Non è qui mestieri descrivere il risultato dell'opera sua, poichè l'incremento che diede all'agricoltura non tardò a manifestarsi in tutto il Regno Unito, e migliaia d'acri furono, mercè sua, ricompri dalla sterilità. Egli era parimenti infaticabile nel fondar pescherie, e la prospera fondazione di questi grandi rami dell'industria inglese a Thurse e Wick è dovuta principalmente a' suoi sforzi.

Sinclair pose la sua personale energia in ogni impresa da lui propugnata, stimolando gli inerti e gli oziosi,

[1] Anche in Italia fu di questi giorni fondata alla per fine una banca fondiaria, in appoggio dell'agricoltura, prima mammella d'Italia; ma ci vollero degli anni molti, e la cooperazione di tre grandi istituti di credito, mentre un sol uomo di buona volontà come Sinclair avea ciò ottenuto da lungo tempo in Inghilterra. (*Nota del Trad.*)

incoraggiando i fiduciosi, e lavorando con tutti. Quando Napoleone minacciava di invadere le coste inglesi, il baronetto offrì a Pitt di reclutare un reggimento ne' suoi vasti possessi; e detto fatto, si trasferì nel nord della Scozia, vi raccolse un reggimento di 600 uomini che crebbe poscia a 1000; e questo, per consenso generale, era uno de' più bei reggimenti dei volontarii, perchè animato dal nobile ardore patriottico del suo capo, il quale, mentre aveva il comando al campo d'Aberdeen, occupava tuttavia i posti di direttore della Banca di Scozia, della Società lanaria inglese, della Società delle pescherie inglesi, di Commissario della Banca, di membro del parlamento, di presidente della Banca fondiaria, ecc. Fra queste molteplici occupazioni volontarie, egli seppe trovar agio a scrivere libri bastevoli a fondare la riputazione d'un uomo. Quando Rush, ambasciatore americano, giunto in Inghilterra, chiese qual fosse la miglior opera sull'agricoltura, gli fu risposto: quella di Sinclair; chiese poi qual fosse la miglior opera sulle finanze inglesi, e gli fu risposto: *la Storia del Reddito Pubblico* di Sir Giovanni Sinclair. Ma il monumento maggiore della sua industria instancabile, opera che avrebbe sgomentato ogni altr' uomo, fu la sua *Relazione Statistica della Scozia* in ventun volumi, una delle più pregevoli opere pratiche che sieno mai state pubblicate al mondo. Essa gli costò pressochè ottant'anni di continuo lavoro, durante i quali ricevette più di 20,000 lettere sul suo argomento. Era un' impresa patriottica da cui non ritrasse alcun vantaggio personale, fuorchè l'onore di averla compiuta. Tutti i profitti furono da lui assegnati alla Società pei figli del Clero in Iscozia. La pubblicazione di quest'opera ebbe per conseguenza alcune grandi riforme:

mediatamente parecchi oppressivi di-

dei maestri e degli ecclesiastici

furono in molte parrocchie accresciuti; e un nuovo impulso fu dato all'agricoltura in tutta la Scozia. Sinclair si offrì poi addossarsi il còmpito ben maggiore di raccogliere e pubblicare una simile statistica dell'Inghilterra; ma l'arcivescovo di Canterbury ricusò la propria sanzione, temendo che ciò potesse recar nocumento alle decime del Clero!

Un esempio insigne della sua energica prontezza fu il modo onde provvide, in una grande emergenza, al sollievo dei distretti manifatturieri. Nel 1793 il ristagno prodotto dalla guerra portò un gran numero di fallimenti. Pareva imminente un periodo di grandi disastri fra le classi operaie, quando Sinclair propose in Parlamento che la Banca emettesse immediatamente biglietti per cinque milioni di sterline come prestito a tutti quei mercanti che potessero offrir guarentigie. Questo provvido suggerimento fu adottato nella notte stessa; e il mattino seguente Sinclair, precorrendo le dilazioni officiali, si avviò presso i banchieri di Londra e tolse a prestito da essi, sulla propria garanzia personale, la somma di 70,000 sterline che spedì il giorno stesso a que' mercanti che avevano più urgente bisogno di aiuto. Pitt, trovato poi Sinclair alla Camera, gli espresse il suo grande dispiacere che i bisogni urgenti di Manchester e Glascovia non potessero essere appagati così tosto come desideravasi, soggiungendo: « Il danaro non si potrà avere che fra pochi giorni. » « È già partito con la posta di Londra stamane! » fu la risposta trionfante di Sinclair, il quale, nel riferir poscia l'aneddoto, soggiungeva: « Pitt rimase colpito come s'io l'avessi pugnalato! »

Fino al termine della sua vita questo egregio uomo lavorò di cuore ed a vantaggio universale, porgendo un grande esempio alla propria famiglia e al proprio paese. Nel cercare così laboriosamente il bene altrui si può

dire rinvenisse il proprio, non la ricchezza, chè la sua generosità recò qualche squarcio alla sua fortuna privata, ma la felicità e la soddisfazione di sè stesso. Gran patriota e lavoratore instancabile, egli pagò nobilmente il suo tributo alla patria senza trascurare la propria famiglia. I suoi figliuoli e figliuole crebbero premendo le sue vestigia, e già presso all'anno ottantesimo di vita Sir Giovanni Sinclair insuperbiva giustamente di vedere intorno a sè sette figliuoli adulti, nessuno de' quali avea contratto un debito che non potesse pagare, o cagionatogli un dispiacere che potesse essere evitato [1].

---

[1] Sir Giovanni Sinclair dovrebbe essere tolto a modello dai grandi signori e possidenti italiani, specialmente delle provincie meridionali. Se a somiglianza di Sinclair eglino si adoperassero ad aprire strade e comunicazioni, a fondare istituti favorevoli allo sviluppo dell'agricoltura, ad aiutare i commerci, ecc., quelle famose regioni, anzichè nido del brigantaggio, diverrebbero veramente soltanto, il giardino d'Italia. (*Nota*

CAPITOLO XIV.

Nobiltà di carattere. — Il vero gentiluomo [1].

L'ingegno si forma nel silenzio della vita privata, e il carattere nel turbine della vita pubblica.

GOETHE.

Corona e gloria della vita è il carattere. Quest'è il più prezioso dei beni; è il solo che può nella stima generale tener luogo di grado e di fortuna; il solo che nobiliti ogni condizione, ed esalti ogni posizione agli occhi della società. La nobiltà di carattere esercita un potere maggiore che la ricchezza, e procaccia tutti gli onori della fama, senza eccitare le stesse gelosie. Essa reca con sè un'influenza sempre più efficace, essendo il risultato dell'onore provato, della rettitudine, della costanza: qualità che, più di nessun'altra forse, impongono il rispetto e la fiducia degli uomini.

[1] La parola *gentiluomo* è italianissima, e però non si saprebbe tradurre diversamente l'inglese *gentleman*. Ma il senso delle due voci è molto diverso; chè la idea di nobiltà di natali che si annette al sostantivo italiano è affatto estranea alla parola inglese, che si applica a tutte le classi della società. Noi desideriamo che anche, da noi la razza dei veri gentiluomini, senz'essere di razza nobile, si propaghi; intanto dobbiam pregare chi legge questo capitolo di ricordarsi che il *gentiluomo* sta qui nel senso inglese, ed anzi, nel senso moralmente più elevato ch'e' possa avere in inglese. (*Nota del Trad.*)

La nobiltà di carattere è la natura umana in ciò ch'essa ha di migliore: è l'ordine morale fatto uomo. I grandi caratteri infatti non sono soltanto la coscienza della società; ne sono anche, almeno in ogni stato ben governato, la potenza motrice per eccellenza; poichè, ben guardando, sono le qualità morali che reggono il mondo. Persino nella guerra, secondo l'avviso di Napoleone, il morale sta al fisico come dieci ad uno. Forza, industria, civiltà, tutto per le nazioni dipende dall'energia dei caratteri individuali. Questa forza di carattere è il fondamento della sicurezza civile; le leggi e le istituzioni ne sono puramente il riflesso e la consecrazione. Nella giusta bilancia della natura, individui, nazioni, razze, tutti ottengono esattamente la parte che meritano; e com' è impossibile che l'effetto non segua la causa, così è impossibile che le qualità del carattere popolare non si traducano in fatti corrispondenti alla natura della loro origine.

Un uomo può aver ricevuto un'educazione delle più modeste, non possedere che ingegno mediocre e fortuna poca o punto; tuttavia se quest'uomo è grande pel suo carattere, avrà sempre nell'officina, alla Banca, alla Borsa, al Senato una influenza preponderante. « Io non voglio innalzarmi al potere, scriveva Canning nel 1801, che per la forza del mio carattere; io non cercherò altro modo di riuscire, e mi permetto di credere che questo mezzo, se non è il più spedito, sarà almeno il più sicuro. » Vi ha molta facilità ad ammirare gli uomini d'ingegno; ma quanto a fidarsi di loro, bisogna che mostrino qualche altra cosa oltre l'ingegno. Quindi Lord John Russell ebbe una volta a fare un'osservazione piena di verità: « È della natura dei partiti in Inghilterra chieder l'aiuto degli uomini di genio, non tener dietro agli uomini di

Franklin altresì attribuiva il suo successo nella vita pubblica non a' suoi talenti od alla sua eloquenza, ma alla notoria integrità del suo carattere. « Ciò soltanto, egli dice, mi diede tanta autorità sui miei concittadini. Io era un cattivo oratore, tentennante nella scelta delle parole, poco corretto nel linguaggio, non m'innalzai mai fino all'eloquenza, eppure io faceva generalmente prevalere la mia opinione. »

Nelle alte posizioni non meno che nelle inferiori, è l'onestà di carattere che crea la fiducia. Fu detto del primo Alessandro di Russia che il suo carattere personale valeva una costituzione. Durante le guerre della Fronda, Montaigne fu il solo de' gentiluomini francesi che non fosse obbligato ad asserragliarsi nel suo castello; si diceva che il suo carattere personale valeva per lui più d'un reggimento di cavalleria.

È giustissimo il detto che il sapere è una potenza; ma lo stesso si può dire, e in senso più elevato, della nobiltà di carattere. L'intelligenza senza cuore, lo spirito senza bontà sono potenze, certamente, ma potenze per far male soltanto; qualunque sia l'istruzione o la ricreazione che possano offrirci, è spesso difficile l'ammirarle come è difficile ammirare la destrezza di un tagliaborse o l'abilità d'un brigante nel cavalcare.

La veracità, l'integrità, la bontà, qualità che non possono attaccarsi al petto del primo venuto come una croce od un nastro, formano l'essenza del carattere virile, o, per servirci dell'espressione di uno de' nostri antichi scrittori « quella lealtà incarnata nella virtù, a servire la quale non occorre portarne la livrea ». Chi va fornito di questa qualità, unitamente alla gagliardia di propositi, reca con sè una potenza a cui nulla resiste. Egli è forte per fare il bene, forte per resistere al male, forte per vincere le difficoltà e sopportar le disgrazie. Quando

Stefano Colonna cadde nelle mani dei suoi vili aggressori, i quali gli chiesero per dileggio: « Dov'è ora la tua fortezza? » — « Qui! » rispos'egli arditamente ponendosi una mano sul cuore [1]. È nell'infortunio che il carattere dell'uomo retto rifulge con maggior lustro, e quando tutto gli vien manco, egli ha ancora un terreno sul quale è invincibile: la sua integrità, il suo coraggio.

Le regole di condotta seguite da Lord Erskine, uomo di rara indipendenza di principii e scrupoloso seguace del vero, sono degne di essere scolpite nel cuore di ogni giovane: « Uno dei primi comandi, dic'egli, uno dei primi consigli che ricevetti nella mia giovinezza, fu di fare sempre tutto ciò che la mia coscienza mi comandasse e lasciare le conseguenze a Dio. Io porterò con me nel sepolcro la memoria di questa lezione paterna, e, spero anche, la certezza di esserle rimasto fedele. Io l'ho praticata fino ad oggi e non ho alcuna ragione di lagnarmi che questa fedeltà mi abbia imposto il menomo sacrifizio temporale. Io vi ho trovato al contrario una via che mi condusse alla prosperità e alla ricchezza, e non mancherò di raccomandare ai miei figliuoli di non seguire altra via che questa. »

Ogni uomo deve aspirare al possesso di un buon carattere, come ad uno de' supremi fini della vita. Perciò è bene avere un alto modello della vita, anco se non sia il caso di avvicinarlo. « Il giovine, dice Disraeli, che non guarda in alto guarda al basso, e lo spirito che non ispazia è destinato forse a strisciare. Colui che ha una norma nobile di

[1] Stefano Colonna, fratello di Sciarra, fu senatore di Roma finchè, scomunicato da Bonifazio VIII, riparò in Francia, ove fu accolto onorevolmente da Filippo il Bello. Morto Bonifazio, tornò in Italia, si oppose a Cola da Rienzo ed assalì Roma. Era uomo di tempra fortissima e perdè figli e nipoti in battaglia senza una lacrima. (*N. del Trad.*)

vivere e di pensare si comporterà meglio per certo di colui che non ne ha alcuna ». « Afferra una veste d'oro, dice un proverbio scozzese, e può darsi che tu ne strappi una manica. » Chiunque aspira a grandi risultati non può non raggiungere un punto ben più avanzato di quello da cui prese le mosse, e quantunque questo punto sia lontano da quello che si ebbe in mira, sempre però lo sforzo fatto per arrivarlo torna in beneficio permanente.

Molti simulano l'onestà, ma la simulazione si regge ben poco; chè l'integrità di carattere vuol essere uguale nelle parole e nei fatti, e la veracità scrupolosa è la sua qualità più prominente. Un uomo deve realmente essere quel che pare e vuol parere. Quando un gentiluomo americano scrisse a Granville Sharp che per rispetto alle sue grandi virtù egli avea posto il nome di lui ad uno de' suoi figliuoli, Sharp gli rispose: « Debbo pregarvi d'insegnargli una sentenza prediletta di quella famiglia di cui gli avete imposto il nome: *Studiati sempre di essere realmente ciò che desideri parere.* E in vero è questa una sentenza d'oro, la cui applicazione fa gli onest'uomini. Cromwell disse un giorno a Bernard, legista accorto ma poco scrupoloso: « Ho inteso che vi siete di recente comportato con molto accorgimento; non istate a fidarvene troppo; l'accortezza può qualche volta ingannarvi, l'integrità non v'ingannerà mai. »

Qui è il luogo di far osservare quanto il carattere può essere fortificato e sostenuto dalla coltura delle buone abitudini. Fu detto che non solamente l'abitudine è una seconda natura, ma che l'uomo stesso non è che un ammasso di abitudini. Metastasio nutriva una sì grande opinione della potenza della riputazione degli atti e dei pensieri che disse: « Tutto è abitudine al mondo, persin la vita. » Butler nella sua *Analogia* propugna l'importanza della disciplina di sè stesso e della salda resistenza alla

tentazione, come tendenti a fare della virtù un' abitudine; cotalchè da ultimo può divenir più agevole l'esser buono che il cedere al peccato. Anche Lord Brougham, propugnando l'immensa importanza dell'educazione e dell'esempio in gioventù, dice: « Io affido ogni cosa sotto il cielo all' abitudine, sopra la quale in tutti i secoli il legislatore del pari che il maestro hanno posto principalmente la loro fiducia; all' abitudine che rende facile ogni cosa e rende difficile soltanto la deviazione da un atto consueto. » Per tal modo convertite la sobrietà in abitudine, e l' intemperanza vi verrà in odio; fatevi un' abitudine della prudenza, e l' avventataggine del prodigo rivolterà tutti i principii sui quali si regola la vostra condotta individuale. Quindi la necessità di vigilare con somma cura su noi stessi e di opporre la maggior fermezza contro l' invasione di ogni mal abito, perocchè il lato debole del carattere è sempre in quel punto ove ha ceduto una volta, e ci vuol del tempo assai, innanzi che un principio restaurato possa divenire così saldo come un principio che non fu mai scosso. È una bella osservazione quella di uno scrittore russo: « Le abitudini sono come una collana di perle: sciogliete il nodo, e le perle sfilano. »

L' abitudine, quando è formata, agisce involontariamente e senza sforzo; soltanto a volerle resistere uno si accorge della potenza ch' essa ha acquistato. La ripetizione frequente di un atto qualunque crea ben presto l' attitudine e l' inclinazione. E' può parere a prima giunta che l'abitudine non abbia maggior forza di un ragnatelo; ma formata che sia, essa avvince come una catena di ferro. I piccoli avvenimenti della vita, presi separatamente, ponno anch'essi parere di poca importanza; ma son come [illegible] che cade silenziosamente bioccolo a bioccolo; ac- [illegible] questi bioccoli formano la valanga.

[illegible] medesimi, l'iniziativa individuale,

l'applicazione, l'industria e l'integrità, son cose che appartengono tutte alle abitudini, e non alle credenze. I principii altro non sono che il nome che noi diamo alle abitudini; imperocchè i principii sono parole, ma le abitudini sono le cose stesse: benefattrici o tiranne, secondo che sieno buone o cattive.

È impossibile apprezzare tanto che basti l'importanza dell'educare la gioventù ad abitudini virtuose. È nella prima età che queste formansi facilmente, e poi durano tutta la vita. Ricordatevi, disse lord Collingwood ad un giovane ch'egli amava, che prima di aver compiuti i venticinque anni dovete esservi formato un carattere, e per tutta la vita. Mano mano che le abitudini si rafforzano e invecchiano cogli anni e il carattere si assoda, diviene più difficile entrare in una nuova carriera. Perciò è spesso più difficile disimparare che imparare; ed a ragione quel greco suonator di flauto si facea pagare doppia mercede da quegli allievi che avevano già studiato sotto un altro maestro. Sradicare una vecchia abitudine è assai più doloroso e più difficile che cavare un dente. Provatevi a guarire chi è abituato all'ozio, all'imprevidenza od all'ubbriachezza, e nel più dei casi non vi riuscirete: poichè qui l'abitudine è giunta ad essere una cosa stessa colla vita, ne è divenuta parte integrante. Il che fece dire al signor Lynch che la migliore delle abitudini è quella di applicarsi con la massima diligenza a non formarsene che di buone.

Persino la felicità può divenire affar d'abitudine. Si può infatti avvezzarsi a veder tutto bello, come si può avvezzarsi a vedere tutto brutto. Il dottor Johnson ha detto che l'abitudine di guardare il lato migliore di ogni cosa è qualità più invidiabile che l'aver mille sterline di rendita. Orbene, noi possediamo in altissimo grado la facoltà di esercitare la nostra volontà in modo da

dirigere i pensieri sopra oggetti atti a renderci felici e migliori; possiamo dunque coltivare l'abitudine dei felici pensieri; — e coltivare in tutti, uomini e donne, un carattere franco, un temperamento felice ed un'amabile disposizione di spirito è forse più importante che l'istruirli in molte cose.

Come non v'ha piccolo buco pel quale non passi la luce del giorno, così non v'ha piccola cosa, che non giovi ad illustrare il carattere di una persona. In vero il carattere non è che il risultato di una quantità di piccoli atti bene ed onorevolmente compiuti. Una sicura pietra di paragone per il carattere è il modo onde ci comportiamo verso gli altri. I modi gentili verso i superiori, verso gl'inferiori, verso gli uguali saranno una fonte perenne di piacere. Essi piacciono ad altrui perchè indicano un certo rispetto per la loro personalità, ma procacciano dieci volte più piacere a noi stessi. Ciascun uomo può essere educator di sè stesso nelle buone maniere come in ogni altra cosa; non dipende che da noi l'essere civili ed amabili. La gentilezza in società è come la tacita influenza della luce che dà colore a tutta la natura. Essa fa la sua via tranquillamente, a poco a poco, come quel fiorellino primaverile che fa screpolare la terra e riesce a sollevarla mediante la semplice persistenza del crescere.

Gli usi e i costumi sono ben più importanti che le leggi, le quali non sono che una delle loro manifestazioni. La legge ci tocca in alcuni punti, ma i costumi in tutti i punti, e penetrano la società come l'ambiente che respiriamo. Le buone maniere, come si suol dire, non sono nè più nè meno che l'affabilità della condotta. Esse esprimono la cortesia e la benevolenza, la quale è l'elemento preponderante in tutte le specie di consorzio umano, che sia vicendevolmente benefico e piacevole. « L'urbanità, dice Lady Montague, non costa nulla e

compra tutto. » « Guadagnate i cuori, diceva Barleigh alla regina Elisabetta, ed avrete i cuori e le borse di tutti. » Perchè lasciamo agire benignamente la natura, libera da ogni affettazione ed artifizio, essa spargerà nella vita tesori di buon umore e di felicità. Le piccole cortesie, che formano la moneta spicciola della vita, non hanno, prese separatamente, che poco valore intrinseco, ma acquistano importanza dalla loro frequenza, dalla loro accumulazione.

I modi sono l'ornamento dell'azione; e v'ha modo di proferire una cortese parola e di fare un atto affettuoso che ne accresce grandemente il valore. Ciò che sembra fatto contro voglia o come un atto di condiscendenza è raramente accettato come un favore. Eppure vi son certuni che si fanno una gloria dell'asprezza di modi, ed avendo virtù ed ingegno hanno la bravura di rendersi insopportabili.

È difficile amare un uomo che, se ha la bontà di non darvi degli schiaffi, si diverte però a ferire la vostra delicatezza o a dirvi cose spiacevoli. Vi son altri che si rendono antipatici con la grande aria di protettori, e non perdono la piu piccola opportunità di far sentire la loro grandezza, la loro bontà. Quando Abernethy concorreva al posto di chirurgo nell'ospedale di S. Bartolomeo, andò a trovare una persona di questa fatta, un ricco droghiere, ch'era uno degli amministratori dell'ospedale. Il grande uomo, — parlo del droghiere, — vedendo entrare il chirurgo, assunse immediatamente un piglio di sussiego verso colui che, egli pensava, veniva ad implorare il suo suffragio, e disse: « M'immagino, o signore, che in questo momento critico della vostra vita voi avete bisogno del mio voto e della mia influenza. » Abernethy, punto di sentirsi apostrofato a queso modo, ribattè prontamente

« No, no, ho bisogno soltanto di due soldi di fichi; via, presto, mettetemeli in carta, chè ho fretta! »

La finezza delle maniere, quantunque fastidiosa quando trasmodi, è sommamente necessaria nelle persone d'affari. Si può considerare l'affabilità e la cortesia come essenziali al successo di ogni uomo che occupa una posizione eminente e vive nelle sfere elevate della società. Abbiamo spesso veduto l'assenza di questa virtù sociale neutralizzare in gran parte i risultati che l'industria, l'integrità e l'onestà di carattere lasciavano sperare. Senza dubbio, non mancano le persone che sanno passar sopra ai difetti ed alle angolosità delle maniere, per tener conto soltanto delle qualità più solide; ma il mondo in generale non è così indulgente, ed in verità esso non ha per solito altro modo di formare i suoi giudizii e le sue preferenze che dalla condotta esterna.

Un altro modo di far prova di una vera urbanità sta nel rispetto delle altrui opinioni. Fu detto del dommatismo ch'esso non è che la fatuità venuta a maturanza; e certamente la peggior forma che possa assumere questa qualità è quella dell'ostinazione e dell'arroganza. È naturale che gli uomini differiscano di opinioni, ma è pur giusto che siano reciprocamente tolleranti. I principii e le opinioni possono propugnarsi con perfetta cortesia, senza venire alle coltellate nè alle ingiurie; chè vi sono ingiurie che valgono coltellate, ed infliggono ferite ben più difficili a sanare. Nella vita politica sopratutto, questo rispetto delle opinioni altrui e della coscienza altrui è una virtù di prima necessità.

La pulitezza innata che proviene da un cuore ben fatto, dalla benevolenza dei sentimenti, non è privilegio esclusivo di nessuna classe, di nessuna posizione sociale. L'operaio al suo banco può possederla non meno del senatore. Non è punto nè poco una

condizione necessaria del lavoro l'essere rozzo e grossolano. Dalla più elevata alla più umile, dalla più ricca alla più povera, non v'ha nessuna classe, nessuna condizione sociale, a cui la natura abbia negato il più prezioso dei suoi doni — un gran cuore. Ora questo nobile cuore può rivelarsi sotto i rozzi panni del contadino, come sotto le seriche vesti del gran signore. Roberto Burn fu un giorno dileggiato da un giovane signorotto di Edimburgo con cui passeggiava, per aver riconosciuto e parlato per la via ad un onesto fattore. « O capo ameno! esclamò il gran poeta, io non ho mica parlato al giubbone grossolano, al berretto in lana ed ai sandali di legno, sì all' *uomo* che stava in essi; e l'uomo, signorino, val voi e me e dieci cotanti per vero valore. » Ci può essere una semplicità e rozzezza esterna che par volgare solo a coloro che non sanno discernere il cuore che sta sotto di essa; ma il carattere, a chi ben guarda, trapela sempre chiaramente.

Il vero gentiluomo è colui che formò il suo carattere sopra i più alti modelli. È un grande ed antico nome quello di gentiluomo, e fu sempre conosciuto quale un alto grado, quale una vera potenza. Le sue qualità dipendono non dalla moda, ma dal valore morale, non dai possedimenti, ma dalle qualità personali. Il salmista lo ha ritratto in poche parole, ove parla di colui « che cammina nell' integrità, opera dirittamente e parla la verità del suo cuore. »

Il gentiluomo si distingue eminentemente pel rispetto che ha per sè medesimo. Egli apprezza il proprio carattere, non tanto per ciò che il mondo può pensare di lui quanto per ciò che ne pensa egli stesso per riguardo all'approvazione della propria coscienza. E in quella guisa ch'ei rispetta sè stesso, e per la stessa ragione, egli rispetta gli altri. L'umanità è sacra agli occhi suoi: da

ciò la sua urbanità e la sua tolleranza, la sua benevolenza e la sua carità. Narrasi di Lord Edoardo Fitzgerald che, viaggiando nel Canadà in compagnia d'Indiani, fu colpito alla vista di una povera donna indiana oppressa sotto il peso dei bagagli del marito, il quale la precedeva sciolto e pettoruto. Lord Fitzgerald tolse immediatamente il fardello di sulle spalle alla meschina recandoselo sulle proprie: ammirabile esempio di quella gentilezza di cuore ben nato, che è la gentilezza di ogni uomo veramente nobile.

Il vero gentiluomo ha un vivo sentimento dell'onore ed evita scrupolosamente ogni bassa azione. Alto e sublime è il suo modello di probità, sia nelle parole, sia nei fatti. Egli non tentenna, non tergiversa; non usa di mezzi termini nè di restrizioni mentali; è onesto, giusto, diritto. Sua legge è la rettitudine, l'azione in linea retta. Inaccessibile alla corruzione, lascia alle anime vili e senza principii l'infamia di vendersi a chi ha interesse a comperarle. Quando l'onesto Giona Hanway era commissario delle provvigioni, ricusò di ricevere il benchè menomo donativo da un fornitore, mettendosi così al disopra di ogni influenza che potesse, anco a sua insaputa, rimoverlo dalla diritta via nell'adempimento da'suoi doveri pubblici. Un nobil tratto dello stesso genere leggesi nella vita del duca di Wellington. Poco dopo la battaglia di Assaye, un mattino, il primo ministro della corte d'Hyderabad andò da lui per sapere di celato qual territorio e quali vantaggi erano stati riserbati al suo signore nel trattato di pace fra i principi Mahratti e il Nizzam. Per avere questa notizia il ministro offrì al generale una grossa somma, più di 100,000 sterline. Sir Arturo lo guardò in faccia per alcuni istanti molto freddamente, poi disse: « Siete voi capace di custodire un segreto? » » Certamente » rispose il ministro. « *Ed io pure!* »

soggiunse Wellington sorridendo e facendo un profondo inchino al ministro.

Le ricchezze e i natali non sono necessariamente connessi con le qualità che fanno il vero gentiluomo. L'uomo povero può essere onesto, veritiero, giusto, manieroso, temperato, coraggioso, pien di rispetto verso sè stesso ed altrui — vale e dire un vero gentiluomo. L'uomo povero di fortuna ma ricco d'onore è per ogni guisa superiore all'uomo ricco di fortuna ma povero di cuore.

Per dirla con le parole di San Paolo, il primo *non ha nulla e possiede tutto;* mentre il secondo *sembra posseder tutto e non ha nulla.* Il primo tutto spera e nulla teme; e il secondo nulla spera e teme tutto. Solo i poveri di cuore sono realmente poveri. Colui che ha perduto ogni cosa, ma conserva il coraggio, il buon umore, la speranza, la virtù e il rispetto di sè stesso, è sempre ricco.

Non è cosa rara che sotto l'abito più povero palpiti un cuore valoroso e gentile. Citeremo un esempio alquanto vecchio, ma bello. Una volta lo straripamento dell'Adige portò via il ponte di Verona, ad eccezione dell'arco centrale su cui stava una casetta, i cui abitanti imploravano soccorso dalle finestre, nel mentre le fondamenta delle pigne venivano scalzate dalla piena ad occhi veggenti. « Cento luigi d'oro » sclamò il conte Spolverini che assisteva a quello spettacolo miserando, « a chi si espone per salvare quegl' infelici » Un giovane contadino esce dalla folla, salta in un barchetto, e lo spinge innanzi nella piena. Afferrato il resto crollante del ponte, fece scendere l' intera famiglia nel barchetto e la condusse sana e salva alla sponda. « Eccovi i cento luigi, bravo giovane! » disse il conte Spolverini. Ma il giovine: « Io non vendo la mia vita; date il danaro a questa povera famiglia che ne ha bisogno. » Lo spirito del vero gentiluomo parlava per la bocca di quel contadino.

Il vero coraggio e la gentilezza vanno appaiati. I prodi e generosi e pazienti, non mai implacabili nè crudeli. Ciò è tanto vero, che, per far l'elogio del celebre navigatore Sir John Franklin, il capitano Parry disse: «Egli era un uomo che non volse mai le spalle al pericolo, e ch'era dotato di tanta tenerezza di cuore da non esser capace di schiacciare una mosca.» Di un bel tratto di carattere, veramente nobile e degno dello spirito franco di Baiardo, diè prova un ufficiale francese di cavalleria nel combattimento d'El Bodon in Ispagna. Egli marciava con la spada alzata sopra Sir Fulton Harvey, e stava per colpire, quando si accorse che il suo avversario non aveva che un braccio; trattenne immediatamente il colpo, abbassò la spada dinanzi a Sir Fulton, e facendo il saluto militare partì a galoppo.

V'ha del resto una quantità di segni, dai quali si riconosce il vero gentiluomo; ma uno ve n'ha che mai non falla. È questo: come esercita egli il potere sopra i suoi subalterni? Come si conduce verso le donne e i fanciulli? Come, ufficiale, tratta i proprii soldati, padrone, i suoi operai, maestro, i suoi scolari, uomo infine, quelli che sono di lui più deboli? La discrezione, l'indulgenza e la bontà con cui usa, in simili casi, del suo potere possono in verità essere considerate come pietra di paragone del carattere di gentiluomo. Chi abusa della sua autorità verso coloro che non sono in posizione di resistergli può essere un alti personaggio, ma è tu t'altro che un gentiluom tiranneggia il debole l'impotente non è un u codardo. Il tirann fu detto egregiamente, il rovescio di u schiavo. La forza e la c la forza in un uo di cuore conferisce nobil ttere: ma egli de andar guardingo nel farn

. . . . It is excellent
To have a giant's strength, but it is tirannous
To use it like a giant [1].

La dolcezza è la miglior prova della nobiltà di carattere. Il vero gentiluomo sarà in tutta la sua condotta pieno di deferenza per gli altrui sentimenti, pieno di amenità per i suoi inferiori e dipendenti del pari che verso gli uguali, e pieno di rispetto per la loro dignità personale; preferirà mille volte soffrire un lieve torto al correre il rischio di commettere una grande ingiustizia interpretando sfavorevolmente la condotta di un altro; saprà tollerare le debolezze, i difetti, gli errori di coloro che non sono come lui prediletti dalla fortuna; sarà umano verso gli animali; non menerà vanto nè delle proprie ricchezze, nè del suo ingegno, nè della sua forza; saprà accordar favori senz'aria di protezione, imitando quel Lord Lothian, di cui Walter Scott disse: « Egli è un uomo da cui si può ricevere un favore, e ciò è un dir molto per il tempo che corre. »

Il vecchio Fuller riassume in poche parole il carattere del vero gentiluomo e dell'uomo d'azione nel descrivere quello del celebre ammiraglio Sir Francesco Drake: « Casto nell[illegible]a vita, giusto nei suoi comandi, fedele alla sua p[illegible] benevolo verso i suoi subordinati; nemico soltan[illegible]ozio; nelle cose importanti non rimettevasi mai [illegible] altrui; sprezzò sempre il pericolo e non rifug[illegible]suna fatica; sempre [illegible]rimo là dove faceva [illegible]i energia, di accor[illegible]o o di coraggio.»

[1] [illegible] forza d'un gig[illegible] usarla qual gigante

FINE.

INDICE

PREFAZIONE . . . . . *Pag.* V
Nota alla seconda edizione VIII

CAPITOLO PRIMO.

FIDUCIA IN SÈ STESSO. NAZIONALE E INDIVIDUALE.

Chi si aiuta Dio l'aiuta. — Le istituzioni e gli individui. — Progresso e decadenza delle nazioni. — Carattere degl'Inglesi. — La battaglia della vita. — Come il governo sia il riflesso dell'individualismo nazionale, e la forza di carattere fondamento della libertà. — Gli artigiani della civiltà. — Povere origini di grandi uomini. — Notevoli esempii di energia. — Ricompense che ottengono lo zelo ed il lavoro. — Le classi ricche. — Sir Roberto Peel, Cavour, Lord Brougham, Bulwer, Disraeli. — Guerrieri e viaggiatori 1

CAPITOLO SECONDO.

FONDATORI D'INDUSTRIE.

Il carattere individuale è base dell'industria nazionale. — Come il lavoro sia ad un tempo necessità e dovere. — Il lavorare è felicità. — Illustrazione di questa sentenza con la storia della porcellana. — Luca Della Robbia. — Bernardo Palissy, suoi lavori, suoi dispiaceri, sue invincibili speranze. — Difficoltà da lui sormontate. — Riuscita delle sue esperienze. — Altre disgrazie; sua prigionia e morte

alla Bastiglia. — Giosia Wedgwood, sua vita, suoi lavori, suo carattere. — Fabbricazione delle maioliche 26

CAPITOLO TERZO.

INVENTORI E PRODUTTORI.

Grandi uomini, grandi lavoratori. — Filosofia dell'invenzione. — Operosità di Watt. — La macchina a vapore. — La manifattura del cotone. — Difficili principii di Arkwright. — Un principe dell'industria. — La stampa dei tessuti. — La famiglia Peel 47

CAPITOLO QUARTO.

APPLICAZIONE E PERSEVERANZA.

Che cos'è il genio? — Opinione di Buffon, di Beccaria, di Voltaire e d'altri. — Buon senso e pazienza. — Newton e Keplero. — Il fanciullo calcolatore. — Una risposta del violinista Giardini. — Il segreto di De Maistre. — Ciascuno può fare quel che fa un altro. — Pazienza degli inventori Applicazione dell'intelligenza all'osservazione. — I monumenti di Ninive. — Caratteri cuneiformi. — Walter Scott. Giuseppe Hume 67

CAPITOLO QUINTO.

AIUTI ED OCCASIONI. — DISCIPLINE SCIENTIFICHE

Michelangelo e Nicola Poussin. — Invenzioni e scoperte suggerite dal caso, sviluppate dall'osservazione. — Il pomo di Newton, la bolla di sapone di Young, la lampada di Galileo, il ragno di Brown, la langusta di Watt, il tarlo di Brunel. — Filosofia delle piccole cose. — Franklin e Galvani. — — Primi istrumenti di grandi operai. — Priestley e Davy. — Faraday. — Cuvier. — Ugo Miller. — Brown e Mur-

chison. — Il palazzo di cristallo. — Modo di approfittare del tempo. — L'orologio dell'università di Oxford. — Condizioni del successo. — Non v'ha nessuno studio che sia inutile. — Grandi annotatori — Giovanni Hunter. — Harvey, sua scoperta della circolazione del sangue. Jenner e il vaccino. — Bell e il sistema nervoso. — Guglielmo Herschell 84

CAPITOLO SESTO.

OPERAI NELL'ARTE.

Come l'eccellenza nell'arte sia il risultato dello studio e del lavoro. — Sir Joshua Reynolds. — Potenza dell'applicazione nelle belle arti. — Michelangelo, Tiziano, lo Spagnoletto, il Domenichino. — Povertà di una grande quantità d'artisti. — Hogarth — Callot. — Benvenuto Cellini. — Il Poussin. — Ary Scheffer. — Artisti pazienti. — Flaxmann, — Chantrey, Wilkie. — Privazioni sofferte dagli artisti. — L'architetto Kemp. — Incisori in legno. — Sharples, fabbro-ferraio e pittore. — Maestri di musica. — Händel, Haydn, Beethoven, Bach, Rossini, Meyerbeer. 111

CAPITOLO SETTIMO.

I PARI D'INGHILTERRA E L'INDUSTRIA

Origine dell'aristocrazia inglese. — Riccardo Foley ed i chiodi. Avventure del pecoraio Guglielmo Phipps, antenato dei Normanby. — Aristocrazia dell'industria. — I Lyndhurst e i Campbell. — Un barbiere divenuto lord. 154

CAPITOLO OTTAVO.

ENERGIA E CORAGGIO.

Il mondo è dei coraggiosi. — Tanto vale l'uomo, tanto vale la terra. — Fondamento su cui s'innalza la forza di carattere. — Carlo IX di Svezia. — La forza di risoluzione. — Verità del libero arbitrio. — Detti di Lamennais e di Buxton. — Nulla è impossibile. — Suwaroff. Napoleone, Wellington. — Prontezza nelle azioni. — Sir Carlo Napier, Hastings. — La guerra delle Indie. — Missionari e viaggiatori. — Livingstone. — Un grande filantropo. — I capi del movimento per l'abolizione della schiavitù. — Granville Sharp, Wilberforce, Clarkson e Fowell Buxton. 167

CAPITOLO NONO.

QUALITA' PER GLI AFFARI.

Gli affari fanno gli uomini. — Uomini di genio che furono uomini d'affari. — Platone, Spinosa, Linneo, Shakspeare, Milton, Ricardo, Grote, Mill. — La necessità del lavoro è una benedizione. — Motto del marchese Spinola. — Lamartine, Johnson, Washington Irving. — Non è vero che il mondo sia ingiusto. — Applicazione, esattezza, metodo. — Fox, Cecil, De Witt. — Effetti morali dell'attività. — Il tempo è denaro. — Il segretario di Washington. — Puntualità, tatto, discrezione. — Wellington considerato come amministratore. — La proibità è la migliore delle politiche. — Onoratezza in commercio 202

CAPITOLO DECIMO.

IL DANARO. — SUO USO ED ABUSO.

Come l' uso del danaro sia la pietra di paragone della sapienza pratica. — Non c' è indipendenza senza economia. — Impotenza delle classi imprevidenti. — Consigli di Cobden e di Bright. — Doveri del padre di famiglia. — Vantaggi dell'economia. — Non bisogna spendere al di là delle rendite. — Male conseguenze dei debiti. — Opinioni di Johnson, di Locke, di Wellington e dell'ammiraglio Jervis. — Tutto sta nel cominciar bene. — Tendenza moderna al lusso. — Arte di salvar le apparenze. — Opinione di Sir Carlo Napier sulle pazze spese. — Resistenza alle tentazioni. — Il segreto di far danaro. — Proverbii popolari e proverbii di Salomone. — Ogni lavoro è onorevole. — Gli avari. — Vita di Tommaso Wright. — Gli spazzacamini. — Economia non è avarizia. — Potenza del danaro esagerata. — Ricchezze più desiderabili che la fortuna. — La rispettabilità. 226

CAPITOLO UNDECIMO.

L' EDUCAZIONE DI SÈ STESSO.

Educazione fisica. — Importanza degli esercizi fisici. — Mente sana in corpo sano. — Newton. — Della salute necessaria alle professioni liberali. — Avvocati e uomini di Stato. — I lordi Palmerston e Brougham. — Dell' applicazione mentale. — Perseveranza negli studii. — Potenza del lavoro. — Una cosa alla volta. — Impazienza e leggerezza degli studiosi. — Esser occupato è esser felice. — Sentenze d'uomini illustri. — Opinioni del dottor Arnold e di Pestalozzi. — Le letture superficiali, le indigestioni di libri. — Uso delle cognizioni. — Rispetto di sè medesimi. — Gli esami e gli impieghi. 254

CAPITOLO DODICESIMO.

FACILITA' E DIFFICOLTA'.

Il progresso del secolo. — Meccanismo delle intelligenze. — Le facilità nocive. — Letteratura detta popolare. — I romanzi e i giornali umoristici. — Beniamino Constant e Coleridge. — Le ultime parole di Agostino Thierry. — Le difficoltà preziose. — La battaglia della vita. — Esercizii dell'oratore. — Vite d'uomini che s'istruirono da sè. — Non è mai tardi per apprendere. — Precocità e suoi pericoli. — Cattivi scolari divenuti uomini illustri. — Vittorio Alfieri. — La diligenza è spesso più preziosa che l'ingegno. — Consigli ai genitori. 277

CAPITOLO TREDICESIMO.

ESEMPI E MODELLI.

La forza dell'esempio. — Il bacio della madre di West. — Concatenazione infinita degli esempii. — Le buone compagnie. — Il fuoco sacro degli artisti: Haydn, Händel, Scarlatti, Beethoven, Schubert, Rossini, Mozart. — Comunicazione del coraggio. — Reliquie eroiche: la pelle di Giovanni Ziska, le ossa di Scanderberg, il cuore di Bruce. — Vantaggio delle biografie. — Il *son pittore anch'io* di Correggio. — Influenza delle Vite di Plutarco. — Franklin. — Effetti dei buoni libri. — Il buon'umore nel lavoro. — Vita di Giovanni Sinclair, l'uomo più infaticabile d'Europa 297

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

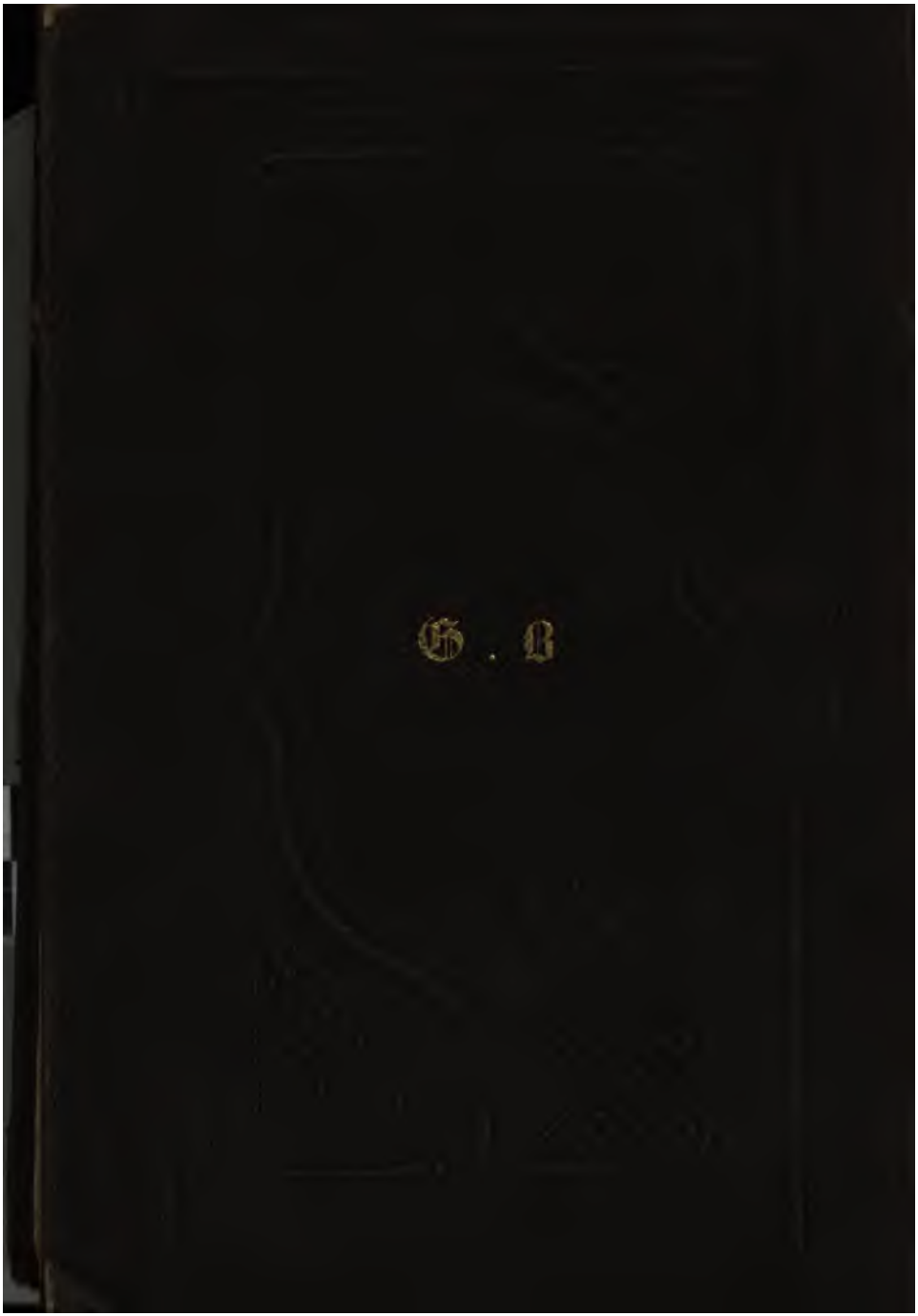
NOBILTA' DI CARATTERE. IL VERO GENTILUOMO.

Il gentiluomo inglese e il gentiluomo italiano. — La nobiltà di carattere è il più prezioso dei beni. — I grandi carat-

teri. — Franklin, Russell, Canning. — Alessandro I di Russia. — Montaigne. — Il carattere è una potenza. — Risposta di Stefano Colonna. — Le regole di condotta di Lord Erskine. — Veridicità. — Un'aurea sentenza. — Essere e parere. — Metastasio e Butler. — Le abitudini sono una seconda natura. — Necessità di procacciarsi buone abitudini. — Disposizione a veder le cose dal lato ridente. — L'affabilità e la cortesia dei modi. — Abernethy ed il droghiere. — Tolleranza delle opinioni. — Saluto di Burns ad un fattore. — Il ponte di Verona ed il conte Spolverini. — L'orrore della menzogna. — Qualità del vero gentiluomo . 313

FINE DELL'INDICE.

UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 06990 3669



G. B